

SLAVIA
rivista trimestrale di cultura



Anno XX
ISSN: 2038-0968

ottobre
dicembre 2011

Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 1 DCB - Roma prezzo € 15,00

Slavia, Rivista trimestrale di cultura

Consiglio di redazione: Gianfranco Abenante, Mauro Aglietto, Agostino Bagnato, Eridano Bazzarelli, Bernardino Bernardini (direttore), Sergio Bertolissi, Jolanda Bufalini, Piero Cazzola, Gianni Cervetti, Silvana Fabiano, Pier Paolo Farné, Paola Ferretti, Carlo Fredduzzi, Ljudmila Grieco Krasnokutskaja, Claudia Lasorsa, Flavia Lattanzi, Gabriele Mazzitelli, Gerardo Milani, Pietro Montani, Leonardo Paleari, Giancarlo Pasquali, Rossana Platone, Vieri Quilici, Renato Risaliti, Claudia Scandura, Nicola Siciliani de Cumis, Joanna Spendel, Svetlana Sytcheva.

La rivista è edita dall'Associazione culturale "Slavia".

Codice Fiscale e Partita IVA 04634701009.

Coordinate bancarie: BancoPosta, Viale Europa 175, 00144 Roma,

Codice IBAN IT38 P076 0103 2000 0001 3762 000, Codice BIC/SWIFT BPPIITRRXXX, CIN P, ABI 07601, CAB 03200, n. conto 000013762000.

Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 55 del 14 febbraio 1994.

Direttore Responsabile: Bernardino Bernardini

Redazione e Amministrazione: Via Corfinio 23 - 00183 Roma.

Tel. 0677071380 Fax 0651530018

Sito Web <http://www.slavia.it>

Posta elettronica: info@slavia.it dino.bernardini@gmail.com

RINNOVATE L'ABBONAMENTO ALLA NOSTRA RIVISTA

**L'importo va versato sul conto
corrente postale n. 13762000 intestato a SLAVIA,
Via Corfinio 23, 00183 Roma.**

**Si prega di scrivere in stampatello il
proprio indirizzo sul bollettino di versamento**

ABBONAMENTI

Ordinario	€ 30,00
Sostenitore	€ 60,00
Eestero	€ 60,00
Eestero Posta Aerea	€ 70,00

La rivista esce quattro volte l'anno. Ogni fascicolo si compone di 240 pagine e costa € 15,00

L'abbonamento è valido per i quattro numeri di ogni annata, decorre dal n. 1 dell'anno in corso e scade con il n. 4. Chi si abbona nel corso dell'anno riceverà i numeri già usciti.

I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati entro 30 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine, si spediscono su richiesta in contrassegno. Gli abbonamenti non disdetti entro il 31 dicembre si intendono rinnovati per l'anno successivo. Per cambio indirizzo allegare alla comunicazione la targhetta indirizzo dell'ultimo numero ricevuto.

SLAVIA
Rivista trimestrale di cultura
Anno XX numero 4-2011
Indice

LETTERATURA E LINGUISTICA

Ol'ga Revzina, <i>Il lessico dei registri bassi (o informali) nel russo</i>p.	3
<i>Forum internazionale: "La parola nel dialogo interculturale italo-russo"</i>p.	10
<i>Breve dialogo sugli acronimi russi</i>p.	12
Manlio Mercadante, <i>I misteri di "Cuore di cane"</i>p.	15
Massimiliano Verdini, Simone Clinaz, <i>Gli Slavi "italiani" del Friuli</i>p.	56

TEATRO

Pëtr Fomenko, <i>La saggezza del giardiniere</i>p.	74
<i>Biografia di un grande regista teatrale</i>p.	81

PASSATO E PRESENTE

Gabriele Mazzitelli, <i>I Fondi slavi della Biblioteca Nazionale</i>p.	84
Piero Nussio, <i>Le doppie vite: Kieślowski, Eastwood e l'aldilà</i>p.	92
Sofiĵa Mitrochina, <i>Il seminario su Lermontov</i>p.	101
Osvaldo Sanguigni, <i>Memorie</i>p.	118

DIDATTICA

<i>Intervista a Nicola Siciliani de Cumis</i>p.	144
Elisa Condò, <i>Il "professor" Makarenko in Slavia</i>p.	152

ARCHIVIO

Milena Miazzi, <i>La ginestra</i>p.	193
Tommaso Scorpio, <i>Trent'anni fa</i>p.	194

RUBRICHE

<i>Lecture</i> (Schede di Piero Cazzola, Simonetta Satragni Petruzzi, Leonardo Paleari, Paolo Ognibene, Renato Risaliti, Bianca Cali, Gerardo Milani, Gabriella Menghini).....p.	212
<i>Zibaldone</i> (a cura di m. b.).....p.	229
<i>Cronaca</i> (a cura di Tania Tomassetti).....p.	234
<i>Editoria</i>p.	237
Annata 2011. Indice dei collaboratorip.	239

Ai lettori

La rivista *Slavia* è nata nel 1992 ad opera di un gruppo di slavisti, docenti universitari, ricercatori e studiosi di varie discipline intenzionati a promuovere iniziative per approfondire la conoscenza del patrimonio culturale dei paesi di lingue slave e delle nuove realtà statuali nate dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica. Nel corso degli anni il panorama dei paesi di lingue slave si è ulteriormente modificato con la scissione della Cecoslovacchia in Repubblica Ceca e Slovacchia e con la graduale disgregazione della Jugoslavia, - un processo forse non ancora giunto a conclusione, - da cui sono nati finora sette nuovi Stati, sei dei quali a maggioranza slava. Tutte queste realtà nazionali, vecchie e nuove, sono al centro della nostra attenzione. Più in generale, andando oltre i confini etnici o linguistici, rientrano nel nostro campo di indagine tutti i paesi che, nel tempo, abbiano comunque fatto parte di quel variegato universo che costituiva, secondo la terminologia sovietica, il "campo socialista" o "campo del socialismo reale".

Slavia è annoverata tra le pubblicazioni periodiche che il Ministero per i Beni e le Attività Culturali considera "di elevato valore culturale".

La Redazione invita i lettori a manifestare le proprie opinioni e a commentare i contenuti della rivista inviando messaggi all'indirizzo di posta elettronica info@slavia.it oppure dino.bernardini@gmail.com

Slavia si riserva il diritto di pubblicare, abbreviare o riassumere i messaggi, che, su esplicita richiesta degli autori, possono essere pubblicati anche in forma anonima o con uno pseudonimo.

Le opinioni espresse dai collaboratori non riflettono necessariamente il pensiero della direzione della rivista.

* * *

Con la collaborazione di: Associazione Culturale Italia-Russia di Bologna, Associazione culturale "Russkij Mir" (Torino), Associazione Italia-Russia Lombardia (Milano), Associazione Italia-Russia Veneto (Venezia), Associazione per i rapporti culturali con l'estero "Maksim Gor'kij" (Napoli), Istituto di Cultura e Lingua Russa (Roma).

I fascicoli di *Slavia* sono in vendita presso la libreria Il Punto Editoriale s.a.s., Via della Cordonata, 4 - 00187 Roma, tel. e fax 066795805.

ilpuntoeditorialeroma@tin.it

Ol'ga Revzina

IL LESSICO DEI REGISTRI BASSI (O INFORMALI): IL GERGO, I GERGHI, IL PROSTORECIE¹

Le due lezioni dedicate alla lingua russa del XXI secolo devono essere considerate come un tutt'uno dato che la lingua letteraria e il gergo non sono due lingue autonome, ma sono strettamente collegate tra di loro. Per tale ragione, dato che nella prima lezione si è parlato del discorso considerando anche la tipologia dei suoi possibili cambiamenti, ossia la scomparsa di un tipo di discorso, il suo ripristino, la nascita di nuovi tipi di discorso, la trasformazione al suo interno, in questa lezione continueremo l'analisi del vocabolario russo dal punto di vista del rapporto tra il discorso e la lingua, soffermandoci su come questi cambiamenti si riflettano sulla lingua. Prima di tutto bisogna tenere presente che i processi si attuano nel discorso, mentre i risultati si depositano nel sistema della lingua. Quindi toccheremo due aspetti, quello relativo al vocabolario e quello relativo alla formazione delle parole.

L'influenza del discorso sul vocabolario si può descrivere per mezzo delle seguenti categorie:

la nascita di nuove parole;

l'attualizzazione e la deattualizzazione di una parte del lessico;

la redistribuzione del lessico all'interno di uno stesso discorso.

Iniziamo col parlare delle neoformazioni e dell'enorme quantità di neologismi nella lingua russa, portando esempi dai diversi discorsi. Per esempio, *realiti-šou* (reality show), *šou-biznes* (show business), *defile* (sfilata di moda), *dress-kod²* (dress-code) e altri. Tutto questo è attualizzazione. In quest'ultimo periodo si viene formando attivamente il discorso legato a fenomeni paranormali. In relazione a ciò, attualizzabili diventano parole come *gumanoid* (umanoide), *inoplanetjanin* (extraterrestre), *medium* (medium³), *poltergejt* (poltergeist⁴), *telepatija* (telepatia), *èkstrasens* (percezione extrasensoriale o sesto senso). Insieme al discorso dei fenomeni paranormali si attualizza anche il discorso linguistico ed è l'attualizzazione di parole come *koldun* (stregone), *znachar'* (guaritore), *domovoj* (spirito del focolare domestico), e poi alcune attualizzazioni

molto interessanti come, per esempio, la parola *volontër*. Questa parola veniva considerata obsoleta fino a poco tempo fa, mentre attualmente, se si ascolta il discorso comune, si sentono continuamente degli appelli d'aiuto; come per esempio "*Serëža Ivanov, 5 let, stradaet èncefalitom. Nužna operacija v Germanii. Telefon volontëra...*" (Sergej Ivanov, 5 anni, soffre di encefalite. Ha bisogno urgentemente di un'operazione in Germania. Telefono del "volontario"). Perciò *volontër* è colui che si fa iniziatore e organizzatore dell'aiuto. Un altro termine interessante è *legioner*. Per la coscienza russa è uno storicismo, cioè è il legionario romano della storia antica (classica). Perciò *legioner* può essere considerato uno sportivo di un'altra nazione, un militare. Questi sono classici esempi dell'influenza del discorso sui meccanismi della formazione delle parole in una lingua. I procedimenti formativi sono più o meno universali nelle diverse lingue, tuttavia le lingue si distinguono per la preferenza di un procedimento formativo piuttosto che di un altro. In molte delle lingue europee si preferisce la composizione, come la parola, calco dal tedesco, *parochod*, mentre nelle lingue francese, spagnolo, portoghese le parole composte si usano molto meno. In altre parole ogni lingua fa una scelta. Per la lingua russa questa scelta è sempre legata ai suffissi, data la gran quantità di parole derivate. Queste parole fanno parte di una specifica famiglia lessicale e accanto al suffisso troviamo il prefisso. La composizione è quel processo tipico di parole come *parochod*, piroscrafo, dove c'è la vocale di collegamento.

Passiamo ora a vedere che significato acquistano i diversi procedimenti formativi grazie a quei cambiamenti che si verificano nel discorso, prendendo come esempio il prefissoide "*evro*" che in unione con un'altra parola porta alla formazione delle seguenti parole: *evroobligacija* (euroobbligazione), *evrobumaga* (più vicina al russo) che significa la banconota pregiata, *evrodollar* (eurodollaro), *eurovaljuta* (eurovaluta), *evrozona*, cioè i paesi dell'UE, *evromoneta* (moneta europea), *evroček* (E-checke⁵). In questo modo questo processo formativo eleva il suo grado, il suo significato. Nella prima lezione si era parlato del significato del suffisso *-ka* definendolo come un jolly universale per la lingua parlata, ma un significato simile ha anche un secondo suffisso, il suffisso *-ik*, che si riferisce però in questo caso alle parole di genere maschile. Quindi nel russo è già comparsa la parola *evrik* (relativa alla parola *euro* con valore colloquiale), qualcosa di molto vicino e familiare come *rublik* (colloquiale di *rubl'*). *Evro – evrik, rubl' – rublik*. Dagli esempi successivi si potrà notare che per la lingua russa oltre all'attualizzazione del processo formativo è caratteristica anche l'abbreviazione delle parole, che contribuisce a

far diventare queste parole colloquiali, accessibili a diverse persone, per cui si formano parole come *evrovidenie* (eurovisione), *evrodeputat* (deputato europeo), *evroparlament* (parlamento europeo), *evrointegracija* (integrazione europea), *Evrosojuz* (Unione Europea), *evroregion*, *evropop* < *evropejskaja popmuzyka* (musica pop europea), *evrostandard* (Standard europeo), *evroremont* (ristrutturazione all'europea). Arrivata in Europa, ero molto curiosa di conoscere com'era questo *evroremont*, dato che in Europa non l'avevo mai visto. Perciò quest'ultimo vocabolo può essere considerato come un mitologema della coscienza in senso positivo, passato grazie alla pubblicità che ha divulgato non solo il senso, ma anche l'uso di questa parola nelle diverse persone che hanno iniziato a usarla: essa è diventata assai frequente come il pane, o l'acqua, o il bosco, o l'albero. Ma si possono fare altri esempi con prefissi differenti, il prefisso *art-*: *artbiznes* (affari d'arte), *artgalereja* (galleria d'arte), *artdirektor* (direttore artistico), *artkar'era* (carriera artistica), *artkritik* (critico d'arte), *artmenedžer* (manager artistico), *artob''ekt* (oggetto d'arte), *artrok* (gruppo artistico rock), *artrynok* (mercato delle opere d'arte), *artsovremenno-st'* (modernità artistica), *artterapija* (terapia con l'arte), *artusovka* (*artističeskaja tusovka*, incontri, frequentazioni di personalità del mondo dell'arte), *art-šou* (esibizione artistica), *artjarmarka* (fiera d'arte) (Art-Berlin, Art-Kël'n, Art-Čikago, Art-Manež).

L'influenza del discorso sui meccanismi di formazione delle parole consiste nella redistribuzione delle diverse modalità della formazione delle parole e dell'importanza del loro volume. È la nascita dei nuovi modi come il caso di *biznes media* oppure *biznes šou*. Ancora un altro caso è quello della comparsa del nuovo formante (il suffisso *-ing*). Per esempio, *dribling* (dribbling), *kliring* (clearing), *piling* (*peeling*, depilazione), *kasting* (casting), *listing* (elenco dei documenti importanti), *lifting* (lift facciale), *jachting* (yachting), *konsalting* (consulting), *zepping* (channel zapping) e molti altri. Il suffisso *-ing* è di origine inglese e non può essere adattato al russo. Queste parole non sono legate alla scienza, ma alla vita quotidiana, cioè riguardano tutto ciò che le persone hanno vicino a loro, perché le donne vanno a farsi il *piling*, gli uomini fanno *dribling*, le ragazze fanno i *kasting*. Riguardo al suffisso, è particolarmente interessante per i principi della formazione delle parole che possono essere così formulate:

Il primo principio: “*Zri v koren!*” (Guarda alla radice!), espressione di Koz'ma Prutkov⁶, la quale in quel caso è stata usata con il seguente significato “Guarda alla sostanza delle cose!”, ma può essere trasferita anche per la formazione delle parole in quanto la radice è parte fondamentale della parola e perciò “Guarda alla radice!”. Di qui queste enormi “famiglie lessicali”.

Il secondo principio: “*Zakroma rodiny*” (I granai della Patria), ossia le ricche riserve della Patria. Durante il regime socialista i cittadini si domandavano dove fossero mai queste riserve di ricchezze dato che gli scaffali dei negozi erano vuoti, anche se le riserve, a quanto si voleva farli ritenere, erano stracolme. Nell’ampio spettro dei processi formativi ci sono molti suffissi propriamente russi, ma alla lingua non bastano mai quelli esistenti e perciò cerca di acquistarne sempre di nuovi. Questo porta alla tendenza alla differenziazione e perciò il suffisso *-ing*, che è del tutto inutile al russo, si accetta con grande piacere. Ancora un altro esempio di differenziazione del discorso attraverso la formazione delle parole è l’esempio dell’attualizzazione di un formante concreto, sia di un prefisso sia di un suffisso concreto. In questo caso il prefisso *anti-*, *antialkolog’nyj*, *antiarmejskij*, *antivandal’nyj*, *antivirus*, *antivirusnyj*, *antivirusovyyj*, *antigumannyyj*, *antigubernatorskij*, *antikremlëvskij*, *antinikotinovyyj*, *antiprezidentskij*, *antiputinskij*, *antireklama*, *antireligioznyj*, *antirusskij*, *antitabačnyj*, ecc. Questo prefisso solitamente è un prefisso letterario, ma in questo caso abbiamo a che fare con la sua introduzione nel discorso quotidiano. Al posto di *protivo-* (contro) si usa *anti-*. È l’attualizzazione di un significato molto importante per la coscienza linguistica.

Ora vediamo che cosa rappresenti l’influenza (o anche l’azione) della lingua (il meccanismo della lingua) sul discorso e come si possa interpretare. Naturalmente ci sono delle cose evidenti, come scriveva un noto linguista (“Il discorso è l’autentica realtà della lingua”), mentre una ricercatrice francese scrive: “Tutto ciò che è discorso è creato dalla lingua”. Ma ci sono anche delle cose nella lingua il cui significato è tale che non siamo neppure in grado di comprendere a cosa servono. Prendiamo come esempio il concetto di polisemia. Ci si chiede subito a che cosa essa serva dato che è poco conveniente. E non è poi un caso che non venga usata dalle lingue artificiali.

C’è un enunciato importante appartenente al matematico Kurt Gödel⁷, che ha elaborato un teorema, il senso del quale consiste nel sostenere che non si può capire nessun sistema trovandosi all’interno di esso, ossia esso dimostra che nei sistemi formali si danno proposizioni che non sono dimostrabili o derivabili attraverso il sistema stesso, pur essendo “vere” (incompletezza delle teorie formali). In relazione ai diversi casi nella lingua, noi possiamo parlare non solo del significato all’interno della lingua, ma anche del significato per il discorso. A questo punto è lecito chiedersi se è davvero utile la polisemia al discorso. All’interno della lingua la polisemia sembra non solo non necessaria, ma anche terrificante. Una stessa parola ha continuamente diversi significati, mentre

quando osserviamo la polisemia dal punto di vista del discorso si capisce che la polisemia acquista una funzione in relazione al discorso e questa funzione è quella della connessione (coerenza), il collegamento dei diversi discorsi esclusivamente con modalità linguistiche. Prendiamo, per esempio, la parola *zakazčik* (*zakaz*) che è una parola di recente introduzione che aveva il significato iniziale del tutto definito, *zakaz* (ordine) – *zakazčik*, cioè colui che fa l'ordine. Il significato pieno del verbo *zakazat'* è *incaricare*, fare eseguire una qualsiasi cosa. Per esempio, io posso ordinare un abito, dei vestiti, cioè l'ordine riguarda la sfera del discorso quotidiano e commerciale. E ora proviamo a vedere quel che succede con questa parola nella lingua attuale. Noi abbiamo una commissione statale, sociale, ma il significato principale è quello legato all'omicidio. *Zakazat' kogo-libo* (ordinare qualcuno) significa incaricare qualcuno di uccidere un altro. Noi possiamo dire: “*ego zakazali*” (letteralmente lo hanno ordinato). Perciò grazie a questa parola abbiamo un collegamento del discorso quotidiano con quello statale e criminale. Ma poi compare anche un altro significato collegato con il discorso pubblico perché *zakazat'* significa anche diffamare qualcuno (*oporočit' kogo-libo*), ossia facendo in questo modo: comunicare attraverso la TV o la radio informazioni compromettenti. È un materiale compromettente (*kompromat*). E quindi oltre a quelli elencati precedentemente, si aggiunge anche il discorso pubblico. Infine vediamo in che modo i diversi tipi di discorso si possono legare l'uno all'altro. Questa parola (*zakazat'*) mette in evidenza che nelle diverse forme dell'attività umana viene utilizzato lo stesso schema. E questo avviene non in modo innocuo dato che se si mettono a confronto un verbo come *uccidere* (*ubit'*) e *ordinare un omicidio* (*zakazat'*), in quest'ultimo caso è assente il valore morale dell'atto, in quanto ordinare un omicidio è come ordinare un abito. Possiamo prendere un'altra parola come esempio ed è la parola *tandem* che ha il seguente significato: due individui che sono uniti da un'attività comune, che interagiscono congiuntamente anche nello sport, ma nella lingua attuale un *tandem* può essere considerato anche il presidente con il primo ministro. Ovvero l'attività dei parlamentari è concepita nei termini del ciclismo. Oppure il termine *figurant* che solitamente è il personaggio di casi giudiziari, ma attualmente questo termine fuoriesce dal discorso criminale e della difesa giudiziaria acquistando significati diversi nei diversi discorsi. Questo fenomeno può essere definito come generalizzazione, tutto ciò che prima veniva considerato come qualcosa di diverso ora viene visto come qualcosa di uguale.

Un'altra breve illustrazione relativa ai processi della formazione delle parole. Precedentemente avevo già detto che nel russo sono numerose le famiglie lessicali che oltre a diversificare i discorsi li uniscono,

facendo notare che dal punto di vista della lingua c'è qualcosa di comune. Prendiamo per esempio il verbo *brat'* (prendere), da una parte abbiamo *izbrat'* (eleggere), dall'altra, *izbrannik* (eletto) con un significato molto alto, mentre dall'altra ancora *musorosborščik* (spazzino). Tutte queste parole hanno la stessa radice e perciò vige il principio "Guarda alla radice!". Se continuiamo ad analizzare, abbiamo la parola *ubranstvo* (decorazione) ossia tutto ciò che serve ad abbellire qualcosa. In questo modo potremmo notare la vicinanza dei discorsi, anche se si tratta di discorsi diversi e tutto ciò grazie alla famiglia lessicale. Non sono parole astratte che si leggono guardando i paradigmi dai quali sono formati, ma è tutto ciò che è reale, facente parte della realtà della lingua. Da questo punto di vista si può osservare anche il sistema stilistico della lingua russa. Esso si è venuto creando in un certo modo per cui continuamente si sono opposti dei significati estremi: cielo e terra, basso e alto, ecc. Questo è dimostrabile prendendo il paradigma stilistico: *deva* (vergine), *devica* (fanciulla), *baryšnja* (signorina delicata), *devuška* (ragazza), *devka* (ragazza del popolo), *devacha* (ragazza di solito formosa nel discorso parlato), *devčonka* (ragazzina, monella), *tělka* (robusta ragazza), *putana* (puttana). Prendendo parole come *deva* e *putana*, sono parole che vengono usate in due contesti completamente opposti, uno fa parte del concetto elevato e l'altro di quello basso. È un modo di pensare. Poi ci sono due parole come *alkogolik* e *alkonavt* (lett. alconauta) che hanno lo stesso significato di alcolista in italiano, ma in russo la parola *alconavt* si è semplicemente unita con il caso analogo (*kosmonavt*) prendendo semplicemente un'altra forma. Da quest'ultimo caso si può notare in che modo la lingua letteraria si rafforza.

Ora vedremo cosa succede nel gergo. Negli anni '90 il gergo comune (per quelli che parlano la lingua letteraria) era separato da quello che veniva usato dai ladri, dai drogati, ecc. e rappresentava quasi il quadro del mondo in quanto era usato negli affari, fra i criminali, i militari, e per il divertimento, ma la cosa più importante è la relazione tra gli individui. Questo è un modo per trasmettere il significato di parole come queste: *obmanut'* (fregare), *predat'* (tradire), *podvesti* (con le proprie azioni mettere qualcuno in una situazione difficoltosa), *napast'* (aggredire), *interesovat'sja* (interessarsi). Ora va di moda dire "*Ja zapala na ...*" con il seguente significato "Mi sono innamorata di ...". Una ragazza può dire tranquillamente: "*Ja na nego zapala*" (Mi sono innamorata di lui). Bisogna capire che questo è un vocabolario normativo affinché avvenga la comunicazione tra le persone, tuttavia oltre a ciò il gergo determina diversi tipi di rapporti, diversi stati tipici o mentali, come, per esempio, i verbi *ponjat'* (capire), *neponimat'* (non capire), *nedogonjat'* (non riuscire

a tenere, a seguire il ritmo). I verbi come quest'ultimo che hanno il movimento in sé lo perdono nel momento in cui acquistano un altro significato, altri esempi di questo tipo di verbi sono *v''ezžat'* (non riuscire a comprendere), *vrubat'sja* (non capire). Prendendo il vocabolario del gergo russo attuale ho controllato quali parole sono registrate come parole gergali, colloquiali o che mancano in questo vocabolario. Naturalmente capita che gli autori sbagliano o abbiano convinzioni proprie che non sempre coincidono con quelle degli altri studiosi, ma nell'insieme la tendenza è che una parte delle parole mancano nel vocabolario in quanto queste parole sono deattualizzate, ossia una parte è rimasta come gergo, mentre l'altra si è elevata, acquisendo un valore colloquiale. Ne consegue che si rafforza il carattere colloquiale, il carattere dotto e la norma.

(Traduzione e cura di Diana Serinelli)

NOTE

1) Lezione tenuta il 16 aprile 2010. Le precedenti lezioni sono stata pubblicate in *Slavia*, 2009, nn. 1 e 2.

2) Letteralmente: codice di abbigliamento.

3) È una persona che sostiene di poter operare come intermediario con supposte entità soprannaturali.

4) Il termine *Poltergeist* deriva dal tedesco e significa spirito rumoroso. Esso si manifesterebbe sostanzialmente con il movimento improvviso di oggetti: quadri che cadono, mobili che si spostano, elettrodomestici che si accendono e si spengono, pietre e sassi che volano con traiettorie insolite.

5) *E-cheque* sono dei pagamenti fatti dagli acquirenti di solito su internet con delle carte PayPal che è uno strumento online per il trasferimento dei fondi in modo elettronico. Quindi *E-cheque* può essere definito come uno scontrino elettronico.

6) È lo pseudonimo collettivo sotto il quale si celarono quattro scrittori russi: Aleksandr, Vladimir e Aleksej Žemčužnikov e Aleksej K. Tolstoj, che si qualificò poi come poeta satirico. Sotto tale pseudonimo furono pubblicati negli anni Cinquanta e Sessanta del sec. XIX poesie, favole, aforismi e parodie, raccolti in due volumi (*Gli ozi di Koz'ma Prutkov* e *I risultati del ripensarci su*), e la commedia *Fantasia*, che suscitò il malumore di Nicola I.

7) Logico e matematico di origine cecoslovacca naturalizzato statunitense (Brno 1906-Princeton 1978). La sua non vasta produzione scientifica (una monografia e circa venti articoli) rappresenta un momento basilare nella storia della logica classica e intuizionista. Teorema di Godel: La coerenza di un sistema formale è ridimostrabile all'interno del sistema stesso (pone così un limite all'attuale concetto di decidibilità).

FORUM INTERNAZIONALE 2011 “LA PAROLA NEL DIALOGO CULTURALE ITALO- RUSSO

Nell’ambito dell’”Anno Italia-Russia 2011”

Programma

- 6 giugno 2011, ore 15.00-16.00. Apertura solenne del programma accademico del Forum. Giornate in onore dei “Santi fratelli Cirillo e Metodio”. Alle origini della parola russa. Conferenza internazionale “La lingua slava ecclesiastica e la sua influenza sulla lingua e la cultura russa contemporanea”.

-6 giugno 2011, ore 16.00-19.00. (*Sala del Senato, Palazzo Rettorato, primo piano*

Università di Roma Sapienza). Tavola rotonda: “La terminologia cristiana e la trasmissione della tradizione ortodossa”.

Coordinano:

S. E. Antonij, Arcivescovo di Borispol’ (Accademia Teologica di Kiev). Marcello Garzaniti (Università di Firenze).

Intervengono:

Mario Capaldo (Università di Roma Sapienza), “In che lingua Gesù tace davanti al Grande Inquisitore?”

Ivan Leonov (Istituto Statale della lingua russa A. S. Puškin), “Ortodossia e letteratura contemporanea russa”.

Galina Skljarevskaja (Università Statale di San Pietroburgo), “Lo sguardo di un lessicografo sull’ortodossia russa contemporanea”.

S. E. Nestor, Vescovo della Diocesi di Cherson, “Educazione ed istruzione ortodossa in Europa: tradizioni e innovazioni”

Arc. Antonij Il’in, Patriarcato di Mosca, Fondazione Russkij mir (Accademia teologica russa in Francia), “L’istruzione teologica ortodossa in Occidente nel contesto del Dialogo delle tradizioni”.

Problemi e prospettive

- 7 giugno 2011, ore 09.30-12.30. (*Sala del Senato, Palazzo Rettorato, Università di Roma Sapienza*).

Tavola rotonda: “La lingua slava ecclesiastica e la sua influenza sulla lingua e la cultura russa contemporanea”.

Coordinano:

Marcello Garzaniti (Università di Firenze). S. E. Amvrosij, Vescovo di Gatčina (Accademia teologica di San Pietroburgo).

Intervengono:

Silvia Toscano (Università di Roma Sapienza), “Su alcuni aspetti delle grammatiche dello slavo-ecclesiastico e del russo”.

Claudia Lasorsa (Università “Roma Tre”), “La tradizione slavo-ecclesiastica nell’insegnamento della lingua russa come L2”.

Maria Chiara Ferro (Università di Chieti–Pescara), “Continuità e innovazione nella lingua della formazione religiosa fra slavismi e russo moderno”.

Rosalia Azzaro Pulvirenti (CNR/Ceris), “Ern e Rosmini: la lotta per il Logos”.

Marina Ščerbakova [Istituto di Letteratura mondiale Gor’kij, Accademia Russa delle Scienze (IMLI RAN)], “Gli itinerari italiani del vescovo Teofane (Govorov): 26 maggio – 10 agosto 1854”.

POSTA

(Breve dialogo tra padre e figlio a proposito degli acronimi russi e della loro traduzione)

(1) From: Bernardino Bernardini [mailto:dino.bernardini@gmail.com]
Sent: Friday, July 22, 2011 12:58 PM
To: mark@bernardini.com
Subject: Acronimi

[...] Mi sapresti decifrare i tre acronimi della seguente frase?
Президент назначил руководителей двух подразделений ГСУ СКР по СКФОР.

(2) Il giorno 23 luglio 2011 01:30
Da Mark a Dino

[...] Главное следственное управление Следственного комитета Российской Федерации по Северо-Кавказскому Федеральному Округу. Io lo traduco come Direzione generale inquirente del Comitato istruttorio (solo per fare la differenza tra “inquirente” e “istruttorio”) della Federazione Russa per il Distretto nazionale del Caucaso settentrionale. Tieni presente che quest’ultimo è stato creato un anno fa, nel senso che gli 89 “soggetti di federazione” esistenti (province?) sono suddivisi in otto distretti federali (che io traduco come “nazionali”).

(3) Da Dino a Mark

[...] La tua traduzione è corretta, ma mi induce a qualche riflessione. Innanzi tutto, lascerei “distretti federali” perché il termine “nazionale” può dare adito a una certa confusione. Come sai, “nazionali” erano in Unione Sovietica le entità amministrative (repubblica autonoma, oblast’, okrug) in cui una etnia non russa era maggioritaria. Quanto ai “soggetti di

federazione”, a seconda dei contesti, può suonare meglio “soggetti della Federazione” (con la F maiuscola, in italiano). Ma resta ugualmente il problema dei “soggetti”. Oggi in italiano suona un po’ strano, però vedrai che alla lunga si consoliderà la versione-calco “soggetti” (da *sub’ekty*). Altre varianti potrebbero essere “entità federali”, oppure “componenti” (ma è brutto), ecc. Comunque, come sempre in linguistica, si affermerà la versione più usata. Ricordo che nei primi anni dopo la rivoluzione del 1917, quando si pose il problema di tradurre in italiano il termine “sovetskij”, Ettore Lo Gatto inventò e per qualche tempo usò il neologismo “sovietista”. Poi anche lui accettò quella che era divenuta la versione corrente: “sovietico”. Mi pare anche di ricordare che qualche decennio fa Vittorio Strada preferiva tradurre “partijnyj” con “partitario” invece che con “partitico”, nonostante che “partitario” avesse e abbia una sfumatura di significato diversa.

(4) Il giorno 23 luglio 2011 09:33.

Da Mark a Dino

[...] Ne approfitto per una considerazione sull’uso corrente in Russia del termine “Senat” (che, so, non ti piace, ma tant’è). In Italia, il Parlamento è composto da “Camera dei Deputati” e “Senato della Repubblica”. In Russia, il Parlamento si chiama Федеральное Собрание, ed è composto da Государственная Дума e Совет Федерации. Ne consegue che quando si dice “Senat” ci si riferisce al Совет Федерации Федерального Собрания Российской Федерации (è ufficialmente il suo nome completo). [...]

(5) 23-7-11 09:26

Da Dino a Mark

[...] Penso che nel numero 4-2011 pubblicheremo questo nostro scambio di messaggi sulla terminologia (naturalmente ometterò le parti personali, familiari). [...] Ti faccio una proposta. Perché non ci mandi ogni tanto un paio di paginette di acronimi, decifrandoli per esteso in russo con relativa traduzione? Potresti farlo ogni volta che ne metti insieme un paio di pagine. Personalmente, mi trovo spesso in difficoltà quando leggo i giornali russi di oggi. Sarebbe un servizio molto utile per i lettori di Slavia. [...]

(6) Il giorno 24 luglio 2011 14:57

Da Mark a Dino

[...] Beh, trovo divertente l'idea. Ti faccio però presente che ormai anche l'Italia non scherza in fatto di acronimi: MAE, MBAA, MIPAAF, MEF, Mincomes, MIT, MIUR, MBAC, ecc.; mentre su scala europea e internazionale abbiamo ONU, FAO, FMI, COE, CE, per non parlare di PE, OSCE (ex CSCE), OCSE, PACE...

(7) Da Dino a Mark

[...] E allora? Gli acronimi ci sono sempre stati in tutte le lingue. Solo che, finché non diventano di uso corrente, per esempio ONU, NATO ecc., bisogna esplicitarli. Gli acronimi russi (ma sicuramente non tutti) non avranno bisogno di chiarimenti in Russia, ma in Italia è indispensabile decifrarli. Comunque mi fa piacere che tu abbia accettato la proposta. Appena puoi, comincia a mandare qualche paginetta. [...]

Manlio Mercadante

I MISTERI DI “CUORE DI CANE”

Capitolo I. “Sobač’e serdce”: genesi del romanzo e opinioni della critica.

Michail Afanas’evič Bulgakov (1891-1940) scrisse *Sobač’e serdce* (Cuore di cane) tra gennaio e marzo del 1925 per la rivista «Nedra» (Il sottosuolo), su cui l’anno precedente aveva pubblicato altre due *povesti*, *D’javoliada* (Diavoleide) e *Rokovye jajca* (Uova fatali). Il 7 maggio del 1926 due agenti della OGPU¹, perquisendo l’abitazione dell’autore, sequestrarono due copie dattiloscritte del romanzo. L’anonimo collaboratore della polizia segreta, dopo aver assistito il 7 marzo del 1925 alla lettura della prima parte dell’opera, aveva annotato nel suo rapporto: «*Byl na očerednom literaturnom subbotnike u E. F. Nikitinoj[...] Čital Bulgakov svoju novuju povest’. Sjužet: professor vynimaet mozgi i semennye železny u tol’ko umeršego i vkladyvaet ich v sobaku, v rezul’tate čego polučaetsja očelovečenie poslednej. Pri etom vsja vešč’ napisana vo vraždebnyh, dyšaščich beskonečnym prezreniem k Sovstroju tonach[...] Primerov možno bylo by privesti ešče velikoe množestvo, primerov tomu, čto Bulgakov opredelenno nenavidit i preziraet ves’ Sovstroj, otricaet vse ego dostiženija. Krome togo, kniga peštrit pornografiej, oblečennoj v delovoj, jakoby naučnyj vid[...]. Est’ vernyj, strogij i zorkij straž u Sovvlasti, eto – Glavlit, i esli moe mnenie ne raschoditsja s ego, to eta kniga sveta ne uvidit*»².

Molto più calde erano state invece le reazioni del pubblico che prese parte alla lettura della seconda parte dell’opera, tenutasi ancora una volta presso il circolo letterario della Nikitina: «*Eto pervoe literaturnoe proizvedenie, kotoroe osmelivaetsja byt’ samim soboj*»³. I presenti apprezzarono più di ogni altra cosa che il fantastico riusciva a fondersi perfettamente con il grottesco quotidiano, agendo con straordinaria persuasione.

La trama di *Sobač’e serdce*, come pure di *Rokovye jajca*, è desunta dal romanzo “*The Island of Dr Moreau*”⁴ (L’isola del dottor Moreau, 1896) del grande scrittore di fantascienza inglese Herbert George Wells (1866-1946). Wells e Bulgakov avevano molto in comune. Ad unirli, la stessa fortissima passione per la scienza e per i suoi metodi razionali, ma

anche la profonda convinzione sulla «tendenza intrinsecamente antiumanista di certi aspetti del progresso scientifico»⁵. Dopo aver ultimato *Rokovye jajca*, Bulgakov decise di ritornare sul tema della pericolosità delle scoperte scientifiche col suo romanzo breve *Sobač'e serdce*. Nella Russia comunista, l'illustre endocrinologo Filipp Fillipovič Preobraženskij, dopo estenuanti studi e ricerche, trapianta l'ipofisi e le ghiandole seminali di un burocrate morto qualche ora prima dell'intervento, nel corpo del malandato cane randagio Šarik, dando alla luce un bizzarro umanoide. Questa creatura, faticosamente educata alle buone maniere, manifesta un'evidente doppia personalità che mescola residui della latente indole animale e tratti della personalità dell'intraprendente politico di professione. Registratosi all'anagrafe col nome di Poligraf Poligrafovič Šarikov, l'uomo-cane trova lavoro come vicedirettore della Sottosezione Accalappiamento Animali Randagi di Mosca, insidia la giovane cameriera Zina che lavora per Preobraženskij e si stabilisce arbitrariamente nell'appartamento di quest'ultimo, appellandosi al diritto alla comunanza dei beni e denunciando il suo "creatore" per presunte tendenze controrivoluzionarie. Stufo dell'ingestibile ospite che non fa altro che seminare scompiglio, il professore decide di operarlo nuovamente per ricondurlo alla pregressa condizione canina.

E' chiaro che l'autore utilizzò questa variante del mito dell'*homunculus* come curiosa allegoria dei profondi mutamenti che si erano manifestati nella società russa dopo il 1917. «La Rivoluzione lanciò una sfida all'arte esistente, delegò i propri artisti a comprendere i problemi dell'esistenza nel nuovo mondo[...] Anche Bulgakov accolse la sfida ed esordì con il saggio *Grjaduščie perspektivy* (Prospettive future), pubblicato il 13 novembre del 1919 sul giornale "Groznyj"»⁶. Nel suo primo *feuilleton*, l'autore espresse chiaramente la sua *weltanschauung*: «*Teper', kogda naša nesčastnaja rodina nachoditsja na samom dne jamy pozora i bedstvija, v kotoruju ee zagnala "velikaja social'naja revoljucija", u mnogich iz nas vse časčee i časčee načinaet javl'jat'sja odna i ta že mysl'. Eta mysl' nastojčivaja. Ona – temnaja, mračnaja, vstaet v soznanii i vlastno trebuet otveta. Ona prosta: a čto že budet s nami dal'se? Pojavlenie ee estestvenno. My proanalizirovali svoe nedavnee prošloe. O, my očen' chorošo izučili počti každyj moment za poslednie dva goda. Mnogie že ne tol'ko izučili, no i prokljali. Nastojšee pered našimi glazami. Ono takogo, čto glaza eti chočetsja zakryt'»*⁷. «Bulgakov non può credere nelle chimere rivoluzionarie e ne indaga con irriverenza la realtà»⁸. A detta dei suoi detrattori però, l'autore lasciava così trasparire un pericoloso "*meščanstvo*", il "*filisteismo*", quella ideologia piccolo-borghese, incapace di comprendere la grandezza della Rivoluzione. Cambia in questo periodo l'impianto artisti-

co e intellettuale delle costruzioni narrative bulgakoviane. L'autore «elabora un nuovo stile ironico-fantastico, basato sulla tensione tra il quotidiano e il metafisico. In questi termini *Le uova fatali* e *Cuore di cane* si configurano come esperimenti etico-intellettuali. Bulgakov inventa il possibile per analizzare il reale e gioca col futuribile per criticare il presente»⁹.

L'elaborazione dell'intreccio in *Sobač'e serdce* era saldamente connessa agli elementi concreti della vita reale. In quegli anni, infatti, gli scienziati stavano portando avanti numerosi esperimenti sul ringiovanimento umano¹⁰ che suscitavano grande interesse da parte del pubblico. «*S 1921 goda naučno-populjarnaja pečat' tol'ko i pisala ob omoloženii po metodu avstrijskogo fiziologa E. Štejnacha, zanimavšegosja peresadkoj polovich želez u mlekopitajuščich. V 1924 godu vyšel vtoroj sbornik stat'ej pod redakciej professora N. K. Kol'cova "Omoloženie" [...]. Opisivalis', kak u operirovannogo životnogo okrepli sily, stala svežee i blestjaščee šerst', pochodka otčasti priobrela prežnjuju elastičnost', vo rtu pojavilis' daže novye belye zuby*»¹¹.

Evidentemente l'obiettivo ultimo era la scoperta di un elisir di lunga vita: «*Eto bylo v duče vremeni: pobeda ne tol'ko nad starost'ju, no i nad smert'ju kazalos' dostižimoj*»¹². «A questo tema erano connessi quelli del trapianto nell'organismo umano di organi animali e, al contrario, di organi umani in organismi animali: in quegli stessi anni A. Tolstoj parlava nelle *Città azzurre* (*Golubye goroda*) di ringiovanimento ottenuto col trapianto di ghiandole endocrine di scimmia e con l'uso di azoto e correnti magnetiche»¹³. Il professor Filipp Filippovič Preobraženskij, quasi un onnipotente *deus ex machina* che riesce a creare con un'operazione chirurgica un ibrido, l'*homunculus*, non era una figura totalmente nuova per l'epoca, se pensiamo che «lo scontro tra mondo umano e società delle salamandre mutanti è la metafora letteraria più compiuta di una "umanità sotto assedio"»¹⁴. In questa affermazione si condensa, infatti, la poetica di Karel Čapek, uno dei più importanti protagonisti della letteratura ceca del XX secolo. «Di qui nasce l'immagine letteraria dell'umanoide (ciò che in *R.U.R* sarà il robot)»¹⁵. Anche numerosi film espressionisti si erano ispirati a questi temi, come, ad esempio *Homunculus* (1916) o *Il gabinetto del dottor Caligari* (1921).

Bulgakov, intanto, continuava a lavorare su alcuni minimi, sapienti accorgimenti che la redazione di «Nedra» gli suggeriva pur di far passare la sua opera attraverso le strette maglie della censura. Qualche tempo prima si era scatenata, infatti, una violenta e denigratoria campagna di stampa a seguito della pubblicazione del precedente romanzo breve di Bulgakov, *Rokovye jajca*, interpretato come un *pamphlet* antisovietico¹⁶.

Il 21 maggio 1925, B. Leont'ev, un collaboratore della rivista «Nedra», inviò a Bulgakov una lettera molto pessimistica: «*Dorogoj Michail Afanas'evič, posylaju Vam "Zapiski na manžetach" i "Sobač'e serdce". Delajte s nimi čto vy chotite. Saryčev v Glavlite zajavil, čto "Sobač'e serdce" čistit' uže ne stoit*»¹⁷. Ad Angarskij, invece, *Sobač'e serdce* era piaciuto molto, decise quindi di rivolgersi direttamente ad un membro del "Politbjuro", Lev Borisovič Kamenev, per perorare la causa dell'amico Bulgakov. «*Čerez B. Leont'eva on prosil Bulgakova napravit' rukopis' povesti s cenzurnymi ispravlenijami Kamenevu[...] s soprovoditel'nyh pis'mom, kotoroe dolžno byt' avtorskoe, sleznoe, s ob"jasneniem vsech mytarstv... Il Sentjabrja 1925 goda Leont'ev napisal Bulgakovu o neutėšitel'nom ischode etoj popytki: Povest' vaša Sobač'e serdce vozvraščena nam L. B. Kamenevym. Po pros'be Nikolaja Semenoviča on ee pročel i vyskazal svoe mnenie: Eto ostryj pamflet na sovremennost', pečatat' ni v koem slučae nel'zja*»¹⁸. La casa editrice con cui l'autore si era accordato preferì accantonare definitivamente il progetto di pubblicazione dell'opera e solo grazie alle insistenti richieste di Maksim Gor'kij, fraterno amico di Bulgakov che aveva amicizie assai influenti nel partito, gli venne restituito il manoscritto originale a tre anni di distanza da quella inattesa "obysk". Nella seconda metà degli anni Venti Bulgakov, oramai scrittore affermato, era entrato ufficialmente a far parte della nutrita schiera dei cosiddetti "popučiki", i compagni di strada, «artisti che pur lavorando e accettando in qualche modo la nuova realtà sovietica non vi partecipano che come fiancheggiatori, talora (come nel caso di Bulgakov) piuttosto tiepidi e scettici»¹⁹. *Sobač'e serdce* fu comunque vietato dalla censura e rimase inedito in URSS fino al 1987. Fu pubblicato invece in Germania, ma soltanto nel 1968, riscuotendo un enorme successo.

Sempre più ostracismo andava però addensandosi attorno alla figura di Bulgakov: ancora nel 1962, nella *Kratkaja Literaturnaja Enciklopedija*, il giudizio critico sui suoi tre romanzi satirici (*D'javoliada*, *Rokovye jajca* e *Sobač'e serdce*) non si discostava sostanzialmente dalla valutazione che ne aveva dato Kamenev. Si scrisse, all'epoca, che in queste opere era riflessa l'ostilità nei confronti della realtà da parte dello scrittore, che non era riuscito a scorgere dietro alle "smorfie della NEP"²⁰ il vero volto dei tempi.

Nei primi anni Venti, Bulgakov aveva intanto avviato una proficua collaborazione con la rivista «Nakanune» (La vigilia), fondata da un gruppo di intellettuali russi emigrati in Germania, a Berlino. Contemporaneamente prese a pubblicare raccontini, cronache e *feuilletons* anche su «Gudok» (La sirena), il giornale dei ferrovieri. «I *feuilletons*[...] si sono rivelati, per lo scrittore, un importante tramite di cono-

scienza della realtà quotidiana, e anche un'ottima scuola di tecnica narrativa laconica, espressiva e nello stesso tempo semplice, accessibile al largo pubblico[...]. Bulgakov rivolgeva la sua attenzione alla personalità e al destino dell'uomo nelle nuove condizioni che si erano venute a creare[...] il problema centrale era lo sviluppo della personalità che, implicando il dibattito sulla libertà dell'uomo e sul suo atteggiamento verso il lavoro e la cultura, non poteva non toccare il tema così scottante in quegli anni[...] del rapporto fra l'individuo e il potere, fra l'individuo e la Rivoluzione»²¹. In questo periodo il bersaglio privilegiato della sua impareggiabile sferza satirica era «*il nepman, il sovbur, il borghese sovietico, avido e smodatamente ricco*»²². Facendo ricorso ai contrasti iperbolici, alla mescolanza di reale e fantastico, al grottesco, seguendo quindi, in parte, l'esempio di Michail Zoščenko, nei suoi *feuilletons* Bulgakov traeva spunto da episodi di cronaca della NEP, dovuti per lo più alla dilagante penuria di alloggi, alle futili liti tra coinquilini, ai pettegolezzi. Tuttavia l'autore apprezzava il graduale ritorno all'ordine ed alla normalità che il nuovo corso economico aveva comportato.

La "prosa breve" bulgakoviana rappresenta dunque un'originale evoluzione di quella straordinaria vena satirica che aveva già fatto la sua comparsa in Russia con Michail Saltykov-Ščedrin (1826-1889) e Nikolaj Gogol' (1809-1852). Il giornalismo satirico di Saltykov, «a mezza strada fra il quadro classico di costume e il moderno *feuilleton*»²³, e soprattutto *Sinel'* (Il mantello) e *Zapiski sumasšedšego* (Le memorie di un pazzo) di Gogol', furono, per Bulgakov, gli esempi letterari nei quali si rifrangeva la realtà di quegli anni con tutte le sue stridenti contraddizioni. «Di lì proviene il tema dell'impiegato soddissfatto, addirittura orgoglioso del proprio lavoro[...] uomo solitario[...] che scivola lentamente verso la follia»²⁴, motivo conduttore, questo, di *D'javoliada*. «*Osnovnoe soderžanie knigi sostavljali kartiny každydnevnogo sovet'skogo byta. Imenno v nem Bulgakov, vsled za N. V. Gogolem, videl mistiku. On kak by pytalsja postič' nelogičnosť, nerazumnost', social'nogo bytija. Na etom fundamente pokoitsja i bulgakovskaja satira*»²⁵. Anche se la pubblicazione di *D'javoliada* (1924) non ebbe praticamente alcuna risonanza, il grande Evgenij Zamjatin (1884-1937) «*zaključal, čto[...] ot avtora, po-vidimomu, možno ždat' chorošich rabot*»²⁶. Bulgakov, all'epoca, giudicava in modo molto scettico i tentativi che miravano alla creazione e all'educazione dell'*uomo nuovo sovietico*. Per questa ragione, con il suo romanzo breve *Sobač'e serdce*, l'autore tentò di mettere in guardia l'umanità dalle nefaste ed imprevedibili conseguenze che potevano generarsi a seguito di sconsiderati "esperimenti sociali". Nella lettera inviata a Stalin il 28 marzo 1930, Bulgakov diede prova di grande fierezza schierandosi a dife-

sa della libertà di espressione, rifiutando quindi di omologarsi passivamente al “*social’nyj zakaz*”, riconoscendo al contempo «i colori neri e mistici dei miei racconti satirici[...] il veleno di cui è impregnata la mia lingua, lo scetticismo profondo sul processo rivoluzionario che si svolge nel mio paese arretrato»²⁷; tutto ciò non era certamente passato inosservato ed era stato la causa di tutte le sue traversie personali e professionali. «*Bulgakov ne sčital sebja protivnikom novoj vlasti i, bolee togo, veril, čto pomogaet ej. Potomu čto čem možet lučše pomoč’ svoej strane, kak ne otkrovennoj pravdoj? Satirik – tot že lekar’, a Bulgakov znal, čto choroš tot vrač, kotoryj ne tol’ko postavit diagnoz, opredelit oblast’ boli, no postaraetsja i prognozirovat’ tečenie bolezni*»²⁸. Bulgakov paragona la Rivoluzione ad una malattia, ad un morbo «nella sua versione[...] contagiosa»²⁹. Nella breve commedia *Bagrovyyj ostrov* (L’isola purpurea, 1928), «una pestilenza causa cumuli di cadaveri e costringe all’abbandono del territorio»³⁰.

«Opera complessa, dunque, quella dello scrittore di Kiev, ove satira e simbolismo, magismo e misticismo, criptocritica politica e grottesca fiction affluiscono nel grande fiume della storia, di cui rappresentano una torbida allegoria»³¹. Abbiamo già detto che Gogol’ e Saltykov-Ščedrin possono essere considerati, a buon diritto, i diretti ascendenti dell’inconfondibile stile bulgakoviano. «Se, del secondo, Bulgakov ricorda l’acre umorismo, al primo – ed anche ad Hoffmann – possono essere ricondotti un certo tono romantico di fondo e quel riconoscimento dei diritti dell’uomo contro l’aridità del burocrate»³². Bulgakov desume in modo particolare da Gogol’ la tecnica della raffigurazione dei vizi e delle deprecabili degenerazioni della burocrazia al potere, non attaccandola però mai a viso aperto ma moltiplicandone soltanto le sinistre ombre. Per comprendere pienamente la genealogia dello stile bulgakoviano, occorre riflettere anche sull’epoca rovente del *futurismo* russo, con i suoi gruppi e gruppetti³³, facendo riferimento, in particolar modo, al suo cantore per eccellenza, Vladimir Vladimirovič Majakovskij (1893-1930). Questo nuovo movimento dell’*avanguardia* dava grande importanza alla sperimentazione linguistica. A. Kručënych aveva elaborato, ad esempio, lo “*zäumnyj jazyk*”, una lingua transmentale, metarazionale. Caratteristiche tipicamente futuriste possiamo trovarne anche in Bulgakov. In *Rokovye jajca*, dominano «l’exasperazione, la tensione, la sovrereccitazione narrativa, la dilatazione dello spazio in dimensione infinita, la dinamica aerea, l’attenzione per le macchine[...]: Una bara fasciata in un sudario giallo, con gli sportelli di cristallo (autobus!)»³⁴. Tematiche evidentemente molto simili a quelle del componimento poetico di Majakovskij *Iz ulicy v ulicu* (Da una via all’altra): «*Fokusnik rel’sy tjanet iz pasti tramvaja[...]* *My*

*zavoevany! Vanny. Duši. Lift. Lif duši rastegnuli»*³⁵.

Con *Rokovye jajca* e *Sobač'e serdce*, Bulgakov polemizza con l'uomo che, servendosi in modo maldestro della scienza per approntare una vera e propria "rivoluzione sociale", pretende di creare la felicità sulla terra. Questa superba convinzione di potersi ergere a manipolatori della natura e della vita, si dimostra però, nei fatti, irrealizzabile; i cani vengono infatti trasformati in uomini e le uova generano mostri. Nel nuovo mondo post-rivoluzionario l'individuo aveva assistito impotente alla distruzione di tutte quelle solide fondamenta, di quei sani valori su cui si basava tutta la sua pregressa esistenza, restando, in questo modo, privo di un propulsivo centro di aggregazione interna. In balia di una burocrazia sempre più invadente, ossessiva e perfettamente organizzata, l'uomo tende a sgretolarsi, a sdoppiarsi, finendo poi per annichilirsi completamente³⁶. Se gli "orrori" della nuova realtà si accaniscono contro la psiche del singolo, alla fine ne spezzano irrimediabilmente l'equilibrio, finendo poi per pregiudicarne nel complesso l'esistenza. Nel suo romanzo breve *Sobač'e serdce* l'autore non si concentra più, come avviene in *D'javoliada*, sul caso di un singolo individuo che si ritrova, suo malgrado, a essere travolto e stritolato dagli infernali ingranaggi dell'apparato burocratico. Bulgakov sceglie invece di ingigantire fino all'estremo la possibile catastrofe e di focalizzare il suo sguardo critico su un orizzonte molto più ampio.

L'autorevole studioso Vsevolod Sacharov, dopo aver analizzato a fondo i romanzi bulgakoviani dei primi anni Venti, è riuscito ad evidenziare le peculiari tecniche narrative adoperate dallo scrittore di Kiev, il ruolo cardine svolto in questo ambito dal *cronotopo*³⁷ e la forte carica attrattiva che queste originali creazioni mantengono ancora oggi. «*Vosem 'desjat let nazad molodoj Michail Bulgakov napisal povesti 'Rokovye jajca' i 'Sobač'e serdce', kotorym my ne ustaem udivljat'sja segodnja i kotorye postojanno perečityvaem s upoeniem. V tvorčeskich iskanijach roždaetsja nepovtorimyj bulgakovskij stil' mysli i slova. V satiričeskoj proze ego – obajatel'nyj jumor veselogo, byvalogo sobesednika-intelligenta, umejuščego smešno rasskazyvat' o ves'ma pečal'nych obstojatel'stvach[...] Sami ritm i intonacija etoj prozy podskazany vremenem. Vidno, čto avtor umeet, govorja slovami Čehova, korotko pisat' o dlinnych veščach*»³⁸.

Giovanna Spindel ha preferito, invece, concentrarsi sulle motivazioni personali che stanno alla base di *Rokovye jajca* e *Sobač'e serdce*, individuando in questo modo «un'ottica singolarmente conservatrice da parte dell'autore, in cui prevale la paura del realizzarsi³⁹, in un futuro più o meno prossimo, di sistemi e modi di vita invocati all'interno di una

certa realtà contemporanea, ma così in antitesi con questa nella loro realizzazione da provocarne il sovvertimento radicale»⁴⁰. La Spendel è del parere che a Bulgakov interessi prima di tutto dare «un consiglio urgente all'uomo perché ricorra in tempo a risorse come volontà, sentimento, cultura, fede, per opporsi all'avverarsi temuto ed irreversibile del disumano»⁴¹. Per la studiosa «il tangibile conservatorismo del Michail Bulgakov delle *Uova fatali* non scaturisce necessariamente da una volontà di involuzione politica, dal desiderio di mettere in guardia l'umanità dal pericoloso concetto di un progresso che non è possibile controllare. L'aspetto specifico dei due racconti avveniristici *Le uova fatali* e *Cuore di cane* (scritti entrambi tra l'ottobre 1924 e il marzo 1925) consiste nel porre l'accento sulla assoluta necessità della subordinazione per principio delle ideologie e dei sistemi al benessere reale dell'uomo[...] la denuncia dei rischi potenzialmente insiti in una rivoluzione tecnologica, genetica o politica che sia, sulle pagine bulgakoviane si traduce[...] in un'apologia nostalgica del passato»⁴². «La materia fantascientifica dei due racconti e il falso grottesco surreale delle rispettive vicende vengono sistematicamente resi in termini di spicciola quotidianità: i mostri, sembra suggerire lo scrittore, sono di tutti i giorni, sono tra noi»⁴³.

Sergej V. Nikol'skij, accademico moscovita e autorevole studioso di fama internazionale, nel suo lavoro *Nad stranicami antiutopij K. Čapeka i M. Bulgakova*, riscontra nei due autori «un nucleo tematico dominante: la rappresentazione artistica della crescente conflittualità sociale della loro epoca e la perdita di valore della persona umana[...] entrambi gli autori indagano le relazioni tra storia personale e storia collettiva; entrambi pongono al centro delle loro opere il rapporto tra due distinte dimensioni di esperienza, la vita dell'uomo e quella dell'umanità, i destini del singolo e la sua identità sociale[...] La base narrativa attorno a cui si sviluppano tali riflessioni è quella dell'*antiutopia*, genere che si afferma in Russia tra gli anni Venti e Trenta del Novecento, in coincidenza con un clima storico di crescente aggressività politica e di ideologie che spingono verso una violenta trasformazione onnicomprensiva delle istituzioni e della società[...] La letteratura utopistica, per scrittori come Čapek o Bulgakov, diviene un potente strumento di riflessione sulla storia, uno specchio deformato (artefatto) che restituisce un'immagine più nitida del mondo. Ricorrendo alla parodia e al grottesco, all'enfasi e all'iperbole degli eventi, l'opera letteraria li rende così più evidenti, e obbliga il lettore a un vaglio critico del mondo in cui vive[...] Sul piano dell'invenzione narrativa la stessa riflessione sulla disumanizzazione della vita e sulla progressiva svalutazione etica nella pratica sociale conduce entrambi gli scrittori a elaborare figure letterarie sul tipo della

“pseudopersona”: un doppione artificiale dell’uomo che ne snatura l’integrità biologica (robot e salamandre in Čapek; Šarikov uomo-cane in Bulgakov), un essere dalle qualità umane “ridotte” o “alterate”, indice della perdita di umanità dell’ambiente sociale[...] Da qui nasce l’immagine letteraria dell’umanoide (ciò che in *R.U.R.* sarà il robot), in questo caso dell’animale in grado di emulare l’uomo, ma privo di valori etici: “il negativo della umanità, una umanità di segno inverso, una sorta di anti-umanità”[...]. Stimolante è piuttosto l’accento a un più complesso meccanismo pluri-illusivo sviluppato in *Sobač’ e serdce*. In questo caso, infatti, Nikol’skij nota «un’accentuata complessità della struttura della narrazione, che integra più saldamente il piano stilistico con quello tematico[...] oltre a mostrare le infauste conseguenze di un impulso artificiale dato al corso della storia (satira sulla Rivoluzione), l’opera rappresenta infatti il tema di una anticreazione (*antivorenje*), ovvero la nascita innaturale dell’uomo-cane Šarikov»⁴⁴.

Altro rilevante contributo critico alla piena comprensione dell’opera bulgakoviana ci è stato fornito dalla studiosa A. Vedernikova: «*V devjanostye gody v našem literaturovedenii pojavilos’ takoe opredelenie: “nevostrbovannyj talant”. Eto opredelenie s polnym pravom možno otnesti k M. A. Bulgakovu[...] Imenno v bulgakovskom tvorčestve složil’sja tip čeloveka, aktivno protivopostavivšego sebja sisteme s ee trebovanijem bezrazdel’no podčinit’sja i služit’ totalitarnoj vlasti. V atmosfere vseobščego stracha i nesvobody takoj čelovečeskij tip, bezuslovno, okazalsja opasnym i nenužnym[...] No segodnja on reabilitirovan i zanjaj nakonec svoje mesto v istorii i literature. Tak Bulgakov obrel vtoruju žizn’, okazalsja odnym iz samych čitaemych našich pisatelej. Epoha Bulgakova - vremja obostrenija konflikta meždu vlast’ju i kul’turoj. Sam pisatel’ perežil vse posledstvija etogo stolkovenija kul’tury i politiki: zaprety na izdanija, postanovki, tvorčestvo i svobodomyj voobščee. Russkaja intelligencija, ee sud’ba, ee isčeznovenie pod natiskom novoj real’nosti – central’naja tema v tvorčestve M. Bulgakova. Pisatel’ ubežden, čto tol’ko sočranenie staroj rossijskoj intelligencii i tradicionnoj russkoj kul’tury možet stat’ zalogom normal’nogo razvitija našego obščestva. Posle oktjabr’skogo perevorota stala pojavljat’sja tendencija k razdeleniju russkoj intelligencii na dve gruppy. Odnaja gruppa prinjala novyj stil’ i stala oficial’no predstavljat’ v literature i iskusstve politiku partii. Drugaja ostalas’ verna nezbyblemym zakonam tvorčestva, zakonam sovesti i razuma chudožnika. K etoj vtoroj gruppe i prinadležal M. Bulgakov»⁴⁵. Quanto al protagonista principale del romanzo breve *Sobač’ e serdce*, la studiosa sostiene che «Šarikov čelovekom ne javljaetsja. On pes s perešažennym gipofizom. Gipofiz prevratil umnogo i nezlobnogo psa v*

vyrodka. Vidja, čto uroven' "duhovnogo" i fizičeskogo razvitija Šarikova blizok k neandertal'skomu, my možem sprosit': a nužen li takoj individuum obščestvu? On očen'-očēn' nužen, ibo v ego srede ves'ma udobno propagandirovat' idej vsemirnoj revoljucii[...] Da, Šarikov – tipičnyj predstavitel' "sovetskogo etnosa"»⁴⁶. L'epilogo di *Sobač'e serdce* risulta essere però meno tragico di quello di *Rokovye jajca* e questo, di sicuro, non è un fatto casuale. A detta della studiosa, nei romanzi di Bulgakov «*Protivostojanie dvuch kul'tur vseгда okančivaetsja tragično. Takim, kak Persikov i Preobraženskij, brat'ja Turbiny, net mesta v novom mire. I, izgonjaja vseh umnyh, dobryh i čestnyh, gosudarstvo obrekaet sebja na duchovnuju smert'*»⁴⁷.

Capitolo II. Criptiche grafie satiriche, ideologiche e simboliche.

Sobač'e serdce «si apre col monologo di un cane randagio che osserva, affamato, uomini e cose di Mosca»⁴⁸. L'animale è allo stremo della resistenza fisica e con dei «suoni onomatopeici di canina estrazione si abbandona all'urlo»⁴⁹: «*U-u-u-u-u-gu-gu-gugu-uu!*»⁵⁰. [p. 15] «Dall'eccentricità del punto di vista deriva una visione parziale e sbilenca della realtà. L'angolazione canina consente a Bulgakov una feroce irrisione dei costumi e dei miti del tempo»⁵¹. «Se ci concentriamo ora sulla lingua di *Cuore di cane*[...] all'analisi strutturale saranno evidenti le stratificazioni sociali che rappresentano i segnali-spia d'una differenziazione classistica. Ecco quindi, partendo dal basso sottoproletario, il monologo interiore del cane: un fluido parlato tutto coloriture gergali, espressioni familiari»⁵². Col fianco sinistro piagato perché un cuoco crudele gli ha gettato addosso dell'acqua bollente per scacciarlo, il cane inveisce contro di lui: «*Kak gadina, a ešče proletarij!*»⁵³. Šarik non riesce a comprendere quel gesto brutale e definisce il cuoco «*vor s mednoj mordoj[...] i kolpak kipjatkom*»⁵⁴. [p. 119] Le coloriture gergali rappresentano, quindi, uno dei tratti distintivi del linguaggio del randagio: «*Kirpičom po rebram polučali? Kušano dostatočno*»⁵⁵. [p. 120] «L'inizio del racconto si dipana come un panorama olfattivo di Mosca [...] La città viene scoperta attraverso il fiuto del cane randagio e stizzito contro commessi e spazzini e portinai e cuochi»⁵⁶: «*I dvorniki s bljachami uchvatjat menja za nogi i vykinut na telegu. Dvorniki iz vseh proletariev samaja gnusnaja mraz'. Čeloveč'i očistki – samaja nižšaja kategorija*»⁵⁷. [p. 120]. Parlando per bocca dello sfortunato meticcio e ricorrendo ad invettive sferzanti, l'autore tratteggia delle caricature assai mordaci: «cuochi che intrugliano minestre di fetida carne salata»⁵⁸ («*Povar popadaetsja raznyj. Naprimēr, pokojnyj Vlas s Prečistenki. Skol'kim on žizn' spas! Carstvo emu nebesnoe za to, čto byl nastojaščaja ličnost'. A ne iz Soveta normal'nogo pita-*

nija. Čto oni tam vytvorjajut v normal'nom pitanii. Ved' oni že, merzavcy, iz vonjučeĭ soloniny šči varjat, a te, bednjagi, ničego i ne znajut!»⁵⁹) [p. 120] e semplici impiegati (come la povera dattilografa infreddolita che guadagna una miseria) privati della propria dignità e quotidianamente vessati da un potere che mina anche la loro salute fisica («*Inaja mašinstočka polučaet cetyre s polovinoj červonca[...] Tuchljatinoj v stolovoj nakormili, von ona, von ona!! Bežit v podvorotnju v ljubovnikovych čulkach[...] Žal' mne ee, žal'. U-u-u-u!*»⁶⁰). [p. 121]

Col monologo di Šarik, l'autore introduce anche la figura del professor Preobraženskij (letteralmente “colui che trasfigura”), facendo ricorso ad una denominazione altamente significativa. Dall'aspetto, l'uomo non può essere di certo un “compagno”, ma solo un “cittadino”. «Bulgakov insiste con compiacimento sulle fattezze del professore»⁶¹: «*On umstvennogo truda gospodin, s kul'turnoj ostrokonečnoj borodkoj i usami sedymi, pušistymi i lichimi, kak u francuzskich rycarej*»⁶². [p. 122] Igor' Mašnikov nel suo saggio *Paradoksy Sobač'ego serdca* ha analizzato la caratterizzazione dei personaggi principali della *povest'*e, riguardo alla figura del professore, lo studioso ha scritto che «*Bulgakov risuet Preobraženskogo kak kabinetnogo učenogo, absoljutno ne znakomogo s real'noj žizn'ju*»⁶³. L'endocrinologo è così preso dai suoi esperimenti e dalle ricerche scientifiche da non rendersi conto che anche nel suo condominio ha ormai fatto irruzione la nuova legge sovietica della coabitazione e del razionamento. Al suo ritorno a casa assieme al trovatello Šarik, sarà il portiere del palazzo a comunicargli la brutta notizia: «*A v tret'ju kvartiru žiltovariščeĭ vselili[...] Vo vse kvartiry, budut vseljat', krome vašej. Sejčas sobranie bylo, vybrali novoe tovariščestvo. A prežnych v šeju*»⁶⁴. [p. 125] Bulgakov satireggia così il tipico modo di procedere dei rappresentanti del nuovo potere “rosso”, che scalzano con la forza i vecchi organi dell'amministrazione condominiale e installano un nuovo Comitato che impone a tutti i proprietari di cedere alcuni spazi delle proprie abitazioni private per accogliere degli estranei. «*Dom v povesti[...] vystupaet simbolom časnoj žizni. A vtvoženie žiltovariščeĭ na territoriju etogo doma - [...] popytka lišit' čeloveka prava na individual'nost', na časnoe bytie*»⁶⁵.

Annusando la pelliccia di Preobraženskij, Šarik si convince che quello non può essere di certo l'appartamento di un proletario: «*Net, zdes' proletariem ne pachnet*»⁶⁶. [p. 127] Da borghese declassato e quasi ridotto alla fame quale era in quegli anni, Bulgakov non poteva far altro che tentare di distruggere la presunta superiorità degli “uomini nuovi” nati con la Rivoluzione, facendone emergere la natura primordiale e non ancora pienamente sviluppata. Un nuovo pericolo si profila dunque all'orizzonte, rischiando di stravolgere la tranquilla vita dell'appartamen-

to in cui Preobraženskij e il suo servile assistente Bormental' conducono gli esperimenti. Il nemico con cui il professore deve fare i conti è il nuovo Comitato degli Inquilini, guidato dall'amministratore Švonder, che vorrebbe impiegare più razionalmente gli appartamenti del palazzo. «*Pes očnulsja glubokim večerom[...] i kak raz v to mgnovenie, kogda dver' vpustila osobennyh posetitelej. Ich bylo srazu četvero*»⁶⁷. [p. 135] Il Professore non lascia loro neanche il tempo di presentarsi e inizia subito a punzecchiarli: «*Vy, gospoda...*»⁶⁸. [p. 135] Come è noto, all'indomani della Rivoluzione d'ottobre, in Russia tutti erano divenuti "tovarišči", soltanto i borghesi venivano ancora etichettati come "gospoda" per i loro odiati privilegi. Uno dei quattro chiarisce con impeto: «*Vo-pervych, my ne gospoda*»⁶⁹ [p. 135], ma ciò non intimorisce minimamente il luminare. Un altro ragazzo riprende il discorso interrotto prima: «*My prišli k vam [...] My – novoe domoupravlenie našego doma. Ja – Švonder, ona – Vjazemskaja, on – tovarišč Pestruchin i Šarovkin [...] My, s nenavist'ju zagovoril Švonder, prišli k vam posle obščego sobranija žil'cov našego doma, na kotorom stojal vopros ob uplotnenii kvartir doma*»⁷⁰. [p. 136] Švonder non può più tollerare che il professore continui a «condurre una vita privilegiata, con cuoca, cameriera e cucina raffinata in un appartamento-studio di sette camere tutto per lui[...] grazie al fatto che egli possiede il segreto di una cura di ringiovanimento sessuale da lui scoperto, della quale usufruiscono – pagando profumatamente in rubli o in favori – grandi affaristi della NEP e alti funzionari del potere sovietico»⁷¹. Preobraženskij ricorda ai suoi sgraditi "ospiti" che il suo appartamento è stato esentato da qualsiasi provvedimento di requisizione e trasloco, Švonder però continua ad insistere: «*Obščee sobranie prosit vas dobrovol'no, v porjadke trudovoj discipliny, otkazat'sja ot stolovoj. Stolovych net ni u kogo v Moskve*»⁷². [p. 137] E' evidente che Bulgakov inserisce volutamente una stridente contraddizione nelle parole pronunciate dal nuovo amministratore di palazzo Kalabuchov. Un agiato borghese come Preobraženskij non avrebbe mai potuto accettare "volontariamente" di sottostare a quella nuova "disciplina" proletaria imposta con la forza. Di fronte alla minaccia di una denuncia alle autorità competenti, il professore è costretto a ricorrere all'unica via di uscita rimastagli. Contatta per telefono un certo Pëtr Aleksandrovič, annullando il suo come tutti gli altri interventi chirurgici previsti e minaccia di non lavorare più né a Mosca, né in Russia. Švonder viene allora pesantemente redarguito per telefono dal misterioso amico dell'endocrinologo e così facendo, l'appartamento è salvo. «Il mondo del professor Filipp Filippovič Preobraženskij [...] è il tabernacolo di un sistema di vita anacronistico in lotta con le insidie che da ogni parte gli muove la nuova società socialista, verso la quale

Preobraženskij ostenta un atteggiamento di sprezzo e di noncuranza [...]. L'atteggiamento di Bulgakov nei confronti di Preobraženskij è significativamente ambivalente: egli ne irride la sussiegosa ieraticità e la totale indisponibilità nei confronti del nuovo ordine sociale, ma al tempo stesso ne condivide gusti e modi di pensare»⁷³. «Bulgakov odia un tipo di esistenza promiscua e invadente e odia soprattutto la burocrazia che la regola dispoticamente, tormentando e minacciando in particolare chi appartiene a categorie sociali (i «borghesi») condannate all'annientamento dall'ideologia al potere. La figura sordida, tirannica, triviale del capofabbricato, gerente degli «appartamenti comuni», comincia a diventare per lui l'emblema di una società che non concede più posto all'intimità, all'individualità, al decoro e vuole livellare tutti in una massa grigia, docile, impersonale»⁷⁴. Ai quattro «insoliti visitatori» «Bulgakov attribuisce con sottile perfidia un linguaggio rigido e burocratizzato, ligio ai parametri del regime, anonimo come il verbale d'una seduta d'assemblea»⁷⁵. «*Preobraženskij i tovarišči slovno razgovarivajut na raznych jazykach*»⁷⁶.

La scala sociale del romanzo rappresenta anche quella parte della borghesia che, pur non avendo più un ruolo di primo piano, viene protetta dal nuovo potere bolscevico scandalosamente, «come dice la Vjazemskaja nell'unico scatto di tensione umana che distingue la scena «compagni»»⁷⁷: «*Znaete li, professor, esli by vy za vas ne zastupalis' by samym vozmutil'ny'm obrazom, lica, kotorich, ja uveren, my ešče raz jasnim, vas sledovalo by arestovat'!*»⁷⁸. [p. 140]

A tavola con il suo assistente Bormental', il Professore elargisce utili consigli: «*Esli vy zabortites' o svoem piščevarenii, vot dobryj sovet – ne govorite za obedom o bol'sevizme i o medicine. I, bože vas sochrani, ne čitajte do obeda sovetskich gazet!*»⁷⁹. [p. 142] Bormental' osserva però che al momento in Russia non esistono altri giornali e Preobraženskij gli propone: «*Vot nikakich i ne čitajte, Vy znaete, ja proizvel tridcat' nabljudenij u sebja v klinike. Pacienty, ne čitajuščie gazet, čuvstvovali sebja prevoschodno. Te že, kotorych ja special'no zastavljaj čitat' "Pravdu", terjali v vese! [...] Ponižennye kolennyje refleksy, skvernyj appetit, ugnetennoe sostojanie ducha*»⁸⁰. [p. 142] Bulgakov insiste in una cupa descrizione della Russia degli anni Venti, nella quale il pluralismo dell'informazione è ormai solo un ricordo ed allo stesso tempo amplifica i contenuti falsati e di parte della stampa dell'epoca, sostenendo che leggere giornali di questo tipo produca effetti nefasti sulla salute delle persone. La sua satira diventa sempre più malevola, volta ad evidenziare le storture originatesi all'indomani del '17. Preobraženskij infatti parlando con Bormental' va su tutte le furie, sostenendo che: «*V aprele semnadcatogo goda, v odin prekrasnyj den', propali vse kaloši, v tom čisle dve pary*

moich, tri palki, pal'to i samovar u švejcara. Ja ne govorju uže o parovom otopenii! Raz social'naja revoljucija, ne nužno topit'! Počemu ubrali kover s paradnoj lestnicy?[...] Razve Karl Marks zapreščает deržat' na lestnice kovry?»⁸¹. [p. 144] Particolari insignificanti, come gli oggetti personali sottratti ai loro proprietari, vengono interpretati da Bormental' come segnali di uno sfacelo generale della società: «Razruča, Filipp Filippovič!»⁸². [p. 144] Il professore non è assolutamente d'accordo: «Net[...] Vy pervyj, dorogoj Ivan Arnol'dovič, vozderžites' ot upotreblenija samogo etogo slova. Eto – miraž, dym, fikcija! Da ee vovse i ne suščestvuet[...] Sledovatel'no, razruča v golovach! I vot, kogda on vylupit iz sebja mirovjuju revoljuciju, Engel'sa i Nikolaja Romanova, ugne-tennych malajcev i tomu podobnye galljucinacii, a zajmetsja čistkoj saraev – prjamym svoim delom, razruča iščeznet sama soboj»⁸³. [p. 144] Bulgakov demistifica i principi su cui era stata costruita la Rivoluzione definendoli “allucinazioni”. La disorganizzazione per il Professore sta “nelle teste”. Per lui «gente che dovrebbe pulire i ripostigli, perché al di là di questa umile mansione non arriva, non può pretendere di portare a buon fine la rivoluzione socialista mondiale»⁸⁴. «Revoljucionery-bol'seviki[...] rukovodjat, ne umeja rukovodit', razrušajut to, čto ne imi sozdano, vse peredelyvajut, prestraivajut»⁸⁵. Bormental' mette subito in guardia il suo mentore dal pronunciare frasi di questo tipo: «Kontrrevoljucionnye vešči vy govorite, Filipp Filippovič»⁸⁶. [p.146] Preobraženskij non si ritiene affatto un controrivoluzionario, le sue parole esprimono soltanto «zdravyyj smysl i žiznennaja opytnost'»⁸⁷. [p. 146] «V povedenii professora net ničego kontrrevoljucionnogo[...] Emu nužen prosto porjadok»⁸⁸.

Il professore intende usare il randagio come cavia per un esperimento scientifico. Il dottor Bormental' irrompe in casa, portando con sé una valigia puzzolente in cui è contenuto il cadavere di un uomo morto tre ore prima, Klim Čugunkin, suonatore di balalajka, ed in grande fretta tutto viene allestito per l'operazione. «Pereroždenie že psa v čeloveka pozvoljaet rassmatrivat' zamysel kak grotesk (i sam Bulgakov opredeljaet ego kak Čudoviščnuju istoriju). A grotesk, kak pravilo, predpolagaet poli-tičeskuju podopleku, to est' satiru na ideologiju vlast' prederž-aščich[...] Pod operaciej Bulgakov podrazumeval revoljuciju, v obraze bezdomnogo psa vyveden tipičnyj predstavitel' proletariata v predrevoljucionnyj period, a Poligraf Šarikov – tot že samyj proletarij, tol'ko posle revoljucii»⁸⁹. Bormental' tira fuori da un barattolo di vetro le ghiandole seminali, poi con l'aiuto del professore scuovia il cranio e rimuove la calotta cranica. Preobraženskij fissa l'ipofisi all'encefalo, asporta i testicoli di Šarik ed al loro posto trapianta le ghiandole genitali umane. Scopo dell'intervento

era chiarire il problema dell'attecchimento dell'ipofisi e della sua influenza sul ringiovanimento umano. «A questo punto però il risultato dell'esperimento sfugge di mano a chi l'ha compiuto. Di fronte a questa inattesa creatura la sicumera di Preobraženskij viene meno. Invece dello sperato ringiovanimento si è ottenuta una "umanizzazione" e l'ex cane acquista molti tratti del ladruncolo[...] di cui gli sono state trapiantate le ghiandole»⁹⁰. «L'esito è straordinario[...] Il cane si trasforma in uomo[...] l'anima dell'uomo resta quella del vagabondo. Per Cartesio l'ipofisi non era la sede dell'anima?»⁹¹. «*Po zamečanju doktora Bormentalja, nabljudajušćego Šarika, zagadočnaja funkcija gipofisa – opredeljat' čelovečeskij oblik*»⁹². «*V načale i v konce proizvedenija Šarikov Poligraf Poligrafovič – eto dobryj i laskovyj pes Šarik. No posle eksperimenta professora, na svet pojavljaetsja čudoviščnyj gomunkul Šarikov. Šarikov – svoeobraznyj antigeroj, olicetvorjajušćij antirazumnoe obščestvo, ne imejušćee stojkich moral'nych cennostej*»⁹³. «*Šarik nasleduet chudšie čerty Klima Čugunkina. Vmesto dobrego psa voznikaet zloveščij, tupoj i agresivnyj Poligraf Poligrafovič – poroždenie svoego vremeni*»⁹⁴. Questo infelice uomo-cane «diventa insolente, arrogante, infastidisce cameriere[...] pretende documenti con le sue nuove generalità; ha manifestazioni d'intolleranza verso l'aristocratica atmosfera di casa Preobraženskij, chiama il professore compagno e infiora i discorsi di *cliché* della propaganda politica»⁹⁵. Quando il professore gli intima di non buttare gli avanzi per terra, lui gli risponde: «*Otlez', gnida!*»⁹⁶. [p. 164] Preobraženskij comincia a non sopportarne più il comportamento: «*Okurki na pol ne brosat', v sotyj raz prošu. Čtoby ja bolee ne slyšal ni odnogo rugatel'nogo slova v kvartire. Ne plevat'. Vot plevatel'nica. S pissuarom obraščat'sja akkuratno. S Zinoj vse razgovory prekratit'! Ona žaluetsja, čto vy v temnote ee podkaraulivaete. Smotrite!*»⁹⁷. Šarikov non sopporta i continui divieti e rimproveri: «*Čto-to vy menja, papaša, bol'no utesnjaete*»⁹⁸. [p. 169] Il professore non riesce più a mantenere quel contegno che lo ha sempre contraddistinto: «*Kto eto tut vam "papaša"? Čto eto za famil'jarnosti?[...] Nazyvat' menja po imeni i otčestvu!*»⁹⁹. [p. 169] «Le imprecazioni, i turpi soliloqui, i gesti osceni di Šarikov sono curiosamente frammisti alle nuove acquisizioni linguistiche della semiologia burocratica[...] a questo va aggiunto un eloquio non di rado politico-dogmatico, da testo marxista»¹⁰⁰: «*to ne plevat', to ne kuri... tuda ne chodi... Čto vy mne žit' ne daete? I nasčet "papaši" eto vy naprasno! Razve ja prosil mne operaciju delat'?[...] Ja, možet, svoego razrešenija ne daval. A esli by u vas pomer pod nožom? Vy čto na eto vyrazite, tovarišč?*»¹⁰¹. [p. 169] Al pari del Frankenstein (1818) di Mary Shelley (1797-1851), «l'infelice uomo artificiale[...] muove delle accuse al suo creatore dando prova di un'intelligenza acuta e prepa-

rata»¹⁰². «*Ideologičeskij obrabotannyj Švonderom i ego područnymi, Šarikov bystro usvaivaet proletarskiju frazeologiju[...] Iz knig s izložennymi v nich dogmami marksizma, kotorye dal emu čitat' Švonder, Šarikov vynosit liš' odno – vzjat' vse i podelit'*»¹⁰³: «*Ja člen žiliščnogo tovariščestva, i ploščad' mne polagaetsja opredelenno v kvartire nomer pjat' u otvetstvennogo s"emščika Preobraženskogo v šestnadcat' kvadratnyh aršin*»¹⁰⁴. [p. 188] «*Delo prostoe. Dokument mne nado. Eto vidano, čtob čelovek prožival nepropisannyj v Moskve*»¹⁰⁵. [p. 171] L'uomo-cane ha scelto per sé il nome di Poligraf Poligrafovič. Švonder intima a Preobraženskij di scrivere di suo pugno il certificato e il Professore, suo malgrado, obbedisce: «*"Sim udostoverjaju [...] Pred'javitel' sego – čelovek polučennyj pri laboratornom opyte putem operacii na golovnom mozgu, nuždaetsja v dokumentach"...* čert! *Da ja voobšče protiv polučenija etich idiotskich dokumentov!*»¹⁰⁶. [p. 173] Per Švonder «*Dokument – samaja važnaja vešč' na svete*» [...] «*Dovol'no stranno, professor; - obidelsja Švonder; - kak eto tak vy dokumenty nazyvaete idiotskimi! Ja ne mogu dopustit' prebyvanija v dome bezdokumentnogo žil'ca, da ešče ne vzjatogo na voinskij učet miličiej. A vdrug vojna s imperialističeskimi čiščnikami?*»¹⁰⁷. [pp. 173-174] «*V etom i est' ves' Švonder, v etom moral' proletariata, preklonjajuščegosja pered vlast'ju, verjaščego tol'ko v silu zakonov, normativov, dokumentov, agressivnogo i nerassuždajuščego*»¹⁰⁸.

Il professore si colloca sul gradino più alto della scala sociale, «in una sorta di Olimpo linguistico da cui lascia cadere le parole come Giove i tuoni. Ma Preobraženskij non è una divinità greca dalla maschera impassibile; quando la tracotanza di Šarikov lo scompone, anche il suo linguaggio si altera[...] scende negli angiporti del turpiloquio[...] Altrove, specie nella prima parte, quando le acque sono ancora calme, il professore raggiunge l'apogeo della classe, del bello stile forbito. Ironico, scintillante, paradossale, egli cita Faust, Lomonosov, Spinoza, Robinson Crusoe, usa termini scientifici da iniziati, parla tedesco per non essere compreso da Šarikov, canticchia arie di opere famose»¹⁰⁹. Quel «*prokljatyj čert[...] i bolvan*»¹¹⁰ [p. 178] è stato la causa della perdita di serenità dell'endocrinologo. Quanto a Švonder invece, Preobraženskij assicura: «*Ja by etogo Švondera povesil na pervom že suku[...] sidit izumitel'naja drjan' v dome, ka naryv*».¹¹¹ [p. 185]

Il professore e il suo assistente si ostinano a restare saldamente ancorati al passato e Poligraf li prende in giro: «*Vot vse u nas kak na parade, salfetku tuda, galstuk – sjuda, da "izvinite", da "požalujsta", "mersi" a tak, čtoby po-nastojščemu, eto net. Mučaete sami sebja, kak pri carskom režime*».¹¹² [p. 182] «Tutta la prosa bulgakoviana degli anni

Venti è dominata dallo sconcerto di fronte al semplice fatto che la rivoluzione è risultata alla fine vittoriosa grazie all'impotenza e alla complicità dell'unico ceto che aveva invece tutte le ragioni culturali ed etiche per rimanere legato alla Russia precedente il 1917[...] i due *intelligenty* più famosi del periodo, Persikov e Preobraženskij [...] ambedue figure impossibili di sintesi tra il vecchio e il nuovo [...] tentano con ottusa pervicacia di sanare la loro colpa originaria, che è poi il non essersi opposti alla rivoluzione, creando un uomo nuovo che li proietti in un futuro radio-so di redenzione in cui tutti i peccati vengono rimessi e cancellati»¹¹³.

«Švonder[...] i ego soratniki ob'jasnjajut Šarikovu sut' marksist-skich dogm, podsovyvajut emu perepisku Engel'sa s Kautskim»¹¹⁴: «*Ja čitaju perepisku Engel'sa s Kautskim[...] A to pišut, pišut... golova puchnet!*»¹¹⁵. [p. 183] «Se il cervello di Bulgakov parla per bocca dello scienziato aristocratico-scettico, il suo cuore batte all'unisono col cuore di cane del sottoproletario»¹¹⁶: «*A to čto ž: Odin v semi komnatach rasselsja, štanov u nego sorok par; a drugoj šljaetsja, v sornych jaščikach pitanie iščet*»¹¹⁷. [p. 184] Bormental' è ormai pienamente convinto del fallimento dell'esperimento e anche il Professore è arrivato ad una sconsolante consapevolezza: «*Soobrazite, čto ves'užas v tom, čto u nego uže ne sobač'e, a imenno čelovečeskoe serdce. I samoe paršivoje iz vsech, kotoroe suščestvuet v prirode*»¹¹⁸. [p. 195] Il Professor Preobraženskij rappresenta quindi «una figura faustiana di scienziato che fa una scoperta geniale riguardo al mistero della vita, ma che, impotente a lottare contro le forze ostili del caos e dell'ignoranza, finisce col rinunciarvi»¹¹⁹.

«Malgrado il rimpianto per la scomparsa (almeno temporanea) di certi valori e di un certo clima umano, quella della piccola borghesia intellettuale fine e colta; malgrado il rifiuto di una separazione manichea tra vincitori e vinti[...] il trentenne Michail Bulgakov, che alla fine della guerra civile lascia la sua città e la professione medica per trasferirsi a Mosca e dedicarsi interamente alla pubblicistica, è un uomo che spera, che dà fiducia alla rivoluzione vittoriosa. Dalle grandi testimonianze letterarie, oltre che dagli studi storici e dalla saggistica, deriviamo la convinzione che alla fine del 1921, quando - appunto - Bulgakov cambia vita e residenza, la rivoluzione sovietica raccolga attorno a sé non solo l'entusiasmo di larghe masse contadine, popolari, operaie, ma la speranza e il consenso di tutti gli intellettuali più vivi e sensibili. Non può essere un caso che accolgano con un senso di rinascita la vittoria dei bolscevichi nella guerra civile non solo[...] il dottor Živago, anch'egli travolto nel turbine della lotta a morte, malgrado il suo tentativo di salvare le ragioni e i modi della vita individuale e della poesia e dell'amore, ma i Turbin e gli ufficiali bianchi "idealisti" loro amici [...] Pasternak e Bulgakov, sentono

alla fine del 1920, all'inizio del 1921 che un'epoca si è chiusa, che la nuova epoca che comincia apre grandi prospettive. Il punto di partenza di Bulgakov scrittore non è perciò antisovietico. Dell'*ancien régime* Bulgakov non è in alcun modo un nostalgico, per le vecchie classi spodestate non ha alcuna simpatia»¹²⁰.

Presentandoci il simpatico cane Šarik che infreddolito e disperato si aggira per la città di Mosca, Bulgakov riflette amaramente su quel periodo difficile della sua vita: «*Vse ispytal, s sud'boj svoej mirjus' [...]* *duch moj ešče ugas, Telo moe – izlomannoe, bitoe, nadrugalis' nad nim ljudi dostatočno*»¹²¹. [p. 120] Nonostante tutto, l'animo dell'autore è ancora combattivo, riluttante all'ipotesi di una resa alle avversità. «Mosca per Bulgakov diventa un nuovo spazio ambiguo e confuso[...] uno spazio sovvertito dal nuovo sistema di esistenza creato dalla rivoluzione. Quando entriamo nella capitale sovietica [...] troviamo una città amorfa, brulicante di minuscole figure anonime indaffarate a sistemarsi come capita nel confuso formicaio neosovietico, cercando di soddisfare i propri elementari bisogni nonostante i disagi della penuria e gli ostacoli della burocrazia»¹²². «Il male trionfante a Mosca è il male della meschinità [...] è il male di una società perfettamente massificata, dietro la quale si intravedono le leve della sua organizzazione»¹²³. Tuttavia «un unico motivo sembra tenere unite le due Russie, quella precedente e quella successiva al 1917, ed è la musica lirica, spesso impersonata da cantanti dalla voce possente e dall'anima meschina [...] Si tratta, nel periodo sovietico, di singole arie che non riescono più ad alludere all'integrità artistica dell'opera a cui appartengono, frammenti e spezzoni canticchiati o ricordati malamente»¹²⁴. «Ecco perché il professore accompagna ogni sua azione borbottando arie d'opera [...] dall'*Aida*»¹²⁵: «*Ot Sevil'i do Grenady... v tichom sumrake nočej*»¹²⁶. [p. 129], «*K beregam svjaščennym Nila*»¹²⁷. [p. 151] «E' *Aida* a fungere da colonna sonora allo scavo di quell'abisso che separerà il prima e il dopo 1917. Ancora più tragico appare quindi il conservatorismo bulgakoviano: se irreparabile è la perdita e impossibile il ritorno a una realtà scomparsa[...] l'unica motivazione plausibile dell'esibito legame con l'*ancien régime* non può essere altro che una radicale disperazione»¹²⁸.

«Novello Mefistofele[...] Preobraženskij dà qualche illusione agli squallidi Faust della NEP»¹²⁹. I suoi pazienti rappresentano «un campionario gerontologico da *belle époque*, curiosi resti dell'età zarista, buffi manichini tardoromantici e operettistici»¹³⁰: «il tipo che da venticinque anni non faceva più l'amore ed ora, grazie al professor Preobraženskij, sogna ragazze nude a frotte[...] la signora di presunti cinquantun anni, innamorata di un certo Moritz, così tremendamente giovane; il tizio

importante, seduttore di una quattordicenne»¹³¹. A seguito della rivoluzione, le varie classi sociali sono sempre più schierate l'una contro l'altra. Anche in *Sobač'e serdce* tutti i personaggi principali non fanno altro che mettersi i bastoni tra le ruote. «Švonder - proletarij[...] on predstavlen v povesti schematičeski. Švonder ne čelovek, on "obščestvennoe lico", odin iz "tovariščej". Avtor delaet akcenty na ego nenavisti k klassovym vragam, to est' k professoru Preobraženskomu i doktoru Bormentalju»¹³². Il proletario Švonder «usa addirittura un linguaggio da relazione di partito, con sottolineature solidamente riferite a commi e paragrafi»¹³³: «Vy zaniimate čezmernuju ploščad' [...] Obščee sobranie prosit vas [...] v porjadke trudovoj discipliny, otkazat'sja ot stolovoj [...] My že dejstvovali po pravilam»¹³⁴. [p. 139] Preobraženskij, con la sua solita sicumera, rifiuta di sottomettersi e chiarisce: «Ja ne ljublju proletariata»¹³⁵. [p. 140] Questa «non è solo la preghiera di Preobraženskij, ma anche l'accorata protesta dell'autore costretto dai tempi a passare nel giro di pochi anni dall'accogliente dimora kieviana agli appartamenti moscoviti in coabitazione: nella persona del professore, proprietario di una casa di sette stanze nell'Obuchovyj pereulok, Bulgakov si riscatta dalla sorte che lo ha costretto in un'unica camera nella medesima strada»¹³⁶.

«Preobraženskij byl jarym nenavistnikom proletariata i preziral proletarskich vožakov»¹³⁷. «Professor Preobraženskij, kotoryj tak i syplet ostrymi domoroščennymi aforizmami starorežimnogo tolka («Terror soveršenno paralizuet nervnuju sistemu»; «razrucha ne v klozetach, a v golovach»; «ne čitajte do obeda sovetskich gazet») mog by pokazat'sja machrovym kontrrevoljucionerom, esli by on ne byl stol' otkryt i prjamodušen»¹³⁸. «Professor v svoich vozraženijach sovetskoj vlasti ne puskaetsja v abstraktnye filosofstvovanija, emy absoljutno čuždy vse rassuždenija o svetlom buduščem i o klassovoj bor'be. On praktik i chorošo ponimaet, čto imenno ljudi praktičeskie, professional'nye i otvetstvennye sozdajut vse blaga v mire, čto progress dvižetsja imenno blagodarja im [...] K bezdel'nikam professor odnositsja krajne otricatel'no [...] Dlja predstavitelej domkoma na pervom plane stojat abstraktnye idej social'noj spravedlivosti i mirovogo bratsva»¹³⁹.

«Poligraf Poligrafovič[...] prekrasno vpisyvaetsja v socialističeskuju dejstvitel'nost' i daže delaet zavidnuju kar'eru: ot suščestva neopredelennogo social'nogo statusa do zavedujuščego podotdela očistki Moskvy ot brodjačich životnyh»¹⁴⁰.

Šarikov diventa pericoloso dal punto di vista sociale, aizzato contro il suo creatore, il professor Preobraženskij, dal presidente del comitato del caseggiato Švonder, scrive una denuncia contro di lui e alla fine addirittura minaccia con la rivoltella: «A takže ugrožal ubit' predsedatelja

domkoma tovarišča Švondera, iz čega vidno, čto chranit ognestrel'noe oružie. I proiznosit kontrevoljucionnyje reči, i daže Engel'sa prikazal svoej social-prislužnice Zinaide Prokof'evne Buninnoj spalit' v pečke, kak javnyj men'ševik so svoim assistentom Bormentalem Ivanom Arnol'dovičem, kotoryj tajno ne propisannyj proživaet v ego kvartire»¹⁴¹. [p. 203] E' lo stesso Šarikov ad invocare la sua morte, con la mano sinistra fa un gestaccio a Filipp Filippovič e con la destra, rivolgendosi al timoroso Bormental', tira fuori dalla tasca una pistola. «Vooružennyj revol'verom Poligraf Poligrafovič – eto svoeobraznaja illjustracija znamenitogo izrečenija ital'janskogo myslitelja Nikkolo Makiavelli: Vse voo-ružennye proroki pobedili, a bezoružnye pogibli. Zdes' Šarikov – parodija na V. I. Lenina, L. D. Trockogo i drugih bol'ševikov, kotorye voennoj siloj obespečili toržestvo[...] v Rossii»¹⁴². Il professore, profondamente amareggiato per l'accaduto, si sfoga col suo fidato amico Bormental': «Vot doktor, čto polučaetsja, kogda issledovatel' vmesto togo, čtoby idti oščup'ju i parallel'no s prirodoy, forsiruet vopros i pripodnimaet zavesu!»¹⁴³. [p. 193] «La scienza, e specialmente la scienza biologica, non deve oltrepassare certi limiti; come lo scienziato sperimentatore crea dei mostri infelici e malvagi, così il politico, attraverso il sangue e la violenza, cerca di costruire un mondo diverso, di sperimentare la validità di certe teorie, e così crea solo degli infelici»¹⁴⁴. «Professoru ne ostaetsja ničego drugogo, kak vernut' novojavlennogo monstra v pervobytnoe sobač'e sostojanie»¹⁴⁵. «L'intervento non è né descritto né nominato, assistiamo solamente al graduale ritorno di Šarik alle sue dimensioni e abitudini canine. Šarik torna ad essere un cane felice, e solo l'emicrania e gli incubi dell'operazione gli ricorderanno la sua singolare storia»¹⁴⁶. Dieci giorni dopo l'intervento a notte fonda si presentano in casa del Professore la polizia criminale, il giudice istruttore e Švonder con un mandato d'arresto per l'omicidio di Poligraf Poligrafovič. Preobraženskij risponde tranquillamente che non c'è stato nessun omicidio, si tratta solo del suo cane che è stato operato e che ora sta lentamente tornando allo stato primitivo: «Nauka ešče ne znaet sposobov obraščat' zverej v ljudej. Vot ja poproboval da tol'ko neudačno, kak vidite. Pogovoril i načal obraščat' sja v pervobytnoe sostojanie. A tavizm»¹⁴⁷. [p. 207] «Libero da ogni accusa, e libero dal convivente che lo ossessionava, Filipp Filippovič può tornare ai piaceri signorili della ricerca scientifica, della buona tavola e della grande musica. Lo scienziato gran signore, che difende i suoi privilegi con l'aiuto dei potenti dello Stato sovietico e della NEP, è dunque il vincitore. Sconfitto è il proletario Švonder, ricondotto addirittura alla sua condizione animale il sottoproletario-cane. Quella vittoria e quella sconfitta, sono inevitabili, secondo Bulgakov [...] Filipp Filippovič è un egoista, è un pri-

vilegiato odioso, ma Bulgakov dà ragione al suo scetticismo. Non è possibile forzare i tempi della evoluzione, pretendere che il mondo sia fatto progredire, e quasi balzare in avanti, da esseri che sono al più basso grado di sviluppo, che cominciano appena a formarsi, intellettualmente deboli. Lo scienziato grida all'uomo-cane»¹⁴⁸: «*Vy stoite na samoj nizšej stupeni ravitija! [...] vy ešče tol'ko formirujuščeesja, slaboe v umstvennom otnošenii suščestvo, vse vaši postupki čisto zverinye, i vy, v prisutstvii dvuch ljudej s universitetskim obrazovaniem, pozvoljaete sebe s razvjaznost'ju soveršenno nevyynosimoj, podavat' kakie-to sověty kosmičeskogo masštaba i kosmičeskoj že gluposti o tom, kak vse podelit', i vy v to že vremja naglotalis' zubnogo porošku!*»¹⁴⁹. [p. 184]

«Tak komu simpatiziruet Bulgakov: Šarikovu ili Preobraženskomu? Otvēt na etot vopros taitsja v otnošenii avtora k psu Šariku. No zdes' vse jasno: bezdomnyj, izurodovannyj pes simpatičen Bulgakovu, i on s ljubov'ju vypisyvaet ego obraz»¹⁵⁰. «L'unico essere risparmiato dalla satira è Šarik, comico e patetico al tempo stesso, infelice cavia di una scienza che pretende di forzare i tempi del suo sviluppo[...]. A differenza di *Uova fatali*, il delitto contro natura rimane impunito e ne porterà i segni solamente l'indifesa vittima»¹⁵¹.

«Il principio fondamentale che sostiene la narrazione nelle opere di Bulgakov è la modulazione dei motivi ricorrenti: questo o quell'elemento narrativo, dopo la sua prima presentazione, ricompare a più riprese, manifestandosi ogni volta in forma leggermente differente, in nuove situazioni e in nuove combinazioni con altri elementi anch'essi ricorrenti»¹⁵². In questo ambito rientrano alcuni simboli che giocano un ruolo di primaria importanza nel veicolare messaggi magistralmente cifrati. Incontrando la giovane dattilografa infreddolita che lo accarezza, Šarik nota subito alcuni particolari del suo aspetto: «*ljubovnik ej fil'depersovye čuločki podarit [...] von ona! Bežit v podvorotnju v ljubovnikovych čulkach[...] a štany ona nosit cholodnye, tak, kruževnaja vidimost'. Rvan' dlja ljubovnika*»¹⁵³. [p. 121] «Eterno motivo delle lettere russe[...] Il poeta Bezdomnyj, nel Maestro e Margherita (1928-1940), va in giro con mutandoni bianchi a righe. Quando, all'uscita dal teatro di Varietà, le vesti distribuite da Fagotto cadono di dosso alle donne, una signora rimane in mutande viola. Qui, in *Cuore di cane*, una dattilografa porta un esile slip, una spoglia di pizzo, uno stracetto per l'amante, che è stanco delle mutande di flanella della moglie Matrena»¹⁵⁴. Nella figura della dattilografa infreddolita e malata, Bulgakov rappresenta quindi il degradamento del mito del nepman.

«La tendenza a distinguere i personaggi con denominazioni significanti, - Preobraženskij vuole dire "colui che trasfigura" - è motivo ricor-

rente nella letteratura russa»¹⁵⁵. I baffi del professore non evidenziano soltanto l'autorevolezza del personaggio - «*On umstvennogo truda gospodin, s kul'turnoj ostrokonečnoj borodkoj i usami sedymi, pušistymi i lichimi, kak u francuzskih rycarej*»¹⁵⁶ [p. 122] - ma esprimono anche i suoi stati d'animo: «*Uznav, čto v tret'ju kvartiru poselili četyre štuki žiltovariščej*»,¹⁵⁷ «*glaza ego okruglilis', i usy vstali dybom*»¹⁵⁸. [p. 125] A seguito della completa trasformazione del cane in uomo, Šarikov, aiutato da Švonder che non è altro che l'«*ideolog Šarikova, ego duchovnyj pastyr'*»¹⁵⁹, dice al Professore di aver scelto per sé il nome di Poligraf Poligrafovič ed anche in questo caso i baffi di Filipp Filippovič tradiscono la sua costernazione: «*"Ne valjaete duraka", chmuro otozvalsja Filipp Filippovič[...]. Jazvitel'naja usmeška iskrivila usiški čeloveka*»¹⁶⁰. [p. 171]

«Talvolta l'oggettivazione è così persuasiva che i personaggi si concentrano davanti ai nostri occhi in un paio di baffi estremamente eloquenti (il Professore), o in una barbetta a punta (il dottor Bormental'), oppure in un grembiolino bianco e una crestina di pizzò (Zina) - «*molo-daja krasivaja ženščina v belom fartučke i kruževnoj nakolke predstala pered psom i gospodinom*»¹⁶¹ [p. 127] - tutti oggetti parlanti del *Cuore di cane*)¹⁶². «Nella casa di Preobraženskij tutto è straordinario, dal punto di vista di Šarik: l'iperbole è una peculiarità stilistica di Bulgakov, che qui ha modo di realizzarsi compiutamente. Meravigliosamente imponente e autorevole è il professor Preobraženskij, "denti come palizzata d'oro", "pesante pelliccia di volpe argentata dai riflessi azzurrognoli, che luccica di un milione di lustrini di neve"¹⁶³, straordinaria è la cucina dove regna Dar'ja Pavlovna: ritroviamo qui il metodo dell'animazione degli oggetti, nello sportello che si spalanca con un balzo laterale, come una belva; la cucina è un vero paradiso, dove, però, c'è un inferno: il divampante fuoco del forno. In genere, tutto è divino: dal calore alla gonna della cameriera profumata di mugugno, dalla lussuosa anticamera alle innumerevoli pellicce. Purtroppo ci sono alcune cose negative: la civetta impagliata, e l'odore di malaugurio, dell'ambulatorio»¹⁶⁴. «L'ambulatorio col suo bianco sfolgorio abbacinante, consono alla squisitezza del professore, può intendersi come una sorta di lucido inferno, analogo all'attigua cucina, unta sorgente di viscerali peccati»¹⁶⁵. I pazienti del rinomato endocrinologo non sono altro che un «truce teatrino di bambole colorate e dementi»¹⁶⁶. Recandosi nello studio del luminare, queste persone sofferenti si illudono di poter ringiovanire. Ai loro occhi lo scienziato è «una figura dotata di un potere magico: egli non si limita ad amministrare un sapere acquisito, ma dimostra capacità taumaturgiche. Naturalmente si tratta di una magia e di una taumaturgia razionale»¹⁶⁷. A destare la curiosità di Šarik è un uomo anziano, alquanto bizzarro: «*Na golove u frukta roslj*

*soveršenno zelenye volosy[...] sub'ekt vzjalsja za pugovicu brjuk [...] "professor, Ja položitel'no očarovan. Vy – kudesnik!"*¹⁷⁸. [p. 131] L'attempato signore, per farsi visitare, si sbottona i pantaloni: «*Kal'sony byli kremovogo cveta, s vyšitymi na nich šelkovymi černymi koškami*»¹⁶⁹. [p. 131] Anche una donna molto facoltosa, per sottoporsi alla stessa cura di ringiovanimento, si sveste togliendosi le mutande. «Calzoni e mutande diventano segnali ed aiuole e fanfare di trivialità compiaciuta»¹⁷⁰.

Per sottolineare il contrasto tra il vecchio e il nuovo che avanza, Bulgakov utilizza in chiave simbolica i capi del vestiario: il professor Preobraženskij veste decisamente "old fashion", aspetto subito notato da Šarik la prima volta che lo incontra: «*Pokazalsja imenno graždanin[...] Vy dumaete, ja cužu po pal'to? Vzдор. Pal'to teper' očen' mnogie i iz proletariet nosjat. Pravda, vorotniki ne takie, ob etom i govorit' nečego*»¹⁷¹, mentre i proletari indossano giacche di pelle:¹⁷² «*ženščina[...] v kožanoj kurtku*»¹⁷³ [p. 135]. Le due opposte fazioni in lotta si fronteggiano in un vero e proprio scontro di idee, in cui ognuno dei due *leader*, Preobraženskij e Švonder, si dimostra fermamente risoluto a difendere le proprie posizioni senza alcuna possibilità di mediazione. «*Preobraženskij iznačal'no nastroen vraždebno k ljudjam, kotorye emu neznakomy, č'ja vina zaključaetsja v tom, čto oni - proletarii*»¹⁷⁴: «*Gorazdo bolee neprijaznenno vstretil gostej Filipp Filippovič. On stojal u pis'mennogo stola i smotrel na nich kak polkovodec na vragov. Nozdri ego jastrebinogo nosa razduvalis'. Vošedščie potoptalis' na kovre*»¹⁷⁵. [p. 135] I proletari ed in particolare la Vjazemskaja, la ragazza dall'aspetto mascolino, durante l'animata discussione col professore, mandano lampi dagli occhi: «*Glaza ženščiny zagorelis'»*¹⁷⁶ [p. 139].

Nel corso dell'intervento chirurgico condotto sul cane, il professore, «la divinità, ci si mostra tutta in bianco, in un bianco berretto a cono, consimile alla cocolla del patriarca»¹⁷⁷: «*Podstrižennaja ego sedina skryvalas' pod belym kolpakom, napominajuščim patriaršuju skufejku. Žrec byl ves' v belom, a poverch belogo, kak epitrachil', byl nadet rezinovyj uzkiy fartuk*»¹⁷⁸. [p. 153] Il Professore incarna una duplice natura, quella dello scienziato in camice bianco, simbolo dell'esperimento e del sapere scientifico, ma allo stesso tempo il berretto e la veste simile ad una stola evocano un'immagine che rimanda alla sfera religiosa, peraltro suggerita dal termine «*epitrachil'*» (vescovo) desunto dal linguaggio ecclesiastico, quasi ad indicare una sorta di superiorità dello scienziato rispetto agli altri soggetti coinvolti nell'operazione stessa. «*V izvestnom opisanii operacii M. Bulgakov[...] podčerkivaet beznравstvennost', bezduhovnost' etogo professionalizma: "lico Filippa Filippoviča stalo strašnym[...] lico u nego stalo kak u vdochnovennogo razbojnika, Filipp Filippovič otvalilsja*

okončatel'no, kak sytyj vampir" [...] On zanimaetsja evgenikoj – ulučšeniem čelovečeskoj porody v pervuju očered' potomu, čto ne verit v ličnye sily čeloveka, v ego sposobnost' k duchovno-nravstvenno usoveršenstvovaniju, rostu»¹⁷⁹. «Esli Bulgakov nazyvajet Preobraženskogo v mysljach psa "božestvom", to on otvodit "professoru" tol'ko odnu rol' – rol' Anubisa. Iz carstva mertvych nikto ne vozvraščalsja živym [...] Sledovatel'no, vse operacii, provodimye Preobraženskimi-Anubisom, objazany zakančivat'sja smert'ju operiruemych»¹⁸⁰.

«Počemu vybor imeni i, sledovatel'no, den' roždenija Šarikova Bulgakov otnes na 4 marta, esli pes prevratilsja v čeloveka 6 janvarja, kogda u nego otvalilsja chvost? Eto označajet, čto operacija privjazana k konkretnomu dnu v istorii strany[...] Bulgakov, ispol'zoval novyj stil', a podrazumeval sobytie[...] po staromu stilju. Perevedem 4 marta v staryj stil' i polučim 19 fevralja. Izvestno, čto 18 fevralja 1917 goda byla organizovana zabastovka na Putilovskom, i 19 fevralja zavod byl ostanovlen polnost'ju. Ostanovku Putilovskogo prinjato sčitat' za načalo Fevral'skoj revoljucii. Etoj operacij – revoljuciej i ob'jasnjaetsja[...] nevroz u Šarika[...] golovnye boli ot martovskogo tumana, političeskogo tumana»¹⁸¹. Riferendosi a questo preciso avvenimento storico, Bulgakov vuole evidenziare un destino già pre-stabilito per l'uomo-cane, quello di proletario.

«Il luminare e il suo gaglioffo assistente sono smodatamente devoti del ventre. Solo che in loro, indizio di squisitezza, l'amore del cibo prezioso si associa al gusto dell'arredamento conviviale, delle abbaglianti stoviglie, delle caraffine, dei piatti dipinti di fiori celesti, delle salviette di neve, dei calici»¹⁸²: «Na razrisovannyh rajskimi cvetami tarelkach s černoj širokoj kajmoju ležala tonkimi lomtikami narezannaja semga, marinovannye ugri. Ha tjaželoj doske – kusok syra v slezach, i v serebrjanoj kaduške, obložennom snegom - ikra. Mež tarelkami – neskol'ko tonen'kich rjumoček i tri chrystal'nich grafinčika s raznocvetnymi vodkami. Vse eti predmety pomeščalis' na malen'kom mramornom stolike, ujutno prisosedivšemusja u gromadnogo reznogo duba bufeta, izrygajuvšego pučki stekljannogo i serebrjanogo sveta. Posredi komnaty – tjaželyj, kak grobnica, stol, nakrytyj beloj skatert'ju, a na nej dva pribora, salfetki, svermutye v vide papskich tiar, i tri temnich butylki»¹⁸³. [p. 140] Bulgakov «aveva il gusto piccolo-borghese [...] per la casa, per la tana, per le gioie semplici della vita quotidiana [...] ma la sua fantasia aveva forse bisogno di un minimo di sicurezza, di una vita "al di qua della scena", al di qua delle tendine color crema»¹⁸⁴. «L'atmosfera di calore e intimità che si contrappone al mondo esterno sporco, insanguinato e assurdo si condensa[...] in alcune immagini familiari, calde e gentili»¹⁸⁵. In *Sobač'je serdce*, come pure in *Belaja gvardija* e *Dni Turbinyč*, la casa, la stufa sempre accesa,

la tavola imbandita con ogni prelibatezza esprimono il rimpianto «per gente che non è più di questo mondo»¹⁸⁶. Lo stesso Preobraženskij, conversando a tavola con Bormental', ammette di essere un privilegiato per il tenore di vita che conduce: «*Zamet' te, Ivan Arnol'dovič, chododnymi zakuskami i supom zakusyvjajut tol'ko nedorezannye bol'shevikami pomeščiki*»¹⁸⁷. [p. 141]

«Nell'appartamento del professore si ammucchia una banale oggetteria, un pomposo display di soprammobili (corni di cervo, un tulipano d'opale, un'anatra di cartone, un'enorme civetta, un francolino di legno, e specchi, pellicce, calosce, cristalli), che testimoniano del suo malgusto di primadonna»¹⁸⁸. La prima volta che entra in casa del Professore, Šarik viene subito attratto da una strana civetta imbalsamata. «*V drevnosti simbolom čelovečeskoj duši byla ptica (otsjuda vyraženie: duša otletela). Sova simbolizirovala nečestivuju, zabludšuju vo t'me, prodannuju d'javolu grešnuju dušu. Poetomu gromadnaja sova[...] – eto obraz duši Preobraženskogo, kotoraja, sudja po razmeram, gromadnoj nečestivosti*»¹⁸⁹. Nonostante la sua giustificazione prettamente scientifica, l'intervento condotto sul cane nasconde anche una mal celata crudeltà dello scienziato che non tiene conto delle eventuali, ingestibili conseguenze dell'operazione.

Particolari cromatici, altamente simbolici, emergono nella descrizione del cranio appena scuoiato di Šarik: «*Togda obnažilsja kupol Šarikovogo mozga, seryj s sinevatymi prožilkami i krasnovatymi pjatnami*»¹⁹⁰. [p. 156] Il cervello del cane presenta una emblematica opposizione di colori. Le venature azzurre rimandano al celeste, colore delle uniformi della guardia zarista¹⁹¹, che rappresenta per analogia il vecchio mondo, quello prerivoluzionario. Le macchie rossastre alludono invece al nuovo potere politico, ai bolscevichi. Le due diverse parti encefaliche non possono concorrere entrambe alla formazione della personalità del venturo uomo-cane, una parte dovrà necessariamente prevalere sull'altra. Una volta completata l'umanizzazione, Šarikov si presenta al cospetto del professore nel suo studio: «*Na šee u čeloveka byl povjazan jadovito-nebesnogo cveta galstuk*»¹⁹² [p. 167] Qualche tempo dopo, la cravatta celeste verrà sostituita da una fascia al braccio e da una sciarpa, entrambe di colore rosso. L'ex cane è ormai divenuto capo della Sottosezione municipale per la ripulitura della città dagli animali randagi: «*Poligraf vošel s neobyčajnym dostoinstvom[...] i okazalsja v novom vide. Na nem byla kožanaja kurtka s čužogo pleča, kožanye že potertye štany i anglijskie vysokie sapožki na šnurovke do kolen[...]*” Tak – tjaželo molvil Filip Filippovič [...] - Pozvol' te-s vas sprosit', počemu ot vas tak otvaritel'no pachnet?”. Šarikov ponjuchal kurtku ozabočenno. “Nu, čto ž, pachnet...

izvestno. Po special'nosti. Včera kotov dušili, dušili»¹⁹³. [p. 198] «Opasnost' v lice Šarikova, grjaduščaja mašina po očistke, okazalas' proročestvom Bulgakova: pisatel' kak by predskazal krovavye čistki 30-ch godov uže sredi samich kommunistov, kogda odni švondery karaly drugih, menee udačlivych»¹⁹⁴.

«L'unico atto di bontà di Šarikov è un retaggio di Šarik, è bontà canina»¹⁹⁵: «Dnja čerez dva v kvartire pojavilas' chuden'kaja[...] baryšnja v kremovyh čuločkach»¹⁹⁶. [p. 200] In *Dni Turbinych* le tendine color crema rappresentano un efficace scudo protettivo dietro al quale «cercano tranquillità le nostre anime ferite»¹⁹⁷, invece in *Sobač'e serdce* le calze dell'ingenua signorina Vasnecova, fidanzata di Šarikov, non servono a metterla al riparo dalle lusinghe del suo diretto superiore: «on ugrožayet, govorit, čto on krasnyj komandir...»¹⁹⁸. [p. 201] Preobraženskij e Bormental' faranno aprire gli occhi alla giovane, facendole conoscere tutti gli inganni di Šarikov.

«Bulgakov sentiva come suo dovere di uomo, e anche come suo dovere di cittadino sovietico, l'esigenza di mettere in satira quei difetti, quei vizi opachi che erano anche alla base di certi stravolgimenti. La critica di Bulgakov non fu né urlata né rabbiosa: non era nel suo carattere, né nel suo stile. Usò il linguaggio dell'ironia sottile, del comico»¹⁹⁹.

Bibliografia

- Bachtin M., *Estetica e romanzo*, Einaudi, Torino, 1979.
- Bazzarelli E., *Invito alla lettura di Bulgakov*, Mursia, Milano, 1976.
- Bulgakov M. A., *Sobač'e serdce*, in *Sobranie sočinenij v pjati tomach*, izdatel'stvo chudožestvennaja literatura, t. II, Moskva, 1989.
- Bulgakov M. A., *Cuore di cane* (tr. it. di Viveca Melander), Tascabili economici Newton, Roma, 1992.
- Buttafava G., *Introduzione*, in M. Bulgakov, *Il Maestro e Margherita*, Garzanti, Milano, 2005.
- Garzonio S., *Antologia della poesia russa*, E-ducation, Firenze, 2004.
- Gasparov B., *Michail Bulgakov*, in *Storia della letteratura russa*, diretta da E. Etkind, G. Nivat, I. Serman e V. Strada, t. III, Einaudi, Torino, 1991.
- Giuliani Di Meo R., *Michail Bulgakov*, La Nuova Italia, Firenze, 1981.
- Lakšin V., *Mir Michaila Bulgakova*, in M. Bulgakov, *Sobranie sočinenij v pjati tomach*, t. I, izdatel'stvo Chudožestvennaja literatura, Moskva, 1989.

- Lombardo Radice L., *Michail Bulgakov*, in *Gli accusati*, De Donato editore, Bari, 1972.
- Maniscalco Basile G., *La Russia dalla prima guerra mondiale alla perestrojka*, in *Storia della civiltà letteraria russa*, a cura di M. Colucci e R. Picchio, Utet, Torino, 1997.
- Martini M., *Oltre il disgelo, La letteratura russa dopo l'Urss*, Mondadori, Milano, 2002.
- Melander V., *Stile e lingua di Bulgakov*, in M. Bulgakov, *Cuore di cane*, Tascabili economici Newton, Roma, 1992.
- Mirskij D. P., *Storia della letteratura russa*, Garzanti, Milano, 1977.
- Muratova K., *Istorija russskoj literatury v 4 tomach*, t. IV, Nauka, Leningrad, 1983.
- Nicolescu T., *Introduzione*, in M. Bulgakov, *Piccola prosa*, BUR, Milano, 1994.
- Nikol'skij S. V., *Nad stranicami antiutopij K. Čapeka i M. Bulgakova, (Poetika skrytych motivov)*, Indrik, Moskva, 2001.
- Ripellino A. M., *Bulgakov, Cuore di cane*, in *Saggi in forma di ballate*, Einaudi, Torino, 1978.
- Rogov O. I., *M. A. Bulgakov. Sobač'e serdce: osnovnoe sodержanie*, Izdatel'stvo Astrel', Moskva, 2004.
- Sanders A., *Storia della letteratura inglese*, t. II, Mondadori università, Firenze, 2001.
- Sanders A., *The short Oxford history of english literature*, 3rd edition, OUP, New York, 2004.
- Smeljanskij A., *Introduzione*, in M. Bulgakov, *Tutto il teatro*, BUR, Milano, 2004.
- Sokolov B., *Michail Bulgakov: zagadki tvorčestva*, Vagrius, Moskva, 2008.
- Spindel G., *Introduzione*, in M. Bulgakov, *Le uova fatali*, Mondadori, Milano, 1995.
- Strada V., *Bulgakov narratore* (saggio introduttivo), in M. Bulgakov, *Romanzi*, Einaudi, Torino, 1988.

Sitografia

www.bulgakov.ru

<http://bulgakov.km.ru/kritika/critica3.htm>

<http://www.gramma.ru/LIT/?id=5.26>

http://hronos.km.ru/slovo/2003_01/mashnikov01_03.htm

www.1917.org

NOTE

1) *Ob"edinennoe Gosudarstvennoe Političeskoe Upravlenie pri Sovete narodnych komissarov SSSR* (1922-1934), Direzione politica riunita presso il Consiglio dei commissari del popolo (polizia segreta).

2) B. Sokolov, *Sobač'e serdce: chorošij Šarik i plochoj Šarikov*, in Michail Bulgakov: *Zagadki tvorčestva*, Vagrius, Moskva, 2008, pp. 44-46. «Ero all'ennesimo "sabato" letterario presso E. F. Nikitina. Bulgakov ha letto il suo nuovo romanzo breve. Trama: un professore estrae il cervello e le ghiandole seminali da un uomo morto e le impianta in un cane ed in seguito a ciò si ottiene l'umanizzazione di quest'ultimo. Tutta l'opera è scritta in toni ostili, pieni di un infinito disprezzo nei confronti del regime sovietico. Si potrebbe addurre una grande quantità di esempi che dimostrano quanto Bulgakov odi e disprezzi chiaramente tutto il sistema sovietico, come neghi tutte le sue conquiste. Oltre a ciò, il libro è pieno di pornografia, mascherata sotto un'apparenza seria, pseudoscientifica. Il potere sovietico ha un fedele, severo ed attento guardiano, il *Glavlit*, e se la mia opinione coinciderà con la sua, il libro non vedrà la luce».

3) B. Sokolov, *op. cit.* p. 43. «E' la prima opera letteraria che osi essere se stessa».

4) «*The Island of Dr Moreau* is a chilling, almost Swiftian, fable of vivisection and genetic engineering. Moreau, a tyrannical exile on a Pacific island, is also a post-Darwinist Frankenstein, torturing and metamorphizing animals in his "House of Pan" only to be destroyed as his horrid creations revert to their brutal types». A. Sanders, *The Short Oxford History of English Literature*, 3rd edition, OUP, New York, 2004, p. 495.

5) *Ibidem*.

6) A. Smeljanskij, *Introduzione*, in M. A. Bulgakov, *Tutto il teatro*, Milano, BUR, 2004, p. 6.

7) *Gazeta "Groznyj"*, 13 nojabrja 1919 g. www.bulgakov.ru. «Ora, mentre la nostra infelice patria giace sul fondo, nel baratro del disonore e della sventura in cui la spinse "la grande rivoluzione sociale", in molti di noi, sempre più spesso, inizia ad affacciarsi uno stesso pensiero. E' un pensiero insistente. Cupo, tetro, si leva nella coscienza e imperiosamente esige una risposta. E' un pensiero semplice: poi, che ne sarà di noi? Abbiamo analizzato il nostro recente passato. Oh, abbiamo esaminato accuratamente quasi tutti i momenti da due anni a questa parte. Molti non solo li abbiamo studiati, ma anche maledetti. Il presente è davanti ai nostri occhi. E' tale che li si vorrebbe chiudere, questi occhi». A. Smeljanskij, *op. cit.* pp. 6-7.

8) V. Strada, *Bulgakov narratore* (saggio introduttivo), in M. Bulgakov, *Romanzi*, Torino, Einaudi, 1988, p. XLIX.

9) *Ivi*, p. XLV.

10) Altamente emblematica, a questo proposito, la frase «*Možno li pomolodet'?*» dello striscione che campeggia su una strada moscovita imbiancata da una copiosa nevicata che fa da sfondo alle peregrinazioni dell'affamato meticcio Šarik. Si veda il film di A. Lattuada, *Cuore di cane*, General Video Classic, Italia, 1976.

11) «Dal 1921 la stampa di divulgazione scientifica scriveva solo di ringiovanimento secondo il metodo del fisiologo austriaco E. Stejnach, che si era occupato del trapianto delle ghiandole sessuali sui lattanti. Nel 1924 uscì una seconda raccolta di articoli curata dal professor N. K. Kol'cov "Ringiovanimento". Descrissero che ad un animale operato si erano consolidate le forze, il pelo era divenuto più florido e brillante, l'andatura aveva parzialmente acquistato la precedente elasticità, nella bocca erano addirittura comparsi nuovi denti bianchi». O. I. Rogov, *M. A. Bulgakov, Sobač'e serdce: osnovnoe soderžanie*, Izdatel'stvo Astrel', Moskva, 2004, pp. 33-34.

12) Ivi, p. 34. Ciò era nello spirito dell'epoca: sembrava si potesse realizzare non soltanto una vittoria sulla vecchiaia, ma anche sulla morte.

13) R. Giuliani Di Meo, *Michail Bulgakov*, La Nuova Italia, Firenze, 1981, p. 46.

14) S. V. Nikol'skij, *Nad stranicami antiutopij K. Čapeka i M. Bulgakova, (Poetika skrytych motivov)*, Indrik, Moskva, 2001. Recensione di C. Renna, eSamizdat, 2003 (I), p. 228.

15) Ibidem.

16) Isaak Nusinov, nella *Literaturnaja Enciklopedija*, tentò invece di percorrere l'impervia strada di una convinta difesa dell'operato di Bulgakov, sostenendo che la creatività della Rivoluzione erano in realtà le "uova fatali" da cui fuoriuscivano dei rettili enormi che minacciavano di rovinare tutto il paese. Nusinov tenne comunque a precisare che l'autore non era assolutamente riuscito a capire che il "nuovo" stava ormai prendendo il sopravvento e che Bulgakov, di conseguenza, non aveva potuto gioire della vittoria del "popolo" se non con dolore e rassegnazione.

17) «Caro Michail Afanas'evič, ti invio gli "Appunti sui polsini" e "Cuore di cane". Fanne ciò che vuoi. Saryčev al Glavlit ha dichiarato che non vale più la pena di ripulire "Cuore di cane"». O. I. Rogov, *op. cit.* p. 46.

18) B. Sokolov, *op. cit.* p. 48. «Attraverso B. Leont'ev egli pregò Bulgakov di inviare a Kamenev il manoscritto originale del romanzo breve con le correzioni della censura[...] assieme ad una lettera di accompagnamento che doveva essere personale, lacrimevole, con la spiegazione di tutti i tormenti. L'11 settembre 1925 Leont'ev scrisse a Bulgakov dello sconsolante risultato di quel tentativo: Il vostro romanzo breve "Cuore di cane" ci è stato restituito da L. B. Kamenev. Su richiesta di Nikolaj Semenovič egli lo ha letto e ha espresso la sua opinione: Questo è un pungente pamphlet contro la vita contemporanea, non può essere assolutamente pubblicato».

19) G. Buttafava, *Introduzione*, in M. A. Bulgakov, *Il Maestro e Margherita*, Garzanti, Milano, 2005, p. IX.

20) All'inizio degli anni Venti, la NEP, acronimo di *Novaja Ekonomičeskaja Politika*, una politica di transizione al socialismo che prevedeva una progressiva liberalizzazione del commercio, seguita dalla diminuzione delle imposte, aveva avuto un successo insperato, soprattutto «grazie a due annate particolarmente felici, il 1922 e il 1923, che garantirono un'abbondante produzione agricola». G. Maniscalco Basile, *La Russia dalla Prima guerra mondiale alla perestrojka*, in *Storia della civiltà letteraria*

rusa, a cura di M. Colucci e R. Picchio, vol. II, Utet, Torino, 1997, p. 182.

21) T. Nicolescu, *Introduzione*, in M. Bulgakov, *Piccola prosa*, BUR, Milano, 1994, pp. 20- 23.

22) R. Giuliani Di Meo, *op. cit.* p. 19.

23) D. P. Mirskij, *Storia della letteratura russa*, Garzanti, Milano, 1977, p. 246.

24) R. Giuliani Di Meo, *op. cit.* p. 25.

25) «Le descrizioni della vita quotidiana sovietica costituivano l'argomento principale del libro. Proprio in questo Bulgakov, dopo N. V. Gogol', vedeva del mistico. E' come se egli tentasse di comprendere l'incoerenza e l'irragionevolezza della vita sociale. Su questo fondamento si poggia la satira bulgakoviana». O. I. Rogov, *op. cit.* p. 49.

26) «Comprese che dall'autore, evidentemente, ci si potevano aspettare buoni lavori». Ivi, p. 50.

27) E. Bazzarelli, *Invito alla lettura di Bulgakov*, Mursia, Milano, 1976, p. 38.

28) «Bulgakov non si considerava un avversario del nuovo potere e, come se non bastasse, credeva che avrebbe potuto aiutarlo. Per cui in che modo uno scrittore potrà giovare al suo paese, se non con la palese verità? Uno scrittore satirico è uguale ad un medico, ma Bulgakov sapeva che è valido non soltanto quel medico che farà una diagnosi e stabilirà la regione del dolore, ma anche quello che si sforzerà di pronosticare il decorso della malattia». V. Lakšin, *Mir Michaila Bulgakova*, in M. A. Bulgakov, *Sobranie sočinenij v pjati tomach*, t. I, Izdatel'stvo Chudožestvennaja Literatura, Moskva, 1989, p. 42.

29) M. Martini, *Il fascino colpevole della rivoluzione*, in *Oltre il disgelo, La letteratura russa dopo l'Urss*, Mondadori, Milano, 2002, p. 115.

30) Ibidem.

31) V. Melander, *Stile e lingua di Bulgakov*, in M. Bulgakov, *Cuore di cane*, Tascabili Economici Newton, Roma, 1992, p. 12.

32) Ibidem.

33) K. Muratova, *Istorija ruskoj literatury v 4 tomach*, t. IV, «Nauka», Leningrad, 1983, p. 714.

34) V. Melander, *op. cit.* p. 12.

35) «Un giocoliere sta cavando fuori dalle fauci del tram i binari. Ci hanno conquistato! I bagni. Le docce. Gli ascensori. Hanno slacciato il corsetto dell'anima». V. Majakovskij, *Iz ulicy v ulicu*, tr. it. di I. Ambrogio in *Antologia della poesia russa*, a cura di S. Garzonio e G. Carpi, E-ducation, Firenze, 2004, pp. 656-657.

36) Già Saltykov-Ščedrin, con le sue satire spiritose, pensiamo ad esempio ai *Gubernskie očerki*, aveva offerto un chiaro esempio di questa stessa realtà, pur se in una versione più scherzosa che seria.

37) Il termine *cronotopo* (alla lettera "tempospazio"), adattato alla letteratura dallo studioso russo Michail Bachtin, indica «l'inscindibilità dello spazio e del tempo, ossia il loro condizionamento reciproco nelle opere letterarie». M. Bachtin, *Le forme del tempo e del cronotopo nel romanzo*, in *Estetica e romanzo*, Einaudi, Torino, 1979,

pp. 231-405.

38) <http://bulgakov.km.ru/kritika/critica3.htm> V. Sacharov, *Rokovye jajca i Sobač'e serdce* M. A. Bulgakova, *Satira dolžna idti do konca*. «Ottanta anni fa il giovane Michail Bulgakov ha scritto i romanzi brevi *Sobač'e serdce* e *Rokovye jajca* per i quali oggi non ci stanchiamo di meravigliarci e li rileggiamo continuamente con estasi. Nelle ricerche artistiche emerge un irripetibile stile bulgakoviano di pensiero e parola. Nella sua prosa satirica troviamo l'incantevole senso dell'umorismo di un interlocutore intellettuale, che è in grado di raccontare in modo comico circostanze assai tristi. Proprio il ritmo e il tono di questa prosa sono suggeriti dal tempo. E' evidente che l'autore, per dirla con le parole di A. Čechov, è capace di scrivere concisamente di eventi lunghi».

39) Esiste quindi una sorta di somiglianza, a questo proposito, fra Bulgakov e Blok. Lakšin è convinto del fatto che «l'elementarità rivoluzionaria sia vista da due angolature, e cioè da una parte c'è il riconoscimento delle ragioni, della giustezza del mare del popolo, dall'altra c'è la paura della storia». E. Bazzarelli, *op. cit.* p. 59.

40) G. Spindel, *Introduzione*, in M. Bulgakov, *Le uova fatali*, Mondadori, Milano, 1995, p. 7.

41) *Ibidem*.

42) *Ivi*, p. 8.

43) *Ivi*, p. 12.

44) S. V. Nikol'skij, *op. cit.* pp. 228-229.

45) A. Vedernikova, *Vremja i sud'by russkoj intelligencii*. <http://www.gramma.ru/LIT/?id=5.26> «Negli anni novanta nella nostra critica letteraria è comparsa una tale definizione: "un talento non richiesto". Questa definizione, a pieno titolo, può appartenere a M. A. Bulgakov. Precisamente nell'attività letteraria di Bulgakov è maturato un tipo di persona che si è contrapposta attivamente al sistema, sottraendosi completamente, con la sua rivendicazione, a sottomettersi ed a servire il potere totalitario. Nell'atmosfera di timore generale e di non libertà, un tale tipo umano è risultato senza dubbio pericoloso e inutile. Ma oggi questo tipo umano è stato riabilitato e ha occupato finalmente il proprio posto nella storia e nella letteratura. Così Bulgakov ha acquisito nuova vita ed è diventato uno degli scrittori russi più letti. L'epoca di Bulgakov è un tempo di inasprimento del conflitto tra il potere e la cultura. Lo stesso scrittore ha vissuto tutte le conseguenze di questo scontro tra la cultura e la politica: i divieti sulle pubblicazioni, sugli allestimenti scenici, sull'attività artistica e la libertà di pensiero in generale. L'intelligencija russa, il suo destino, la sua scomparsa sotto la pressione della nuova realtà è un tema centrale nell'attività letteraria di M. Bulgakov. Lo scrittore è convinto che solo la conservazione della vecchia intelligencija russa e della cultura russa tradizionale, può diventare il segno del normale sviluppo della nostra società. Dopo la Rivoluzione d'Ottobre, ha cominciato a manifestarsi la tendenza alla divisione dell'intelligencija russa in due gruppi: un gruppo ha accettato il nuovo stile di vita e ha cominciato a rappresentare nella letteratura e nell'arte la politica del partito. Un altro

gruppo è invece rimasto fedele alle solide leggi dell'arte, della coscienza e della ragione dell'artista. A questo secondo gruppo apparteneva Bulgakov».

46) Ibidem. Šarikov non è un uomo. Lui è un cagnaccio con l'ipofisi trapiantata. L'ipofisi ha trasformato l'intelligente e buon cane in un degenerato. Vedendo che il livello dello sviluppo fisico e spirituale è vicino all'uomo di Neandertal, possiamo chiederci: E' utile un tale individuo alla società? E' molto, molto utile, poiché nel suo ambiente è assai utile propagandare le idee della rivoluzione mondiale[...] Si, Šarikov è il tipico rappresentante del popolo sovietico.

47) «Ibidem. La contrapposizione di due culture termina sempre in modo tragico. Così per Persikov, Preobraženskij, i fratelli Turbin, non c'è posto nel nuovo mondo. E cacciando via tutti gli uomini intelligenti, buoni e onesti, lo stato è votato alla morte interiore».

48) R. Giuliani Di Meo, *op. cit.* p. 47.

49) V. Melander, *op. cit.* p. 13.

50) M. A. Bulgakov, *Sobač'je serdce, Sobranie sočinenij v pjati tomach*, izdatel'stvo Chudožestvennaja literatura t. II, Moskva, 1989. p. 119.

M. Bulgakov, *Cuore di cane*, tr. it. di Viveca Melander, Tascabili economici Newton, Roma, 1992, p. 15. "Uuuuhhh!"

51) R. Giuliani Di Meo, *op. cit.* p. 47.

52) V. Melander, *op. cit.* p. 13.

53) "Che mascalzone! E sì che è un proletario". [p. 15]

54) "Un ladro con la faccia di bronzo[...] e un porco col berretto". [p. 16]

55) "Vi siete mai beccati una mattonata tra le costole? Io, di mattonate ne ho rimediate abbastanza". [p. 16]

56) A. M. Ripellino, *Bulgakov, Cuore di cane*, in *Saggi in forma di ballate*, Einaudi, Torino, 1978, p. 176.

57) "Così verranno gli spazzini con tanto di distintivo, mi prenderanno per i piedi e mi butteranno sul carro. Gli spazzini, fra tutti i proletari, sono i più vigliacchi; sono canaglie, feccia dell'umanità". [p. 16]

58) A. M. Ripellino, *op. cit.* p. 176.

59) "Per i cuochi, be' è un altro paio di maniche. Prendi, per esempio, la buonanima di Vlas della via Prečist'enka. Ha salvato la vita a un sacco di cani! Vlas era un vero uomo, un cuoco da signori. Niente a che fare con quei dannati cuochi del Consiglio dell'Alimentazione Normale. Cosa ci mettono nel cibo, quelli lì.. Questi criminali fanno il minestrone di cavolo con carne salata e fetida e i poveri impiegati non ne sanno niente". [p. 16]

60) "Una dattilografa di categoria non guadagna quarantacinque rubli. E poi le fanno le ritenute sullo stipendio, alla mensa le danno cibo avariato. Toh, eccola che esce: corre nel portone con le calze dell'amante. Mi fa una pena la ragazza. Uuuuhhh!" [p. 17]

61) A. M. Ripellino, *op. cit.* p. 177.

62) “E’ un intellettuale, evidentemente; pizzetto alla francese, baffi brizzolati, folti e spavaldi come quelli dei cavalieri”. [p. 18]

63) I. Mašnikov, *Paradoksy Sobač’ego serdca*. http://hronos.km.ru/slovo/2003_01/mashnikov01_03.htm “Bulgakov describe Preobraženskij come uno scienziato da studio, che non conosce per niente la vita reale”.

64) “Nell’appartamento numero tre hanno messo nuovi inquilini [...] Metteranno altri inquilini in tutti gli appartamenti, ad eccezione del suo. Poco fa c’è stata una riunione, hanno formato un nuovo Comitato. E hanno dato un calcio nel sedere a quelli di prima”. [p. 21]

65) O. I. Rogov, *op. cit.* p. 64. “Nel romanzo breve la casa appare come il simbolo della vita privata. Invece l’invasione dei nuovi inquilini nel territorio di questa casa è il tentativo di privare l’uomo del diritto all’individualità ed alla vita privata”.

66) “No, qui non c’è puzza di proletario”. [p. 23]

67) “A tarda sera il cane si svegliò completamente, proprio nel momento in cui stavano entrando dei visitatori insoliti. Erano in quattro”. [p. 30]

68) “Lor signori...” [p. 30]

69) “In primo luogo noi non siamo signori”. [p. 30]

70) “Noi siamo venuti da lei... Noi siamo il nuovo Comitato degli Inquilini. Io sono Švonder, lei è la Vjazemskaja, lui è il compagno Pestruchin e questo è Šarovkin. Noi, comincio con odio Švonder, siamo venuti da lei dopo l’assemblea generale degli inquilini del nostro palazzo, dove è stata sollevata la questione di un più razionale impiego degli appartamenti del palazzo”. [p. 31]

71) L. Lombardo Radice, *Michail Bulgakov*, in *Gli accusati*, De Donato editore, Bari, 1972, p. 186.

72) “L’assemblea generale la prega di rinunciare alla sala da pranzo: spontaneamente, per disciplina proletaria. A Mosca nessuno ha la sala da pranzo”. [p. 32]

73) R. Giuliani Di Meo, *op. cit.* p. 47.

74) V. Strada, *op. cit.* p. XLI.

75) V. Melander, *op. cit.* p. 13.

76) O. I. Rogov, *op. cit.* p. 62. E’ come se Preobraženskij e i “compagni” parli-no lingue diverse.

77) V. Melander, *op. cit.* p. 13.

78) “Sa professore, se certe persone non intercedessero per lei nella maniera più scandalosa, persone con le quali ce la vedremo, prima o poi, ne sono certa, bisognerebbe arrestarla!” [p. 35].

79) “Se lei tiene a digerire bene, le do un buon consiglio: a tavola non parli né di bolscevismo né di medicina. E prima del pasto - per l’amor di Dio - non legga giornali sovietici”. [p. 37]

80) “E lei non ne legga nessuno. Lei sa che io ho fatto trenta esperimenti nella mia clinica. I pazienti che non leggevano giornali stavano benissimo. Quelli che costringevo a leggere la “Pravda” perdevano peso. Riflessi del ginocchio ridotti, cattivo

appetito, depressione psichica”. [p. 37]

81) “Nel mese di aprile 1917, un bel giorno sono sparite tutte le calosce, tra cui due paia delle mie, tre bastoni, il cappotto e il samovar del portiere. Non parliamo poi del riscaldamento generale. Dal momento che c’è la rivoluzione sociale, non si deve accendere. Perché hanno levato il tappeto dalla scala principale? Forse che Karl Marx proibisce di tenere tappeti per le scale?” [p. 38]

82) “E’ lo sfacelo, Filipp Filippovič”. [p. 39]

83) “No. Lei per primo, caro Ivan Arnol’dovič, si astenga dall’uso di questa parola. E’ un miraggio, fumo, finzione. Non esiste niente di simile. Quindi lo sfacelo sta nelle teste. E quando a furia di botte si sarà levato dalla testa la rivoluzione mondiale, Engels e Nicola Romanov, i malesi oppressi e tutte quelle allucinazioni, e si metterà a ripulire i ripostigli, suo preciso dovere, lo sfacelo sparirà da solo”. [p. 39]

84) L. Lombardo Radice, *op. cit.* p. 189.

85) O. I. Rogov, *op. cit.* p. 88. “I rivoluzionari bolscevichi amministrano, non essendo capaci di amministrare, distruggono ciò che non è stato da loro creato, cambiano e ricostruiscono ogni cosa”.

86) “Si esprime in modo controrivoluzionario, Filipp Filippovič”. [p. 40]

87) “Buon senso ed esperienza di vita”. [p. 40]

88) O. I. Rogov, *op. cit.* p. 60. “Nel comportamento del professore non c’è niente di controrivoluzionario[...] per lui è necessario semplicemente l’ordine”.

89) I. Mašnikov, *Paradoksy Sobač’ego serdca*. http://hronos.km.ru/slovo/2003_01/mashnikov01_03.htm. “La trasformazione del cane in uomo permette di analizzare il progetto come grottesco (e lo stesso Bulgakov la definisce una storia mostruosa). Il grottesco, di solito, presuppone un retroscena politico, cioè la satira sul potere ideologico delle autorità costituite. Con l’operazione Bulgakov sottintendeva la Rivoluzione, nell’aspetto del cane randagio è mascherato un tipico rappresentante del proletariato nel periodo antecedente alla Rivoluzione, invece Poligraf Šarikov è lo stesso proletario, soltanto dopo la Rivoluzione”.

90) R. Giuliani Di Meo, *op. cit.* p. 48.

91) E. Bazzarelli, *op. cit.* p. 75.

92) O. I. Rogov, *op. cit.* p. 21. “Secondo il giudizio del dottor Bormental’, che osserva Šarik, la misteriosa funzione dell’ipofisi è quella di determinare la mentalità umana”.

93) I. Mašnikov, *Paradoksy Sobač’ego serdca*. http://hronos.km.ru/slovo/2003_01/mashnikov01_03.htm. “All’inizio e alla fine dell’opera Šarikov Poligraf Poligrafovič è il buono ed affettuoso cane Šarik. Ma dopo l’esperimento del professore vede la luce il mostruoso omuncolo Šarikov. Šarikov è un singolare antieroe, che impersona una società irragionevole, che non possiede stabili valori morali”.

94) O. I. Rogov, *op. cit.* p. 68. “Šarik eredita i tratti peggiori di Klim Čugunkin. Al posto del buon cane spunta il sinistro, ottuso ed aggressivo Poligraf Poligrafovič,

frutto del proprio tempo”.

95) R. Giuliani Di Meo, *op. cit.* p. 48.

96) “Scansati, pidocchio!” [p. 57]

97) “Per la centunesima volta le chiedo di non buttare le cicche per terra. E che io non senta più una sola parolaccia in casa! Non sputi! Ecco una sputacchiera. Impari a servirti correttamente del pisciatoio. E la smetta di fare lo scemo con Zina. Si è lagnata che la insidia nel buio. Stia attento!” [p. 62]

98) “Lei mi opprime paparino”. [p. 62]

99) “Chi sarebbe paparino? Chi le ha detto di prendersi tanta confidenza? Voglio essere chiamato per nome e patronimico!” [p. 62]

100) V. Melander, *op. cit.* p. 13.

101) “Non sputare.. Non fumare.. Non andare qui.. Non mi fa neanche respirare. Quanto al “paparino” è inutile che alzi la voce. Ho forse chiesto io di essere operato? E chi le ha dato l’autorizzazione ad operarmi? Io no. E se fossi morto sotto il bisturi? Cosa ne avrebbe detto, compagno?” [p. 62]

102) A. Sanders, *Storia della letteratura inglese*, t. II, Mondadori università, Firenze, 2001, p. 18.

103) O. I. Rogov, *op. cit.* pp. 68-69. «Convinto dal punto di vista ideologico da Švonder e dai suoi aiutanti, Šarikov assimila rapidamente la fraseologia proletaria[...] Dai libri che contengono i riassunti dei dogmi del marxismo, Šarikov ne sceglie solo uno, “prendere tutto e dividerlo”».

104) “Io sono membro dell’Associazione Inquilini e mi spetta di diritto un alloggio di quattro metri quadrati nell’appartamento numero cinque, e più precisamente, presso l’affittuario responsabile Preobraženskiĭ”. [p. 80]

105) La cosa è semplice. Mi serve un documento. Non si è mai visto che uno viva a Mosca senza essere registrato. [p. 64]

106) «“Certifico”... Roba da pazzi, “che il latore della presente, ottenuto in laboratorio in seguito a intervento sperimentale sul cervello, necessita di documenti”. Maledizione! Devo però dire che sono contrario al rilascio di questi documenti idioti!» [p. 66]

107) «“I documenti sono la cosa più importante del mondo[...] Mi meraviglio di lei, professore”, disse Švonder in tono offeso. “Come fa a chiamare idioti i documenti? Non posso certo permettere che nel palazzo abiti un inquilino privo di documenti, e per di più non iscritto nelle liste di leva. E se scoppiasse una guerra contro i rapaci imperialisti?”» [p. 66]

108) I. Mašnikov, *Paradoksy Sobač’ego serdca*. http://hronos.km.ru/slovo/2003_01/mashnikov01_03.htm.

“In quest’affermazione troviamo tutto il pensiero di Švonder, la morale del proletariato aggressivo ed irragionevole, che ammira il potere, che crede solo nella forza delle leggi, delle normative, dei documenti”.

109) V. Melander, *op. cit.* p. 14.

- 110) “Maledetto diavolaccio[...] e imbecille”. [p. 70]
- 111) “Quanto a Švonder, lo impiccherei al primo albero. Questo incredibile maiale si è insediato in casa mia come un ascesso”. [p. 77]
- 112) “Insomma qui sembra di essere a una cerimonia, il tovagliolo qui, la cravatta là, scusate, merci. Le cose che contano, invece, no, quelle niente. Continuate a rodevi l’anima con queste scemenze, come al tempo degli zar”. [p. 74]
- 113) M. Martini, *op. cit.* p. 120.
- 114) O. I. Rogov, *op. cit.* p. 70. “Švonder[...] e i suoi compagni di lotta spiegano a Šarikov l’essenza dei dogmi marxisti e gli rifilano il carteggio di Engels e Kautsky”.
- 115) “Io leggo il carteggio di Engels con Kautsky. Non fanno che scrivere e scrivere... Ti fanno venire il mal di testa”. [p. 75]
- 116) L. Lombardo Radice, *op. cit.* p. 189.
- 117) “Ecco cosa succede. C’è chi si piazza in appartamenti di sette stanze, chi ha quaranta paia di pantaloni e c’è chi deve correre da una pattumiera all’altra per sfamarsi”. [p. 75]
- 118) “Dovete capire che il vero disastro è proprio che lui non ha più un cuore di cane ma un cuore di uomo. E dell’uomo più abietto che ci si possa immaginare!” [p. 86]
- 119) B. Gasparov, *Michail Bulgakov*, in *Storia della letteratura russa*, diretta da E. Etkind, G. Nivat, I. Serman e V. Strada, t. III, Einaudi, Torino, 1991, p. 260.
- 120) L. Lombardo Radice, *op. cit.* pp. 173-174.
- 121) “Ho provato di tutto, accetto la mia sorte. Il mio spirito non si è ancora spento. Il mio povero corpo, ammaccato e bastonato, gli uomini lo hanno deriso anche troppo”. [p. 16]
- 122) V. Strada, *op. cit.* p. XL.
- 123) Ivi, p. LX.
- 124) M. Martini, *op. cit.* p. 118.
- 125) A. M. Ripellino, *op. cit.* p. 177.
- 126) “Da Siviglia a Granada... nella penombra silenziosa delle notti”. [p. 25]
- 127) “Verso le sacre sponde del Nilo”. [p. 44]
- 128) M. Martini, *op. cit.* p. 118.
- 129) E. Bazzarelli, *op. cit.* p. 75.
- 130) V. Melander, *op. cit.* p. 13.
- 131) E. Bazzarelli, *op. cit.* p. 75.
- 132) I. Mašnikov, *Paradoksy Sobač’ego serdca*. http://hronos.km.ru/slovo/2003_01/mashnikov01_03.htm. “Švonder è un proletario. Egli è rappresentato nel romanzo breve in modo schematico. Švonder non è un uomo, è un personaggio pubblico, uno dei compagni. L’autore pone l’accento sul suo odio verso i nemici di classe, cioè verso Preobraženskij e il dottor Bormental”.
- 133) V. Melander, *op. cit.* p. 13.

134) “Lei occupa una superficie eccessiva[...] L’Assemblea generale le chiede di rinunciare, per disciplina proletaria, alla sala da pranzo[...] Noi abbiamo agito secondo le regole”. [p. 34]

135) Io non amo il proletariato. [p. 35]

136) R. Giuliani Di Meo, *op. cit.* p. 48.

137) I. Mašnikov, *Paradoksy Sobač’ego serdca*. http://hronos.km.ru/slovo/2003_01/mashnikov01_03.htm. “Preobraženskij odia in modo accanito il proletariato e disprezza i capi proletari”.

138) V. Lakšin, *op. cit.* p. 39. “Il Professor Preobraženskij, che così esagera anche con acuti aforismi da strapazzo e dicerie del vecchio sistema sociale («Il terrore blocca completamente il sistema nervoso»; «lo sfacelo non è nei gabinetti, ma nelle teste»; «non legga prima di pranzo giornali sovietici») potrebbe sembrare un accanito controrivoluzionario, se non fosse così aperto e sincero”.

139) O. I. Rogov, *op. cit.* pp. 61-62. “Il professore nelle sue obiezioni al potere sovietico non si lascia andare ad un astratto filosofare, a lui sono assolutamente estranee tutte le discussioni sul radioso avvenire e sulla lotta di classe. Egli è una persona pratica e capisce bene che proprio le persone pratiche, professionali e responsabili creano tutte le cose belle al mondo, che il progresso va avanti proprio grazie a loro [...] Il professore tratta assai negativamente i fannulloni[...] Per i rappresentanti del comitato del caseggiato al primo posto stanno le idee astratte della giustizia sociale e della fratellanza universale”.

140) O. I. Rogov, *op. cit.* p. 68. “Poligraf Poligrafovič si inserisce perfettamente nella realtà socialista e fa persino un’invidiabile carriera: da creatura dall’indefinito stato sociale a capo della sottosezione per la ripulitura di Mosca dagli animali randagi”.

141) “Minacciando inoltre di uccidere il Presidente del Comitato degli Inquilini, compagno Švonder, dal che si deduce che detiene armi da fuoco. Pronunzia, altresì, discorsi controrivoluzionari, e ha ordinato alla sua lavoratrice domestica Zina Prokof’evna di bruciare Engels nella stufa, rivelando così evidenti tendenze mensceviche, insieme al suo assistente Bormental’ Ivan Arnol’dovič, che vive clandestinamente non registrato nel suo appartamento”. [p. 92]

142) B. Sokolov, *op. cit.* p. 53. «Poligraf Poligrafovič armato di rivoltella è un’originale illustrazione della celebre massima del pensatore italiano Niccolò Machiavelli: “Tutti i profeti armati hanno vinto, invece quelli inermi sono morti”. Qui Šarikov è una parodia di V. I. Lenin, L. D. Trockij e degli altri bolscevichi che si sono assicurati la vittoria in Russia con la forza delle armi».

143) “Sono d’accordo. Ecco, dottore, cosa succede quando un ricercatore, invece di procedere in armonia con la natura, forza le cose e solleva il velo”. [p. 84]

144) E. Bazzarelli, *op. cit.* p. 77.

145) B. Sokolov, *op. cit.* p. 50. “Al professore non resta nient’altro da fare che ricondurre il nuovissimo mostro all’iniziale condizione canina”.

146) R. Giuliani Di Meo, *op. cit.* p. 49.

147) “La scienza non è ancora riuscita a trasformare le bestie in uomini. Io ci ho provato, ma senza successo, come vedete. Per un po’ ha parlato, poi ha cominciato a regredire allo stato primitivo. Atavismo”. [p. 96]

148) L. Lombardo Radice, *op. cit.* p. 188.

149) “Lei si trova a un grado infimo di sviluppo[...] Lei è soltanto un essere in via di formazione; le sue capacità intellettuali sono molto deboli e tutte le sue azioni sono prettamente animalesche! Ma chi si crede di essere! Come si permette di sputare sentenze di ordine cosmico e di una altrettanto cosmica stupidità sulla divisione dei beni, e per di più in presenza di due laureati? Ma se solo ieri si è rimpinzato la pancia di pasta dentifricia!” [p. 76]

150) I. Mašnikov, *Paradoksy Sobač’ego serdca*. http://hronos.km.ru/slovo/2003_01/mashnikov01_03.htm. Con chi simpatizza Bulgakov, Šarikov o Preobraženskij? La risposta a questa domanda si nasconde nell’atteggiamento dell’autore verso il cagnaccio Šarik”. Qui tutto è chiaro: il cagnaccio randagio e deturpato sta simpatico a Bulgakov, ed egli con amore descrive il suo aspetto.

151) R. Giuliani Di Meo, *op. cit.* p. 49.

152) B. Gasparov, *op. cit.* p. 253.

153) “Le calze di seta gliele regala l’amante. Eccola che esce. Corre nel portone con le calze dell’amante. E le mutandine sono un velo di pizzo, non le tengono affatto caldo. Sono un gingilletto per l’amante”. [p. 17]

154) A. M. Ripellino, *op. cit.* p. 180.

155) V. Melander, *op. cit.* p. 13.

156) “E’ un intellettuale, evidentemente; pizzetto alla francese, baffi brizzolati, folti e spavaldi come quelli dei cavalieri”. [p. 18]

157) O. I. Rogov, *op. cit.* p. 61. “Avendo saputo che nell’appartamento numero tre hanno sistemato quattro coinquilini”.

158) “Gli occhi gli si erano fatti torvi e i suoi baffi avevano avuto un’impennata”. [p. 21]

159) V. Lakšin, *op. cit.* p. 40. “L’ideologo di Šarikov, il suo padre spirituale”.

160) «”Non faccia il cretino”, disse cupo Filipp Filippovič. I baffetti dell’uomo si torsero in un sorriso sardonico». [p. 64]

161) “Una donna giovane e carina, che indossava un grembiolino bianco e una crestina di pizzo, stava davanti al cane e al suo padrone”. [p. 23]

162) V. Melander, *op. cit.* p. 13.

163) A. M. Ripellino, *op. cit.* p. 177.

164) E. Bazzarelli, *op. cit.* p. 76.

165) A. M. Ripellino, *op. cit.* p. 178.

166) Ibidem.

167) V. Strada, *op. cit.*, p. XLVI.

168) “Sulla testa del campione crescevano capelli assolutamente verdi. Il tipo

cominciò ad armeggiare con un bottone dei pantaloni. Professore, lei è uno stregone, mi ha incantato”. [p. 27]

169) “Le mutande erano color crema, con gatti neri ricamati in filo di seta”. [p. 27]

170) A. M. Ripellino, *op. cit.* p. 180.

171) “Questo qui è addirittura un signore. E non che giudichi dal cappotto. Oggi il cappotto ce l’hanno anche i proletari. E’ vero che i proletari non portano colli come quelli del cittadino, questo proprio no”. [p. 18]

172) M. Martini, *op. cit.* p. 117.

173) “Una donna[...] con il giubbotto di cuoio”. [p. 18]

174) O. I. Rogov, *op. cit.* p. 76. “Da sempre Preobraženskij è predisposto in modo ostile verso quelle persone che non conosce, la cui unica colpa consiste nel fatto che essi sono proletari”.

175) “Filipp Filippovič li accolse molto peggio degli altri. Era in piedi vicino alla scrivania: sembrava un condottiero al cospetto del nemico. Le narici del suo naso aquilino erano dilatate. I nuovi arrivati, fermati sul tappeto, si appoggiavano ora su un piede, ora sull’altro”. [p. 30]

176) “Gli occhi della donna mandarono un lampo”. [p. 34]

177) A. M. Ripellino, *op. cit.* p. 179.

178) “I capelli brizzolati e corti del professore erano nascosti da un berretto bianco che ricordava lo zucchetto di un vescovo. L’essere superiore era tutto vestito di bianco e sul bianco della veste indossava, come una stola, uno stretto grembiule di gomma”. [p. 47]

179) O. I. Rogov, *op. cit.* p. 78. «Nella famosa descrizione dell’operazione M. Bulgakov sottolinea l’immoralità, l’assenza di interessi spirituali di questa alta professionalità: “il volto di Filipp Filippovič divenne spaventoso[...] il volto divenne come quello di un ispirato delinquente, Filipp Filippovič si allontanò definitivamente dal tavolo operatorio come un vampiro sazio” [...] Egli si occupa di eugenetica, del miglioramento della razza umana in primo luogo perché non crede nelle forze personali dell’uomo, nella sua capacità di miglioramento e di crescita spirituale e morale».

180) I. Mašnikov, *Paradoksy Sobač’ego serdca*. http://hronos.km.ru/slovo/2003_01/mashnikov01_03.htm. “Se Bulgakov, nei pensieri del cane, definisce Preobraženskij una divinità, allora egli assegna al Professore soltanto un ruolo, quello di Anubi. Dal regno dei morti nessuno ritornava vivo. Di conseguenza tutte le operazioni condotte da Preobraženskij – Anubi, dovevano terminare con la morte di coloro che venivano operati”.

181) Ibidem. “Perché Bulgakov ha riferito la scelta del nome e, di conseguenza, del giorno di nascita di Šarikov al 4 marzo, se il cane si è trasformato in uomo il 6 gennaio, quando gli è caduta la coda? Ciò significa che l’operazione è legata ad un giorno concreto nella storia del paese[...] Bulgakov usò il nuovo calendario, ma sottintendeva un avvenimento secondo il vecchio calendario. Se tramutiamo il 4 marzo nel vecchio

calendario, otteniamo il 19 febbraio. E' noto che il 18 febbraio del 1917 fu organizzato uno sciopero nella fabbrica Putilovskij e il 19 febbraio la fabbrica fu bloccata completamente. Si usa ritenere la serrata della Putilovskij come l'inizio della Rivoluzione di Febbraio. Con questa operazione-rivoluzione si spiega anche la nevrosi di Šarikov, i mal di testa a causa della confusione del mese di marzo, della confusione politica”.

182) A. M. Ripellino, *op. cit.* p. 176.

183) “Il pranzo fu servito in piatti decorati con fiori azzurri e bordati di nero: anguilla marinata e salmone in fette sottili. Sul vassoio di legno era in vista un pezzo di formaggio con la goccia, mentre il caviale era servito su una piccola ciotola d'argento, circondata di neve. Tra i piatti erano disposti alcuni calici piccoli e sottili e tre caraffine di cristallo piene di vodka di diversi colori. Tutto questo era sistemato su un tavolino di marmo, accostato in maniera invitante all'enorme buffet di quercia intagliata, sfavillante di cristalli e di argenteria. In mezzo alla stanza troneggiava un tavolo pesante come un catafalco, ricoperto da una tovaglia immacolata, e su questa due coperti, i tovaglioli arrotolati come tiare papali e tre bottiglie scure”. [p. 35]

184) E. Bazzarelli, *op. cit.* p. 42.

185) L. Lombardo Radice, *op. cit.* p. 139.

186) *Ibidem.*

187) “Vede, Ivan Arnol'dovič, solo i possidenti che non sono stati ancora sgozzati dai bolscevichi pranzano con antipasti freddi e minestra”. [p. 36]

188) A. M. Ripellino, *op. cit.* p. 178.

189) I. Mašnikov, *Paradoksy Sobač'ego serdca*. http://hronos.km.ru/slovo/2003_01/mashnikov01_03.htm. “Nell'antichità il simbolo dell'anima umana era l'uccello (da qui deriva l'espressione l'anima è volata via). La civetta simboleggiava l'anima empia, smarrita nelle tenebre, peccatrice e venduta al diavolo. Quindi la gigantesca civetta rappresenta l'immagine dell'anima di Preobraženskij che, giudicando dalle dimensioni, è una cosa enorme e blasfema”.

190) “Apparve allora la cupola del cervello canino, grigia, con venature azzurre e macchie rossastre”. [p. 50]

191) www.1917.org.

192) “Al collo portava una cravatta color celeste velenoso”. [p. 61]

193) «Poligraf entrò con grande sussiego [...] aveva un aspetto completamente nuovo. Portava un giubbotto e un paio di pantaloni, entrambi di pelle, e alti stivali inglesi allacciati fino al ginocchio[...] “Uhm, uhm”, mormorò cupamente Filipp Filippovič[...] “permettete una domanda, perché puzza in modo così disgustoso?”. Šarikov si annusò la giacca preoccupato. “Eh sì, puzza... Per forza, è un lavoro da specialisti... Ne abbiamo strangolati, ieri, di quei gattacci!”».

194) O. I. Rogov, *op. cit.* p. 71. “Il pericolo rappresentato da Šarikov, futura macchina per la ripulitura, si è rivelato con la profezia di Bulgakov: è come se lo scrittore abbia pronosticato le sanguinose purghe degli anni '30 già tra gli stessi comunisti, quando alcuni Švonder punirono gli altri, meno fortunati”.

195) E. Bazzarelli, *op. cit.* p. 76.

196) “Un paio di giorni dopo comparve una signorina magrolina con le calze color crema”. [p. 90]

197) L. Lombardo Radice, *op. cit.* p. 157.

198) “Lui mi ha minacciata. Dice di essere un comandante rosso”. [p. 91]

199) E. Bazzarelli, *op. cit.* p. 41.

Massimiliano Verdini – Simone Clinaz

GLI SLAVI “ITALIANI” DEL FRIULI

Un'inchiesta sociolinguistica a San Leonardo

1. Significato dello studio e obiettivi

Il presente lavoro investiga l'aspetto identitario di uno dei sette comuni delle Valli del Natisone¹, area del Friuli al confine con l'odierna Repubblica di Slovenia, ovvero San Leonardo, preso come campione per una ricerca che ci auguriamo potrà in futuro espandersi e coinvolgere tutti i comuni slavi *veneti*² della provincia di Udine. L'indagine è stata condotta per mezzo di un questionario cartaceo anonimo, casa per casa, intervistando *faccia a faccia* la maggior parte delle persone, per un periodo che va da aprile a ottobre del 2010.

Il questionario identitario e linguistico si propone di fornire agli studiosi di socio-linguistica una base nello studio sull'utilizzo di varie lingue nella *Slavia italiana* a seconda delle situazioni sociali della vita di ogni giorno, ponendo l'accento sul rapporto fra l'italiano e la lingua locale, testando il grado di vitalità di quest'ultima anche in rapporto allo standard sloveno e al friulano. Si è altresì cercato di dirimere il secolare problema dell'*identità nazionale* degli Slavi residenti nei territori già facenti parte del Friuli *veneto*.

Molto si è scritto sulla comunità degli Slavi delle Valli del Natisone e della loro lingua, ma pochissimo si sa circa il *sentimento d'appartenenza* della popolazione ivi residente. Nonostante non sia mai stata fatta una concreta indagine sul campo ad ampio raggio³, lo Stato qui vi riconosce *de iure* una minoranza *nazionale* slovena⁴.

I dati e le conseguenti osservazioni che si sono stese nel presente lavoro, partono proprio dalla realtà concreta, sono desunti dalle risposte, anche argomentate dagli intervistati (anche per lungo tempo), che per la maggior parte l'intervistatore ha udito con le proprie orecchie.

L'indagine, tenutasi nel periodo aprile-ottobre 2010, ha toccato quasi tutte le frazioni del comune preso in esame: mancano a questo proposito i paesi di Jainich, Picon e Camugna⁵ per motivi di tempo, sebbene siano stati mobilitati anche alcuni giovani del luogo che ci hanno dato un notevole aiuto*.

Il questionario originariamente doveva esser rivolto solo a persone native del luogo, tuttavia è stato sottoposto anche a un ristrettissimo numero di persone che non sono originarie delle Valli ma che da molti anni ivi risiedono e che quindi conoscono ormai l'ambiente per adozione. Queste provengono dal cividalese, dall'udinese e ovviamente anche da fuori regione.

Si è ritenuto più opportuno e più utile dar di persona i questionari al fine di collezionare più dati e avere una risposta certa e immediata, piuttosto che spedirli per posta o recapitarli tramite i messi comunali. Si è dunque voluto condurre un tipo d'indagine più diretta e umana, preferendo la discussione tra intervistato e intervistatore, scorgendo animo e moti interiori delle persone con le risposte alle varie domande, quindi gaiezza, rammarico, rabbia e speranza: si travalica qui la risposta asciutta e schematica, grazie anche a domande a risposta aperta previste nel questionario.

Durante la compilazione del questionario, è stato necessario vincere la diffidenza della gente, rassicurando le persone che i dati personali e il nome dell'intervistato non sarebbe mai apparso sul questionario, e che poi, se questi avesse voluto, avrebbe potuto fare a meno dell'aiuto dell'intervistatore durante la compilazione; quest'ultimo sarebbe ripassato a ritirare le risposte se e quando l'intervistato ne avesse avuta voglia, com'è in effetti successo in alcuni casi. Ciò rivela il sospetto e la paura che essi provano nell'esprimersi pur liberamente su temi così delicati senza temere ripercussioni, probabilmente da parte della fazione ideologica nazionale/politica avversa.

Una volta conquistata la fiducia degli intervistati si è potuto discorrere a lungo con loro; molti si sono lasciati andare anche a racconti d'infanzia, ricordando esperienze passate o esprimendo constatazioni sulla realtà presente e futura delle *Valli* o in generale dell'Italia.

2. Il questionario

Il questionario cartaceo qui analizzato nelle sue parti permette al compilante di restare anonimo e, per la presenza di molteplici punti e domande aperte, di essere libero di esprimersi. Si è prevista la possibilità d'indicare dati più specifici sulla propria persona, quali quelli volti a definire ciò che gli studiosi chiamano *Ses* (*Socioeconomic status*), ovvero lo stato socio-economico, che prevede professione e istruzione (senza la voce "reddito"), accanto a voci che indagano "comune di nascita proprio", "del padre" e "della madre", "comune di lavoro" oltre che "di residenza", assieme al "sesso" e all'"età", (questi ultimi più legati ad analizzare il rapporto numerico che intercorre fra maschi e femmine e grado di anzianità della popolazione). In generale, il tutto allo scopo di cercare di

stabilire il *background* particolare da cui si proviene e analizzare più coscientemente e in profondità le risposte date.

Prima della somministrazione del questionario è stata specificata la modalità con cui compilarlo, rilevando la necessità di non ricercare “la coerenza tra le risposte” e quindi di non far quadrare forzatamente ogni parte del questionario, lasciando la mente esprimersi nel modo più naturale possibile. Si è più volte ripetuto che il questionario era totalmente libero e che si sarebbe potuto rispondere sempre a più domande o non rispondere affatto a ogni singola domanda, oppure si sarebbe addirittura potuto riconsegnare in bianco l’intero questionario.

Si è voluto partire dalle lingue parlate in casa e all’esterno del nucleo familiare, perché la lingua costituisce il primo canale attraverso il quale una persona esprime la sua provenienza, la sua origine e la sua cultura etnica di riferimento. In questo frangente si sono indicate tre lingue standard, vale a dire codificate e accettate a livello formale, come l’*italiano*, lingua di Stato, il *friulano*, lingua della regione, e lo *sloveno*, lingua del Paese confinante. Accanto, si sono aggiunte due opzioni che davano al compilante la possibilità di scegliere anche la lingua locale, qui indicata come *parlata locale*, qualora egli non parli una lingua standard⁶; si è ulteriormente chiesto al compilante di specificare se la propria lingua locale usata era di tipo *romanzo*, cioè derivata dal latino, o *slava*, così capendo poi se v’è una conoscenza a livello popolare del ceppo di appartenenza della stessa lingua⁷.

Dopo la voce “lingue parlate” *nella propria famiglia* (attuale), v’era quella *nella famiglia d’origine*, specificando che si tratta della *madrelingua*, con l’intento di capire quale era la lingua materna del compilante; seguivano poi varie voci quali *col partner* e *coi figli*, *sul lavoro* o *a scuola*, investigando così anche le lingue parlate fuori dall’ambiente più conosciuto e familiare, in situazioni pubbliche, con altre persone, in paese e con sconosciuti.

Questa parte riguardante le “lingue parlate” si collegava poi ai quattro punti che elencano le “lingue scritte conosciute”, la *maggiormente usata*, la *maggiormente ascoltata in tv e in radio* e la *maggiormente fruita attraverso internet o giornali*, le ultime due domande in particolare volevano testare quali sono le lingue preferite dal compilante tra quelle offerte dai *mass-media*.

Inserendo questi punti si è voluto analizzare indirettamente anche il grado d’invasività dell’*italiano* e delle *lingue straniere*, quanto questi altri codici corrodessero le occasioni d’uso della parlata locale, e si è voluto misurare il grado di vitalità della stessa.

Con la domanda *Puoi dare un nome alla tua parlata locale?*, a cui il

compilante poteva rispondere *sì* o *no* (e conseguentemente, se *sì*, dare ad essa il nome che avesse ritenuto il più adatto e familiare), si è voluto capire se la gente avesse la coscienza-conoscenza della lingua slava valligiana, se fosse ancora vivo correlatamente quello “spirito locale”, in altre parole lo spirito di riconoscersi come comunità etnica storicamente legittimata da peculiari tradizioni. Da ciò può derivare il desiderio o meno di elevare la parlata locale a lingua scritta, e l'intervistato era invitato a indicare la modalità ritenuta la più consona: le Valli presentano, nonostante siano un piccolo lembo di terra, molteplici varianti della stessa lingua, le quali marcano paese e paese, tutte però comprensibili l'una con l'altra. Si sono elencate perciò come possibilità o il rendere scritta ciascuna parlata, permettendo così a tutte le varianti di trovare stessa dignità letteraria comune per comune, villaggio per villaggio, o il prendere come modello un'unica parlata ed estenderla a tutte le valli o, ancora, il creare una lingua standard e artificiale valida per tutti.

Considerata l'affinità delle *parlate slave* della zona con la *lingua slovena*, si è pensato d'inserire un quesito che chiedeva al compilante se fosse per lui opportuno estendere nelle Valli l'uso della lingua slovena e il modello di scuola bilingue italo-slovena già presente a San Pietro al Natisone. Si sono tuttavia previste anche altre opzioni che hanno potuto dare modo poi al compilante di esprimersi su altri tipi di scuole che potrebbero essere installate nel comune e nelle Valli secondo il proprio sentire e vedere le cose: scegliere scuole ad insegnamento puramente sloveno, mantenere scuole ad insegnamento puramente italiano com'è tradizione, la possibilità di prevedere la parlata locale come materia accanto all'italiano o allo sloveno, o infine optare per scuole ad insegnamento italiano affiancato allo sloveno come lingua straniera. Correlato a quest'ultimo punto riguardante il tipo di scuole che si vorrebbero, v'è la voce “scuole frequentate”, per desumere quanti stessero frequentando o avessero frequentato la *scuola bilingue* di San Pietro, stabilendo quanto sia il peso di quest'ultima a San Leonardo.

Nella seconda parte del questionario si entra più nel vivo dell'inchiesta perché s'indaga ciò che gl'intervistatori si ponevano come obiettivo: la questione “nazionalità” e “patria”. Sotto nazionalità è stata data una definizione “occidentale” del termine ovvero *volontà astratta di appartenenza storica e politica a una Patria* specificando che *prescinde dalla lingua o dall'etnia*, cioè che la visione “slava” di nazione invece prevede come fondante la stessa. Accanto alle opzioni di scelta *italiana e slovena* si trova *altro*, che lascia campo completamente libero a chi compila di indicare il proprio più interiore sentimento, quindi non v'è nessuna possibilità di etichettare i rispondenti. Al proprio personale sentimento

d'appartenenza segue quello che si pensa essere proprio dei propri compaesani e dei *Valligiani* in generale; si passa poi alla domanda se il *sangue* e gli *avi* abbiano un peso nel determinare la nazionalità dei figli e il peso della *politica* e della *lingua* sulla scelta di appartenenza (fattore non trascurabile nelle Valli).

Si giunge infine al concetto di "patria", termine che a livello popolare ha molteplici valenze, e che il vocabolario⁸ così definisce: «1. *Paese comune ai componenti di una nazione, cui essi si sentono legati come individui e come collettività, sia per nascita sia per motivi psicologici, storici, culturali e sim. / Città e luogo natale...*; 2. *(est.) Luogo o punto d'origine...*», ma gli intervistati sono qui invitati a dare una propria definizione del termine e a indicare il nome della Patria sentita come propria.

Si è inserita anche la voce riguardante la "regionalità storica", potendo così scrutare quale fosse il rapporto fra i valligiani e il Friuli, terra che li ha accolti dal VII sec. d. C. in poi, cercando di capire quanto la gente del luogo si sentisse (anche) friulana (territorialmente e non linguisticamente), quanti individui parlassero la lingua friulana e se i friulanofoni fossero visti come estranei alla propria cultura e storia⁹.

Verso la fine del questionario, si è passati al fattore "religione", così forte nel passato e che ora, nel XXI secolo, deve essere ricalcolato con la sempre più forte secolarizzazione della società globalizzata; si chiedeva, nello specifico, se la religione fosse ancora importante per la propria personale identità e in generale per quella della gente.

Il questionario finisce con un *riassunto* che permette di affermare qualsiasi cosa sulla propria persona, identità e sentimenti e con una domanda molto pregnante, in pratica cosa si potrebbe fare a favore delle Valli, dato il generale sottosviluppo della zona e la conseguente emigrazione.

3. Analisi delle risposte

Si è creduto opportuno dividere i compilanti per fasce d'età al fine di monitorare l'evoluzione dell'utilizzo delle lingue e del sentimento di appartenenza nazionale generazione per generazione.

È importante chiarire fin da subito che agli intervistati è stata data la possibilità di segnare liberamente più risposte per ciascuna domanda o addirittura di non rispondere affatto sia a una singola domanda sia all'intero questionario. Su 500 questionari consegnati ne sono stati compilati per intero o parzialmente solo 424, crediamo tuttavia che, su una popolazione di 1196 abitanti¹⁰, questo numero può dare uno spaccato scientificamente esaustivo sulla mentalità, sulla volontà, sui sentimenti identitari e sulla fruizione di varie lingue da parte della gente di questo piccolo comune italiano di confine.

Offriamo qui un primo schema coi dati principali dell'inchiesta:

fascia d'età	maschi	femmine	senza risposta	totale
<20	9	7		16
20-29	30	20		50
30-39	29	30		59
40-49	21	29		50
50-59	36	42		78
60-69	36	29		65
70-79	23	18		41
>80	4	19		23
senza età	8	11	23	42
questionari non compilati			76	
questionari compilati				424
Totale questionari	196	205	(99) ¹¹	500

Nella prima serie di domande è interessante offrire anche il dato in percentuale per rendersi conto della consistenza dei parlanti l'una e/o le altre lingue. A nostro parere non avrebbe avuto senso rilevare la percentuale nelle domande dove hanno teso a non rispondere o dove era sufficiente rilevare solo la preferenza di una risposta sulle altre; non si sono trascritte nemmeno le percentuali sulle risposte date dalle persone che non hanno indicato la loro fascia d'età e non si è tenuto altresì conto delle percentuali nelle risposte riguardanti la lingua parlata col partner o coi figli poiché non riguarderebbe tutti gli intervistati ma solo una parte di loro. Tuttavia, ciò non vanifica il dato statistico fornito dal numero delle risposte date a tali quesiti.

Le lingue parlate dagli abitanti di San Leonardo comunemente possono essere non più di cinque: l'italiano, il friulano e lo sloveno (che sono lingue scritte), la lingua locale di matrice slava e gli idiomi romanzi¹². Sulle risposte date a favore dello sloveno scritto si deve in questa sede perlomeno annunciare la problematicità della traduzione del termine locale *po slov(i)ensko*, indicante triplicemente la lingua autoctona, lo sloveno propriamente detto e lo slavo generico. Tradurre in italiano questo termine semplicemente con "sloveno" è azzardato, non solo per queste ragioni, ma anche perché, tralasciando la linguistica, le persone di San Leonardo e delle Valli sarebbero identificate con un'errata appartenenza nazionale ed etnica.

La mancanza di un termine appropriato che definisca l'idioma locale, unita all'influsso del parere degli studiosi riguardo all'appartenenza di questa al nutrito gruppo dei dialetti della lingua slovena, unita altresì

alla fine di un tabù riguardante il termine “sloveno” (soprattutto per le giovani generazioni sceve dalla traumatica esperienza della Seconda Guerra Mondiale) e sommata al pensiero della componente ideologica filo-slovena (per la quale è appellata “slovena” anche la parlata locale), ha fatto sì che l’aggettivo “sloveno” al posto di “slavo” riferito alla lingua locale potesse essere maggiormente usato nel recente periodo¹³.

Si deve tuttavia registrare nel questionario la risposta “sloveno” intesa come “sloveno letterario”, poiché il termine “sloveno” non è (ancora) universalmente accettato dalla maggioranza della popolazione di San Leonardo come identificativo della propria parlata locale slava.

Se nelle domande riguardanti le “lingue parlate” gli intervistati non avevano più di cinque possibilità, nella domanda sul nome da dare alla propria parlata locale troviamo anche due persone che rispondono *italiano* e altre tre *friulano*, *carnico* e *catalano*: si tratta con ogni probabilità di gente originaria di fuori comune.

La prima lingua parlata in famiglia a San Leonardo è l’italiano (86,08%), seguita dalla parlata slava locale (38,68%). Una piccola percentuale parla anche friulano e sloveno (rispettivamente il 10,85% e l’8,73%). L’unica generazione che sembrerebbe prediligere la parlata slava locale all’italiano è quella degli ultra ottantenni con un 47,83% contro un 43,48%; la percentuale dei parlanti l’idioma slavo locale va in ogni caso da un 31% dei minori di 20 anni a un 46,34% dei settantenni, i quali sono quelli che dichiarano di parlare di più lo “sloveno” (17,07%), mentre i cinquantenni sono coloro i quali dichiarano in buon numero di parlare friulano (17,95%).

Se l’italiano domina la scena come lingua d’uso familiare, per quanto riguarda la “madrelingua” invece, dai sessant’anni in su, resiste la lingua locale slava come lingua preferita con il 56,92% dei sessantenni, il 68,29% dei settantenni e il 73,91% degli ultra ottantenni che oppongono percentuali che preferiscono la lingua italiana rispettivamente del 50,77%, 34,15% e 17,39%. Questa statistica, che sembrerebbe favorevole alla lingua slava parlata, è ribaltata dai risultati dei giovani che ormai considerano principalmente l’italiano come loro madrelingua (88%, contro il 31% a favore dell’idioma slavo). Considerando sempre la possibilità di fornire più preferenze, la popolazione risponde quindi con una percentuale di madrelingua italiana che tocca il 62,97% contro il 47,17% che conserva e riconosce come lingua madre l’idioma locale slavo; è interessante anche registrare i dati di friulano (10,14%), sloveno (7,55%) e parlata romanza (5,90%), tutto questo ad indicare quante siano le persone che non considerano come lingua madre una sola parlata, ma apprendono

fin da piccoli due o più tra le lingue del territorio o una delle lingue dei genitori (se uno dei due genitori viene da fuori Valli/fuori regione) e la considerano tutte “madrelingua”. Una buona percentuale dai 30 ai 60 anni parla come madrelingua il friulano, mentre i 50enni e i 70enni sono coloro che registrano le più alte percentuali positive per lo sloveno (16% e 12,20%, pur tenendo conto della possibile duplice valenza del termine).

A scuola o sul lavoro la lingua slava locale è ovviamente meno usata e scivola in terza posizione dopo il friulano; prima lingua è l'italiano (75,24%), seguita dalla lingua “regionale” (16,04%, che ha tra i 50enni un picco del 24,36% e tra le persone dai 20 ai 40 anni circa il 23%) e solo in seguito dalla parlata slava locale (8,96%) e dallo sloveno (5,66%). Le generazioni che hanno più coraggio o possibilità di parlare sul lavoro più lingue sono i 40enni che dichiarano di fruire anche del friulano (18%) e dello sloveno (20%). Da un vero e proprio calcolo statistico sono esclusi gli ultra 60-70enni, già in pensione. Un caso analogo, col friulano che monta al secondo posto, si ha con la domanda che chiede quali siano le lingue utilizzate con gli sconosciuti, che registra il picco più alto per la lingua italiana (92,92%), seguita dal friulano (7,31%, con percentuali più elevate tra i 40enni e i 50enni), dall'idioma slavo locale (6,84%) e dallo sloveno (3,77%).

In paese torna importante lo slavo locale con il 39,15% delle preferenze totali (l'italiano è in ogni modo altissimo con l'83,73%). Solo gli ultra 80enni preferiscono a maggioranza usare prima lo slavo locale (73,91% delle risposte contro il 60,87% dell'italiano), mentre solo il 13% delle persone sotto i 20 anni dichiara di parlare l'idioma slavo in paese.

La maggioranza della popolazione dichiara di utilizzare col partner la lingua italiana; 3 volte di meno sono i cittadini di San Leonardo che usano con i loro partner l'idioma slavo locale e 10 volte di meno chi usa il friulano. Coi figli il risultato non cambia per l'italiano, lingua questa che la fa ancora più da padrona, relegando lo slavo locale a una fruizione 5 volte inferiore e la lingua friulana addirittura 20 volte inferiore.

Alla domanda che chiedeva se si poteva dare un nome alla propria parlata locale, più della metà dei rispondenti ha dichiarato che ciò è possibile, mentre quasi il 30% ha dichiarato che no e quasi il 20% ha preferito non rispondere al quesito. I rispondenti affermativamente sono stati 224, ai quali però vanno sommate 22 persone che, pur non rispondendo “sì” alla domanda, all'atto di proporre un nome per la propria parlata si sono aggiunte ai rispondenti “no”: su 246 persone che hanno proposto un nome alla parlata locale, l'aggettivo *sloveno* ricorre per il 37% dei casi, mentre poco più del 57% ha dato un'indicazione di “slavità” generica con il ter-

mine *slavo* e più specifica con i termini *po našin*, *natisoniano/valligiano* e *beneciano*¹⁴ e quasi il 3% ha appellato la propria parlata col fraintendibile *sloviensko*, che nelle Valli del Natisone vuol dire storicamente “slavo”, ma non può essere escluso a priori possa voler anche intendere “sloveno”.

Nonostante appaia evidente il rifiuto di più della metà degli intervistati di volere elevare la lingua locale a lingua scritta (solo il 2,36% dichiara trattarsi già di lingua scritta), e l’astensione tocchi il 20%, la percentuale dei “sì” che arriva al 25% delle preferenze può lo stesso essere un indice favorevole che potrebbe spingere in futuro a un suo inserimento programmatico nella scuola più incisivo rispetto ad ora (alcune maestre lodevolmente si adoperano ad insegnare qualche cosa all’interno delle proprie lezioni), che ben si collega ai dati riguardanti la scelta delle scuole che potrebbero essere impiantate *in loco* come si avrà modo di constatare più avanti. Poco meno del 30% offre una delle tre possibili soluzioni per la creazione di una vera e propria lingua scritta slava locale: promuovere l’uso (o rendere ufficiale) la parlata di ciascun paese nel paese stesso (più del 41,66% di chi ha risposto), estendere la parlata di un paese e rendere questa lingua valida per tutta la *Benecia* (35%) e per ultima una lingua beneciana standard artificiale (25%).

Sulla questione dell’utilizzo dello sloveno come lingua “tetto” per difendere meglio l’idioma slavo locale, faccenda che continua a sollevare vivaci polemiche in Friuli-Venezia Giulia ed è ancora lungi da una soluzione definitiva, si può a buona ragione fare pesare il volere della maggioranza dei cittadini che rifiutano lo sloveno come lingua scritta nelle Valli; infatti, solo $\frac{1}{4}$ della popolazione accetterebbe la lingua dello Stato confinante. Troviamo giusto tuttavia segnalare un buon 20% che al problema sembra assolutamente indifferente o preferisce non esprimersi.

Non vi è dubbio che, tra le scuole che il popolo di San Leonardo vuole, la preferenza vada, a stragrande maggioranza, alle scuole ad insegnamento italiano (con una percentuale del 22% sul totale delle risposte che le gradirebbe con insegnamento della parlata locale e il 7% con insegnamento dello sloveno). Poco meno del 2,5% delle risposte è a favore di scuole ad insegnamento sloveno, mentre è indicativa la possibilità che i cittadini darebbero, riscontrabile attraverso il 22% delle risposte, all’esistenza di una scuola bilingue italo-slovena, già comunque esistente e operante a San Pietro al Natisone. Questo è un dato sì interessante, se consideriamo che proviene da una popolazione dove più del 90% ha frequentato solo scuole ad insegnamento italiano, ma deve altresì essere messo in relazione alla volontà di quel 22% della popolazione di veder insegnata la lingua locale, che sottolinea la pari dignità di quest’ultima rispetto alla lingua standard d’oltreconfine e la necessità di una sua tutela al di fuori

dell'istituzione italo-slovena prevista dalla legge.

Tra le prime tre lingue classificate come lingue da insegnare a scuola (se ne dovevano indicare almeno 2) in 1^a posizione si trova l'inglese, in 2^a il tedesco, in 3^a lo sloveno, in 4^a posizione c'è il francese, che per gli ultra 70enni è molto più importante di sloveno e tedesco, probabilmente per il loro passato da emigranti in paesi francofoni.

Accanto alla lingua italiana, da secoli lingua scritta nella storia delle Valli del Natisone, la popolazione dimostra di conoscere anche l'inglese (30%), lo sloveno e la propria parlata (che si mantengono entrambe sopra il 10% della popolazione), mentre, appena sotto il 10% troviamo il friulano seguito dal tedesco; il francese, purtroppo, è ridotto ad un livello di conoscenza scritta inferiore al 5% tra tutta la popolazione. Se si passa ad analizzare la lingua scritta di maggior fruizione, allora l'italiano la fa da padrone assoluto e non teme rivali: le percentuali di utilizzo di altre lingue sono troppo basse per poter essere registrate come significative; diverso è invece il discorso sulla lingua maggiormente ascoltata in radio e in tv, dove l'italiano lascia una piccola ma non insignificante posizione allo sloveno prevalentemente standard per le video-trasmissioni e sovra-dialettale oltre che standard sulla radio (7%), tuttavia, quando si tratta di internet e giornali la lingua inglese passa al secondo posto (col 12,5%) e la slovena, pur ritagliandosi un significativo 10%, scende dal podio di un livello.

Venendo alle domande sull'appartenenza nazionale, regionale e religiosa, si rileva il dato che l'83,72% degli intervistati si definisce di *nazionalità italiana* e solo il 4,24% si ritiene di *nazionalità slovena*.

In questa sede sarebbe bene e opportuno approfondire un po' l'equivocità dell'interpretazione italiana delle parole *slovenj* (o *slovenj* o *slovinj*) che indica l'abitante delle Valli con la sua lingua. Come riporta il Ruttar nella sua puntigliosa indagine, i termini sopraccitati indicano «*il profondo senso dell'identità dell'uomo qualunque della Slavia*»¹⁵, e ci sembra corretta l'affermazione secondo cui lo «*Slovenj esprime la sua identità così come lui stesso se la rappresenta; quella che condivide coi propri familiari, coi compaesani, coi valligiani, in un ambiente circoscritto, da lui conosciuto e definito nella sua estensione territoriale, culturale e storica*»¹⁶, quindi questo definirsi *slovenj* può indicare anche il carattere spiccatamente autoctono, denotando una mancanza terminologica specifica nel vocabolario italiano (nonostante Giorgio Qualizza, poeta e linguista di Tribil Superiore, abbia coniato il termine *nediško/natisoniano* negli anni ottanta dello scorso secolo). In conclusione il definirsi *slovenj* non sempre esprime la valenza comunemente attribuita, non è una parola che

possa esaurire la complessità dell'animo degli autoctoni, il sentimento d'appartenenza di una storica area di confine e di passaggio di popoli, né questo termine può essere arbitrariamente ampliato a "sloveno" (di etnia, di lingua, di nazione, di cittadinanza) o a "slavo" generico.

Nel comune sentire del popolo, la maggioranza dei propri compaesani è di nazione italiana (lo pensa il 70,28% degli intervistati). Ma mentre è bassa (2,59%) la percentuale di chi tra i sanleonardesi crede slovena la propria comunità, per contro aumenta, nell'immaginario collettivo, il sentore che i propri compaesani si definiscano sia italiani che sloveni di nazionalità (6,83%). La scesa di 10 punti percentuali tra il sentirsi "italiani" e il sentire i propri compaesani come "italiani" è sintomo di una certa mancanza di fiducia nell'italianità e di una minor percezione della stessa nella comunità, anche perché chi sostiene l'italianità nelle Valli non ha gli stessi finanziamenti e mezzi (specie mediatici) a supportare l'idea nazionale italiana. Una minoranza filo-slovena ben organizzata e forte, l'intromissione delle organizzazioni della minoranza "nazionale" slovena di Gorizia e Trieste nella vita politica valligiana, il sostegno di un vicino Stato nazionale, l'aiuto di leggi statali italiane e regionali friulane (coi relativi finanziamenti) difendenti e favorenti una minoranza "nazionale" slovena, più che tutelanti e promoventi una minoranza "linguistica" slovena, senza differenziare le varie aree storiche con misure di tutela diverse, stanno facendo perdere forza all'idea nazionale italiana. I Valligiani sono considerati dagli Sloveni della giovane Repubblica slovena come *slovenski zamejci* (sloveni transfrontalieri), mentre dalla vecchia Italia gli Slavi "italiani" sono dimenticati e considerati semplicemente "slavi".

Nel porre la domanda sulla "nazionalità" abbiamo specificato la differenza tra *Stato* e *nazione* e come il concetto di nazione cambi tra i vari popoli del pianeta. Nel caso specifico abbiamo scelto l'idea "latina" o "occidentale" del termine nazione, ovvero la volontà astratta di appartenenza storica e politica a una patria a prescindere dalla lingua o dall'etnia¹⁷.

Come ebbe a dire Renan (il più illustre assertore di quest'analisi sociale dell'idea di nazione) «*la nazione è un plebiscito di ogni giorno*»¹⁸. Ebbene la Slovenia non accetta che la nazionalità possa essere un plebiscito, né una libera decisione e una libera scelta dei Valligiani, considerando la lingua di questi come elemento unico e sufficiente a definirne la *nazionalità*, e anzi secondo Renan stesso può costituire una base di discriminazione come l'abusato concetto di *razza*. Abbiamo dimostrato come la lingua maggioritaria a San Leonardo non sia lo sloveno, né la lingua slava ivi parlata, indifferentemente sia essa ascrivibile o meno al sistema dei dialetti chiamati "sloveni"¹⁹. La Slovenia per contro ha fondato la propria

nazione su cardini meno flessibili²⁰.

Nelle tabelle del questionario non vi è traccia del risultato di due domande per la complessa e variegata tipologia di risposte ottenute; intendiamo tuttavia sviluppare brevemente qui un riassunto del pensiero popolare sanleonardese. La prima domanda sulla “patria” chiedeva all’intervistato che cosa intendesse per “patria”: 1/3 delle persone ha preferito non fornire alcun tipo di risposta, 115 persone (27,12%) hanno fatto più o meno direttamente riferimento al *luogo d’origine etnico*, ma di questo solo 14 persone hanno nominato la lingua parlata, 57 persone (13,71%) guardano alla *nazione* come esplicativo di “patria” e 19 (4,4%) rendono comprensibile addirittura la patria col nome d’*Italia*, lo stesso numero di persone parla di un *concetto d’appartenenza astratto* e, infine, 25 (5,89%), identificano la patria col proprio *Stato*.

Quando si passa alla successiva domanda, ovvero quella che chiedeva a quale Patria ci si sentisse di appartenere, in ben 310 (73,11%) rispondono *Italia*, mentre solo 67 (16,27%) non rispondono; per le altre risposte si possono segnalare 5 persone che credono che la loro patria sia la *Slovenia* (tra di loro tre nati in Slovenia da unioni miste, fattore non nuovo nel comune, e due che la eleggono assieme all’Italia e alla Germania), altre 5 *l’Europa*, 5 *nessuna in particolare*, 3 il *Friuli* e, inspiegabilmente, solo 13 le *Valli*. Ciò dimostra che i sanleonardesi sono italiani di *cittadinanza* e, per la maggioranza, si sentono italiani anche di *nazionalità*; si dimostra altresì che *l’etnia* non è vissuta più come fondamentale nel distinguersi dai popoli storicamente italici.

Considerando l’influsso delle istituzioni, dei costumi e del pensiero italiano, si può affermare che l’abitante delle Valli, mancando un programma di recupero storico e culturale delle sue origini, non può che far scaturire il primo riferimento alla propria terra d’appartenenza non alle *Valli*, ma direttamente all’*Italia*²¹.

Dalle domande sull’appartenenza nazionale, scaturiscono quattro quesiti: il primo voleva monitorare quanto in effetti pesi l’origine, il *sangue*, sulla “scelta” della nazionalità. La domanda non prevedeva si dovesse rispondere per il caso specifico delle Valli, ma aveva valenza in generale. Il 62,5% degli intervistati minori di 20 anni ha dichiarato che l’origine incide sulla “scelta” della nazionalità, mentre il 18,75% ha risposto negativamente; questa convinzione è sostenuta dalla maggioranza delle generazioni sanleonardesi, fatta eccezione per i maggiori di 80 anni che registrano un no al 43,48% e un sì al 26,09%. Ad oggi la metà della popolazione pensa che il fattore *sangue* pesi sulla scelta nazionale e solo 1/3

dice di no; ciò potrebbe significare una gran riscoperta del senso etnico in quest'epoca di globalizzazione economica forzata. Gli ultra 80enni perciò mantengono immutato il senso *renaniano* di *nazione* che dona alla sola *volontà* (coadiuvata da storia e geografia) la forza creatrice delle nazioni, mentre i giovani preferiscono un approccio più etnico e più sicuro; non si spiega tuttavia come anch'essi a maggioranza si pronuncino per l'italianità, l'unica spiegazione logica potrebbe derivare dal fatto che sentono di avere, almeno parzialmente, *sangue italico*, ma è più probabile che la loro scelta a favore dell'italianità sia comunque volontaria e slegata dal concetto etnico.

Per la maggioranza dei sanleonardesi (53,77%) la politica pesa certamente sulla scelta nazionale, con un picco del 70% tra i 40enni. I giovani paiono non percepire più la pesante eredità della guerra fredda. Sconcerta infine l'alta percentuale degli ultra 80enni che preferiscono non rispondere alla domanda (78,26%); questi tendono a non dare risposta nemmeno al quesito successivo (65,22%) che al contrario chiede se sia la nazionalità a pesare sulle proprie idee politiche. Anche qui vincono i sì col 41,75% delle risposte affermative contro il 34,43% di quelle negative e il 22,41% di non risposte. Ancora una volta i 40enni fanno registrare la percentuale più alta di risposte affermative, mentre i minori di 20 anni arrivano a un 56,25% di sì contro un 25% di no, essi paiono non fare mistero di preferire la nazionalità da loro scelta alla politica e di attribuire alla prima più forza per condizionare la politica rispetto a quanto ne abbia quest'ultima per condizionare la nazionalità, mentre per i 50enni è il contrario, col 48,72% di no contro il 29,49% di sì.

Coerentemente col principio che la *lingua* nelle Valli *non fa la nazione*, si riporta il dato del peso di questa sulla scelta nazionale: i 50enni (53,85% di sì contro il 35,9% di no e il 10,26% di quesiti senza risposta) sono i capofila della maggioranza di sanleonardesi che nega che ciò possa essere possibile, infatti in generale si ha il 47,17% di no contro il 37,97% di sì e il 14,86% di non risposte. I giovani al di sotto dei 20 anni invertono la tendenza col 75% di sì, il 12,5% di no e il 31,25% di non risposte, a riprova di come i giovanissimi si sentano in tutto e per tutto italiani, anche linguisticamente.

Passiamo ora alla trattazione delle tre domande che concernono la friulanità percepita dai Valligiani: alla domanda che chiedeva se ci si sentisse o no anche friulani la maggioranza degli intervistati ha risposto affermativamente (53,77%), contro il 37,74% che ha risposto negativamente. I ventenni si dividono a metà tra coloro che si sentono friulani e coloro che non si sentono affatto tali; i minori di 20 anni e i maggiori di trenta si sentono invece friulani con un picco del 66,67% tra i 50enni; solo tra i mag-

giori di 70 anni vi è più o meno lo stesso dubbio dei 20enni a dichiararsi friulani. Circa la metà degli intervistati dichiara di sapere parlare la lingua friulana con un picco del 56,41% tra i 50enni (superati appena dagli ultra 80enni col 60,87%), e una curiosa alta percentuale di domande senza risposta (62,5%) tra i minori di 20 anni. Il picco negativo a questa domanda si registra presso i 20enni (62% di no contro il 34% di sì). Infine abbiamo quasi un 70% di persone che non sente estranea la gente che parla friulano contro appena più del 20% che invece la considera estranea e generalmente nessuna generazione inverte la tendenza generale.

Forniamo ora i dati sulla sensibilità religiosa: alla domanda se personalmente si ritenesse importante la religione per l'identità, il 57,31% degli intervistati ha risposto affermativamente contro il 34,20% di risposte negative (con picchi del 75,61% tra i 70enni e dell'81,25% tra i minori di 20 anni, indice di un recupero dei valori religiosi da parte delle nuove generazioni). Tra i 20enni e i 30enni si registra invece il contrario, ovvero per il 56% dei 20enni e per il 54,24% dei 30enni la religione non è affatto importante per l'identità, ma essi, come tutte le altre generazioni, credono che per la comunità sanleonardese la religiosità sia in ogni caso importante; a questa domanda infatti ha risposto affermativamente il 63,92% degli intervistati contro il 21,46% che ha fornito una risposta negativa, dimostrando che nell'opinione comune la religione è creduta più importante per la comunità di quanto non lo sia nella realtà.

Meritano di essere riassunti qui i riferimenti affiorati dall'analisi degli ultimi due punti del questionario che non sono segnati nella tabella, ovvero: *Riassunto di tutto ciò che ti senti* e *Cosa vorresti si facesse per migliorare la situazione etnica delle Valli?*, che permettono di fare interessanti considerazioni nonostante l'alta percentuale dei non compilanti.

Dal penultimo punto (più del 50% di quesiti senza risposta) si può ricavare l'interessante dato del radicamento di una parte della gente alle Valli, anche unito al legame con il suolo italiano, ponendo l'accento su una differenza culturale rispetto al resto della regione. Questo radicamento si collega poi alla necessità di tutelare la realtà locale *in toto* in unione e solidarietà, senza estremismi e discriminazioni di sorta contro alcuno, creando prima di tutto posti di lavoro, fattore essenziale per la permanenza *in loco* delle giovani generazioni che in maggioranza, stando così le cose, non vedono futuro nelle Valli. S'invoca poi una maggiore vicinanza delle amministrazioni locali e dello Stato, il quale dovrebbe destinare più fondi, più finanziamenti all'interno di un piano logico di sviluppo ambientale e di valorizzazione delle risorse.

Nonostante una vena di pessimismo, i locali esprimono il loro forte

desiderio di una realtà più florida partendo dalla cultura, dalla valorizzazione concreta del patrimonio locale di lingua e tradizioni; non trascurabile infatti è qui il numero di persone che vorrebbero una scuola in cui queste materie si insegnassero²², anche in relazione al fatto della scarsa propensione o dell'assenza di tempo dei genitori per insegnarle ai figli.

La gente si ripropone il rafforzamento dell'istruzione soprattutto su argomenti di portata locale, ma si dimostra aperta anche ad altri insegnamenti, soprattutto le lingue straniere come l'inglese e il tedesco e quelle più vicine come può essere lo sloveno, facendo cadere quell'antico pregiudizio che identifica questa lingua con il "nemico rosso", quindi come qualcosa da evitare.

Accanto all'istruzione si auspica l'istituzione di circoli e associazioni, sia di stampo culturale, sia di stampo assistenziale (specie per gli anziani in difficoltà o ammalati, data l'alta percentuale di questa fascia d'età che è sempre in crescita); tutto ciò, unito alla riscoperta di momenti spiccatamente associativi come possono essere anche le feste paesane e le manifestazioni sportive.

4. Conclusioni

È difficile stabilire concretamente e inquadrare con un semplice questionario il sentimento d'appartenenza delle persone, perché sono in gioco una lunga serie di fattori non sempre individuabili. Considerando la complessità dell'essere umano, tuttavia si può partire dal fatto che il questionario proposto è un modo per conoscere una realtà, una comunità, il suo modo di pensare, i suoi sentimenti, le aspirazioni di ognuno in base agli ideali a cui ci s'ispira, e non un mezzo di discriminazione. Dall'analisi emerge forte la primaria necessità della gente del luogo di creare una nuova realtà in cui poter investire e lavorare, con la speranza di poter sopravvivere demograficamente e culturalmente in loco. In conclusione, tenendo conto dei risultati, possiamo affermare che la coscienza etnica delle Valli e in particolare di San Leonardo è del tutto peculiare e indipendente sia dalla realtà altoitaliana che da quella slovena e al tempo stesso da esse è influenzata. La lingua autoctona degli abitanti delle Valli è un vernacolo slavo, classificato per praticità dagli slavisti tra le parlate dette "slovene"; la lingua scritta delle Valli è da sempre generalmente quella italiana, anche se in molti conoscono e parlano la lingua regionale di maggior diffusione, ovvero il friulano. La maggioranza dei cittadini non desidera elevare lo sloveno a "lingua tetto" per tutelare meglio la parlata slava locale e non è nemmeno favorevole ad un cambiamento della lingua d'insegnamento nelle scuole e vuole conservare l'italiano, anche se in molti, ultimamente, stanno vagliando la possibilità d'insegnare la parlata locale accanto all'italiano, oppure non si dichiarano totalmente sfavore-

voli a una scuola bilingue italo-slovena. L'appartenenza e il sentimento nazionale degli abitanti di San Leonardo sono, per ora, da considerarsi indiscutibilmente italiani.

NOTE

Pubblichiamo questa inchiesta con qualche abbreviazione per motivi di spazio e priva della interessantissima ed estesa tabella allegata, a cui purtroppo abbiamo dovuto rinunciare per motivi tecnici (n.d.r.).

1) Unite sotto la dizione ufficiale di *Schiavonia* sotto la Repubblica di Venezia.

2) Slavi della "Patria del Friuli", ovvero del Friuli "veneto", quello unito all'Italia con la parte orientale del Regno Lombardo-Veneto dopo la III Guerra d'Indipendenza e il Plebiscito del 1866. Per contro il Friuli "goriziano" (o "giuliano" o "austriaco" o "imperiale") è l'ex Contea principesca di Gorizia e Gradisca, entrata a far parte dell'Italia in forza del Trattato di San Germano e di Rapallo del 1919-1920, conseguente alla vittoria italiana nella IV Guerra d'Indipendenza, che coincise con la Prima Guerra Mondiale e completò l'unità nazionale italiana e il Risorgimento.

3) Si possono però menzionare due ristrette indagini svolte su questo tema: RUTTAR, Riccardo (1999), *I diplomati della Slavia*, Slovenski Raziskovalni Inštitut/Istituto Sloveno di Ricerche, Cividale del Friuli; CLAVORA, Mirko (2003/2004) *La Slavia Friulana nell'allargamento dell'Unione Europea tra identità locale e coscienza nazionale*, tesi di laurea, Facoltà di Scienze politiche, corso di laurea in Scienze internazionali e diplomatiche, Sociologia delle Relazioni Internazionali, Università di Trieste.

4) Per la legge dello Stato italiano del 23 febbraio 2001, n. 38, "*Norme a tutela della minoranza linguistica slovena della Regione Friuli-Venezia Giulia*", la tutela è prevista con la richiesta di almeno il 15% dei cittadini iscritti nelle liste elettorali o su proposta di un terzo dei consiglieri dei comuni interessati. La presente legge parifica gli Slavi *veneti* (o *friulani*), ovvero coloro che sono entrati a far parte dell'Italia per autodecisione nel 1866 (anche se l'annessione era già avvenuta), a quelli *giuliani*, ovvero coloro che furono aggregati a questo Stato dopo la Prima guerra mondiale e che avevano identificato la "Slovenia" come loro nazione; la legge equipara così la minoranza *linguistica* slovena (come potrebbe essere considerata quella valligiana) a quella *nazionale*, ingenerando confusione.

5) I borghi e le località di San Leonardo sono: Altana, Camugna, Cemur, Cernizza, Cisgne, Clastra, Cosizza, Cravero, Crostù, Dolegna, Grobbia, Iainich, Iesizza, Iessegna, Merso di Sopra, Merso di Sotto, Osgnetto, Ovizza, Picig, Picon, Podcravero, Postacco, Precot, Scrutto, Seuzza, Ussivizza, Zabrida, Zamir.

* Si ringraziano in modo particolare Luca Clinaz, Andrea Chiabai, Simone Paravan e Alberto Cendon.

6) In questo articolo non si parlerà mai di “dialetto”, perché la distinzione lingua-dialetto è e rimane una distinzione formale, convenzionale. Tutte le lingue, infatti, adoperano processi linguistici sui piani fonetico-morfologico-lessicale-sintattico-semanticò, e la distinzione dialetto-lingua dipende da fattori extra-linguistici come lo possono essere storia, politica, geografia, economia ecc..

7) Ovviamente, l'intervistatore ha spiegato il significato di *romanzo* a chi l'ignorava.

8) ZINGARELLI, Nicola (199912), *Lo Zingarelli 2000, vocabolario della lingua italiana*. Zanichelli, Bologna.

9) Bisogna considerare che il distretto industriale della sedia di Manzano (UD) (zona friulanofona del Friuli) aveva richiamato molti *Valligiani* negli anni '70-'80 del XX secolo.

10) I dati sono stati forniti dall'anagrafe comunale di San Leonardo (UD) addì 31 luglio 2010. Il comune contava allora 617 maschi e 579 femmine residenti, tra i quali 108 minorenni e 110 stranieri. La ricerca ha preferito concentrarsi sulla popolazione precedentemente autoctona e ha teso ad escludere quasi del tutto i minorenni. Contestualmente, si riporta qui l'andamento demografico del comune di San Leonardo, considerando i censimenti decennali che vanno dal 1871 al 2001: nel 1871 il numero degli abitanti era di 2.188, nel 1881 di 2.382, nel 1901 di 2.639, nel 1911 di 2.623, nel 1921 di 2.637, nel 1931 di 2.424, nel 1941 di 2.222, nel 1951 di 2.283, nel 1961 di 2.077, nel 1971 di 1.375, nel 1981 di 1.230, nel 1991 di 1.165 e infine nel 2001 di 1.206.

11) Somma dei questionari compilati con età omessa e di quelli non compilati.

12) Parlate neolatine fruite nella zona: esse possono indicare il friulano dialettale cividino, il veneto coloniale oppure altri dialetti italiani parlati per l'origine italiana e non friulana di genitori o parenti di alcuni intervistati.

13) Resiste tuttavia ancora una pressoché totale contrarietà nell'utilizzo del termine “sloveno” al di là della linguistica.

14) Il termine deriva da *Benecĭa* (*Benečija* in sloveno = lett. *Veneto*), com'erano chiamate dagli Sloveni le Valli slave del Friuli *veneto*.

Si pensi alla trasmissione *Nediški zvon*, la quale miscela lingua locale e lingua slovena codificata.

15) RUTTAR (1999), op. cit., p. 66.

16) Ivi, p. 67.

17) VERDINI, Massimiliano (2010), *L'identità romancia, ladina e friulana tra lingua e nazionalità*, in: “Ce fastu?”, LXXXVI, 2, pp. 151-168.

18) RENAN, Ernest (1882), *Qu'est-ce qu'une nation?*.

19) Che però misteriosamente ancora (per convenienza politica?) non comprendono il *kajkavo* della regione di Zagabria (i cui abitanti si autodefinivano addirittura *Slovinci*). Se si fa caso alle mappe dialettologiche i dialetti classificati come sloveni escono dai confini della Slovenia in tutte gli stati confinanti, ma non in quello croato.

20) La legislazione italiana non stabilisce che la nazionalità sia “un plebiscito di ogni giorno”; ha creato invece meccanismi che stabiliscono una volta per tutte l'appartenenza *linguistica* (liberamente interpretata come *nazionale* dai filo-sloveni) delle comunità interessate. Con riguardo alle numerose, insistenti e documentate richieste avanzate da più parti, non ci si spiega perché le competenti autorità e i filo-sloveni ostacolino il censimento linguistico e nazionale in Friuli-Venezia Giulia, come invece viene fatto in Trentino-Alto Adige.

21) Anche in questo caso parzialmente, poiché moltissimi si reputano di madrelingua italiana ed è impossibile che in 1.400 anni non si siano mai mescolati con le precedenti stirpi autoctone e coi vicini neolatini.

22) L'importanza che potrebbe rivestire la scuola nel mantenimento del patrimonio autoctono emerge dai risultati dell'indagine svolta da Mirko Clavara per la sua tesi di laurea, tenendo conto che si tratta di una “campione privilegiato”.

Pëtr Fomenko

LA SAGGEZZA DEL GIARDINIERE

Pietra angolare della scena moscovita è il teatro di regia, il teatro d'autore. Anche quando in un teatro, per esempio quello diretto da Pëtr Fomenko, o quello diretto da Mark Zacharov, va in scena lo spettacolo di un altro regista, invariabilmente questi teatri continuano ad essere indicati con il nome dei loro leader.

Come non è possibile confondere tra loro le forti personalità dei grandi attori, così non è possibile non distinguere lo stile letterario di un Sergej Arcibašev da quello di un Michail Levitin. Il teatro moscovita è ancora prevalentemente un teatro di regia, ma accanto ad esso esiste già, a pieno diritto, un teatro manageriale (com'è, per esempio, il teatro "Praktika"), per non parlare di quei drammaturghi che hanno decisamente occupato una loro nicchia (tale è il laboratorio di drammaturgia e di regia di A. Kazancev).

*Il teatro di repertorio di Mosca è ancora nel suo splendore e in pieno vigore, ma si avvertono ormai distintamente le voci e le realizzazioni di coloro che privilegiano le forme europee di esistenza del teatro. (Nota redazionale di *Teatral'naja žizn'*, 2007, n. 1, p. 16).*

Il teatro non è fatto per gente del tutto normale, fredda, razionale. In qualche modo, il teatro è la casa di coloro che non sono propriamente gente regolare o comune. Che cos'è in fin dei conti il talento, in qualsiasi arte o scienza? È una digressione dalla norma. Una digressione che dà la possibilità di vedere le cose più usuali con uno sguardo penetrante, netto, acuto. E improvvisamente mi viene di pensare che il teatro sia quella felicità estrema che precede la morte.

Abbiamo atteso a lungo questo momento di relativa libertà e in verità non tutti sappiamo che uso farne. Ma fa lo stesso, grazie a Dio siamo giunti vivi a questo momento. La libertà di espressione è cosa di cui ci dobbiamo assumere, credo, la responsabilità, perché la libertà senza responsabilità è una sciocchezza, una chimera, una menzogna. Ma la libertà di lavorare è per me una cosa immensa.

Quel che più conta è non impedire alla gente di maturare restando

se stessi. Questo mi pare molto importante. Il nostro teatro appartiene agli attori, non ai registi. Il senso del nostro lavoro di formazione dei registi consiste nel creare un teatro di regia in cui tutto sia dedicato agli attori. Non è un'idea nuova, essa ci riporta al secolo scorso. Ma nulla è più interessante della scoperta di nuove personalità attoriali, nuove soluzioni, ecc. Noi non abbiamo segreti esoterici, non pensiamo di essere una specie di casta. E' stata una felice casualità l'aver costituito una piccola compagnia che vogliamo arricchire con nuovi apporti.

Oggi ci sono molti festival di ogni tipo, molti premi, ed è bene, se questo è di stimolo all'attività di registi e artisti degni di essere messi in luce. Tuttavia sono sempre gli stessi che ricevono i premi e le ricompense. Lo dico anche per me stesso. Ho avuto un periodo, come si dice ora, "di piena", una cosa che, dovete credermi, mi è assolutamente estranea. Non che io voglia disdegnare i riconoscimenti, che sono importanti ed è bene che ci siano, ma arriva un momento in cui bisogna fermarsi, perché ciò che accade non è direttamente legato alla tua attività e non è di stimolo ad essa...

Dice il poeta: "Che ne è adesso della tua riprovevole libertà, Don Juan, tu che hai conosciuto la passione?". La libertà è una passione di tipo particolare. Per averla, bisogna averne il diritto, bisogna lottare, soffrire per essa, come per l'amore. Perché il Don Juan di Puškin mi è simpatico? È un peccatore, sembrerebbe, ma ogni volta è pronto a pagare per la sua passione. Ogni volta! Tuttavia, ciò che più conta, è che Don Juan è un uomo libero, sia nel peccato che nell'innocenza, sia in amore che negli inganni... La libertà esige un prezzo molto alto, bisogna essere sempre pronti a morire per essa. È questa la libertà.

Io sono molto condizionato. Prima di tutto dalle mie ambizioni. Da alcune mie qualità. Quando ero bambino, per esempio in qualche campeggio dei "pionieri", è capitato che mi venisse rimproverata la mancanza del "senso del collettivo". In gioventù, sono stato accusato di nevrasenia, di decadentismo, di "eseninismo". Non è che qui voglia confessarmi, ma è vero che ho un carattere difficile. Con me gli attori hanno vita difficile. Non sono scervo da suscettibilità. Ma sebbene capiti a tutti di prendersela a male per qualcosa, l'essere permalosì è cosa da cameriere. In verità, è difficile capire quand'è che si tratta di presunzione, quando di suscettibilità, quando di senso della propria dignità. I margini sono sottili. E capita di farsi del male... Avrei voglia di liberarmi, di sentire facile il respiro, e invece sento di non essere libero...

Il materiale da costruzione di un attore, di un regista, è costituito dalla loro stessa vita, dalle loro sensazioni più intime, le più peccaminose, le più pure, le più indifese. La tela che noi tessiamo ha origine dalla

nostra vita. Poniamo che tu sia andato a un funerale: ciò che provi è dolore, amarezza. Ma pensi: questo è un fatto da ricordare. Nei momenti più intimi (mi riferisco non solo a quelli connessi con l'erotismo) un artista creativo non manca di "mettere da parte" qualcosa. Che cos'è, questo, uno spogliarello dell'anima? Forse, ma è questo lo strumento che noi suoniamo.

C'è gente e gente. E fra la gente non ci sono personaggi solo e puramente positivi o negativi. Voi mi direte: ma allora come la mettiamo con i fascisti, i nazisti, gli assassini? Ebbene, in ogni uomo c'è di tutto, c'è il boia e la vittima. E' comprensibile che ciò susciti una protesta interiore. Ma i presupposti per questo ci sono in ognuno. Tutto dipende da come si combina la nostra vita, dall'ambiente in cui ci è capitato di vivere. La vita ci insegna che in certe situazioni a volte si può diventare, se non un boia, una persona che fa violenza alla natura di un'altra persona.

Nel teatro c'è qualcosa di misterioso, che il teatro sfiora appena. Tuttavia qualcosa di misterioso c'è anche nella vita, nell'uomo, nel destino di Gogol', di Tolstoj, di Dostoevskij, di Čechov. Si parla tanto di mistero dell'anima russa che la cosa è diventata quasi una banalità, così come oggi sono diventate di moda tante parole particolarmente elevate. Ma indubbiamente il mistero esiste. Vero è che ci sono misteri che non è obbligatorio svelare: con essi bisogna semplicemente coesistere, convivere. Se poi ci si vuole occupare di essi, vedere che cosa c'è dentro, come fanno i bambini, svelare, scoprire, disintegrare l'uomo e quella che viene definita la vita dell'anima, il risultato è come la disintegrazione del nucleo. Bene, è stato disintegrato, e ora? Questo ha portato a qualcosa di buono?

I registi che arrivano oggi in teatro sono a posto. Lo dico perché mi trovo nell'epicentro della vita teatrale ed ho la sensazione che il teatro non si stia impoverendo. Ci sarà sempre gente di talento, registi, attori. Altra cosa importante è la necessità di mantenere e moltiplicare quello che già abbiamo. Magari soltanto di mantenerlo. Per questo non dobbiamo assolutamente lasciarci sedurre da ciò che appare seducente. Né partecipare a un tipo di vita che ci porterebbe in un'altra realtà. Mi riferisco ai partiti, alla possibilità di arricchirsi. Chissà perché, si pensa che l'artista trovi l'autentica ispirazione quando vive in assoluta povertà. Non è vero. Conosco molta gente, in teatro e fuori del teatro, che anche quando ha i soldi non sa essere ricca. A proposito, anche questa è una caratteristica dell'artista.

Del teatro contemporaneo c'è poco da dire. A parer mio, va tutto bene: si soffre, ci sono tragedie, difficoltà, come sempre, ma sta bene. Mi sembra che il suo futuro non si presti ad essere argomento delle nostre

preoccupazioni. Il teatro vivrà, per quanto si sforzino di seppellirlo. Peraltro, attualmente capita più spesso che seppelliscano il cinema, per ragioni diverse... Tutto si deteriora nella nostra vita. E anche la vita del teatro si deteriora.

Il teatro russo, a mio modo di vedere, ha una profondità maggiore, è più interessante del teatro occidentale, forse perché il teatro russo non può permettersi “trucchi” [*fint ušami*] nel momento in cui bisognasse veramente andare alla distruzione totale. Invece nel teatro occidentale, in simili momenti, si manifesta uno straniamento ironico, come se entrasse in azione un commutatore di genere, i momenti più angosciosi di sofferenza vengono aggirati, i personaggi si nascondono dietro un’ironia che può essere rivolta verso qualsiasi cosa: la natura, il carattere nazionale... Il trucco (“*fint ušami*”) può essere fatto in modo virtuoso, ma è un virtuosismo che protegge il cuore. L’artista russo opera al limite dell’infarto, il che è molto pericoloso, ma non ne può fare a meno... C’è un racconto di Oscar Wilde, “L’usignolo e la rosa”, in cui l’usignolo si getta su una spina. Mi sembra che questo sia un tratto caratteristico dell’indole dell’attore russo.

Forse nella nostra scuola di formazione degli attori è insita la tendenza a non aggirare le spine con i virtuosismi, ma piuttosto a lanciarsi sulle punte più acuminata.

Il teatro è un santo peccatore, in esso non v’è nulla di proibito, non ci sono leggi che stabiliscano parità di diritti; arriva uno e ad un tratto accade che tutto ciò che si considerava inaccettabile per il teatro, ora, con il suo arrivo, diventa organico, naturale, e va bene così, non dipende da nessuno. Chi può formulare la risposta al quesito: che cos’è il talento? E’ anche Dio, se volete. Per me il genio dell’uomo, il talento, e anche il furore artistico sono qualcosa di divino. Mia madre mi diceva sempre che l’uomo è Dio e il Diavolo, uniti insieme. Oggi non è raro che un artista scelga la via della religione. Come riuscire a capire di che si tratta? È una civetteria? Energia dell’errore? Un’esigenza interiore? In passato succedeva che alla televisione e al cinema spesso mi tagliassero le croci, se capitavano nell’inquadratura. Adesso io stesso taglierei la croce e qualsiasi altro simbolo religioso, fosse perfino un riferimento al Discorso della Montagna.

La Bibbia ora si è banalizzata. Così come la Chiesa. Come Čechov. A proposito di Čechov, che tanto temeva la banalità, oggi è diventato una moneta di scambio, un lasciapassare per l’estero: se vuoi andare in tournée in occidente, prendi Čechov, metti insieme una compagnia di nomi e cerca con chi realizzare questo progetto, non uno spettacolo, ma proprio un progetto. È come con un bambino: prima ancora che nasca, già

si sa in quale *college* studierà. Sono molte le cose che sono state banalizzate. Per esempio, quando durante un'intervista un giornalista chiede "Qual è il suo rapporto con la religione? Lei è credente?". In un caso del genere vorrei urlare: ma a te che te ne importa?! È una domanda immorale, disumana. Quando a volte, in una notte insonne, questo pensiero si affaccia nella mente di un uomo, quando si provano sofferenze e tormenti tali che neanche in sogno si possono vedere, forse che si ha voglia di parlarne?

Il ventunesimo secolo mi attrae, ma attraverso il prisma del diciannovesimo e persino del diciottesimo secolo. Io vivo in questo nuovo secolo, ma non dimentico il passato.

Nel nuovo teatro cambia continuamente qualcosa, ma solo nei tratti generali. Anch'io cambio, da una parte, sapendo esattamente che scopo voglio raggiungere; dall'altra, senza perdere di vista il passato. Perché il teatro passa attraverso determinate epoche, dal Medioevo al modernismo. E ci sono elementi che non si devono ignorare, anzi, al contrario, devono essere ricreati.

Sia il dialogo che il conflitto con il potere - riflessi in qualsiasi forma - sono tra i temi che costantemente appassiano il teatro. Il teatro è sempre in conflitto con tutti i sistemi politici, sia che si tratti di democrazia o di totalitarismo. Ma l'interesse del teatro consiste nell'aspirazione ad essere umanitario in qualsiasi epoca storica. All'epoca del socialismo avevamo imparato a creare opere veritiere nell'ambito di una drammaturgia falsa, parlavamo di menzogne in forme veritiere. Di conseguenza, la politica rappresentava un pericolo per l'artista. Tuttavia il teatro è veramente in pericolo quando l'arte muore. Perché l'arte può morire.

La poesia dà tutto all'artista, ma può anche riprendersi tutto. La vita diventa arte quando un poeta, un regista o un vero attore improvvisano. Salvo che nel caso dell'attore o del poeta, all'uomo non è data la possibilità di superare la vita. Ma a poco a poco, in virtù del lavoro teatrale, degli inebrianti slanci dell'improvvisazione e delle confessioni poetiche, l'uomo riesce a sopravvivere, a provare la sofferenza e a valutarne il grado. Vita e poesia non possono vivere l'una senza l'altra, "nemiche eterne nel linguaggio delle fiamme". Il teatro muore ogni giorno ed in questo è racchiuso l'incanto del suo ruolo nella tragedia dell'eternità. In che cosa consiste il mistero del fascino dell'arte? Nell'emergere dall'ombra e subito scomparire illuminando le nostre notti con il suo fuoco.

Io amo il teatro basato sul testo, a condizione che il testo sia realizzato in azione scenica, e questo richiede la totale inclusione dell'attore nel lavoro. Mi dispiace molto che il teatro contemporaneo consideri troppo

spesso il testo come una componente secondaria.

Operiamo in uno stato di felice tranquillità quando possiamo semplicemente lavorare lasciando ai critici il compito di spiegare quello che noi volevamo dire nel bene e nel male. Non sento il minimo desiderio di parlare delle mie idee perché questo non migliora affatto il teatro. Da qualche tempo noi registi abbiamo preso l'abitudine di parlare troppo, siamo diventati tutti così intelligenti che dopo una semplice intervista, se solo ci hanno dato la possibilità di esprimerci completamente, pensiamo che sia già tutto fatto, anche se le cose stanno esattamente al contrario.

Per quanto poi riguarda questo mio atteggiamento sconsolato, esso dipende dal fatto che lo stile di vita del teatro si fa di anno in anno sempre più complesso, più allarmante e direi senza scampo. Non esistono i presupposti per credere in un autentico teatro di repertorio, quale tuttavia siamo, credere che è questo che ci sarà richiesto. Nonostante ci sia spirito imprenditoriale, il cinema seriale e ciò che va sotto la voce "soap", tutto quello che c'è al mondo non può fare a meno di sfruttare gli artisti cresciuti in scuole e teatri come il nostro. Attualmente si è perduta la percezione di un'autentica formazione cinematografica degli artisti. Il VGIK [Istituto Statale di Cinematografia] quasi non ne prepara più. L'ideologia del denaro e dei guadagni folli ormai ha vinto, è entrata nelle coscienze. Persino gli artisti più raffinati e profondi che apprezzano ciò di cui sono dotati, hanno smesso di dedicarsi allo studio attivo. Passano al cinema, perché con un solo film guadagnano tanto, quanto in teatro guadagnerebbero in un anno o due.

Secondo me non c'è un criterio più alto (di valutazione n.d.t.) di quello degli spettatori di Mosca, di Pietroburgo e in genere dell'uditorio russo, che è il più severo e il più difficile. Noi apprezziamo molto i successi ottenuti a Parigi, con l'Italia si è conservato un rapporto di necessità reciproca, ma bisogna rendersi conto che si dipende dalla traduzione: è un poco come un bacio attraverso il vetro. Non è un rapporto diretto, non c'è quella compenetrazione di sentimenti che c'è in Russia. Ma tenersi caro e cercare di mantenere l'uditorio che noi avevamo è compito della scuola, forse è un compito da realizzare creando una scena per i bambini. Io voglio salvaguardare la genetica di quella preziosa parte di spettatori che venivano da noi quando avevano tredici anni. Ma per questo bisogna incontrarsi con i loro figli. Sono loro che vengono da noi.

Ci sono insuccessi che, se il teatro riesce sopportarne i colpi, sono più utili e formativi di un successo. Nonostante che il successo sia estremamente importante. Non molto tempo fa Kostja Rajkin ha dichiarato che durante tutta la sua vita ha avuto una paura "clinica" dell'insuccesso. Io ho paura del successo, che disorienta. Gli insuccessi sono pericolosi,

ma tutti ne hanno. Tuttavia io penso che il successo sia straordinariamente prezioso. Ma a teatro i meriti del passato non hanno nessun valore. Un teatro vive al massimo dieci anni, poi comincia la decadenza. Alcuni sopravvivono. Anche noi siamo stati due o tre volte sull'orlo del precipizio.

Secondo me è la compagnia che determina il repertorio. E lo spettacolo è una nave "usa e getta". Alla fine della rappresentazione questa nave entra negli strati densi dell'atmosfera, cioè giù in platea tra gli spettatori, e cessa di esistere. Domani ci sarà lo stesso spettacolo, ma sarà anche diverso. E' inevitabile, ma in questo risiede tutto il senso del teatro, la sua disgrazia, talvolta la nostra impotenza. E' come se noi oggi volessimo ripetere la notte d'amore di ieri: un tentativo destinato all'insuccesso.

Qual è il limite della nostra vita? Spesso oggi chiamano progetto uno spettacolo, ed è una parola che non mi piace, perché da progetto [proekt] a proposito velleitario [prožekt] il passo è breve, è una distanza che porta al velleitarismo. Oppure lo intendiamo come termine architettonico, il che va benissimo? Ma allora la sorte dello spettacolo-progetto è predeterminata ancor prima che si inizi a lavorare ad esso. La gente sa già dove arriverà con questo progetto, quanto denaro ne ricaverà, che cosa farà e come. Insomma è una brutta parola. Ma il problema non è lessicale, è chiaro, non è che io voglia ripulire la lingua russa dalle parole di origine straniera. Solo che ce ne sono troppe. La diffusione delle lingue è imponente. Senza nessun idiotismo nazionalistico io sono favorevole a mantenere ciò che è legato alle radici russe del teatro russo e della Federazione Russa. Si tratta di un'immensa cultura, un immenso enigma che in ciascuno uomo si risolve singolarmente. Con questo enigma bisogna vivere senza avere fretta, formulandolo e decifrandolo, vivendo fino alla fine.

Da Teatral'naja žizn', 2007, n. 1, pp. 16-18. Titolo originale *Mudrost'sadovnika*. Traduzione di Anna Rita Rossi. Si pubblica per gentile concessione dell'Autore.

SCHEDE BIOGRAFICA DI FOMENKO

Pëtr Naumovič Fomenko è nato il 13 luglio 1932 a Mosca. Diplomato presso la Scuola musicale Gnesin. Diplomato in violino presso l'istituto Ippolitov-Ivanov. Laureato in filologia presso l'Istituto Pedagogico "Lenin". Nel 1961 si è diplomato presso l'Istituto Teatrale GITIS di Mosca, facoltà di regia, nel corso diretto da N. M. Gorčakov. Sono stati suoi maestri N. P. Ochlopkov e A. A. Gončarov.

Negli anni Sessanta Fomenko ha messo in scena spettacoli in diversi teatri moscoviti: Teatro Centrale dei Bambini; Teatro sulla Mala-Bronnaja; Studi teatrali "Leninskie Gory" dell'Università Lomonosov (MGU); Teatro d'arte drammatica Majakovskij; Teatro del dramma e della commedia sulla Taganka.

Nel 1966, presso il Teatro Majakovskij, mette in scena lo spettacolo "La morte di Tarelkin", di Suchovo-Kobylin: uno spettacolo straordinario, amaro e terribile, permeato dall'assurdo e dalla crudeltà dell'esistenza. Fu una rivelazione, ma nonostante il successo di pubblico, la singolare messa in scena era in contrasto con "il grande stile" del teatro sovietico e fu tolta dal repertorio.

Negli anni Settanta Fomenko si alterna fra le due capitali dedicandosi alla regia, dal 1977 al 1981 dirige il Teatro della Commedia di Leningrado. Gli spettacoli da lui messi in scena in questo periodo sono: "Questa cara vecchia casa", di A. Arbuzov (1972); "La guerra di Troja non si farà", di J. Giraudoux (1973); "La vecchia casa nuova", di M. Roščin (1974); "Il misantropo", di Molière, e "Musa", di G. Nikitin (entrambi nel 1975); "La foresta", di A. Ostrovskij, e "Matrimonio. Giubileo", di A. Čechov (entrambi nel 1979); "Terkin-Terkin", di A. Tvardovskij (1980); "Il racconto della foresta delle Ardenne", di W. Shakespeare (1981); e altri. In questi stessi anni ha messo in scena nei teatri moscoviti: "Gli esami non finiscono mai", di E. De Filippo, al Teatr Krasnoj Armii (1976), e "Un folle amore", di K. Trenev (1979, al Malyj Teatr.

Contemporaneamente, oltre che in teatro, Fomenko lavora molto e fecondamente presso la Televisione Centrale, dove costruisce il suo irripetibile teleteatro, con telespettacoli come "Novelle su Chodža Nasreddin" (1967); "Dama di Picche", da A. S. Puškin (1969 e 1985);

“Infanzia. Adolescenza. “Giovinezza” (1970) e “Felicità Familiare” (1972), da L. N. Tolstoj; “Lo sparo” (1979), “Tempesta di neve” (1982) e “Il fabbricante di bare” (1991), da A. S. Puškin. Inoltre Fomenko firma i lungometraggi “Per il resto della vita”, dal romanzo “Compagni di strada” di V.Panova (1974-75) per la televisione di Leningrado (Lentelefilm); “Una storia quasi ridicola” (sceneggiatura di E. Braginskij, 1976-77) per la Televisione Centrale; “Viaggi su una vecchia automobile” (1986, Mosfil'm).

Nel 1981 Fomenko lascia il Teatro della Commedia di Leningrado, ritorna a Mosca e passa dal teatro di repertorio all'insegnamento presso il GITIS (ora RATI). Nel 1992 Fomenko riceve il titolo di professore dell'Accademia Russa di Arte Teatrale (RATI). Nelle aule del GITIS/RATI Fomenko e i suoi allievi hanno creato spettacoli come “Boris Godunov” (1984) e “Dama di Picche” (1988) da A. S.Puškin; “I giocatori”, da N. V. Gogol' (insieme con R. A. Sirotaja, 1986); “Lupi e agnelli”, da A. Ostrovskij (1992); “Le nozze”, da A. P. Čechov (1996). In questi anni sono entrati nella vita teatrale quattro corsi di studenti di Fomenko, fra cui i registi Sergej Ženovač, Ivan Popovskij, Oleg Rybkin, Elena Nevežina, Vladimir Epifancev, Vasilij Senin, Mundaugas Karbauskis, Sergej Puskepalis, Nikolaj Druček e altri.

Mentre svolge il suo lavoro di insegnante, Fomenko continua la sua attività di regista nei teatri moscoviti. Negli anni Ottanta-Novanta mette in scena, in diversi teatri, “I frutti dell'istruzione”, da L. N. Tolstoj, al Teatro Majakovskij (1985); “Un caso”, da A. V. Suchovo-Kobylin (1988); “Maestà, tu sei nostro padre”, da F. Gorenštejn (1990); “Colpevoli senza colpa”, da A. N. Ostrovskij (1993); “Dama di picche”, da A. S. Puskin (1996); “Resurrezione, o il Miracolo di Sant'Antonio”, da M. Maeterlinck, al teatro Vachtangov; “Caligola”, da A. Camus al teatro Mossovet (1990); “Il magnifico cornuto”, da F. Crommelynk al Teatr Satiricon (1994).

Nel 1993 il secondo corso accademico di formazione di attori e registi diretto da Fomenko al GITIS ottiene lo status di Teatro e Pëtr Naumovič Fomenko ne assume la direzione artistica. La denominazione del nuovo teatro venne da sé: il termine “Masterskaja” [Laboratorio], con cui viene definito ogni corso all'interno del GITIS e che era un'espressione gergale, diventò il nome della nuova entità teatrale. E' nato così il Teatro Moscovita “Masterskaja Petra Fomenko”, dove, oltre al direttore artistico, lavorano ai nuovi spettacoli i registi Sergej Ženovač, Evgenij Kamen'kovič, Ivan Popovskij, Nikolaj Druček. E altri allievi del maestro vengono regolarmente cooptati nel teatro. A tutt'oggi, nella compagnia sono presenti tre generazioni di “fomenki” (è così che nell'ambiente tea-

trale moscovita vengono chiamati gli attori della “Masterskaja”). Alcuni di loro sono ormai famosi, come Galina Tjunina, Ksenija Kutepova e Polina Kutepova, Kirill Pirogov, Karen Badalov, Jurij Stepanov, Irina Pegova, Evgenij Cyganov e altri.

In cartellone ci sono spettacoli di cui Fomenko ha firmato la regia: “Lupi e agnelli”, da A. N. Ostrovskij (1992); “Un villaggio assolutamente felice”, da B. B. Bachtin (2000); le riduzioni teatrali di “Felicità familiare” (2000) e di “Guerra e pace. Inizio del romanzo. Scene” (2001), da L. N. Tolstoj; “Notti egiziane”, “Tre sorelle” e “Lui era il consigliere titolare” (2004). Fomenko ha anche collaborato alla regia dello spettacolo “Perdonaci, Jean-Baptiste” (2006).

Negli ultimi anni gli spettacoli di Fomenko hanno ricevuto diversi premi teatrali: il Premio Stanislavskij (1994, 2000), il premio “Turandot di cristallo” (1994, 1996), il premio nazionale “Maschera d’oro” (1995, 2001, 2002, 2006). Nel 1993 Pëtr Naumovič Fomenko è stato insignito del titolo di *Narodnyj Artist Rossii*, della *Gosudarstvennaja Premija Rossijskoj Federacii* (1995, 1998, 2002), dei premi *Triumf* (2001) e *G. Tovstonogov* (2001). Gli è stato conferito l’Ordine *Za zaslugi pered Otečestvom* di IV e III grado (1996, 2003).

Pëtr Fomenko ha prodotto più di sessanta spettacoli nei teatri di Mosca, Leningrado, Tbilisi, Wroclav (Polonia), Salisburgo e Parigi.

Uno degli ultimi lavori teatrali di Fomenko è stata “La foresta” di Ostrovskij. La *prima* è andata in scena alla *Comédie Française* di Parigi nel marzo 2003 e poi a Mosca nell’estate 2005 nell’ambito del Festival Teatrale Čechoviano.

(A cura di A. R. R)

Gabriele Mazzitelli

I FONDI SLAVI DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE DI ROMA: SUL FILO DELLA MEMORIA

In ricordo di Serena Molfese e Paolo Veneziani

Era difficile non imbattersi nell'Associazione Italia-URSS per quanti desiderassero studiare il russo a Roma a metà degli anni settanta. I corsi di lingua si tenevano al quarto piano di uno degli edifici che fanno da quinta a Piazza della Repubblica, oggi trasformato in un albergo di lusso. Al primo piano dello stesso stabile si trovava la Libreria Italia-URSS in cui ci si recava a comprare i primi manuali, il più utilizzato dei quali all'epoca si intitolava *Russkij jazyk dlja vsech* (Il russo per tutti) nell'edizione spagnola, dal momento che non ne esisteva ancora una italiana. I libri costavano poco e anche i corsi di russo, se paragonati a quelli per imparare altre lingue, erano particolarmente economici. A Piazza di Campitelli avevano sede la Biblioteca e il Centro studi dell'Associazione, che organizzava conferenze, convegni, presentazioni di libri e proiezioni di film sovietici.

In gran parte chi seguiva quei corsi di lingua studiava il russo anche all'Università, che allora per antonomasia era "La Sapienza". La cattedra di russo godeva di una particolare rinomanza: la occupava con la leggerezza di un funambolo intento a camminare in equilibrio sulla corda della letteratura, Angelo Maria Ripellino. L'aula in cui seguivamo i suoi corsi, al primo piano della Facoltà di Lettere nella città universitaria, era in realtà un corridoio al di là di una porta a vetri che delimitava quello che allora si chiamava Istituto di Filologia slava. Le lezioni di Ripellino si tenevano sempre nel primo pomeriggio e erano frequentate anche da studenti che non avevano il russo tra gli esami da sostenere, ma erano richiamati dalla fama e dal fascino del docente.

L'anno accademico 1976-1977, il mio primo anno di università, fu però contrassegnato dallo scoppio della contestazione. A febbraio del 1977 la Facoltà di Lettere venne occupata, le attività didattiche sospese, il nostro corso su Majakovskij bruscamente interrotto. Ero stato troppo piccolo per poter vivere il 1968, adesso mi sembrava di essere troppo grande

per “fare il ‘77”, sebbene fosse proprio la mia generazione a essere protagonista di quella ventata “rivoluzionaria”.

Di Majakovskij si ricominciò a parlare forse a fine aprile o addirittura a maggio. Un'altra manciata di lezioni, poi gli esami. A me non capitò di essere interrogato da Ripellino. Diedi l'esame orale nella sessione autunnale: Ripellino era già malato, gravemente ammalato. Nell'anno accademico successivo tenne una sola lezione. Fu una lezione particolare. Unica in tutti i sensi. L'argomento del corso monografico era la poesia di Boris Pasternak. L'aula non era la stessa, ma quella in cui di solito si svolgevano le altrettanto affascinanti lezioni di Filologia slava del professor Sante Graciotti, che ci conduceva per mano alla scoperta delle radici della cultura slava. Eravamo tutti seduti attorno a un tavolo. Ormai la vista di Ripellino era talmente compromessa che non riusciva più nemmeno a leggere. Con un sussurro, rotto da un sommesso pianto, la lettrice di russo gli suggeriva i versi di una poesia di Pasternak. Una delle più emblematiche: «O, znal by ja, čto tak byvaet / Kogda puskalsja na debut.... (Oh, se avessi allora presagito / Quando mi avventuravo nel debutto...)», versi capaci di decidere del destino di un uomo. Quello di Ripellino era oramai segnato, mentre con le poche forze che gli restavano ci diceva: «Non voglio morire, ho ancora tante cose da raccontarvi». E scendevano le cataratte del dolore sul suo viso e su quello di quanti assistevano a quella che era la pubblica lettura di un testamento spirituale.

Quando il 21 aprile del 1978 Ripellino si spense, Aldo Moro era ancora vivo nella “prigione del popolo” delle Brigate Rosse. Seppure scampata alla tragedia della guerra, anche la mia generazione ha vissuto anni difficili e qualcuno di noi è caduto nel gorgo di scelte senza ritorno.

Fu ai funerali di Ripellino, a cui parteciparono tutti gli studenti dei quattro anni del corso di russo, che vidi per la prima volta Ettore Lo Gatto. Aveva già 88 anni, ma il suo passo era ancora sicuro.

Trascorse un anno e Carlo Muscetta, che era succeduto a Carlo Salinari su una delle cattedre di Letteratura italiana de “La Sapienza”, accettò la mia proposta di una tesi sulla diffusione della letteratura russa in Italia nei primi decenni del Novecento. Tra un esame e l'altro cominciai a frequentare la Biblioteca Alessandrina e la Biblioteca Nazionale, presi a consultare cataloghi e repertori bibliografici e mi imbattei in «Russia», la rivista diretta da Lo Gatto dal 1920 al 1926. Ne trascrissi gli indici, scrissi una breve prefazione di presentazione e Dino Bernardini, direttore di «Rassegna sovietica», accettò di pubblicare questo mio contributo, che uscì nel secondo fascicolo del 1979 della rivista. Non passò molto e fui contattato dalla professoressa Claudia Lasorsa: Ettore Lo Gatto mi voleva conoscere. Con grande emozione entrai nella casa di Via

Ghirza accolto dalla figlia Anjuta Maver Lo Gatto. Fu un incontro piacevolissimo tutto giocato sul filo della memoria, visto che quella di Lo Gatto era ancora lucidissima. Mi mostrò la sua biblioteca, i tanti libri preziosi che possedeva e che raccontavano della sua vita. Mi parlò di Ripellino, il suo alunno migliore. Alla fine gli strappai la promessa che avrebbe accettato una vera e propria intervista se il mio lavoro di tesi fosse stato dedicato a «Russia». E così fu: il 7 maggio 1981 registrai un lungo colloquio che sarebbe servito da appendice alla tesi che oramai molto semplicemente e più opportunamente era dedicata soltanto a *La rivista «Russia»*.

In una splendida giornata di luglio, mentre il pomeriggio volgeva in sera, Ettore Lo Gatto mi accolse di nuovo nella sua casa: portavo con me una copia della tesi che avevo da poco discusso e gliene feci dono. “Pretese” una dedica, che vergai con mano sicura, ma con altrettanto sicura emozione: “Al prof. Lo Gatto che mi ha insegnato ad amare la letteratura russa”. Banale, certo, ma vero. Mi volle salutare alla russa con tre baci sulle guance. Baci che nulla avevano di accademico.

Intanto nell’aprile di quello stesso 1981 l’Associazione Italia-URSS mi aveva assegnato una borsa di studio per un soggiorno di cinque mesi a Mosca.

Poco più di un anno prima, il 12 febbraio del 1980, nella Facoltà di Scienze Politiche de “La Sapienza”, le Brigate Rosse avevano assassinato Vittorio Bachelet. Le lezioni furono sospese. La notizia dell’assassinio ci venne comunicata dal professor Michele Colucci, succeduto ad Angelo Maria Ripellino sulla cattedra di letteratura russa, che entrò trafelato in quella stessa aula dove per l’ultima volta avevamo ascoltato la voce di Ripellino, mentre era in corso una lezione di lingua ceca. Ancora una volta attorno a noi erano attoniti e sofferenti anche gli scaffali pieni dei libri che oramai avevano invaso tutti i locali dell’Istituto di Filologia slava, visto che la stanza adibita a biblioteca era divenuta insufficiente.

Tornato da Mosca alla fine di giugno del 1982, dopo aver usufruito della borsa di studio, quella stanza sarebbe diventata la mia casa per due anni e mezzo: la bibliotecaria titolare era andata in pensione e c’era bisogno di qualcuno che si occupasse e si preoccupasse della biblioteca. Il professor Colucci, che era stato correlatore della mia tesi, pensò a me per una collaborazione che sarebbe dovuta durare solo due mesi, ma che, iniziata nel dicembre 1982, si concluse nell’aprile del 1985.

A parcella professionale, da “atipico” come si direbbe oggi, venni chiamato per gestire quei preziosi fondi librari, a me ancor più cari perché adesso ero autorizzato a “manipolare” quei volumi che in gran parte erano delle rarità bibliografiche e a cui si sarebbe aggiunta in seguito

parte della biblioteca privata di Angelo Maria Ripellino.

In una stanza dell'Istituto, in un armadio la cui chiave era gelosamente custodita da Lionello Costantini, erano conservati i volumi rilegati in pelle di quasi tutte le edizioni dell'Istituto per l'Europa Orientale (I.p.E.O.) di cui Ettore Lo Gatto e Giovanni Maver erano stati tra gli animatori: anche su alcuni dei volumi presenti in biblioteca si poteva ancora riscontrare il timbro dell'I.p.E.O., a testimonianza del fatto che almeno parte dei libri che erano appartenuti alla Biblioteca di quell'Istituto erano stati recuperati. La biblioteca di Giovanni Maver, invece, dopo la sua morte, era stata donata alla Biblioteca Nazionale di Roma.

Fu grazie alla mia collaborazione presso la Biblioteca dell'Istituto di Filologia slava che venni contattato dal professor Carlo Riccio, che da tempo seguiva le vicende della Biblioteca "Gogol". Da studente non mi era mai capitato di andare nei locali di Piazza San Pantaleo, ultima sede della Biblioteca, ma avevo avuto modo, anche grazie ai racconti del professor Colucci, di seguirne tutte le vicissitudini, dopo che uno sfratto esecutivo aveva reso molto difficile la conservazione del materiale librario. In un giorno d'estate col professor Riccio ci recammo all'Istituto di Studi Romani, sull'Aventino, dove gli scatoloni contenenti i volumi della "Gogol" erano stati portati in previsione di una possibile collocazione in quella sede. Per altro la Regione Lazio aveva destinato dieci milioni di lire per la catalogazione del fondo e si era pensato di affidare a me quell'incarico. Mi trovai di fronte a decine di scatole impilate in un buio corridoio. Fu questo il mio primo incontro con la Biblioteca "Gogol", ma dopo questo sopralluogo non venni più ricontattato e non seppi più nulla della sua sorte.

Anni dopo, nello scantinato della Chiesa russa di Via Palestro avrei potuto vedere quei libri disposti in un qualche ordine, ma inagibili per il pubblico: il tempo era trascorso, la Regione Lazio chiedeva conto del finanziamento attribuito tanto tempo prima all'Associazione "Gogol". In qualità di presidente della Sezione Lazio dell'Associazione Italiana Biblioteche (incarico che ho ricoperto nel triennio 1994-1997, dopo essere stato segretario negli anni 1991-1993) offrii la mia mediazione sia per schedare parte del materiale, in modo da utilizzare il fondo regionale e evitare all'Associazione "Gogol" la restituzione del finanziamento con gli interessi, sia per arrivare a una soluzione dell'annosa vicenda della biblioteca.

Ma tutto questo accadde dopo: nel 1985 avevo vinto un concorso bandito dal Ministero della Pubblica Istruzione per il reclutamento di bibliotecari destinati alle università. Si trattava di un cosiddetto corso-concorso: nel 1986 presso la Scuola Superiore della Pubblica Istruzione

di Caserta frequentai per alcuni mesi il corso, articolato in diverse discipline biblioteconomiche e amministrative, previsto dal bando. Il docente di storia del libro era Paolo Veneziani, che sarebbe diventato direttore della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma. Fu lui che seguì la mia tesi di fine corso dedicata, non a caso, al Fondo dell'I.p.E.O. nella Biblioteca dell'Istituto di Filologia slava e all'ipotesi di creazione di una sala di consultazione di slavistica.

Al termine delle prove finali, dopo qualche mese di attesa, nel giugno del 1987 fui destinato all'Università di Tor Vergata, dove venni assegnato alla Biblioteca dell'Area Biomedica. Avevo alle spalle un'esperienza importante come quella fatta a "La Sapienza", in cui avevo avuto già modo di scontrarmi con la difficoltà di gestire una struttura bibliotecaria: spesso mi ero stupito di come fosse possibile che una biblioteca così importante come quella di Filologia slava dovesse sopravvivere in condizioni di estrema difficoltà, sia per quel che riguardava gli spazi, sia per quel che concerneva i finanziamenti. Ma ero giovane, ben distante dalla mia "linea d'ombra": il fervore giovanile giustificava il mio facile cedere alla protesta, la mia volontà di gridare allo scandalo. Era il professor Graciotti, allora direttore dell'Istituto, a dover pazientemente sopportare le mie lamentele, finché proprio la necessità di impegnarmi nello studio per superare la prova orale del concorso che mi avrebbe portato prima a Caserta e poi a Tor Vergata, mi spinse a interrompere la mia attività nella Biblioteca di Filologia slava.

Per altro negli anni in cui vi avevo lavorato era nata una proficua collaborazione con Mauro Belardi, che allora dirigeva la Biblioteca e il Centro Studi dell'Associazione Italia-URSS. Assieme organizzammo dei convegni e al termine del corso di Caserta, mentre ero in attesa di conoscere a quale Università sarei stato destinato, Belardi mi propose di lavorare con lui proprio nella Biblioteca di Italia-URSS. Si trattò di una breve esperienza che servì però a rinsaldare quei contatti che sarebbero risultati molto utili quando, all'indomani del crollo dell'Unione Sovietica, l'Associazione venne liquidata e si pose il problema di trovare una sistemazione alla Biblioteca.

Grazie alla disponibilità di Nicoletta Campus, allora soprintendente ai beni librari della Regione Lazio, e di Paolo Veneziani, diventato direttore della Biblioteca Nazionale Centrale, fu possibile fare in modo che la Regione acquistasse la Biblioteca di Italia-URSS affidandola in comodato d'uso alla Biblioteca Nazionale. La Sezione Lazio dell'Associazione italiana biblioteche di cui ero allora segretario (nel triennio che precedette la mia presidenza della Sezione) fu in qualche modo garante dell'operazione e a me toccò il ruolo di mediare tra i diversi Enti, finché l'operazione fu

portata felicemente a termine. Così, quando fu concluso il trasferimento del fondo librario a Castro Pretorio, assieme a Chiara Lasorsa, sorella della professoressa Lasorsa, allora responsabile della sezione periodici della Nazionale e alla collega Raffaella Belletti, ci capitò di trascorrere alcuni sabato mattina a separare gli scatoloni contenenti periodici da quelli contenenti monografie, in modo da consentire una prima sistemazione del materiale.

Dopo la caduta del muro di Berlino un'epoca storica si era ormai conclusa. E anche la folle stagione del terrorismo era terminata dopo aver lasciato ferite profonde e una lunga striscia di sangue.

La positiva conclusione della vicenda di Italia-URSS servì anche come utile precedente per l'acquisizione della Biblioteca "Gogol", che si presentò più complessa per molti motivi, ma che vide ancora la fruttuosa collaborazione di Regione Lazio, Biblioteca Nazionale e Associazione italiana biblioteche.

Verrebbe da dire che fu il caso a volere che proprio in questo periodo gli eredi di Tomaso Napolitano, studioso del diritto e dell'organizzazione scolastica sovietica, proponessero alla Nazionale in dono la biblioteca privata dello studioso, ricca di molto materiale sia periodico sia monografico in lingua russa. Assieme a Serena Molfese, allora vicedirettrice della Biblioteca Nazionale e moglie di Paolo Veneziani, ci recammo a visionare il fondo e, proprio nell'ottica di arricchire la ormai già consistente raccolta slavistica della Nazionale, comune fu l'accordo di accettare il dono.

Naturalmente sulla Nazionale gravava e grava l'onere non solo di conservare il materiale che si stava acquisendo (e per questo fu deciso di destinare una parte del magazzino proprio ai fondi slavi), ma anche di renderlo disponibile per gli utenti. Furono richiesti a questo scopo degli specifici finanziamenti e fu, così, possibile cominciare anche la schedatura del materiale arrivato.

In ogni caso la Nazionale aveva aumentato in maniera esponenziale il numero dei suoi scaffali dedicati al mondo slavo e si era, possiamo dire, diffusa la "fama" che potesse essere la sede adatta per conservarne anche altri. Proprio per questo, dell'eventualità che la biblioteca di Ettore Lo Gatto, che avevo avuto la ventura di ammirare ormai più di una volta direttamente, potesse essere acquistata dalla Nazionale, mi era capitato di parlare con Anjuta Maver Lo Gatto che aveva ereditato la biblioteca paterna e si preoccupava di quale avrebbe potuto esserne la sorte. Ne parlammo anche con Riccardo Picchio, che di Maver era stato uno degli allievi prediletti, che un giorno Anjuta aveva invitato con me al fine di mostrarci il ricco archivio di Giovanni Maver, che pure era custodito

nella casa di via Ghirza. L'ipotesi di una vendita era più che concreta, tant'è che fu questa la strada scelta dagli eredi della professoressa Maver Lo Gatto, e grazie anche alla mediazione di Marina Battaglini, diventata responsabile della sezione slava della Nazionale, la biblioteca Lo Gatto e l'archivio Maver furono acquistati. Unitamente alle preziose raccolte di periodici e monografie anche la mia tesi, la copia con dedica che avevo donato a Lo Gatto in un giorno di luglio del 1981, è così conservata tra i vari materiali giunti alla Nazionale assieme al patrimonio librario.

Già grazie a questa ulteriore acquisizione la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma si imponeva ormai come una delle più importanti biblioteche di slavistica in Italia. Naturalmente il concentrarsi in un così breve arco di tempo dell'arrivo di fondi quantitativamente ingenti (che per altro richiedono per la schedatura specifiche competenze linguistiche) ha posto e pone dei problemi logistici non indifferenti. Ma intanto se ne è garantita la tutela e una delle più importanti istituzioni bibliotecarie italiane ha finalmente una sezione slava sicuramente degna di questo nome.

Forse proprio questo genere di considerazioni ha spinto la professoressa Chiara Silvi Antonini Colucci, all'indomani della prematura morte del professor Colucci, avvenuta nel 2002, a proporre alla Nazionale anche l'acquisto della biblioteca privata del marito. Così come era successo per la Biblioteca di Italia-URSS e per la Biblioteca "Gogol", toccò nuovamente a me procedere a una stima della biblioteca, in modo da facilitare le procedure di acquisto.

Specie negli anni in cui avevo lavorato nella Biblioteca dell'Istituto di Filologia slava avevo avuto una frequentazione pressoché quotidiana con il professor Colucci. Era un bibliofilo, teneva moltissimo, come tutti i collezionisti, al "possesso" di un volume, ma aveva anche un grandissimo senso istituzionale e per lui la Biblioteca dell'Istituto doveva essere curata e arricchita continuamente, tenendo presenti le necessità della didattica e della ricerca.

Mi era capitato di sedere nel suo studio e di conversare con lui dei "nostri" libri. Di tanto in tanto il professor Colucci si alzava e estraeva dagli scaffali una delle preziose edizioni di Majakovskij che possedeva o mi mostrava qualche prima traduzione italiana di autori russi. Mai come adesso che la mia professione di bibliotecario mi porta a occuparmi, per altro con entusiasmo, soprattutto di risorse elettroniche, di *e-books* e di *e-journals*, mi pare di poter veramente apprezzare fino in fondo la soddisfazione di avere tra le mani un libro stampato.

Ancora una volta, anche grazie all'appassionato impegno di Marina Battaglini, nel giro di qualche mese il Ministero per i Beni e le Attività Culturali stanziò i fondi necessari per l'acquisto della biblioteca

Colucci, che è oggi pertanto conservata alla Biblioteca Nazionale. E si tratta ormai di storia abbastanza recente.

Credo che a nessuno di quanti si occupano di slavistica possa sfuggire l'enorme portata culturale di quanto è accaduto in pochi anni: la biblioteca e l'archivio Maver, la biblioteca Lo Gatto e la biblioteca Colucci sono frammenti importanti della storia della slavistica italiana, la Biblioteca di Italia-URSS e la Biblioteca "Gogol" rappresentano testimonianze altrettanto significative dei legami storici, letterari, culturali e politici tra l'Italia e la Russia. Si tratta complessivamente di un patrimonio di indubbio valore da tutti i punti di vista.

Di sicuro vi è ancora molto da fare per valorizzare questi fondi e per creare le condizioni perché possano essere ancora ulteriormente arricchiti. È stato percorso solo un breve tratto di strada. Ma era un tratto in salita. E la salita era particolarmente ripida.

Ogni uomo deve poter avere delle storie da raccontare. Così come tutte le biblioteche hanno qualcosa da narrare. Ad esempio la storia di chi le ha possedute. O dei libri che conservano. Perché nelle biblioteche si intersecano i rami di tante vite, di tante passioni, di tanti ricordi. Specie per chi da sempre si è esercitato a vivere in equilibrio sul filo della memoria.

Piero Nussio

LE DOPPIE VITE: KIEŚŁOWSKI, EASTWOOD E L'ALDILA

Il pugile Joe Pendleton muore in un incidente aereo, ma la colpa è tutta di un angelo maldestro e troppo apprensivo che sbaglia nel portare l'uomo in Cielo, mentre gli erano ancora destinati cinquanta anni di vita ed una luminosa carriera nello sport. Interviene allora il capo angelo mister Jordan, nelle vesti burbere dell'attore Claude Rains, a ripristinare le cose secondo il loro ordine naturale. Peccato, però, che il corpo di Joe Pendleton sia già stato cremato. E nemmeno dal Cielo si può ricostruire un corpo bruciato. Se ne deve per forza scegliere un altro e, nel caso della trama un po' contorta de "Il paradiso può attendere", si sceglierà prima quello di uno sfortunato milionario, per poi arrivare a quello finale. L'identità per il definitivo ritorno sulla Terra è quella di una specie di alter ego del defunto Joe, il dimesso pugile Ralph Murdoch, cui toccherà finalmente la gloriosa carriera di campione che avrebbe dovuto essere quella di Joe Pendleton.

Questa storia, originariamente scritta da Harry Segall (autore di plot, come ad esempio "Orizzonte perduto", che rappresentano molto dell'immaginario della cultura occidentale), ha avuto un'importante versione cinematografica nel 1941 con il titolo "L'inafferrabile signor Jordan" e l'interpretazione di Robert Montgomery nel ruolo del protagonista "dalle molte vite". Nel 1978 l'attore Warren Beatty ha ripreso la trama con piccole modifiche (il protagonista è un giocatore di football americano e non più un pugile) e ne ha fatto un successo mondiale ancora più grande, Oscar compreso. Ma è la situazione di "aldilà" immaginata nella storia ad appassionare il pubblico di ogni epoca e latitudine: rifacimenti più o meno fedeli sono stati ad esempio "Heaven's Touch" del 1984 e "Ritorno dal paradiso" (Down to Earth) del 2001, e la lista dei film ispirati più o meno direttamente da questa trama è lunghissima.

Nel costruire una storia come quella de "Il paradiso può attendere" Harry Segall, e poi tutti quelli che ci si sono cimentati dopo di lui, hanno dato corpo a una serie di stereotipi del pensiero umano che, proprio per la loro plausibilità e desiderabilità, sono comuni a tutti i tempi e latitudini.

Innanzitutto, un senso del destino (che sia il Karma indiano o il Fato Ineluttabile degli etruschi) che è superiore a ciascuna onnipotenza divina. Joe Pendleton doveva vivere altri cinquanta anni e doveva divenire un grande campione: poco importa che un angelo maldestro si sia sbagliato, l'universo non potrebbe continuare ad esistere con questa latente ingiustizia; l'inafferrabile signor Jordan deve intervenire con tutti i suoi poteri ultraterreni perché il giusto fato abbia il suo corso.

L'onnipotenza, poi, deve essere comunque limitata (lo impongono le regole del "fair play", che valgono anch'esse più del Cielo), e dunque un corpo distrutto non può essere ricostruito, e se ne deve scegliere un altro. Poco importa che abbia sempre le fattezze di Warren Beatty (o di Robert Montgomery), causando ben altri tipi di illogicità. Il corpo, come spiega mister Jordan nel film, è una specie di cappotto ed è lo spirito della persona a dargli forma; alcuni recenti dibattiti a proposito del "trapianto di faccia" hanno mostrato che questa idea è molto ben radicata nel pensiero comune.

Al contrario di ciò che si potrebbe pensare, la seconda opportunità non serve per fare qualcosa di diverso. La trama del film rende bene l'idea di ciò che pensa ciascuno di noi nel profondo: si può inizialmente desiderare di essere un milionario e di potersi togliere quelle "soddisfazioni" che nella vita quotidiana non riusciamo a realizzare, ma in definitiva ciò che veramente desideriamo è "essere noi stessi", con la stessa faccia. Addirittura più dimessi e tranquilli di quanto lo fossimo in una "vita precedente", seppure con la segreta speranza che il destino ci possa riservare una lunga vita costellata dei successi di un campione.

Il regista polacco Krzysztof Kieślowski non può certo essere confuso nella lista dei rifacitori de "Il paradiso può attendere", anche perché i suoi presupposti ideologici e cinematografici sono antitetivamente opposti al mondo un po' fatuo di Hollywood e Broadway in cui si è sviluppata questa trama di ritorno dall'aldilà.

"La doppia vita di Veronica" (1991) non è apparentemente – né sostanzialmente - un film sul ritorno in vita di una stessa persona. La storia che racconta è quella di due personaggi diversi, seppure interpretati dalla stessa attrice (Irène Jacob). La prima è Weronika, polacca, musicista, che muore per un attacco di cuore durante un concerto in cui è voce solista. La seconda è Véronique, francese ed anche lei sofferente di cuore. A differenza dell'altra, decide di smettere di cantare e si dedica all'insegnamento musicale. Conosce un marionettista, dopo una serie di indizi da lui seminati, che le avevano fatto immaginare dell'altro e sperare in qualcosa di meno banale di quello che la realtà poi le rivela. Però permangono dei segnali e degli oggetti che la collegano alla sua sosia polacca e che le

fanno sentire strane angosce. Anche il marionettista crea una storia con un personaggio che le somiglia ed ha un suo doppio, mentre Véronique conserva una foto che ha scattato in un viaggio a Cracovia e che, sullo sfondo, ritrae anche Weronika.

Kieślowski semina indizi e describe atmosfere, non raffigura mai l'aldilà o gli angeli pasticcioni dei film americani. Ma alcune idee diffuse hanno la stessa forza di creazione del mito che animava le storie greche, e nessuno può resistere loro. La mitopoiesi è troppo forte perché anche Kieślowski possa uscirne indenne.

Consideriamo, per iniziare, il ruolo del protagonista. Tutti i remake de "Il paradiso può attendere" conservano lo stesso attore nelle varie reincarnazioni, e non solo per motivi di tipo cinematografico. Noi spettatori "sentiamo" che si tratta fundamentalmente della stessa persona, che continua ad esistere e dunque "vogliamo" che sia lo stesso attore, lo stesso corpo ad interpretare i successivi personaggi in cui si reincarna. Allo stesso modo Kieślowski ha ritenuto fondamentale per la sua opera che ad interpretare i due personaggi, la polacca Weronika e la francese Véronique, fosse la stessa attrice, quella Irène Jacob la cui forza interpretativa non è certo secondaria nello svolgersi della pellicola.

Continuiamo il parallelo fra le due storie passando poi ai contenuti dalla narrazione. Il mito della reincarnazione prevede che, senza ripetere troppo pedissequamente la vita precedente, le successive esistenze debbano richiamare alcuni spunti e caratteristiche base di quelle precedenti; il carattere della persona deve mantenersi costante, le capacità e aspirazioni devono perdurare. Joe Pendleton rimane pugile (o giocatore di football), e Veronika è sempre musicista. Anzi, il tema musicale di Zbigniew Preisner che Weronika interpreta (ed è dunque "diegetico", cioè interno al racconto), si ascolta per tutto il film (dunque in maniera extra-diegetica), ma entra per il tramite di uno spartito anche nella vita di Véronique. Ritorna una musica diegetica, perché lei è maestra di un coro e sta facendo eseguire ai bambini esattamente quel tema della sua "precedente" esistenza.

La musica sembra capace nella sua incorporeità di attraversare le barriere celesti. Non a caso anche Joe Pendleton si faceva riconoscere suonando al sassofono un brano musicale, ed anzi portava con sé lo strumento durante le varie reincarnazioni. La musica di Weronika e la pallina di vetro che le protagoniste si trasmettono sono oggetti che valicano le barriere dell'impossibile, come aveva fatto il sassofono di Joe.

Un altro tema fondamentale di questo tipo di opere che tratta con l'aldilà è il "déjà vu", ossia quella sensazione psicologica di aver già vissuto la medesima emozione, ma di non conservarne il ricordo¹. Questo senso del "déjà vu" permette agli autori americani di costruire sullo stru-

mento musicale, addirittura sulla trama, una traccia sentimentale (che vena di commedia il racconto). Ne “La doppia vita di Veronica” i temi del “deja vu” hanno un sapore diverso, ma sempre sul lato sentimentale: sono i sogni, i ricordi e le malinconie delle due donne, i loro silenzi e pianti improvvisi. E sono anche oggetti, come la pallina di vetro o la scatola di sigari, che sembrano capaci – come il sassofono - di superare le barriere della realtà fra Cielo e Terra.

Dopo tutto, a ben riflettere, “La doppia vita di Veronica” potrebbe davvero essere considerato un remake di “Il paradiso può attendere”, una rivisitazione molto sofisticata nella quale sono aboliti i toni della commedia rosa e, soprattutto, viene taciuto allo spettatore tutto quanto avviene in Cielo e l’affannoso lavoro di mister Jordan. Ma Kieślowski vuole scoraggiare qualunque interpretazione basata sulla reincarnazione e permette che si svolgano alcune contemporaneità fra le due vite. Il “dèjà vu” dell’agnizione fra le due donne che condividono la stessa esistenza avviene davvero, nella realtà di un pullman turistico con la straniera Véronique che fotografa la musicista Weronika. E la foto rimane, come oggetto concreto a risvegliare i ricordi e sfidare le supposizioni.

Krzysztof Kieślowski è morto inaspettatamente il 13 marzo del ’96. Tanto, troppo tempo fa, per essere uno dei nostri giorni, però molti dei suoi temi anticipano il dibattito odierno sui principi fondamentali dell’esistenza. Stanley Kubrick (un altro regista quasi-contemporaneo) ha espresso al meglio quello che molti di noi sentono per Kieślowski: *«Ha la rarissima capacità di drammatizzare le proprie idee, piuttosto che semplicemente raccontarle. Esempificando i concetti attraverso l’azione drammatica della storia, egli acquisisce il potere aggiuntivo di permettere al pubblico di scoprire quello che sta realmente accadendo, piuttosto che semplicemente seguire un racconto. Riesce in tale compito con una tale abbagliante abilità, che non riesci a renderti coscientemente conto delle idee che si materializzano nella mente fino a che queste non hanno già raggiunto il profondo del tuo cuore.»*.

Qualche tempo fa, nell’occasione di rivedere in un cineclub “La doppia vita di Veronica”, ho sentito nella mia mente il senso di queste parole e l’*abbagliante abilità* del regista. Ho sentito, forte, la nostalgia dei suoi film. Un amico che era con me al cinema, dopo, mi ha detto: *«Bel film, ma semina un po’ troppi indizi, che poi non risolve adeguatamente...»*. Colto sul vivo, sento il bisogno di rispondere pubblicamente a lui, ed a tutti gli altri che in questi grami periodi – sopraffatti da fiction, thriller e commedie sciocche - hanno perso il sottile piacere di confrontarsi con un’opera “difficile”.

Gli rispondo, dapprima, cercando il conforto di molti amanti del

cinema che hanno dedicato i loro approfondimenti al regista polacco. Kubrick, per iniziare. Poi il critico americano Jonathan Romney, che ha dedicato a questo film un saggio dal significativo titolo di “Attraverso lo specchio”, che è memore di “Alice nel paese delle meraviglie”, ma anche una maniera poetica per intendere il Cielo e l’inafferrabile mister Jordan. Noor Razzak, fra i molti che hanno scritto della doppia vita di Veronica, parla di “*poesia visuale*”; Ed Nguyen dice che “*la vita è sogno, il sogno è vita*” ed il film è un “*sogno sensuale*”. Lo scrittore Jamie S. Rich lo definisce un “*piccolo film misterioso, un puzzle emotivo che invoca il nostro potere di intuizione*”.

Ma l’intervento per me più importante sul contenuto de “La doppia vita di Veronica” è quello di Roger Ebert: «*C’è una lunga sezione centrale nel film che è il trionfo della tecnica narrativa. Veronica riceve una cassetta per posta. La ascolta, fino a quando non riesce a capire che sono i rumori di una stazione ferroviaria, una in particolare. Ha ricevuto altri indizi da parte di un segreto ammiratore, che sembra sfidarla a scoprirlo. Lei segue gli indizi, ingenuamente. Ma quando infine trova l’ammiratore ne resta delusa, perché in realtà non c’era dietro niente, se non il gioco in sé stesso, mentre lei in qualche modo cercava qualcosa di profondamente vero ed illuminante, come scopo finale della sua caccia. Forse questa parte del film ci svela proprio la costruzione e gli indizi che Kieslowski ha preparato per noi spettatori*». (*Chicago Sun-Times* 13/12/91). Ed è a partire da questo bisogno di dare un senso *profondamente vero ed illuminante* al proprio esistere che vorrei costruire la mia risposta pubblica.

Kieslowski era un polacco, umanista e romantico e, al pari di molti dei suoi connazionali, con una profonda vena religiosa. Ha illustrato in dieci film i precetti del Decalogo, i Dieci Comandamenti ebraici e cristiani. Stava preparando – prima di morire prematuramente a 55 anni - la sceneggiatura della Divina Commedia, ossia il viaggio religioso e poetico di Dante nell’Aldilà. Ma, nonostante le sue tematiche spirituali, non era certo un fondamentalista. Aveva scelto di vivere nella laica Francia, il suo capolavoro cinematografico è “Tre colori” (*Film Blu, Film Bianco, Film Rosso*) dedicato alla bandiera della Rivoluzione Francese ed al suo spirito di libertà. Il cattolico Kieslowski si era confrontato nel suo ultimo film anche con l’Illuminismo di Voltaire, e *Film Rosso* è ambientato proprio in quella Ginevra rifugio del filosofo e del libero pensiero.

Era nato – fisicamente e cinematograficamente - in Polonia, ma si era poi volontariamente trasferito in occidente: “La doppia vita di Veronica” è in fondo la sua vita, alle due sponde dell’Europa, fra l’est che inizia a morire coi moti di Danzica ed il crollo del Muro di Berlino e l’ovest che gli sopravvive in una forma complessa e mutata. I critici cine-

matografici polacchi hanno infatti sottolineato questo aspetto di “allegoria politica” (“La doppia vita di Veronica” è del ’91, e precede di un anno la caduta del Muro): la polacca Weronika, che muore in uno splendido acuto, e la francese Véronique, che – quasi convinta dal sacrificio della gemella lontana - abbandona qualsiasi velleità canora e si dedica più prosaicamente al lavoro di insegnante di musica, possono rappresentare la cultura dell’Est che muore e rinasce più arrendevole all’Ovest.

La musica, per l’appunto, è elemento principale del racconto: il suono (quello raccolto dalla cassetta e quello distribuito in varia forma per tutta la pellicola) e la musica (le opere del presunto compositore Van den Budenmayer che uniscono Weronika e Véronique) costituiscono l’asse portante della trama e danno al film la sua particolare intensità. Merito del vero compositore, quello Zbigniew Preisner, che era costante co-autore dei film di Krzysztof Kieślowski.

Il clima del film è anche dovuto alla fotografia di Sławomir Idziak, che usa il viraggio di colore e i filtri per creare un’atmosfera eterea e sognante. Il merito dell’opera va però, soprattutto, a Kieślowski, che aveva creato e mantenuto una squadra di collaboratori e creatori che, insieme a lui, realizzavano i capolavori tecnici che la sua mente concepiva. Il fotografo Idziak aveva realizzato con lui i film (televisivi) del *Decalogo*, poi le avventure visive di Veronica ed infine quei film che erano programmaticamente dedicati ai colori, la trilogia Blu-Bianco-Rosso. Il musicista Preisner - ed il suo eteronimo Van den Budenmayer - appaiono da protagonisti in *Decalogo 9* e in *Film Blu*, ma il compositore ha dato la sua impronta ed atmosfera a tutta l’opera del grande regista polacco. Un altro nome manca, quello dell’avvocato Krzysztof Piesiewicz, coautore di tutte le sceneggiature di Kieślowski. D’altronde, lo stile, la caratteristica principale di Kieślowski è proprio quella di lavorare in gruppo, anche con gli attori: Irene Jacob è protagonista di Veronica e di *Film Rosso*, Juliette Binoche è protagonista di *Film Blu* ed appare in *Film Bianco*. Władysław Kowalski interpreta il padre di Weronika, ma anche lo stesso personaggio di pittore-incisore in *Decalogo 7*.

Così vale per gli elementi della narrazione: la scelta di continuare a cantare nonostante la malattia di cuore è già in *Decalogo 9*, l’idea di far vivere due vite diverse allo stesso personaggio appartiene già ad uno dei suoi primi film polacchi: “Destino cieco” (Przypadek, 1987). La testimonianza in tribunale, che l’amica le chiede (ed un’altra amica rifiuta di fare), ricollega poi Veronica a *Film Bianco*. In realtà, Kieślowski e soci hanno realizzato un solo lunghissimo film, un’opera complessa e articolata che di volta in volta si sostanzava in una specifica produzione, mettendo in luce un tema ed una caratteristica particolare.

Il tema che di nuovo ricollega “La doppia vita di Veronica” a “Il paradiso può attendere” è quello della ricerca del senso della vita. Non si tratta solo di rispettare i voleri del fato e diventare campioni sportivi, ma di dare un significato effettivo alla nostra esistenza ed un valore alla nostra libertà, che non la limiti al volo cieco di una falena intorno alla lampadina.

In “La doppia vita di Veronica” c’è un burattinaio, un costruttore di marionette, che aiuta a porre le domande centrali del film: esiste un qualcosa che si chiama libera volontà, o dipende da un qualche tipo di creatore/burattinaio? Oppure è solo per caso che ognuno agisce e pensa come fa? Il burattinaio immagina la storia di due donne identiche, divise geograficamente ma unite psicologicamente: una storia sul doppio, sulla personalità, sulle scelte e sul destino, che forse tira i fili degli umani.

Anche Kieślowski e compagnia tirano i fili dei loro personaggi, e - come il burattinaio - fanno apparire indizi congrui ed incongrui: le vecchine piegate che attraversano la strada (simbolo, ripetuto in tutti i suoi film, della carità e comprensione umana), l’incontro casuale e senza agnizione delle due Veroniche a Cracovia, la pallina di vetro che passa dall’una all’altra, così come il brano musicale, e... Un film pieno di elementi fantastici e di scherzi del soprannaturale, di indizi che attivano la caccia dello spettatore.

Ma è un gioco che si dimostra fine a sé stesso, messo in piedi da un aspirante scrittore che confessa a Véronique di aver costruito tutta la caccia e gli indizi solo per verificare l’effetto di una trama di romanzo che ha in mente. Véronique fugge inorridita, quando sente queste parole. Lei cercava un amore puro e dichiarato, un cavaliere bianco che la portasse via dalla noiosa fisicità in cui vive.

Già, che vita è quella di Veronica, per di più pure doppia? A Cracovia o a Clermont-Ferrant la musica cambia poco: un padre assente, una zia scioperata, amori di niente, nemmeno un’amica. Questa è la doppia vita di Veronica. Per darle un po’ di senso l’unica soluzione è rifugiarsi nei sogni, negli incubi, negli indizi e nel gioco della moscacieca. Oppure indugiare con una pallina di vetro, o con un vetro di finestra non completamente liscio, che distorce il paesaggio.

“La doppia vita di Veronica” è un film di vent’anni fa, ma il messaggio riguarda l’oggi. Dopo quel film è crollato il muro di Berlino e tutte le ideologie dell’est, ma anche quelle dell’ovest, che si tenevano forse proprio sulla reciproca contrapposizione. Il mondo di oggi è più fluido e globalizzato, e forse anche per questi motivi si è tramutato in un deserto di principi, speranze, regole, obiettivi, in cui un’umanità grassa e desolata cerca disperatamente un senso da dare al mondo².

Krzysztof Kieślowski, si diceva, è morto inaspettatamente il 13 marzo del '96. Se avesse dovuto per caso reincarnarsi in qualcuno, avrebbe probabilmente scelto di farlo nel corpo di Clint Eastwood. Il pistolero Eastwood avrebbe così avuto una sua metamorfosi e, pur conservando la stessa faccia, avrebbe iniziato a raccontare storie dolenti di un'umanità in balia del male del mondo. Kieślowski avrebbe portato, iniziando ad abitare nel corpo dello "straniero senza nome", i suoi rigorosi principi morali e lo sguardo pietoso sulle cose.

Così nel 1997 avrebbe ricominciato a girare nuovi capitoli del suo unico, interminabile film producendo in America "Mezzanotte nel giardino del bene e del male". Avrebbero continuato, insieme, nel 2001 con il dolente e rabbioso "Mystic river" sull'infanzia violata, fino ad arrivare con "Million dollar baby" del 2004 ai temi dell'eutanasia, e sarebbero riapprodati alle problematiche dell'aldilà nel 2010 con "Hereafter".

Né il burbero Kieślowski né lo scontroso Clint Eastwood apprezzerebbero quest'accostamento, essendo entrambi dei "battitori liberi", persone molto autonome nelle scelte e nei giudizi, spesso in contrapposizione con il pensiero dominante nei loro tempi e nelle proprie nazioni. Ma ormai la proprietà delle idee – in questo mondo postmoderno pieno di contraddizioni - non sta più nei loro creatori. Ed allora io, spettatore ingenuo e ammiratore consapevole dei loro capolavori cinematografici, posso intravedere un filo che ne collega le opere e che si pone l'obiettivo finale di dare un senso alle nostre esistenze, ora che sono morte tutte quelle ideologie per cui si diceva valesse la pena vivere e morire. Anche il misticismo da quattro soldi dei fondamentalisti e dei santoni è in fase calante, e sta velocemente perdendo ogni attrattiva.

Allora ho il diritto di confondermi nelle date e nei nomi, di sentire meno la nostalgia dei film di Kieślowski, e pensare che i film di Clint Eastwood ne siano la continuazione. Ho il diritto di giocare con una pallina di vetro ed un tema musicale che hanno attraversato l'Atlantico da Cracovia a Salem.

Il cinema di Kieślowski e la sua Polonia erano un po' troppo freddi e periferici per poter scaldare il mondo. Le opere di Clint Eastwood sono tutte d'un pezzo come il suo autore che, nell'espone rigorosamente, sa consapevolmente (come in "Gran Torino") di andare incontro al masacro. Ma dalle opere di questi "duri dal volto umano" forse qualche sotterraneo germoglio è spuntato, in giro per il mondo. Questo è il momento, se è vero quanto si intuisce, delle "rivoluzioni dei gelsomini".

Forse c'è qualche possibilità, allora, per le persone oneste ed integre che provano a esplorare (senza miti, religioni o ideologie) lo spazio ancora sconosciuto delle tante cose che ci stanno fra la terra e il cielo.

“Ci sono più cose fra la terra e il cielo, Orazio, di quante ne possa sognare tutta la vostra filosofia” (*Shakespeare, Amleto*).

NOTE

1) Con il termine *déjà vu* si intende *Paramnesia*, ovvero un ricordo errato o inesatto ed impropriamente localizzato nella dimensione spazio-temporale. La spiegazione più accreditata, secondo psicologi e neuropsicologi, è che il *déjà vu* sia un'anomalia della memoria; è l'impressione di “richiamare alla memoria” un'esperienza che è falsa. Ciò è confermato dal fatto che nella maggior parte dei casi il senso di “reminiscenza” nel momento del *déjà vu* è forte, ma alcune circostanze dell'esperienza “precedente” (quando, dove e come è accaduta) restano incerte. Allo stesso modo, col passare del tempo, alcuni soggetti possono mostrare un ricordo forte di aver avuto lo “sconvolgente” *déjà vu*, e contemporaneamente un ricordo debole o nullo dei dettagli dell'evento/i che stavano “ricordando” quando hanno avuto il *déjà vu*. In particolare, questo potrebbe risultare da una sovrapposizione tra i sistemi neurologici responsabili della memoria a breve termine (eventi che si percepiscono come presenti) e quelli responsabili della memoria a lungo termine (eventi che si percepiscono come passati). Nei contesti parapsicologici sono state sollevate alcune ipotesi pseudoscientifiche. Il *déjà vu* sarebbe associato a presunti fenomeni di precognizione, chiaroveggenza o percezioni extra-sensoriali, ed è stato frequentemente citato in tale ambito come una presunta “evidenza” delle abilità “psichiche” della popolazione generale. Altre spiegazioni non scientifiche attribuiscono questa esperienza a profezie, visioni (ad esempio ricevute in sogni) o memorie di vite passate. Alcuni ritengono che il *déjà vu* sia il ricordo di sogni. L'ipotesi è che, seppure vengano solitamente dimenticati prima del risveglio, i sogni possano lasciare qualche traccia nella memoria a lungo termine.

2) Ed altri si abbandonano ad ogni tipo di bassezze ed abiezioni, che forse è un modo alternativo di gridare la propria disperazione.

*Sofija Mitrochina**

IL SEMINARIO SU LERMONTOV

“Non sarete mica del seminario su Lermontov?”. Questa frase, pronunciata da Vladimir Lakšin, allora dottorando e in seguito brillante critico letterario, mi viene in mente e mi fa sorridere ogni volta che parlo della nostra gioventù da studenti.

Il nostro professore preferito, Vladimir Nikolaevič Turbin, che allora era molto giovane, ci aveva portati, noi studenti del suo seminario su Lermontov, ad un'escursione a Michajlovskoe, Trigoriskoe, alle “onde dell'azzurro Sorot’”. Assieme a noi studenti, nel gruppo c'erano alcuni dei suoi dottorandi, tra cui Vladimir Lakšin. Il quale si comportava da adulto, come Turbin, non mostrava alcun segno di imbarazzo, timidezza o vergogna. Scherzava, citava Il'f e Petrov, lasciando cadere domande innocenti e chiedendoci in tono indulgente se li conoscessimo. Ma erano talmente tante le cose che noi non conoscevamo, tante quelle che ci era vietato conoscere, quelle escluse dai programmi del corso di laurea! Non sapevamo chi fossero gli oberiut¹, Marina Cvetaeva, Osip Mandel'stam, Nikolaj Gumilëv, Michail Bachtin... Insomma, non erano certo pochi i grandi autori che allora non ci era concesso di conoscere perché gli zelanti sacerdoti addetti alla cultura li consideravano nocivi per noi!

Mentre noi ce ne stavamo timidamente in silenzio, Lakšin prese la chitarra e cantò una canzone in cui si parlava della “città di Nikolaev, fabbrica di porcellana”, dove viveva una ingenua ragazza di 21 anni. La canzone continuava come tutte le crudeli romanze di inizio secolo: la ragazza ingannata porta in braccio il suo intelligente bambino, che “subito chiede: chi è il mio papà?”. Il cantante fece una pausa, gettò su di noi, suoi entusiasti ascoltatori, uno sguardo attento e indagatore e ci domandò con aria sognante: “Da dove venite fuori, voi, così intelligenti, non sarete mica del seminario su Lermontov?”.

Io ero in uno stato di timida e silenziosa ammirazione, suscitata in me dal suo talento artistico, da quella buffa domanda, dalla sua canzone e dalla sua indulgente amicizia verso di noi, filologi inesperti. Ma la mia ammirazione era ancor più rafforzata dal fatto stesso che V. N. Turbin avesse progettato quell'escursione per noi e ci stesse raccontando tante

cose interessanti.

Qualche decina di anni dopo, nel 1980, Turbin mi domandò che cosa, tra tutto quello che da insegnante aveva avuto la possibilità di raccontarci, ci fosse risultato utile nella nostra vita. Gli risposi che ci era stato utile tutto, soprattutto quella libertà di pensare senza aver paura di nulla, senza quei condizionamenti o censure interiori che spesso impediscono alla gente di dar prova di sé. Gli dissi che avevamo imparato a considerare le cose, gli argomenti, gli avvenimenti da punti di vista diversi, a volte perfino opposti - come spesso capita nella vita - , dopo di che nessuno era più riuscito a fare di noi dei dogmatici.

Turbin come insegnante aveva un talento impagabile: non alzava mai la voce con nessuno, non faceva lavate di testa, non dava mai commenti distruttivi o umilianti; usava solo una leggera e sottile ironia, quella che colpisce, ride e corregge ogni cosa nella giusta chiave. Faceva tutto in modo da non farci cadere le braccia, da non farci perdere la fiducia in noi stessi: al contrario, voleva con tutti i mezzi che noi la consolidassimo, questa fiducia. Tuttavia, era sconcertante e spiacevole leggere nelle valutazioni dei nostri elaborati la sua espressione preferita: “C’entra come i cavoli a merenda”...

Rimasi assolutamente senza parole quando, nel 1979, avendogli telefonato per chiedergli se poteva recensire l’ultimo libro su Puškin pubblicato dalla casa editrice dove lavoravo, lui esclamò: “...come no? Certo che ricordo, il suo era il 6° gruppo di francese”. Mi fece un po’ impressione, e con imbarazzo doveti riconoscere che, seppure ricordassi in viso tutti i miei compagni, chissà perché avevo dimenticato il numero del mio gruppo, mentre lui, proprio lui che in seguito aveva insegnato ad un’infinità di altri gruppi, lo ricordava. Poco tempo dopo portai a casa mia mia figlia Ksenija, che allora frequentava l’undicesima classe, perché la consigliasse su come scrivere il tema agli esami di ammissione al dipartimento di lingue romanze e germaniche. Conversò molto a lungo con Ksenija, la quale, quando uscimmo, mi disse: “Accidenti, che insegnante, che fortuna avete avuto tutti voi”.

Sì, eravamo stati davvero fortunati, ma allora non lo sapevamo.

Tuttavia, quella libertà interiore che avevamo conquistato nel suo indimenticabile seminario su Lermontov per poco non mi giocò un brutto tiro. Ricordo che uno dei tantissimi corsi prevedeva il tirocinio obbligatorio in una scuola-modello che si trovava nel rione del Sadovoe Kol’co, non lontano dall’ambasciata americana. La direttrice di quella scuola sovrintendeva ogni anno il nostro tirocinio e a quei tempi era considerata un’autorità nel campo della pedagogia. Seguiva la linea di partito con una puntigliosità patetica, si preoccupava della coerenza politica del contenu-

to delle lezioni, della validità ideologica degli insegnamenti e degli insegnanti stessi; purtroppo, come avrei potuto sapere tutto questo io, studentessa del seminario su Lermontov? Durante la mia lezione di tirocinio avevo deciso di fare bella figura raccontando ai ragazzi qualcosa su Lermontov che non avessero mai immaginato, qualcosa di nuovo che non si sarebbero aspettati, insomma, di catturare la loro attenzione sin dall'inizio della mia lezione. Del resto, era esattamente quello che faceva V. N. Turbin.

Ero andata alla Biblioteca Lenin e avevo scoperto sulla vita di Lermontov delle cose interessanti che i lermontovisti di allora tacevano pudicamente: i suoi versi - "In occidente, in occidente me ne andrei di corsa, là dove fioriscono i campi dei miei avi" - rivelavano il suo desiderio, il suo sogno di ritrovarsi, con un moto dell'animo, nella patria dei suoi avi, i baroni Lermont, in Scozia. Lessi loro quella poesia con espressione e poi iniziai a raccontare degli avi del poeta: gli studenti mi ascoltavano con attenzione, ma la responsabile didattica interruppe la mia lezione e cominciò a parlare degli Arsen'evye, avi di Lermontov da parte di sua nonna. Dopo, nel suo studio, faccia a faccia, mi rimproverò a lungo e severamente per l'assenza di principi nella mia lezione. A causa della mia giovane età pensai ingenuamente che mi avrebbe fatto tenere un'altra lezione, visto che la precedente era stata giudicata negativamente, ma non mi fu data questa possibilità: mi diedero direttamente il voto, e per giunta non ebbi un "3", bensì un "4"². Come capii in seguito, non sarebbe stato decoroso che i tirocinanti di un "insegnante emerito dell'URSS" venissero valutati con un voto inferiore al "4". Molto più tardi capii anche che insegnamenti simili al mio potevano essere giudicati ideologicamente nocivi e avrebbero potuto comportare conseguenze negative, ma... per nostra fortuna, noi avevamo cominciato a studiare all'università dopo il marzo del '53³, quando la morsa della censura, seppur lentamente, aveva cominciato ad allentarsi.

Ormai anche a Michail Bachtin, lo studioso di letteratura preferito da V.N. Turbin, era stato concesso, grazie agli sforzi dello stesso Turbin, di vivere, sebbene non proprio a Mosca, nel Podmoskov'e. Turbin lo andava a trovare, si prendeva cura di lui, gli portava cibo e medicine e si fermava a chiacchierare a lungo con lui. E cercava di illustrare alcune idee di Bachtin a noi studenti, evitando accuratamente di citarne il nome, dato che sarebbe stato pericoloso per lo stesso studioso caduto in disgrazia, le cui opere allora non venivano pubblicate.

Alla fine, la condotta di Vladimir N. Turbin risultò talmente sgradita al potere che questo brillante studioso della letteratura russa del XIX secolo venne dirottato dal dipartimento di lingua e letteratura russa (quel-

lo con più studenti) al dipartimento di lingue romanze e germaniche, da sempre meno frequentato, affinché le sue idee “nocive” raggiungessero il minor numero di orecchi: nella sezione di lingue romanze e germaniche gli studenti non erano mai stati molti.

Ciononostante, alle lezioni di Turbin accorreva sempre un gran numero di ascoltatori, persino da altre facoltà. Per usare un’espressione colorita di una sua studentessa, Sofija Salamova (diplomata nel ’68), “la gente era tanta che stava appesa ai lampadari”.

Agli inizi degli anni ’60 (l’epoca benedetta del primo disgelo) era stato pubblicato un bellissimo libro di V.N. Turbin intitolato “Tovarišč vremja i tovarišč iskusstvo”⁴. Ma poi erano seguiti lunghi anni di silenzio, di vessazioni, di mancate pubblicazioni. Io lavoravo allora nella sezione di letteratura presso la casa editrice “Moskovskij rabočij” e cercai di far inserire nel piano di pubblicazioni un nuovo libro di V.N. Turbin. Ma il direttore mi chiamò nel suo studio e mi disse “Literaturovedenie⁵? E perché mai dovremmo pubblicarlo, cara?”. Poco tempo prima di morire, negli ultimi mesi della sua vita, Turbin ripresentò la proposta di pubblicarlo. Era il periodo della *perestrojka*: la proposta venne approvata, ma quando ormai Turbin non c’era più.

Una volta – erano gli anni peggiori del periodo dello *zastoj*⁶ - mi disse:

- Io sono paziente, aspetto la mia ora, ma i miei libri non li stampano da nessuna parte e la mia pazienza si sta esaurendo.

Diceva di considerarsi il biografo di M. M. Bachtin e che prima o poi avrebbe pubblicato un libro su di lui.

Il suo humor non l’aveva mai abbandonato e, conformemente a questo lato del suo carattere, Turbin aveva appeso in cucina il ritratto del suo principale persecutore... tra le cipolle, gli agli e le bottiglie di olio di semi di girasole.

Quando già non c’era più, nella facoltà di filologia fu presentata una nuova edizione ampliata del suo libro “Puškin, Gogol’, Lermontov”. E la rivista “Znamja” pubblicò il romanzo di V.N. Turbin “Ja vozdvig pamjatnik”⁷. Aveva lavorato per molti anni a questo romanzo e una volta disse che ogni filologo nel suo intimo vorrebbe essere uno scrittore. Io credo di essere d’accordo, ma già allora e anche adesso penso che essere scrittori sia cosa che può riuscire a molti, ma che essere un bravo insegnante sia un dono ben più raro.

Le studentesse di tutti gli anni e corsi di laurea erano innamorate del bellissimo, brillante e ironico Vladimir Nikolaevič. Proprio l’anno scorso ne parlavamo con Dmitrij Urnov in una conversazione nostalgica e lui mi raccontò di come fosse rimasto colpito, quando era ancora stu-

dente, dall'improvviso entusiasmo mostrato dalle ragazze all'annuncio "E' arrivato, è arrivato". Era il periodo della raccolta delle patate⁸. Appena i ragazzi di pattuglia annunciarono che la "Moskvič" grigia di Turbin era comparsa sulla polverosa strada di campagna, ci fu un tragico bisbiglio: "Sì, è lui, è lui, finalmente!". Quando questo bisbiglio raggiunse le orecchie delle belle di filologia, si volatilizzarono tutte. Erano corse a truccarsi e incipriarsi.

Ah, la raccolta delle patate! Quanto mi sono pentita di non esserci andata. Il fatto è che in quello stesso periodo fui dapprima impegnata negli "studi" teatrali e poi nel Teatro studentesco del MGU, con il regista Mark Zacharov, allora giovane. Interpretavo El'za nel "Drakon" di Evgenij Švarc. L'attività teatrale non mi permetteva di lasciare lo studio. Fui molto riconoscente a Zoja Sirotkina e alle altre dee della gioventù comunista per avermi concesso di mancare all'obbligo di andare a raccogliere le patate. Ma nel mio cuore ne sento sempre il rimpianto: quanti amori interessanti, quanto humor e quante canzoni riportarono i nostri compagni di corso da quelle fantastiche "raccolte delle patate".

Dunque, nel suo famoso seminario su Lermontov, Turbin ci aveva mostrato il mondo della letteratura da punti di vista a noi prima sconosciuti; lo aveva mostrato splendidamente e con entusiasmo, seguendo le orme di Sergej Michajlovič Bondi, anche lui tra i nostri insegnanti preferiti e famosissimo studioso di Puškin. Turbin diceva di Bondi che "sente la letteratura con la punta delle dita". Con quelle parole Vladimir Nikolaevič (Turbin, N.d.T.) mi aveva talmente stuzzicato che l'anno successivo mi iscrissi al seminario su Puškin. La prima frase che ascoltai da Bondi fu: "La nostra letteratura è cominciata con Puškin e... con Puškin è terminata". Ne conseguiva che tutte le trame esistenti erano già state inventate da Puškin e che agli altri scrittori era rimasta solo la possibilità di rielaborarle. Che roba! In seguito me ne convinsi. Ma allora, da ragazzina qual ero, - avevo appena scritto il lavoro "Ritmy i intonacii liriki Lermontova"⁹, apprezzato dallo stesso Turbin, - mi veniva difficile crederci.

Dopo molto anni Turbin mi chiese perché avessi lasciato il suo seminario; gli risposi che la mia curiosità giovanile non mi aveva permesso di restare ferma su un unico tema, perché volevo che l'università mi desse un'erudizione maggiore. Ma probabilmente si trattò del normale egoismo dei giovani.

Intanto, Sergej Michajlovič Bondi raccontava cose che, dal mio illuminato punto di vista, erano completamente assurde. Ad esempio, citava, e anche con grande espressività, il verso di una poesia di Puškin "sulle terribili esperienze d'amore" e dimostrava come il verso fosse rife-

rito ad Amalija Riznič, della quale il poeta, secondo le parole di Bondi, era follemente innamorato. Ci potevamo solo stupire di quanto fosse assurdo quello che ci raccontava l'anziano professore di quel nobile amore. Perché l'amore, ne ero convinta, è gioia di vivere, altro che "terribili esperienze"! Comunque, l'amore non poteva far pensare ad Auschwitz. Quando arriva, "dicembre a me sembra maggio. E nella neve vedo i fiori. Perché è come se fosse maggio, il cuore smette di battere, e questo lo so io e lo sai tu". Così cantavano, più o meno, in "Serenata a Vallechiara", e io ero completamente d'accordo con i personaggi di quel film straordinario. E con la musica di Glenn Miller, che confermava e rafforzava tutti quei pensieri che esaltavano la vita.

Tuttavia, nonostante questo mio disaccordo con Bondi, mi sentivo affascinata dalle sue idee. Non credevo molto, o meglio non del tutto, in quelle idee, perché pensavo allora che in esse ci fosse qualcosa di antiquato, appartenente a quel tempo "andato via come un sospiro". Però tutte le affermazioni del famoso appartenente all'OPOJAZ mi mettevano in una strana agitazione.

Ecco, ad esempio, per le tesine di corso Bondi riceveva gli studenti nella sua cameretta in una *kommunal'ka*¹¹. Per una qualche associazione con Puškin che ora non ricordo, una volta lesse da Blok: "È notte. Una strada. Una lanterna. Una farmacia". Definì questo verso urbanistico, tragico. Ma perché? Ancora oggi non lo capisco. Sia la notte, sia la strada, la lanterna, la farmacia possono trovarsi benissimo in un posto sperduto. Per esempio, in Russia, in una città di provincia come Ul'janovsk¹², dove vivevamo i miei genitori e dove non c'era alcun segno di civilizzazione, figuriamoci di urbanesimo.

Oppure, prendiamo Don Giovanni ne "Il convitato di pietra"¹³. Perché finisce male? Dopotutto, alla fine incontra la sua Donna Anna. La trama avrebbe potuto svilupparsi in maniera interessante. E invece il personaggio si ritrova stretto da una "mano di pietra". E' troppo difficile credere in una cosa del genere. E' irreali. La statua e tutto il resto. E' risaputo che le statue non si muovono. E qui non si tratta di una favoletta per bambini, ma di un'opera della maturità. Gli autori antichi, e questo lo avevo studiato, introducevano il "Deus ex machina" in quei casi in cui non sapevano come concludere la trama. Ma, questo, Puškin lo sapeva, lo sapeva sicuramente. Qual era dunque il senso di questo finale simbolico?

Però che insegnante straordinario era Bondi! Pazientemente e con aria ispirata mi spiegò il pensiero di Puškin: Don Giovanni aveva dissipato la propria giovinezza nel disordine e facendo male a se stesso. Grandi erano le sue colpe. Saranno proprio queste immense colpe ad impedirgli di essere felice. Da allora, durante tutti gli anni che seguirono, quest'idea

della necessità assoluta di vivere senza causare del male agli altri avrebbe “rafforzato la mia anima e acuito il mio sentimento”.

Ma quanto coraggio fu necessario ai nostri insegnanti preferiti per difendersi dalla prepotenza dei comitati di partito e dalle denunce. Una volta, per la denuncia servile di un anonimo fu fissata una verifica: le lezioni di Bondi erano coerenti con la linea del partito o non stava per caso inculcando altre idee, borghesi, ad esempio? C’ero anch’io a quella lezione in cui i controllori sedevano nelle file posteriori. Chissà, forse quel compito era stato loro semplicemente imposto in conformità a quella specie di gioco delle parti allora imperante, o forse fu perché erano stati onesti nell’eseguire il loro incarico, ma fortunatamente, dopo la verifica non ci furono provvedimenti amministrativi. Ricordo che quando, per le tesine di corso, ci ritrovammo tutti in quella piccola stanza di Sergej Michailovič in via Čistye Prudy, dove dall’altra parte della parete sua moglie, o sua figlia Nataša, suonavano il pianoforte a coda, dove giungeva il rumore del tram “A” e dove sul davanzale, tra un vetro e l’altro della finestra, era custodito quel formaggio verde che gli piaceva tanto, gli chiesi con un’ingenuità inammissibile per i miei vent’anni di allora: “Ma quelle verifiche servono davvero a qualcuno?”

Mi rispose che ormai, dopo il 1956, non era più così pericoloso come lo era stato prima, negli anni trenta, quando ci fu la campagna contro i formalisti, l’OPOJAZ e contro qualsiasi cosa. Allora nella stampa centrale comparivano articoli di autori che pateticamente dichiaravano il loro “non posso tacere”, oppure facevano delazioni travisando i fatti. A quell’epoca, disse l’anziano professore, pubblicarono un articolo grazie al quale lui avrebbe potuto essere rinchiuso in un lager: l’autore di quella delazione aveva attribuito a Bondi proprio le parole contro le quali lui aveva obiettato in una sua lezione (o era in un articolo?). Di nuovo io non potei fare a meno di rivolgergli una bella domanda: perché lui non aveva mandato immediatamente una smentita ai principali giornali? Mi rispose: “Il fatto è che tutti sapevano tutto di tutti. A che sarebbe servito rispondere?”.

Allora queste parole non le capii. Perché, pensavo, per la verità bisogna combattere fino alla fine, come Pavel Korčagin¹⁴. Invece, riguardo a Pavlik Morozov¹⁵ avevo già allora diversi dubbi, dato che amavo profondamente mio padre e non potevo assolutamente immaginare come fosse possibile arrivare a denunciare il proprio padre. In seguito, quando venni a sapere che fine facevano tutti quelli che si mettevano a polemizzare con la stampa centrale, la risposta di Sergej Michajlovič mi risultò pienamente comprensibile.

Amava la musica classica alla follia (sia sua figlia Nataša che sua

moglie erano pianiste), amava la melodia della lingua russa, la versificazione russa, i versi dell'*Onegin*, i giambi e i trochei di Puškin e tutte le invenzioni dei membri dell'OPOJAZ. Come doveva essere terribile per lui sentire tutta una generazione di persone esprimersi con un linguaggio popolare-burocratico ("concentrazionario", lo definiva Kornej Čukovskij).

Ricordo quando Sergej Michailovič, in uno dei suoi seminari, ci raccontò della sua visita a un negozio di casalinghi che avevano aperto vicino a casa sua. All'entrata era appesa la nuova insegna "Mylomojuščie sredstva"¹⁶. Dopo aver atteso il suo turno – dovevamo fare la fila per tutto ed eravamo tutti "scocciati" - Bondi si avvicinò alla commessa. Come era solito fare ogni volta che si rivolgeva ad una signora, sfoderò il suo affascinante sorriso tipico del secolo d'argento e disse con molto garbo:

- Cara ragazza, non è possibile, lo dica al suo superiore, in russo "Mylomojuščie sredstva" non si può dire...

La risposta fu inattesa:

- Guardi che non si dice "srèdstva", si dice "sredstvà"¹⁶.

Avevamo già terminato la MGU quando Nina Ševčuk, appena tornata dall'Ungheria, mi chiese se volessi andare a trovare Sergej Michajlovič assieme a lei. A quei tempi viveva in un palazzo che era una sorta di torre di cemento: per gli standard attuali, un vero e proprio calco delle costruzioni architettoniche dei Paesi del terzo mondo. Ma allora quel mostro di cemento armato ci sembrava un'elegante allusione all'architettura futura dell'era spaziale. E, ovviamente, era giusto che al professor Bondi avessero assegnato quella lussuosa abitazione (un appartamento singolo con un minuscolo cucinino) invece di lasciarlo nelle sue due stanzette in coabitazione in via Čistye Prudy, quasi "sulla Chariton'e, nel vicolo trasversale".

Come sempre, Bondi fu molto cordiale. Noi indossavamo delle minigonne, allora tanto di moda (erano i primi anni '60) e sedevamo in quel cucinino a bere il tè (rituale immancabile della vita di Mosca). Prese a raccontarci, con l'aria di dire una cosa da nulla, della moda di quando lui era giovane.

Tuttavia, le "cose da nulla" che raccontava Bondi erano tali solo in apparenza. In realtà ci guidava in un viaggio spirituale nel secolo precedente, con la sua moda, la sua estetica, i suoi valori spirituali. E come sempre, ovviamente, ci conduceva a Puškin (giacchè, come ho già detto, tutto partiva da Puškin e... tutto terminava con lui). E così, ci raccontava della moda del secolo d'argento, delle lunghe gonne indossate dalle signore, del piedino "puškiniano" nella graziosa scarpetta, dell'orlo delle gonne appena un po' sollevato... proprio in quel secondo, in quell'istante

in cui la dama scendeva dalla carrozza. E ci raccontava di come, con la sua fantasia giovanile, aveva immaginato, a partire da quei momenti poetici, la bellezza della dama in questione. Mentre lo ascoltavamo, ovviamente, avremmo subito voluto che le nostre minigonne diventassero almeno un pochino più lunghe, più romantiche.

Ma niente da fare, noi eravamo figlie del nostro secolo. Noi portavamo le minigonne, indossavamo la nostra bigiotteria, dicevamo “razdevalka” invece di “razdeval’ naja komnata”, “stolovka”, “kajf”¹⁷. Al tempo stesso, i nostri stimati *professorà* (un tempo si doveva dire *professory*) di linguistica ci spiegavano che il lessico di ogni lingua si arricchisce a spese dello slang. Dopo tutto, lo stesso Bondi era stato membro dell’OPOJAZ, come Majakovskij. Ed era talmente abile a glissare il canone linguistico che il canone in pratica spariva. Noi eravamo figli del XX congresso, vivevamo nel periodo del primo “disgelo”, e già Chruščev aveva proclamato: l’attuale generazione vivrà nel comunismo. Questo voleva anche dire che avremmo “costruito e mietuto con entusiasmo giorno dopo giorno”. Però non era possibile costruire e mietere con la gonna lunga e una pettinatura complicata. La moda è sociale. Tuttavia, pensavamo fosse un peccato che il secolo della bellezza, della decadenza e dell’estetismo fosse passato. Comunque, adesso tutto era poco bello, come cercavamo di spiegare al nostro professore. Probabilmente le nostre spiegazioni lo divertivano.

Purtroppo non ho mai avuto una sfacciataggine tale da permettermi di telefonare almeno qualche volta ai professori per ringraziarli, per chiedere un consiglio. Non l’ho fatto quasi mai e non mi aspetto che i miei attuali studenti lo facciano con me. Ma è straordinario che ora, alla fine della mia ormai lunga vita, abbia ancora un ricordo così chiaro dei miei professori del MGU. Mi tornano in mente le loro parole, le loro frasi, i loro consigli, le loro lezioni più belle. La loro capacità di perdonare la nostra scortesia, la nostra arroganza, la nostra negligenza. Il loro tono straordinariamente rispettoso nei confronti di noi studenti, che spesso quel rispetto non lo meritavamo. Ma quel tono faceva crescere la nostra autostima, ci insegnava a rispettare le persone che ci circondavano, ci faceva acquistare fiducia nelle nostre capacità. Così, questa propensione al rispetto delle persone ha finito per far parte di noi.

Per quanto riguarda S.M. Bondi e V.N. Turbin, essi possedevano la capacità di cogliere la poesia, di percepirla nella letteratura e nella vita stessa e di trasmettercela.

Credo che questi nostri insegnanti siano stati una leggenda, che l’averli incontrati nella nostra vita sia stata una grande fortuna.

Ma noi, com’eravamo?

Eravamo tutti diversi, buoni e meno buoni, intelligenti e non. Ma la cosa più importante è che eravamo dei *chunvejbinj*¹⁸, anche se, a dire la verità, non ce rendevamo conto (piccola digressione: poco tempo fa in una mia lezione ho utilizzato il termine “chunvejbin”: è risultato che i diciottenni di oggi non lo conoscono. E meno male).

Eravamo proprio come quegli scatenati, furiosi, ardenti membri della gioventù comunista che avevano creduto una volta per sempre di essere, loro e la loro ideologia, infallibili. Perché “la gioventù è il barometro del Partito”, e nelle sedute del *bjuro* del Komsomol, o in una riunione generale dei membri della gioventù comunista, si poteva prendere ogni tipo di decisione, anche quelle che riguardavano la sfera privata. Questa pratica veniva definita “esame del caso personale”, nel corso del quale si poteva costringere qualcuno a sposarsi, infliggergli una nota di biasimo, condannare, espellere dall’università. Ovviamente i nostri cuori crudeli potevano ammorbidirsi, se l’espulso fosse andato a lavorare per un annetto in una fabbrica e in quel lavoro fosse stato giudicato positivamente. A noi ragazze non era permesso indossare i pantaloni: questo era considerato un comportamento borghese e si veniva biasimate. Ci definivano “stiljagi”¹⁹. All’occorrenza, venivano presi provvedimenti: note di biasimo, caricature sui giornali, poesie di denuncia e parodie durante le feste di facoltà.

Se non si era alloggiati nel convitto non si poteva restare come ospiti nelle camerate oltre le undici di sera. E, in generale, chi indossava vestiti stranieri non era “uno dei nostri”. Anche il jazz era considerato una musica borghese, un ghigno dell’imperialismo mondiale. “...Oggi suoni il jazz, domani potresti tradire la patria”.

E tuttavia, il venticello del primo disgelo stava abbattendo gradualmente queste assurde direttive. Nella nostra facoltà c’erano già diversi studenti stranieri iscritti a partiti comunisti con i quali l’URSS aveva rapporti amichevoli. Vestivano in un modo un po’ diverso, avevano portato con sé i dischi di Elvis Presley, le cassette di samba, rumba e cha cha cha. All’inizio non sapevamo ballare questi ritmi e guardavamo stupiti gli italiani e gli jugoslavi che si scatenavano col rock’n roll, il two-step ed un altro ballo assolutamente disinibito, quasi un ballo coi pugnali. Io avevo appena imparato il valzer-Boston, il pas-du-patineur, il pas-de-trois ed il pas d’Espagne, cose che consideravo assolutamente indispensabili per una universitaria. Dovetti ricominciare a imparare. Poi successe qualcosa di impensabile: si verificarono i primi matrimoni con gli stranieri.

A questo tipo di matrimonio si stava preparando anche la mia bellissima sorella Ženja (aveva due anni meno di me). Si era fidanzata con un italiano, D.

Venne convocata l'assemblea generale dei giovani comunisti del corso per disapprovare l'imminente matrimonio con uno straniero (nonostante che D. fosse un comunista italiano e che suo padre fosse un noto antifascista, tuttavia, alla fin fine, chi lo conosceva?). Ad ogni modo, l'intenzione era di intimidire la fidanzata affinché tornasse indietro sulla sua decisione. L'ordine del giorno della riunione verteva sul suo caso personale, sul suo comportamento non da giovane comunista. Il dibattito successivo avrebbe dovuto spaventare lei ed essere di insegnamento agli altri.

Ženja, conoscendo l'atmosfera esasperata e i discorsi offensivi che caratterizzavano simili riunioni, non ci andò. Chiese però a Volodja, suo compagno di corso ed amico, di intervenire alla riunione e dire qualcosa in sua difesa, sperando che riuscisse a controbilanciare il tono umiliante di quelle denunce. Volodja fu un buon amico e, con il tono ingenuo di un bambino, disse spavaldo:

- Qui tutti criticate Ženja. Ma avete letto Turgenev? Perché Elena se ne va con Insarov in Bulgaria? Bene, per fare con lui la RIVOLUZIONE!!!

La sua argomentazione fu inaspettata e inoppugnabile. Aveva sbaragliato gli avversari. I toni esagerati cessarono. Esportare la rivoluzione! Era molto romantico... anche se sarebbe stato difficile trovare nel mondo qualcuno meno adatto di mia sorella a compiere azioni rivoluzionarie.

Sconfitto nella prima partita della battaglia per l'ideologia, il *bjuro* di facoltà del Komsomol si impegnò per vincere la seconda. Fece venire da Ul'janovsk mia madre, Zinaida Ignat'evna, che negli anni '20 era stata un'ardente *komsomolka*, per un colloquio dai toni duri. Bisognava chiarire e adottare provvedimenti di carattere generale per impedire il matrimonio di una studentessa sovietica con un cittadino straniero. La questione era complicata perché al fidanzato non si poteva rimproverare nulla (non era possibile prendersela con il rappresentante di un partito comunista amico). Potevano esserci complicazioni. Era preferibile cercare di mandare a monte il matrimonio facendosi forti della disapprovazione della madre. Per questo era necessario intimidire mia madre, che avevano supposto essere una pavida provinciale. Non sapevano però cosa significasse essere stati dei giovani comunisti negli anni Venti nella città di Železnodorožnyj nei pressi di Mosca. Non sapevano, per esempio, cosa significasse far parte di una cellula del Komsomol e amare il poeta "borghese" Sergej Esenin. E non rinnegarlo, nonostante ti volessero costringere a farlo, pena l'espulsione dal Komsomol. E per giunta chiedere ingenuamente ai propri giudici se l'avessero letto, Esenin, e recitare loro a memoria "Il cane di Kačalov", "Fischia il vento", domandando poi dolcemente:

“Beh, cosa c’è qui di perverso?”. In quell’occasione era riuscita ad addolcire i cuori inflessibili dei suoi compagni del Komsomol e se l’era cavata solo con un severo rimprovero e l’ordine di togliere dal muro il ritratto del poeta “rinnegato”. Ma nessuno poté impedirle di amare Esenin.

Ed ecco che ora volevano impedire a sua figlia di amare un comunista italiano. Ebbene no, proprio no! Non era nel carattere di Zinaida Tjurina, figlia di un decorato al valor militare, non ribellarsi a quell’assurdità. Allo stesso tempo capì che non sarebbe stato possibile vincere la battaglia con una azione di sfondamento. Così, si preparò bene e già alla prima domanda dei dirigenti del Komsomol – “Ma che educazione ha dato a sua figlia, che ora si vuole sposare con uno straniero?” – Zinaida Ignat’evna rispose:

- “Questo lo voglio chiedere io a voi: cosa avete fatto voi? Io ho mandato mia figlia a studiare qui da voi a Mosca ed è venuta con idee buone, sovietiche. Ma come lavorate voi qui con la gioventù? Noi, si può dire, vi affidiamo i nostri figli, abbiamo fiducia nel vostro lavoro di educatori e invece voi ecco cosa fate. Per voi questo è educare? Questa è negligenza, non lavoro con la gioventù”.

Non le chiesero più niente. Lasciarono perdere e tutto finì lì. E poco dopo fu celebrato il matrimonio.

In realtà, ci furono anche delle difficoltà dato che Ženja aveva terminato l’università un anno prima di D. Fu un problema serio. Per legge, in quanto moglie, sarebbe potuta restare col marito a Mosca. Ma nostro padre disse: “No, devi ripagare lo Stato per i tuoi studi andando a lavorare in una cittadina vicino Ul’janovsk”.

Il giovane sposo andò dal suocero per cercare di convincerlo:

- Aleksandr Borisovič, è difficile per me separarmi da Ženja per un anno!

La risposta fu dura:

- No, D., una soluzione diversa non farebbe al caso nostro.

- Ma per legge lei può restare a Mosca, vivere con il marito, nella mia stanza nel convitto dell’università...

- No, D., non farebbe al caso nostro. Lo Stato l’ha fatta studiare e lei deve ripagarlo col lavoro...

Dovette tornare a Mosca senza aver concluso nulla. E Ženja andò a insegnare a Veškajma.

Era un collegio per bambini abbandonati. Gli alunni le vollero subito bene. Lei organizzava per loro spettacoli con le ombre cinesi, raccontava di Mosca e aveva il viso di un angelo. Di lei solo una cosa non piaceva: secondo la loro illuminata opinione, le tasche del suo vestito

erano troppo grandi. Tutto ciò che era inusuale rientrava nel concetto di “stiljaga”. La radio stava conducendo una campagna contro gli “stiljagi”. Ed ecco che la loro insegnante si presentava con le tasche da “stiljaga”. Proprio la loro maestra preferita. Questa cosa andava corretta. Per farle riacquistare un aspetto umano, “veškajmese”, tutti i mezzi erano buoni. Perfino metterle la neve nelle tasche.

Un bambino che si era affezionato fortemente alla maestra moscovita decise di insistere con le buone maniere. Durante una delle passeggiate quotidiane salì su uno steccato e per due ore, senza pause, cercò di convincerla parlando dall’alto della sua postazione:

- Javgen’ Ljaksanna²⁰, ehi, Javgen’ Ljaksanna, non potrebbe staccarle quelle tasche?

Un giorno, una delle madri che avevano lasciato i loro bambini all’istituto, telefonò al figlio. Fu un evento straordinario. Tutti nell’istituto corsero al foyer per vedere il fortunato rispondere al telefono e poter così partecipare a quell’evento epocale.

Dopo di allora, nessuno dei parenti chiamò più né si fece vivo con i ragazzi.

Mia sorella non portò mai rancore a nostro padre per quella sua inflessibile decisione che però le aveva consentito di essere di aiuto per un po’ a quei bambini diseredati.

Ad ogni modo, l’anno scolastico terminò e giunse il momento di separarsi dai bambini dell’istituto, da quella cittadina e da tutte le altre giovani insegnanti che erano state assegnate a Veškajma dopo la laurea all’istituto pedagogico di Ul’janovsk.

Mia sorella non ha mai dimenticato neppure loro. Non ha dimenticato la loro dedizione ai bambini né le loro battute folkloristiche. Ad esempio, se un ragazzo del luogo le seguiva sperando di fare la loro conoscenza, gli si doveva dichiarare sprezzantemente: “Non perdere tempo con me e risparmia i tuoi rubli per la vodka”.

Poi arrivò l’Italia, la nascita del figlio Mark (che ora vive a Mosca ed è interprete bilingue). Ovviamente, sebbene si fosse laureata in lingua e letteratura russa, le toccò diventare traduttrice e insegnante di lingua italiana.

Ma torniamo a quando eravamo tutti studenti all’università.

Che tipo di studenti eravamo? Come riuscivamo a conciliare le nostre passioni giovanili e lo studio?

Con risultati diversi. A volte ottimamente, altre volte i nostri sentimenti ci erano di ostacolo.

Giravano diverse leggende sulle nostre brillanti risposte agli esami. Eccone una:

Professore: - Dunque, mi dica, cosa si intende per “Rinascimento”?

Studente: - Rinascimento era il cavallo di Don Chisciotte.

Oppure questa (l’ho sentita personalmente): una volta il professor Roman M. Samarin si sentì dare da una studentessa del dipartimento di russo questa risposta:

Studentessa: - In questo modo, l’autore smonta, svita il suo personaggio...

Samarin: - Come? Come ha detto?

Studentessa (un po’ meno convinta): - Svita il personaggio...

Samarin: - E come lo svita? - (Fa il gesto di svitare qualcosa) - Girando le viti da questa parte o dall’altra?

La studentessa si chiuse in un tragico silenzio...

Si diceva che Samarin fosse molto severo, ma quella volta le diede comunque la sufficienza.

E gli scherzi, le prese in giro? Certo che ce ne furono! Sarebbe impossibile immaginare la vita degli studenti senza gli scherzi. Ricordo una volta in cui gli studenti del convitto che aiutavano gli studenti stranieri nei loro primi approcci con il russo insegnarono ad uno di loro a salutare al mattino per i corridoi con un bel “Buongiorno, bertuccia”.

Tra di noi c’erano molti studenti originari delle altre repubbliche sovietiche. Ricordo la bellissima Dil’bar Rašidova, il cui nome, come mi spiegò, significava “ladra di cuori”. E Frangiza, una stupenda ragazza uzbeca che sposò poi un polacco. Mi stava molto simpatica una ragazza che veniva da una città sul Volga (della quale non cito il nome di proposito) che mi raccontava i precetti di sua madre:

“Ci devi soltanto provare a portarmi qui da Mosca un figlio senza essere sposata, ti faccio vedere io dove sta il buon Dio e dove sta la porta di casa!”

Ci sono sempre state storie d’amore che hanno emozionato il nostro corso. Alcune erano molto drammatiche, piene di peripezie, come succede sempre nelle “love story”. Ad esempio, i genitori di un ragazzo gli nascosero il documento di identità la sera prima che andasse a registrare in comune il matrimonio con la sua ragazza. Fu costretto a richiedere un documento nuovo e ad aspettare altri due mesi. Ma l’amore, alla fine, sconfisse la volontà dei genitori.

Avevo appena varcato la soglia del 4° piano sulla Mochovaja, dove erano le nostre aule, quando venni a conoscenza della prima storia d’amore - in senso astratto - della facoltà di filologia. Era, credo, il primo settembre del 1953. Nel corridoio era appeso un giornale dell’IFLI (Institut Filosofii, Literatury i Isskustva), che era considerato il precursore

della nostra facoltà di filologia dell'epoca sovietica. Quasi tutti gli iscritti all'IFLI erano stati richiamati nel 1941 e molti di loro - gli studenti e anche gli insegnanti - erano morti al fronte. Tra di loro, i giovani promettenti poeti Michail Kyl'čickij e Pavel Kogan.

Ricordo ancora una poesia di Pavel Kogan, che poi era una sua traduzione da Heine:

*Chi per la prima volta si innamora,
anche se non corrisposto, è pari a Dio,
Ma stolto è colui che nuovamente s'innamora non amato.
Io stolto sono, certo, e ben due volte: amo e non sono ricambiato...
Il cielo, le stelle, tutti di me ridono
e anch'io rido. Ma son felice pure.*

Quel giornale per me fu una scoperta: venni a conoscenza di quanti personaggi notevoli avessero studiato lì neppure troppo tempo prima. E dopo mi servì sempre da metro di giudizio.

E ci fu anche un altro fatto che mi emozionò alquanto.

C'era una piccola insegna di metallo scuro appesa all'entrata del cosiddetto "nuovo" edificio della vecchia MGU. Diceva che l'edificio era stato costruito tra il 1933 e il 1936 dall'architetto Evgraf Dmitrievič Tjurin. Anche mia madre portava quel cognome. Solo molti anni dopo, occupandomi del nostro albero genealogico, trovando antenati comuni, capii che Dmitrij Andreevič, padre di Evgraf Dmitrievič e servo emancipato della dama di corte Izmajlova, era un nostro avo. Evgraf Dmitrievič Tjurin era fratello germano del mio antenato diretto Leon Dmitrievič Tjurin. Oltre all'edificio universitario, alla chiesa di Santa Tat'jana ed alla sua biblioteca, Evgraf Tjurin aveva costruito anche il tempio Bogojavlenskij di Elochovo e l'edificio n°5 sulla Roždestvenka, in cui ora si trova la galleria dell'artista A. Šilov. Si dà il caso che possedesse una collezione di 415 quadri di "tutte le scuole artistiche d'Europa", di cui avrebbe voluto fare dono all'Università di Mosca perché si creasse una "galleria accessibile a tutti". Ma evidentemente questa idea democratica era troppo avanti per quei tempi, così non si trovò una sede per la galleria.

Quando nostra madre mandò me e le mie sorelle a studiare a Mosca, ci disse che a Mosca anche l'aria sparge cultura. In seguito mi sono ricordata spesso di questa frase. Oltre alla MGU, per me sono stati "aria di cultura" i moscoviti stessi e la storia di Mosca emanata dai musei, dalle mostre architettoniche, dalle visite guidate, perfino dalle lapidi commemorative e dal lastricato delle strade. Ma soprattutto furono "aria di cultura" gli amici, i compagni di corso.

(Traduzione e note a cura di Antonella Bassi)

NOTE

* L'autrice è *kandidat filologičeskich nauk*, giornalista, docente presso le università moscovite della MAI e RUDN.

1) OBERIU (Ob'edinenie real'nogo iskusstva) = gruppo letterario di Leningrado (1927- inizio anni'30).

2) Nelle scuole sovietiche i voti andavano da 1 a 5, dove 3 equivaleva a "sufficiente", 4 a "buono" e 5 a "ottimo".

3) Cioè dopo la morte di Stalin.

4) "Compagno tempo e compagna arte".

5) Critica, scienza della letteratura.

6) In epoca brežneviana, noto come periodo della "stagolazione".

7) "Ho eretto un monumento".

8) Negli anni Cinquanta gli studenti delle università sovietiche partecipavano, durante le vacanze estive, alla raccolta delle patate nei campi.

9) "Ritmi e intonazioni nella lirica di Lermontov".

10) ОПОЯЗ: gruppo di ricerca formato da teorici e storici della letteratura, linguisti e studiosi di poetica, vicino alla cosiddetta "scuola formalista" (1916-1925, Mosca, S. Pietroburgo).

11) Appartamento in coabitazione.

12) Nome attribuito in epoca sovietica a Simbirsk, città dove era nato Vladimir Ul'janov (Lenin).

13) Si tratta del *Kamennyj gost'*, una delle *piccole tragedie* di Puškin.

14) Protagonista del romanzo di Ostrovskij *Come fu temprato l'acciaio*, era ritenuto un ideale di "uomo inflessibile", un modello di comunista perfetto.

15) Pavlik Trofimovič Morozov (1918-1932): ragazzo che, secondo la versione ufficiale sovietica, denunciò il padre per aver collaborato illegalmente con i *kulak* e venne ucciso per questo dai propri familiari. Fu ritenuto un esempio per chi pone il bene dello Stato al di sopra degli affetti familiari.

16) Si tratta di un neologismo inventato da persone ignoranti. Il negozio vendeva evidentemente sapone e detersivi, ma una traduzione letterale dell'insegna potrebbe essere "Sostanze che lavano il sapone". Il professor Bondi voleva far notare alla commessa che quel neologismo era sbagliato, tuttavia, come vedremo nelle righe successive, la commessa, avendo intuito le intenzioni del cliente, si permette di correggere a sua volta - per di più sbagliando - la pronuncia del professore, che invece aveva correttamente detto *srèdstva* con l'accento sulla "e".

17) Nell'ordine: "Spogliatoio", "mensa" e "bomba" nel senso di qualcosa di "entusiasmante".

18) Termine russo per indicare le "guardie rosse" cinesi dell'epoca della rivoluzione culturale maoista. Risultato della trascrizione fonetica dal cinese, il termine fu coniato in russo per evitare qualsiasi confusione con le storiche "guardie rosse" della

guerra civile russa.

19) Nomignolo dispregiativo usato per chi seguiva la moda occidentale.

20) Forma storpiata, dalla pronuncia del bambino, di Evgenija Aleksandrovna, nome e patronimico completi di Ženja.

Dal libro “Vremja, ostavšeesja s nami. Filologičeskij fakul’tet v 1953-1958 gg. – Vospominanja vypusnikov”, Moskva 2004, “Mark Press”, pp. 480. Pubblicato in occasione del 250° anniversario della fondazione dell’Università di Mosca, pp. 85-93, integrate dall’autore.

Oswaldo Sanguigni

MEMORIE

A Mosca!

Maggio 1954. Sezze Romano, detta allora “la rossa”. Dirigevo un’allegra campagna elettorale amministrativa. Abitavo in albergo. Per risparmiare, pranzavo in casa di un compagno edile. Brava persona. Pranzi frugali a base di pasta e fagioli, oppure spaghetti al pomodoro, insalata, un secondo, ma non sempre. La sera cenavo in pizzeria, oppure con un po’ di pane e salame o mortadella, comprati in un alimentari. Mio compagno di lavoro politico era Bernardo Velletri. Lui guidava una 1100 FIAT sulla quale avevamo messo un enorme altoparlante. Giravamo per le campagne sezzesi a fare propaganda. Per radunare gente ai comizi o ai giornali parlati, Bernardo cantava con la sua voce da baritono brani noti di opere oppure canzoni. Improvvisamente dovetti interrompere questa campagna elettorale per me divertente. Ero stato convocato a Botteghe Oscure, alla Direzione del PCI. Partii subito. Intuii di che si trattasse. In portineria mi comunicarono che dovevo salire da Aldo Lampredi, quarto piano, Sezione quadri. Feci di corsa le larghe scale del palazzo.

Lampredi mi accolse gentilmente. Era alto, ancora giovane, aveva i capelli biondi ma già brizzolati, era miope come una talpa, il viso affaticato. Mi fece accomodare su una poltroncina davanti alla sua scrivania. Avere di fronte a me colui che, si diceva, aveva fatto fuori Mussolini, mi procurava grande soddisfazione. Fu sbrigativo. «Preparati, a gennaio parti per Mosca. Andrai a studiare, potrai completare la tua preparazione politica. Diverrai un quadro dirigente del nostro partito». Stavo per dirgli che accettavo la proposta, ma lui mi bloccò. Continuò così il suo discorso: “Bada che dovrai restare in URSS per quasi sei anni di seguito. Tornerai in Italia solo dopo aver concluso gli studi. Sei legato con qualche ragazza? Se sì, dovrai lasciarla”. Lampredi disse queste ultime parole con pacatezza ma anche con un velo di imbarazzo.

Attendevo questo momento dal 1945, quando dovetti rifiutare la proposta di Edo di andare a Mosca a studiare. Ero troppo giovane. Ora però non c’erano più ostacoli. Sorridendo risposi a Lampredi che ero del tutto libero da legami sentimentali. Lui abbozzò un sorriso ironico. Poi si

fece serio. Le mani sulla scrivania e gli occhi fissi su di me attraverso gli spessi occhiali, pronunciò parole come pietre. “Vorrei - disse - ed è questo anche il desiderio di Edo D’Onofrio e degli altri compagni della Sezione quadri, che tu riflettessi bene prima di partire. Ti abbiamo messo di fronte a una scelta di vita. Tieni poi conto che vivere a Mosca non sarà facile. La borsa di studio sarà appena sufficiente a mantenerti”. Il discorso di Lampredi era denso di significato politico, venato da pessimismo. Gli dissi però che avevo la forza e la volontà di superare eventuali difficoltà. Il suo commento fu laconico: “Bene. Buona fortuna”. Si alzò e mi strinse la mano. Poi prendendomi per un braccio mi accompagnò nella stanza di Matteo Secchia. Presentazioni.

Matteo mi accolse con un’espressione severa del volto. “Allora, sei pronto a partire?”. “Sono pronto”. “Bene, bene”. Poi come colto da una folgorazione mi chiese: “Ma tu il militare l’hai fattooo???”. La domanda improvvisa mi gelò. “No. Dovrei partire fra un mese col mio scaglione”. Matteo rifletté un pò, dubbioso. Poi: “Beh, parliamone con Edo. Non vorrei che al ritorno da Mosca ti trovassi nei guai per diserzione e tuo zio se la prendesse con me”. Il mio disappunto era grande. Dissi che ero disposto comunque a partire e che non temevo processi avendone già subiti quattordici. Matteo scoppiò a ridere. “La fai facile. Andiamo da tuo zio”. Edo fu irremovibile. Nonostante le mie proteste decise di rinviare la mia partenza per Mosca di un anno.

Finii il militare nell’agosto 1955. A novembre fui convocato a Roma da Matteo. Lo trovai nella sua stanza seduto alla scrivania, leggeva delle carte. Quando mi vide entrare le mise subito in un cassetto. Vigilanza rivoluzionaria! Poi mi venne incontro. Ci stringemmo la mano. Era un pò spettinato. “Com’è andato il militare? So che hai avuto qualche problema con quei militari fascisti. Ti volevano incastrare ma te la sei cavata bene. Noi eravamo pronti ad aiutarti. Io personalmente informai i nostri di Cervignano e loro allertarono subito un avvocato. Non ce ne è stato bisogno. E’ bene ciò che finisce bene”. Mi invitò a sedere: “Non vorrai mica restare lì impalato!”. Mi sedetti su una poltrona. Lui riprese a parlare. Mi comunicò che da quel momento fino al giorno della partenza sarei stato stipendiato dalla Direzione del partito e mi consegnò una somma per le spese necessarie alla partenza. “Ce l’hai un buon cappottooo?”, mi chiese all’improvviso. “Sì”, risposi senza capire il senso della domanda. “Che cappottooo è?”. “E’ di finto pelo di cammello”. Matteo allargò le braccia desolato, scoppiò a ridere “Con un cappotto come quello che mi dici morirai dal freddo, nè”. Alzai le spalle. Cercai di dirgli che ero abituato al freddo. Ma lui non stette ad ascoltarmi e, assumendo un tono confidenziale, disse: “Va là, a Mosca ti daranno una bella sommetta

quelli del Soccorso Rosso. Ti comprerai un cappotto imbottito che potrai andarci anche al Polo Nord”. Feci un sorriso da ebete. “ C’è poco da sorridere, con quel gelo. Tu sapessi quante persone muoiono. I nostri soldati dell’ Armir, per esempio... Ah! Lasciamo stare, parliamo delle cose nostre”.

Andò a sedersi alla scrivania e passò a darmi istruzioni e consigli su cosa dovevo portare con me a Mosca. Aggiunse anche che in attesa della partenza avrei dovuto prendere in mano la grammatica di russo. “Se no - disse - ti può capitare di chiedere alla mensa una pietanza, ad esempio, del pesce e ti portano invece una bistecca, hai capito, nè”. Alla fine mi disse che dovevo fare subito domanda per ottenere il rilascio del passaporto per motivi di studio. “E se me lo rifiutano?” chiesi. Mi rispose che non dovevo preoccuparmi. Estrasse da un cassetta della scrivania un metro pieghevole di legno. Mi misurò l’altezza. Poi su un foglio di carta scrisse i miei dati anagrafici. Osservò il mio volto. “Niente segni particolari” esclamò compiaciuto.

Dopo una ventina di giorni dalla presentazione della richiesta del passaporto per l’estero fui convocato dalla Questura di Latina. Mi ricevette il questore. Si disse dispiaciuto di comunicarmi il rifiuto di rilascio del passaporto. Motivo: non ero così benestante da permettermi un viaggio di studi nei paesi dell’Europa Occidentale. Protestai. Dopo una lunga discussione mi disse che voleva delle garanzie per evitare che lo Stato pagasse il mio rientro in Italia nel caso fossi rimasto senza soldi all’estero. Voleva insomma un garante. Lo trovai nella persona di Ignazio Raimondi, libraio, assai noto a Latina. Solo a metà gennaio 1956 al commissariato di polizia di Terracina mi consegnarono il passaporto. “Troppo tardi - disse Matteo allargando le braccia. - Dovrai attendere un pò di giorni, va bene?”.

Addio all’Italia

12 febbraio 1956: partenza per Mosca. L’Italia era tutta sotto una coltre di neve, persino a Terracina. Mi accomiatai alle 7 del mattino da mia madre piangente e dalle mie sorelle. Per un certo periodo non avrebbero ricevuto notizie direttamente da me. Davanti al portone di casa mio padre attendeva. Prima di salire sulla corriera detti un ultimo sguardo alle finestre di casa. La mia partenza doveva avvenire in silenzio e nella massima segretezza. La stazione degli autobus era già gremita di gente. Impiegati e operai pendolari. Tra di loro, mio cugino Eraldo, col quale giocavo a biliardo al bar Centrale. Nel vederlo, feci buon viso e, anticipandolo, gli chiesi dove andava. “ A Latina. Sono stato distaccato lì per un pò di tempo”, rispose guardando la valigia che giaceva ai miei piedi. “E tu?” . “A Bologna da amici”. Molti anni dopo mi rimprovererò questa

piccola bugia.

La corriera che mi portava a Roma passava per la statale Pontina, aperta al traffico da poco. Tra i pochi passeggeri non c'erano miei conoscenti. Meno male! Seduto sul sedile dietro al conducente cercai di riflettere su quello che stava avvenendo. Non ci riuscii. Meglio osservare il paesaggio, quel giorno assai diverso dal solito. La coltre di neve, quasi ad anticiparmi le visioni russe, lo faceva assomigliare a un paesaggio nordico. Alberi, campi tutti coperti di neve. Gente infreddolita in attesa di una corriera. Poche le automobili in circolazione. Nessuno spazzaneve. A Roma la corriera mi portò sin quasi la stazione Termini, il cui nuovo edificio era impressionante per bellezza e maestosità. Qualche anno prima al suo posto c'era un vecchio edificio abbastanza malandato. Lasciai la valigia al deposito bagagli e mi avviai a piedi verso Botteghe oscure. Attraversai piazza della Repubblica con la sua fontana delle naiadi nude, oggetto di tanta ammirazione e anche disapprovazione. Emanavano riflessi argentei. Breve sosta per osservarla. Poi imboccai via Nazionale. Poche auto, molte vespe e lambrette che producevano rumori assordanti e lasciavano nell'aria fumo nero e odori di olio bruciato. Al cinema Rialto davano "Ninotchka".

Trovai Matteo nella sua stanza. Solito doppiopetto con stilografica rossa infilata nel taschino, cravatta anch'essa rossa su camicia bianca. Mi piaceva per la sua mania dei dettagli, la sua pignoleria, il suo ripetere le stesse frasi. A domanda risposi che il bagaglio l'avevo lasciato alla stazione. "L'hai chiusa bene la valigia? Sai, bisogna sempre stare in guardia". Chiese se i soldi mi erano bastati per acquistare tutto l'occorrente. Con tre dita della mano destra tastò il bavero del mio cappotto per verificarne lo spessore. Scosse la testa. Allargò le braccia. Lo rassicurai che non sarei morto di freddo. "Va bene, poi i compagni di Mosca mi riferiranno", tagliò corto. Poi tirò fuori da un cassetto della scrivania il foglio di carta con le mie generalità. Volle verificare se era tutto preciso. Spiegando: "Sai, se non riuscirai a partire da Zurigo per Praga dovremo procurarti un passaporto falso per l'Austria". Si prospettava, anzi quasi mi auguravo un'avventura. Seduto su una poltroncina dovetti ascoltare ancora una volta le istruzioni per il viaggio. In breve: in Svizzera dovevo scendere a una stazioncina e poi proseguire per Zurigo in un altro treno. Spiegò che si trattava di una precauzione. Era capitato a uno dei nostri di essere seguito da un agente di polizia italiana dopo la frontiera svizzera. A Zurigo sarei dovuto andare all'agenzia della Swissair e prendere l'autobus diretto all'aeroporto per prendere l'aereo per Praga. Mi comunicò che non dovevo preoccuparmi se non avevo il visto cecoslovacco. Le guardie di frontiera svizzere, disse, sono di manica larga, fanno passare tutti. Gli

svizzeri guardano ai soldi. Se ti dicono che non hai il visto cecoslovacco devi dire che a causa di un disguido lo riceverai a Praga.

Dopo questa lunga spiegazione che io ascoltai sulle spine, Matteo tirò un sospiro di sollievo. Ma all'improvviso, sorridendo mi chiese se avevo capito tutto, se mi ero fissato tutto nella zucca. Risposi di sì. "Allora devi fare soltanto quello che io t'ho detto. Nient' altro". Concluse: "Se poi qualcosa dovesse andare storto, beh, ciccia, come dicono i romani. In ogni caso tu nega sempre, non ammettere mai. Hai capito, nè?". Poi mi mise in mano il biglietto del treno, quello dell'aereo e una somma di franchi svizzeri per eventuali spese a Zurigo.

I consigli di Edo

Lasciato Matteo, bussai alla porta dell'ufficio di Edo. La segretaria sospese di truccarsi, mi disse che mio zio mi aspettava. Detti un leggero tocco alla porta della sua stanza e entrai. Lo trovai che leggeva un documento. Senza staccare gli occhi dal foglio, mi fece segno di accomodarmi su una delle poltroncine rosse per gli ospiti. Dopo qualche minuto ripose il documento in un cassetto della scrivania e venne a sedersi al mio fianco. I suoi capelli quasi bianchi erano pettinati di fresco e odorava di acqua di colonia di pino. Lo informai rapidamente dell'incontro con Matteo. Parve soddisfatto. Mi fissò a lungo negli occhi attraverso le lenti degli occhiali. Era un suo modo per cercare di capire lo stato d'animo dell'interlocutore. Mi venne da ridere, cercai di rassicurarlo: "vedrai che tutto andrà per il meglio". Ma lui continuò a fissarmi. Poi all'improvviso con voce scherzosa, accentuando l'inflessione romanesca: "Hai dato addio alle tue morose?". Allargai le braccia, disperato. "No!", risposi seccamente. "Va là. Io so tutto. Ti dai sempre alla cavallina". Usava spesso quest'espressione.

Ci alzammo dalle poltroncine. Pensai che il colloquio fosse finito. Invece, no. Edo era abituato ad agire secondo il principio del bastone e della carota. Il tono della sua voce da scherzoso si fece perentorio. "Aspetta, non ho ancora finito", disse brusco prendendomi per un braccio. Feci la mossa di mettermi sull'attenti ma lui non sorrise. In tono grave mi disse pressappoco quanto segue: "Ci sono alcune cose che non dovrai mai dimenticare, trovandoti là. Quello è un paese dove non tutto è rose e fiori. Potranno verificarsi cose incresciose, avvenimenti difficili da comprendere, che tu potrai non condividere. I sovietici talvolta sono assai rigidi, dogmatici. Tagliano con l'accetta. Dovrai regolarti da te. Tieni però presente che quello è il primo paese del socialismo e che le persone con cui avrai a che fare sono nostre amiche. Tu stesso non dimenticare mai chi sei". Frasi in parte oscure. Da esse trassi comunque la conclusione ovvia che dovevo comportarmi bene. Ma in che modo?

Bah!.. Feci per andarmene. Dissi che avevo fretta, che volevo fare ancora delle piccole spese. Ma Edo mi trattenne ancora:”Aspetta”. Ribattei che avevo capito benissimo il suo discorso e che avrei senz’altro tenuto presenti i suoi consigli. Scoppiò a ridere, mi abbracciò dandomi un pizzicotto sulla guancia. Ma era il preludio alla bastonata che mi stava per dare. Eccola: «Lì a Mosca conoscerai senz’altro delle ragazze. A te piace “la carne fresca” (ecco un’altra espressione che lui amava usare parlando di donne), li puoi mangiarne molta. Voglio però la tua parola che non sposerai nessuna delle ragazze che conoscerai”. Queste parole mi colpirono, non avevo alcuna intenzione di sposarmi. Ma potevo io fargli una promessa del genere? Gli chiesi se parlava come parente o come dirigente. Ingenuità. Nel nostro partito non esisteva una netta divisione tra vita privata e vita pubblica. Mi rispose che era una raccomandazione che era stata fatta a tutti coloro che già si trovavano a Mosca. Risposi che potevo stare tranquillo. Allora mi dette un leggero pugno sullo stomaco, strizzò gli occhi e mi abbracciò. Sentii la morsa delle sue braccia e l’affetto che trasmettevano. Ne fui contento e commosso, ma anche grato. Anch’io lo abbracciavo forte.

Fu così che mi accomiatavi da una persona della quale ero orgoglioso di essere parente e amico. Come molti a Roma, lo consideravo un grande dirigente. Oggi purtroppo dimenticato. Aveva trascorso nel carcere fascista 7 anni, era stato commissario politico delle Brigate internazionali nella guerra civile spagnola, aveva vissuto e lavorato presso l’Internazionale comunista a Mosca, era stato per moltissimi anni deputato e senatore della repubblica italiana, vice-presidente della Camera dei deputati. Ecco alcuni versi de “La canzone di Edoardo D’Onofrio” scritta da Spartacus Picens: ”Quel combattente da noi tanto amato è il nostro compagno D’Onofrio. Da Trastevere a Toledo, dalla Senna fino agli Urali, il ricordo del buon Edo sempre il popolo serberà....Di D’Onofrio comunista mai la gloria si offuscherà”.

Zurigo

Il treno per Zurigo parti alle 18 precise. Nello scompartimento ero solo. Potei perciò coricarmi sui sedili. Alle due circa della notte raggiungemmo la frontiera con la Svizzera. Guardie svizzere di frontiera. Controllo attento del mio passaporto. In francese mi chiesero se andavo a Zurigo. Risposi “Zurigo”, tranquillamente. Mi augurarono buon viaggio. Ringraziai. Alle quattro il treno fermò alla stazioncina indicatami da Matteo. Prima di scendere mi misi in testa il borsalino che avevo comprato a Roma, piegando la falda in avanti in modo da coprimi il volto. Alzai il bavero del cappotto. Sul piazzale c’era solo il capostazione. Scosse la testa quando gli chiesi in francese del treno locale per Zurigo. Disse alcu-

ne frasi concitate in tedesco, indicando con la testa in direzione del treno che avevo appena lasciato e che, nel frattempo, era scomparso inghiottito dalla nebbia mattutina. Poi fece un gesto con la mano destra, come a dire che in fondo erano affari miei. “Fra venti minuti il prossimo treno per Zurigo”, aggiunse in buon francese e rientrò nella sua stanza.

La stazione era avvolta in una leggera nebbia. Faceva freddo e dalle Alpi scendeva un vento pungente e penetrante. La neve circondava l’edificio. Una grossa lampada al di sopra dell’ingresso della stazione illuminava scarsamente il piazzale. Senso di solitudine. Cominciai a passeggiare su e giù battendo i piedi e le mani per riscaldarmi. Dopo un pò udii delle voci in lontananza. Mi guardai attorno alla ricerca di un posto dove nascondermi. Niente. Dovevo affidarmi al buio e alla nebbia. Le voci si fecero sempre più vicine e distinte. Infine, comparve sul piazzale un gruppo di persone. Parlavano in tedesco. Erano tutte imbacuccate in grossi giacchoni e portavano borse più o meno grandi. Pensai che si trattasse di pendolari. Discutevano animatamente tra loro. Ogni tanto scoppiavano in una fragorosa risata. Sembrarono non curarsi di me. Finalmente, la campanella cominciò a suonare. Guardai l’orologio. Non ebbi dubbi: era il treno per Zurigo. Salii in una carrozza diversa da quella in cui salii il gruppo.

La stazione di Zurigo era ancora quasi deserta. Il tassista che mi portò alla Swissair era spagnolo. “Che tempo fa in Italia?” chiese non appena presi posto nel taxi. Gli risposi che in Italia era come in Svizzera: ovunque neve e freddo. Sorrise. “Todo il mundo es pais”, commentò in mezzo italiano. Il taxi correva veloce attraverso la città ancora quasi deserta. La cortesia del taxista mi fece nascere l’idea di farmi portare fino all’aeroporto. La scartai subito: dovevo attenermi alle istruzioni di Matteo. Giunsi alla Swissair appena in tempo per prendere l’autobus per l’aeroporto.

Arrivai all’aeroporto di Zurigo alle 6,30 circa. Breve sosta sul marciapiede. Uno sguardo all’interno nella speranza di vedere sia pure da lontano Matteo con borsetta sotto il braccio. Il mio angelo custode, purtroppo, non c’era. Scrollai le spalle e mi avviai trascinando a fatica la valigia verso il posto di controllo dei passaporti. La guardia di frontiera era giovane e aveva la faccia da contadino. Ciò mi rassicurò. Pensai che non avrebbe insistito molto sul visto cecoslovacco. Senza esitare tirai fuori dalla tasca interna del cappotto il passaporto e il biglietto dell’aereo e glieli consegnai. Breve controllo. La guardia con un cenno eloquente mi fece togliere il borsalino. Disse alcune parole in tedesco. Intuii che mi chiedeva dove mi recavo... “A Praga”, risposi con tranquillità e disinvoltura. “Ma lei non ha il visto per Praga!”, esclamò in un italiano incerto.

“C’è stato un disagio. Troverò il visto all’aeroporto di Praga appena sbarcato dall’aereo”, risposi ripetendo le parole di Matteo. La giovane guardia fece una smorfia con la bocca. Senza dire una parola appiccicò con forza un timbro su una pagina del mio passaporto e me lo restituì insieme al biglietto aereo facendomi segno di proseguire. Misi le ali e in pochi minuti insieme alla mia valigia mi trovai davanti al chek in.

La sala era grande. File di sedili, numerosi banchi di vendita Commesse giovani, carine e gentili. Pulizia. Un bancone pieno di dolci e cioccolato, di bottiglie di liquori e cognac. Con l’intenzione di fare un brindisi quando sarei stato già in volo, comprai una bottiglietta di cognac: una di quelle piatte da poco meno di un quarto che si possono tenere comodamente in tasca. Mettendo in pratica una raccomandazione di Matteo, mi sedetti in un angolo della sala dal quale potevo osservare il movimento delle persone. Per meglio nascondermi mi calcai il borsalino in testa e con una copia del *Corriere della sera* trovata su un sedile mi coprii il volto mentre leggevo. “Non si sa mai, potrebbe venire a controllare un funzionario della nostra ambasciata”, dissi tra me, ricordando le parole di Matteo.

L’attesa dell’imbarco mi parve interminabile. Finalmente dall’alto-parlante una voce gentile invitò i passeggeri per Praga a recarsi all’uscita 5. Di qui in autobus raggiungemmo l’aereo, che era di recente costruzione. Le hostess, carine e gentili. I sedili erano in stoffa rossa. Tutto bello e confortevole. Era la prima volta che volavo, ma non provavo paura, anzi ero felice. “E vai, vai!”, dicevo tra me, seduto comodamente su una poltroncina rossa, provando anche orgoglio, commozione, emozioni. In questa particolare condizione, lievemente turbata dal timore di una qualche improvvisata da parte dell’ambasciata italiana, cercai sistemarmi meglio. Allungai le gambe sotto il sedile che mi stava davanti e estrassi dalla tasca posteriore dei pantaloni la bottiglietta di cognac. La contemplai un pò perplesso: non ero allora un bevitore; e in attesa del momento del decollo la riposi nella tasca della giacca. Una lieve scossa segnalò che l’aereo si stava muovendo. Seduto sul sedile con la cintura già allacciata, la mia anima iniziò, come dice il poeta, a librarsi nel cielo. Chiusi gli occhi, vidi venirmi incontro uno stormo di grossi uccelli, forse cicogne, che stridendo cominciarono a beccarmi, beccarmi il sedere e spingermi sempre più in alto, verso le nuvole, al di là delle nuvole, dove splendeva il sole. Ma, proprio quando sembrava accingersi al decollo, l’aereo frenò di botto. Sobbalzai allarmato. Attraverso il finestrino vidi scendere da un’auto alcune persone. Indossavano giubbotti con la scritta “Aeroporto di Zurigo”. Si sentivano le loro voci concitate. Scrutai gli altri passeggeri: erano tutti seduti tranquilli ai propri posti, chi leggeva, chi faceva finta di

dormire. Dopo alcuni minuti che sembrarono eterni l'aereo riprese lentamente a muoversi, compì un'inversione e dopo una breve corsa entrò in un hangar. "Maledizione!", mormorai tra me con preoccupazione. "Cosa è successo?!", chiesi alla hostess che passava velocemente accanto a me. Non ottenni risposta. Cominciai allora a chiedermi quali potessero essere le cause del mancato decollo. Forse un guasto tecnico. O forse qualcuno dell'ambasciata italiana ha chiesto di bloccare l'aereo? Mi stesi sul mio sedile come a volere diventare invisibile. Lanciai sguardi in direzione degli altri passeggeri: sedevano silenziosi e tranquilli. Nell'attesa, la mia immaginazione cominciò a lavorare con fervore. Scambiai un uomo addetto ai voli, che era salito a bordo, per un possibile emissario della nostra ambasciata. Mi immaginai che si avvicinasse a me e mi chiedesse nome e cognome, mi ordinasse con voce severa di scendere dall'aereo e di seguirlo. Mi immaginai anche che gli avrei opposto resistenza negando addirittura di essere italiano. Il portellone anteriore dell'aereo fu di nuovo serrato. Ne trassi la logica deduzione: nessuno mi cercava. Gli altri passeggeri sedevano tranquilli ai propri posti. Ricordai la massima: non agitarti prima del tempo. La paura porta a compiere gesti sconsiderati. Le hostess mostravano grande tranquillità, sculettavano avanti e indietro per il corridoio. Ma era il mestiere a imporre loro di essere calme e sorridenti. Ci offrirono acqua minerale, succhi di frutta e caramelle. Avevo la bocca amara. Mi misi in bocca una caramella. Attraverso i finestrini non vedevo quasi niente.

Anni dopo, una notte dell'ottobre 1989, ricordai questo angoscioso inizio del mio primo volo. L'Unione Sovietica era in piena crisi. La disorganizzazione, la mancanza di carburante, l'indisciplina regnavano ovunque. L'aeroporto di Tbilisi da cui dovevo partire per Mosca era quasi privo di illuminazione e di vigilanza. L'equipaggio del mio aereo si rifiutava di partire, ci fu un atterraggio forzato a Mineral'nye Vody per mancanza di carburante. Arrivammo a Mosca in forte ritardo sull'orario previsto.

Ma torniamo al 1956. Quale poteva essere la causa del ritardo del volo? Attraverso il finestrino cercai inutilmente di osservare cosa accadeva fuori. Dopo mezz'ora di attesa il comandante invitò i passeggeri a scendere. Di nuovo l'autobus ci portò fino alla sala d'attesa. Scendemmo. Ci raccomandarono di non allontanarci dall'uscita. C'era una hostess che sembrava più disponibile a dare chiarimenti. La avvicinai e le chiesi in francese cosa fosse successo. Mi rispose in italiano: "Lei è curioso. Ma posso assicurarle che non è successo niente di importante". E con un largo sorriso chiuse la breve conversazione. Per precauzione tornai a sedermi al posto di prima dell'imbarco. Tirai fuori dalla tasca il giornale e

mi misi a leggere tenendo d'occhio nel frattempo l'ingresso nella sala. All'improvviso vidi entrare una hostess e una guardia di frontiera. Allarme. Mi rimisi in tasca il giornale. In fondo alla sala c'era un bagno. Lo raggiunsi velocemente. Entrai. Mentre mi lavavo le mani, attraverso uno spiraglio della porta spiavo ciò che accadeva nella sala. Vidi i due raggiungere una hostess in piedi presso l'uscita n° 5 e parlare con lei. Questa consultò un foglio di carta che aveva in mano e poi con la testa fece un segno di assenso. Non lontano da lei erano radunati quasi tutti i miei compagni di viaggio. I tre si avvicinarono al gruppo e pronunciarono all'unisono, a voce alta, un nome tedesco. Dal gruppo uscì un uomo alto con cappotto e berretto in testa, non più giovane. Lo udii dire: "Sono io!". La guardia di frontiera gli chiese di mostrare il passaporto. L'uomo lo fece prontamente. La guardia lo sfogliò. Poi restituì il passaporto facendo un cenno di saluto e insieme alla hostess uscì dalla sala. Tirai un sospiro di sollievo. Uscii baldanzoso dal bagno e tirai fuori dalla tasca posteriore dei pantaloni la bottiglietta di cognac. La rimirai. Mi venne voglia di un sorso. Un attimo di riflessione e poi, con una abilità che non sospettavo di avere, svitai con un colpo secco il tappo lacerando la striscia del bollo. Detti una lunga sorsata augurandomi buona fortuna.

Il cognac ebbe l'effetto di darmi una leggera ebbrezza. Cominciai a girare per i banconi con l'intento di attaccare bottone con qualche commessa carina ma dovetti desistere: una voce annunciò dall'altoparlante la partenza dell'aereo per Praga. Ripetizione del rito di circa un'ora prima. In aereo mi sistemai al mio posto. Dopo qualche minuto l'aereo si mosse, imboccò la pista di decollo e cominciò a rullare fortemente. Poi prese la rincorsa e si sollevò da terra come un grande uccello. Mi immaginai trionfante e allegro a cavallo di questo uccello col mio borsalino in testa e la sciarpa di lana rossa svolazzante attorno al collo. Il grande uccello si levava sempre più al di sopra della terra. Smisi di sognare. Attraverso il finestrino vidi immagini indimenticabili. Il grande lago ghiacciato di Zurigo illuminato dai raggi del sole emanava riflessi dorati, le strade asfaltate, ripulite dagli spazzaneve, sembravano lunghi nastri neri. Le case dei contadini, le campagne coperte di neve, la massa indistinta dei boschi. Superato lo strato di nubi, il panorama scomparve. L'annuncio che era possibile sciogliere le cinture mi fece tirare un sospiro di sollievo. Era fatta. Ero libero. Tirai fuori dalla tasca del cappotto la bottiglietta di cognac. Mi accingevo a darle a un altro lungo bacio, quando una hostess si fermò vicino a me... "Bitten", tirò giù il mio tavolino e vi depositò il vassoio su cui era un piattino con una fetta di torta. Le mostrai la bottiglietta di cognac. "Prego, un sorso", le dissi in italiano. Rifiutò ridendo: "Non è permesso". "Mi dispiace. Salute". Il cognac entrò nella mia

gola liscio come l'acqua. Sentii infiammarmi il corpo, le orecchie. "Alla buonora", mormorai tra me affondando la piccola forchetta nella fetta di torta cremosa. La bottiglietta giaceva sul vassoio ormai quasi vuota.

A Praga

A Praga, sotto la scaletta dell'aereo, trovai ad attendermi un funzionario dell'ufficio esteri del PCC, Aleksandr, e una donna capitano di polizia, Tanja. Strette di mano. L'uomo indicò la macchina nera che attendeva nei pressi. Era una "Pobeda". Un venticello sollevava il nevischio sulla pista. Ebbi brividi di freddo. Ricordai Matteo: "Con quel cappottino lì non vai da nessuna parte...". Io e Aleksandr ci accomodammo sui sedili posteriori. La poliziotta su quello davanti al fianco dell'autista. Partenza. Attraversamento senza formalità del punto di controllo dei passaporti. Poi Aleksandr scese dalla macchina ed entrò in un ufficio. Ritornò poco dopo con la mia valigia, che ripose nel bagagliaio dell'auto. Quando fummo sulla strada che congiungeva l'aeroporto al centro di Praga, la poliziotta ci lasciò. Missione compiuta. Forte stretta di mano e sorrisi.

L'auto riprese la sua corsa veloce. Seduto sul sedile posteriore della "Pobeda", mi rilassai. Avevo voglia di parlare. Ma con Aleksandr fu una pena. Io parlavo in italiano e lui rispondeva in tedesco. Una babelle. Così mi rinchiusi in me a riflettere. Ero passato da un mondo all'altro nel giro di qualche ora. Cominciai a sognare. Mi immaginai di entrare a forte velocità in un tunnel alla guida di una "Pobeda", simile a quella in cui mi trovo, ma interamente bianca, con un dragone disegnato sul cofano del motore. Il tunnel era lungo e l'oscurità quasi totale. Per sicurezza tenevo l'auto al centro del manto stradale. Il contachilometri segnava rosso. Velocità folle. Ma invece di frenare spingevo ancora di più sull'acceleratore. Il piccolo foro luminoso che indicava lo sbocco del tunnel si allargava mentre io pigiavo sempre di più. Finché, all'uscita dal tunnel, l'auto cominciò a sbandare sotto la spinta del forte vento. Con abilità e prontezza la riportai in equilibrio. Ma l'impatto con la luce mi accendè. Frenai. L'auto ebbe un sobbalzo poi cominciò a scivolare sulle gomme. Divenne ingovernabile e andò a sbattere contro il guardrail, poi si raddrizzò e riprese a correre pazzamente verso una meta infinita.

L'albergo del PC cecoslovacco si trovava al centro di Praga, in un edificio in stile primo novecento. Gli interni erano arredati in maniera che mi parve barocca, marmi rossastri e neri coprivano le pareti e i pavimenti. Nella hall grandi lampadari di cristallo di Boemia pendevano dal soffitto. Ovunque tende di raso rosso. Reception. Esibizione del passaporto. Trasferimento nella stanza, al terzo piano. Un addetto alla portineria con una divisa strana portò in camera la valigia e poi con un inchino si

ritirò. La camera, arredata con mobili antichi, era dotata di tutti i servizi. Mi piacque. “Ok, ok”, esclamai compiaciuto. Aleksandr aveva forse 35 anni, era alto e magro quasi quanto me. Era ceco, estremamente gentile, disponibile e puntuale. A qualunque mia domanda e in qualsiasi circostanza non faceva che ripetere “ein moment”. Nei tre giorni trascorsi in una Praga completamente presa nella morsa del gelo, mi aiutò a conoscere la città. Evitò però di farmi incontrare qualcuno dei rifugiati italiani presenti a Praga..

Venne l’ora di pranzo. Con Aleksandr mi recai nel ristorante dell’albergo che si trovava al piano terreno. Un cameriere ci accompagnò a un tavolo dove già sedeva un uomo che Aleksandr conosceva. Si salutarono. Presentazione. Era uno spagnolo, di cui ho dimenticato il nome, sui 50 anni. Aveva un aspetto ben curato. Era ben rasato e portava un paio d’occhiali d’oro. Si muoveva col piglio del funzionario di partito. Tirai un sospiro di sollievo. Almeno in qualche modo ci saremmo intesi. Il menù era scritto in ceco e in russo. Chiesi per scherzo se ce ne fosse uno in italiano. Il cameriere rimase interdetto. Lo spagnolo scoppiò a ridere. Conosceva un pò l’italiano e in un curioso italo-spagnolo disse: “Non ti preoccupi, non ti preoccupi, ci penso io a fare le ordinazioni”. Poi cominciò a scorrere il menù. Consigliò una minestra calda. “Fa mui freddo e la minestra fa bene”, disse. Accettai. Poi ordinò per entrambi della carne, una bottiglia di vino rosso e del gelato. “Dopo il gelato”, disse, “per favorire la digestione potremmo anche berci un bicchierino di vodka o altro liquore forte”. Gli comunicai che non bevevo vodka. Si mostrò rammaricato. “Sei astemio?”. “Non sono astemio”. “E allora che problema hai a bere la vodka?”. Non risposi.

Lo spagnolo si rivelò un brillante conversatore. Parlava agitando le mani con alcune dita inanellate. Il profilo era regolare, gli occhi marroni e lo sguardo indagatore. Parlava lentamente scandendo le parole. Si versava il vino con grande eleganza. Nel farlo, metteva in bella mostra un orologio d’oro al polso destro e un paio di gemelli ai polsini della camicia, anch’essi d’oro. Gli chiesi in quale albergo ero sceso. Risposta: ”Come, non save? Quest’albergo appartiene al PCC. Qui vengono ad alloggiare soltanto gli ospiti del partito. E’ vietato l’ingresso a tutti gli altri. Un cecoslovacco non può entrare a qui se non ha el permesso”. Mi guardai intorno, il ristorante era vuoto, all’infuori di noi due e del cameriere non c’era anima viva. Anche nella hall non avevo visto altri ospiti. “Ho l’impressione che qui in albergo ci siamo solo io e te come ospiti. Come mai?”, chiesi. “Vedi - rispose lo spagnolo, - in quest’albergo si fermano le delegazioni straniere o le singole persone che sono ospiti del PCC o sono di transito, dico bene transito?, come te. Fino all’altro ieri

l'albergo era completamente pieno. C'erano delegazioni di molti pais del mundo. Ora sono partite per Mosca. Qui c'è stata anche una delegazione italiana". Le parole dello spagnolo, se da un lato chiarirono la situazione dell'albergo, dall'altro lato mi incuriosirono a proposito di Mosca. "Perchè così tante delegazioni sono andate a Mosca?", chiesi. Risposta: "Ma come, non save che a Mosca è apierto proprio hoy el 20° congresso del PCUS? Es un grande avvenimiento!". Mi detti un colpetto sulla fronte, sentii le orecchie farsi rosse. "Eccome, se lo so. Sono solo un pò frastornato dal viaggio lungo e faticoso". Il compagno spagnolo mi guardò sorridente e indulgente. "Compriendo, compriendo. Ma dimmi che cosa vai a fare tu a Mosca?". La domanda mi parve inopportuna. Indugiai. Ricordai la "direttiva" di Matteo di non parlare con nessuno del mio viaggio. Ma forse non aveva più alcun valore, ora che mi trovavo a Praga. Perciò, non avendo nessun motivo per mostrarmi scortese, gli risposi che andavo a studiare. "Oh, mui bien, mui bien. A Mosca, in tutta l'URSS vi sono molti españoles. Si sono rifugiati lì dopo la fine della guerra civile.

La conversazione scivolò su temi più propriamente politici. Gli chiesi se c'era da aspettarsi qualche novità dal 20° congresso del PCUS. Lui sorrise. "E tu che ne pensi?". "Ma, non è che sono molto addentro alle cose sovietiche". Lo spagnolo si guardò attorno. Poi si ripiegò sul tavolo. Aveva in bocca una sigaretta accesa, se la tolse e la schiacciò nel portacenere. "Vedi - prosegui - tu sei giovane. Es la primera vez che vieni da queste parti. Tutto ti sembra bello, bueno. Ma non devi mai fermarti alle apparenze. Necesita guardar alla profondità delle cose". Disse ciò assumendo un aspetto serio e portandosi l'indice destro all'altezza della tempia per sottolineare la necessità di riflettere, poi si raddrizzò sulla sedia. Sconcertato dal suo modo allusivo di esprimersi, gli chiesi: "Che vorresti dire? Forse che le cose non stanno proprio come ce le rappresentano?". "Avvicinati. E' meglio che nessuno ci senta. Sei giovane, ma apprendi subito, mi piaci", disse lo spagnolo strizzando l'occhio destro. Tornò a chinarsi sul tavolo e a chiedermi di fare lo stesso. La sua voce si fece appena percettibile. "La situazione in URSS non è proprio idilliaca. La liquidazione di Berija lo dimostra. Chruščëv ha inaugurato la stagione del disgelo. Si può scrivere e dire tutto quello che si vuole. Ma c'era proprio bisogno di questo disgelo, come lo chiamano? Si sentono critiche a Stalin. Il figlio Vasilij è perseguitato. Con Stalin le cose andavano mui bien. Ora, invece, la situazione economica è peggiorata. Vi sono problemi di approvvigionamento della popolazione, la guerra fredda assorbe grandi risorse. Tutto ciò crea malcontento e potrebbe minare il consenso al partito comunista". Dette queste cose, lo spagnolo si tirò su e poggiò la

schiena allo schienale della sedia. Poi mi chiese accendendosi un'altra sigaretta: "Hai comprendido?". Stavo per rispondergli, ma lui proseguì: "Tu mi chiedi cosa accadrà al 20° congresso. Dalle voci che corrono qui potrebbero esserci delle sorprese. Ma nessuno dice di che tipo". Disse queste cose strizzando gli occhi con molta convinzione. Ebbi l'impressione che sapesse più di quello che diceva. Ero sempre più confuso. In Italia di queste questioni nel partito non se n'era mai parlato. Salvo quando Berija fu fucilato nel luglio 1953. Ma anche allora ci si limitò a ripetere la versione ufficiale sovietica: "Traditore, spia dell'imperialismo". Restava però sempre un dubbio sulle cose dette dallo spagnolo. "Tu cosa vorresti che accadesse al 20° congresso?", gli chiesi. Risposta: "Ah, semplice. Il ritorno alle posizioni di prima. Stalin ci ha fatto vincere la seconda guerra mondiale. Se seguiremo le sue indicazioni vinceremo la guerra fredda". Il discorso dello spagnolo fu interrotto dall'arrivo del cameriere che gli consegnò un biglietto. Il mio interlocutore lo lesse e subito si alzò. "Devo andare. Non so se ci vedremo ancora. Ti auguro buon viaggio", mi disse stringendomi la mano. Mostrava fretta. Ci lasciammo come due vecchi amici. Pensiero: il comunismo aveva la forza di rendere subito amiche due persone che qualche minuto prima neanche si conoscevano.

Addio a Praga

La Praga del febbraio 1956 mi sembrò una città silenziosa, quasi immobile sotto la neve e nella morsa del freddo. I suoi edifici avevano perso i colori. Resi tetri dalla nebbia, mi apparivano in una dimensione quasi irreale, senza contorni definiti. Praga contava circa un milione di abitanti. Ma per le strade non si vedeva quasi camminare gente. I tram sferragliavano sulle rotaie semivuoti. Le automobili si contavano sulle punte delle dita. Quando gli domandai dove fossero i praguesi, Aleksandr scoppiò a ridere. "Ein moment!". Gesticolando un pò e parlando in ceco e in tedesco e aggiungendo qualche parola francese, mi fece capire che Praga non era come Napoli. Aveva visto di recente un film su Napoli che mostrava come la gente vivesse buona parte della giornata per le strade. A Praga – mi fece capire - era diverso. "Qui tutti lavorano o studiano. Vanno al lavoro a piedi, in tram o in autobus, e tornano a casa allo stesso modo. La vita sociale dei praguesi si svolge nei club delle fabbriche, dei ministeri, nei bar, nei caffè, nei ristoranti".

Noncurante del freddo intenso reso insopportabile dal vento, decisi lo stesso di visitare i posti più belli e significativi di Praga. Innanzitutto la famosa Piazza S. Venceslao, Vyšehrad, Hradčany, la collina che si trova sulla riva sinistra della Moldava, col Castello che fu sede dei re boemi e la grande cattedrale di S. Vito, la Mala Strana, fondata nel 1257 da Přemysl Ottocaro II. Con Aleksandr passeggiavo lungo

la Moldava, attraversai il Ponte Carlo. Purtroppo il mio turismo praghese finì presto. Il pomeriggio del 14 febbraio Aleksandr mi comunicò che dovevo partire per Mosca. “C’è un aereo militare che parte. Alle 5 di domattina passerà a prenderti un “compagno autorevole” del CC del PCC. Viaggerete insieme”.

Precisione tedesca. Alle 5 in punto il “compagno autorevole” era già nella hall dell’albergo. D’ora in poi lo chiamerò Giorgio. Ancora intronato dal sonno lo salutai stringendogli forte la mano. Era sulla cinquantina, alto, occhiali tondi con spesse lenti, cappotto con bavero alto impellicciato, quasi calvo, colbacco in mano. In un buon francese mi chiese se avevo fatto colazione. Risposta: “Non ho fatto colazione, nemmeno ho fame, a quest’ora...”. Giorgio sorrise e poi, con fare risoluto: “Allora andiamo, la macchina ci aspetta”. Infilai il cappotto di finto pelo di cammello, calcai sulla testa il borsalino. Un inserviente dell’albergo mise la mia valigia nel bagagliaio della macchina e subito rientrò nell’albergo rabbrivendo per il freddo. Tremavo: il termometro esterno dell’albergo segnava -30° . Mai provato prima un freddo così intenso. Una sottile nebbia avvolgeva Praga.

L’aeroporto praghese mi parve in cattive condizioni. Tutto era vecchio e sgangherato. I pavimenti erano coperti di acqua e fanghiglia. Un addetto ci accompagnò in una specie di sala d’aspetto. Panchine di legno. Forse del tempo prebellico. Bancone con bar. Giorgio mi offrì un tè. Avrei preferito un caffè, ma non c’era. “Vada per il tè”, dissi quasi con disappunto. Il tè mi piacque anche perchè fu servito con pasticcini che mi parvero assai buoni. Io e il compagno autorevole ci mettemmo a parlare dell’Italia. Lui mi disse che conosceva molti compagni italiani: Togliatti, Pajetta e altri. “Anche il compagno D’Onofrio?”. “Eccome, è stato qualche mese fa al nostro Congresso. Ha portato il saluto del PCI”. Gli chiesi quale fosse la sua destinazione. Rispose che sarebbe rimasto a Mosca alcuni giorni. Faceva parte della delegazione del PCC già presente al 20° congresso del PCUS. Mi spiegò con un linguaggio un po’ burocratico che a causa di improrogabili impegni aveva dovuto rinviare la sua partenza per Mosca. Ma finalmente anche lui avrebbe potuto assistere ai lavori del 20° Congresso. “Ci saranno novità?”, gli chiesi. Giorgio mostrò di non aspettarsi una domanda del genere. Chiuse gli occhi, forse per valutare se doveva rispondere e cosa rispondere. Poi a mezza bocca disse: ”Probabilmente qualche novità ci sarà. Chruščëv è imprevedibile. Ci ha abituati a tutto, da quando è alla guida del PCUS”. La conversazione fu interrotta dall’ingresso nella sala di un gruppo di ufficiali dell’esercito cecoslovacco: parlavano ad alta voce tra loro e ridevano. Giorgio andò incontro a quello che mi sembrò l’ufficiale di grado più elevato, gli strinse

la mano, poi tornò da me. “Ci siamo tutti, l’aereo ci aspetta, andiamo”, mi disse. Insieme al gruppo di militari, uscimmo dal terminal verso le sei. Ancora buio. Il vento spazzava la pista a una velocità notevole sollevando nuvole di neve finissima. Chiesi a Giorgio: “Dove andiamo?”. “All’aereo che si trova lì”, e indicò con la mano destra un punto indefinito.

L’IL-14

A circa 500 metri da noi, in mezzo alla pista, la sagoma di un aereo sfumava in una leggera cortina di nebbia. Come un enorme uccello, che so, un condor o un grosso falco, stava lì fermo sulle due ruote anteriori e la coda poggiata su una ruota assai più piccola, in attesa di spiccare il volo. Non era un aereo moderno. La sua sagoma mi parve un po’ buffa. Quasi leggendomi nel pensiero, quando fummo vicino all’aereo Giorgio mi disse: “E’ un aereo militare”. E come a prevenire ogni mio timore, aggiunse: ” Non ti preoccupare, è sicurissimo. Pensa che non ne è mai caduto uno per guasti al motore durante la guerra. Può volare in qualsiasi condizione atmosferica, persino al Polo Nord” . Parlava come se si trattasse di un persona a lui assai nota. Istintivamente mi portai le mani nella parte bassa. “Bene, bene”. In cuor mio però preferivo l’aereo svizzero. Ma salii su quel trabiccolo senza timore. Tanto più che non avevo scelta. Pensai che gli organizzatori del mio viaggio a Praga lo avevano scelto a ragion veduta. Allora ancora non esistevano linee aeree regolari tra Mosca e Praga.

Sulla cabina di pilotaggio era visibile la scritta “IL-14”. Sulla coda della fusoliera e sulle ali erano disegnate le stelle rosse a cinque punte dell’aeronautica militare sovietica. L’aereo, un bimotore Il’jušin a elica, poteva trasportare 25-30 persone ed era abbastanza vecchio. Durante la guerra e dopo era stato adibito al trasporto di carichi e di truppe. Poi era stato riadattato alla meglio per il trasporto di delegazioni militari e di passeggeri speciali, senza però renderlo più confortevole: le pareti interne non erano coperte da pannelli e mostravano le strutture metalliche, le poltroncine erano vecchie e sgangherate. La delegazione militare si accomodò nelle prime file di sedili, io e il mio compagno quasi al centro del salone. Dal finestrino vedevo un’ala col motore. Grossi e lunghi ghiaccioli appuntiti pendevano come stalattiti. Poco dopo due operai infagottati in giubbotti salirono su una scala e con un martello li tolsero tutti. Come hostess c’era una sorta di soldatessa russa di corporatura robusta, giovane, alta e bionda. Una vera matrona . Portava una giubba militare che le stava stretta, soprattutto all’altezza del grosso seno, cosicchè sembrava che da un momento all’altro le dovessero saltare tutti i bottoni della giubba. Ebbi un sussulto quando si chinò su di me per stendermi sulle gambe una coperta di lana e controllare se la cintura era allacciata. Nel fare que-

sto disse qualcosa in russo che Giorgio così tradusse: “Nell’aereo non c’è pressurizzazione e la temperatura potrebbe scendere a dieci gradi sotto zero; bisogna anche tenere allacciata la cintura fino a quando lei non dirà che possiamo sganciarla”. Poi la donna si avvicinò con le coperte ai militari. Questi scoppiarono a ridere. “Net, net”, gridarono ridendo e mostrando alcune bottiglie piene di un liquido di colore paglierino. Poi li vidi tirare fuori dalle borse un grosso salame, una pagnotta di pane, un pezzo di lardo, biscotti e tanta altra roba da mangiare. La hostess portò un vassoio con una decina di bicchierini, prese dalle mani di un militare una bottiglia e cominciò a riempirli con cura. Serviti i militari, venne verso di noi. Parlando in russo, mi mise sotto il naso il vassoio. “Cos’è?”. Il mio compagno di viaggio rispose: “vodka”. Ebbi un senso di ribrezzo. Respinsi con una mano il vassoio dicendo acidamente in francese: “No, io non bevo, grazie”. La ragazza sbarrò gli occhi che erano grandi e azzurri. Anche Giorgio rifiutò la vodka.

Accensione dei motori. Le eliche girano vorticosamente. Rullio. Rincorsa e faticoso decollo. Rimasi per un pò col viso attaccato al finestrino. Poche case coi tetti bianchi di neve, campi nevosi. Poi l’aereo si infilò in uno spesso strato di nuvole senza riuscire a superarlo. Visibilità quasi nulla. Velocità lenta a una quota non molto alta. L’ala sotto di me tremava leggermente. Pian piano si coprì di un lieve strato di ghiaccio e si formarono ai suoi bordi dei ghiaccioli. Attesi che qualche ghiacciolo si staccasse e precipitasse giù. Vana attesa. Persi l’interesse per ciò che accadeva al di fuori del finestrino. Giorgio aveva con sè una copia de “L’Humanité”. “Posso?”, gli chiesi allungando la mano destra. “Prego, prego, io già l’ho letto”. Mi sprofondai così nella lettura, favorito anche dal silenzio profondo che si era stabilito nell’aereo. Dopo le abbondanti bevute della colazione i militari si erano addormentati. Solo uno parlottava fittamente con la hostess. Viso contro viso. Forse le diceva delle cose carine o le faceva delle proposte oscene perchè di tanto in tanto lei arrossiva e muoveva la testa in segno di diniego. Alla fine entrambi scoppiarono a ridere e si separarono.

Il volo si fece improvvisamente più faticoso e anche un po’ drammatico. A causa dei continui vuoti d’aria l’aereo si abbassava bruscamente, sembrava precipitare e poi riprendeva quota. Una danza sul filo della caduta? Ma no, ma no, cercai di rassicurarmi. Una volta l’abbassamento fu così brusco e prolungato da darmi la sensazione di trovarmi sulle montagne russe. Ad un certo punto le strutture dell’aereo cominciarono a tremare tutte come se, investite da una forza sovrumana, stessero per cedere. Smisi di leggere e, preoccupato, chiesi a Giorgio cosa succedeva. Risposta: ” Niente, l’aereo incontra turbolenze. Cose normali, quando il

tempo è così cattivo”. “Grazie”. Mi tranquillizzai. Quando il volo tornò normale fui colto da un improvviso e violento mal di denti. Mi passò solo grazie a una pasticca che l’hostess mi offrì premurosa. Finalmente giunse il momento della sosta a Vilnius. Attraverso il finestrino vidi le eliche girare vorticosamente mentre l’aereo con il muso in giù fendeva la fitta coltre di nuvole e i raggi del sole illuminavano la terra.

Sosta a Vilnius

Seguii attentamente le fasi di atterraggio, gli occhi fissi nel finestrino. Ero consapevole del rischio che stavo correndo insieme agli altri passeggeri, ma affrontai il momento con rassegnazione, tenendomi aggrappato ai braccioli della poltrona. Finalmente l’aereo uscì dalle nuvole. Volavamo bassissimo. La voce della hostess annunciò: siamo atterrati a Vilnius, capitale della Lituania. Più che un atterraggio mi sembrò uno scivolamento sulla pista ghiacciata. Il bravo pilota riuscì ad evitare che l’aereo uscisse fuori di pista, poi lo pilotò lentamente verso il terminal. Sul quale campeggiava la scritta Vilnius a grandi lettere bianche. La hostess aprì il portellone dell’aereo, scesero prima i militari, poi scendemmo io e Giorgio. Sorpresa: il cielo era limpidissimo; un sole quasi accecante ci costrinse a proteggerci gli occhi con la mano. Fine scaletta. Un ufficiale di polizia. Strette di mano. “Benvenuti a Vilnius, capitale della Lituania sovietica!”. Nomi a me sconosciuti. Sguardo interrogativo verso Giorgio, il quale in francese mi spiegò: “Siamo in URSS”. “Finalmente!”, esclamai. Mi sentii sollevato e trionfante. Il mio stato d’animo divenne quello del marinaio che dopo tanto osservare avvista la terra. Il sogno di tanti anni stava per avverarsi. Avevo messo piede sul territorio della Patria del socialismo. Mancò poco che mi inchinassi a baciare il sacro suolo, come fanno i papi quando si recano in visita a un paese straniero. Non lo feci, e non solo perché il suolo era gelato. Il mio carattere rifugge da simili eccessi.

Stella con falce e martello sul berretto dell’ufficiale. Mi vennero in mente i versi di una famosa canzone russa: “Ecco s’avanza uno strano soldato, ...è la Guardia Rossa che marcia alla riscossa”. Invito dell’ufficiale a seguirlo. Ci infilammo alla spicciolata tra cumuli di neve alti più di due metri. Termometro sulla torretta dell’aeroporto: - 35°. Strano, non sentivo freddo. Borsalino in testa, cappotto stretto con la cintola, sciarpa attorno al collo: così calcai per la prima volta il suolo sovietico. Da allora quante volte ancora si sarebbe ripetuto il rito? Talvolta l’inizio di un incontro tanto atteso provoca una infinità di emozioni intense e violente da privare chi le prova di una qualsiasi capacità di reazione. Il soggetto si lascia trascinare dalle emozioni, portato a valle dalle acque ripide di un fiume, alle quali non è in grado o non vuole opporsi... Capita anche che

un incontro tanto atteso perda, nel momento in cui ha luogo, il suo carattere di eccezionalità e si presenti come naturale. La consapevolezza dell'obiettivo raggiunto infonde però anche uno stato d'ebbrezza che rende il soggetto ilare e loquace, lo spinge a comunicare il proprio pensiero e le proprie sensazioni alle persone che gli sono vicine. Io non fui in grado di comunicare tutto ciò ad alcuno in quel primo incontro con la terra sovietica.

Saletta riservata agli ospiti d'onore. Busti di Lenin e Stalin, ritratto di Chruščëv, bandiera rossa e bandiera della Lituania appese al muro. Tavolo riservato per me e Giorgio. Ci sedemmo. Poco lontano, a un altro tavolo, presero posto gli ufficiali cecoslovacchi. La Guardia Rossa salutò militarmente e se ne andò. Sopraggiunse una cameriera bionda e carina, in abito nero con colletto bianco merlato, tondo. Aveva sulla testa una specie di corona di cotone merlata. Era la seconda donna sovietica che vedevo nella mia vita, dopo quella carina che avevo conosciuto alla Mosfil'm di Roma. Giorgio ordinò per entrambi: caffè lungo (che schifo! Iniziò allora la nostalgia della nostra tazzulella 'e caffè alla napoletana, nostalgia che durerà per anni), salsicce, purè di patate e birra (che io non bevvì) . Dall'altro tavolo giungevano le voci e le risate degli ufficiali cecoslovacchi. Brindavano in continuazione. "Bevono vodka", disse Giorgio, che aveva colto la mia curiosità. "Vodka a pranzo? Quanti gradi ha?", chiesi. "Sì. Vedi, da noi si usa bere vodka durante il pasto, come da voi il vino. La vodka ha 40 gradi". Meno del fuoco di Russia, pensai.

In volo per Vnukovo, Mosca

L'IL-14 riprese il volo per Mosca alle 14 ora locale. Cielo sempre limpido. Volo basso e lento. Riflessione: l'IL-14" sta al mulo come l'aereo della Swissair sta al cavallo da corsa. Poche nuvole, trafitte dai raggi del sole accecante. Vista stupenda del paesaggio russo. Come un enorme uccello l'aereo volava sopra la grande pianura innevata. L'infinita distesa bianca presentava macchie scure: erano i boschi, le foreste della Bielorussia. Ogni tanto si vedevano far capolino tra la neve i comignoli delle case di villaggi contadini e piccole città attraversate da strade asfaltate che sembravano nastri neri. Infine, sorvolammo un grande agglomerato urbano. Cos'era? Indovinando il mio pensiero, Giorgio si chinò verso di me e in francese disse: "L'aereo stà sorvolando Minsk" . Sorvolata la capitale della Bielorussia, vedemmo cominciare ad affievolirsi la luce del sole. Il paesaggio si fece sempre più grigio mentre si accendevano le luci delle città e dei villaggi.

Interveniva un momento di noia . Ripresi a leggere *l'Humanità*. Ma fui distolto da Giorgio, che mi chiese se sapevo giocare a scacchi. "No!", risposi un pò sorpreso ma anche incuriosito dalla domanda. "Bisognerà

che ti adegui - disse -. In Unione Sovietica giocano tutti a scacchi”. “Sarà come tu dici - risposi -, ma questo gioco non riesce a coinvolgermi, è troppo lento e lungo. Richiede pazienza e grande concentrazione. Mi piace invece giocare a dama. Lì le partite si chiudono in tempi brevi. E’ possibile vincere la partita con alcune mosse azzeccate”. Giorgio sorrise. Il suo volto mi sembrò esprimere quasi un certo compatimento. Estrasse dalla borsa che aveva con sé una piccola scacchiera e improvvisò per me una rapida lezione sulla storia degli scacchi. Venni così a sapere che il gioco nacque in India, diffondendosi poi in Iran e tra gli arabi nella seconda metà del primo millennio dopo Cristo. In Europa ebbe ampia diffusione solo nel 12° secolo. Alla fine del 14° secolo, furono fissate le regole del gioco che sono tuttora in vigore.

«Su come sia nato il gioco degli scacchi – proseguì il mio compagno - esistono varie versioni o leggende. Una di esse lega la sua comparsa alla mitologica ninfa degli alberi Caissa, protettrice degli scacchi. L’orientalista inglese del Settecento William Jones, nel suo poemetto dedicato alla ninfa, sostiene che l’inventore degli scacchi sia stato il dio Marte. Perché Marte? Per forza dell’amore! La storia degli scacchi è la prova della potenza dell’amore, anche quando non è corrisposto. Marte, innamorato di Caissa ma da essa respinto, chiese a una Naiade cosa dovesse fare per conquistarla. Gli fu risposto di rivolgersi a Eufrone, fratello di Amore, e insieme a lui inventare un gioco che lo rendesse attraente agli occhi della ninfa. Eufrone accolse la richiesta di aiuto dell’innamorato e insieme inventarono il gioco degli scacchi, chiamato così dal nome di Caissa. Fu così che finalmente la ninfa si lasciò conquistare. In inglese si usa il termine “chess” per indicare il gioco degli scacchi. E’ evidente l’assonanza del termine inglese col nome di Caissa. È evidente anche che Jones è ricorso alla mitologia per dare una spiegazione tutta inglese al termine “chess” usato nella sua lingua».

È sempre l’amore che muove il mondo, pensai quando Giorgio smise di parlare. Banale verità. Ma era la storia vera degli scacchi, quella raccontatami dal mio compagno di viaggio? Glielo chiesi. Lui sorridendo rispose: “Il racconto ha un suo significato perché valorizza la potenza dell’amore, che come dice il vostro Dante, *tutto muove*”. Non negai l’importanza dell’amore nella storia degli uomini in generale e delle singole persone. “Ma, - gli feci notare, - tu hai parlato di amore mitologico. E la mitologia ha poco a che fare con la storia, anche quando si tratta del gioco degli scacchi”. Il tono un po’ serio della mia dichiarazione fece ridere di nuovo il mio compagno. Mi associai alla sua risata. Ci stavamo divertendo parlando di cose serie in modo futile dentro un aereo non pressurizzato che ogni tanto minacciava di cadere giù come una pera

matura.

I nostri ragionamenti “storico-filosofici-scacchistici” furono interrotti dalla hostess. Offriva tè e biscotti al limone. Grazie. Accettammo volentieri. Mangiammo i biscotti con gusto. Il tè era caldo e rimise in circolazione il sangue nei nostri corpi, che senza accorgercene si erano un pò raffreddati. All’interno dell’aereo la temperatura era meno 10 gradi. Posammo i vassoi con le tazze vuote su un sedile e riprendemmo i nostri ragionamenti con più vigore e entusiasmo. “Forse – disse Giorgio - ho una spiegazione più di tuo gusto circa l’origine degli scacchi. Essa è più realistica anche se più crudele, chiama in causa il potere e i rapporti di dominio di una parte dell’umanità sulla restante parte, assai più grande, e la si trova in un libro del VII secolo dopo Cristo, scritto in persiano arcaico, che ha come titolo “Invenzione e spiegazione del gioco degli scacchi”.

In questo libro - proseguì Giorgio nella sua istruttiva lezione - si parla del re persiano Khusraw II Parviz, uno degli ultimi sovrani sassanidi, vissuto in Persia nel VI-VII secolo dopo Cristo. Spinto dalla necessità di vincere la noia, - il sesso e la caccia avevano smesso di interessarlo, - convocò i suoi dignitari di corte e fece loro questo discorsetto: se non riuscirete a rendermi più interessante la vita, le teste di molti di voi cadranno nel paniere del boia. Allarme e preoccupazione dei dignitari, che si mettono subito al lavoro. Ma non riescono a inventare niente che potesse interessare il sovrano. Quando ormai molti di essi cominciavano ad accarezzarsi il collo in segno di scaramanzia e a rimpiangere di essere nati alla corte di un simile re, si fece avanti un certo Sussa ibn Dahir al-Hindi, detto più brevemente Sissa. Questi disse di avere inventato un giuoco nuovo. Portato davanti al re, Sissa stese sul pavimento un tappetino sul quale aveva disegnato 64 caselle, sistemò su di esse delle statuette (guerrieri a piedi, a cavallo, su elefanti, due re e quattro generali, due per ciascun re) schierate su due campi opposti. Spiegò le regole del nuovo giuoco e avvertì che in quel giuoco si vinceva grazie all’intelligenza. Il nuovo giuoco piacque al sovrano, che dimenticò subito la minaccia di tagliare la testa ai propri dignitari“.

Arrivo a destinazione

L’IL-14 atterrò a Vnukovo senza problemi. In un piccolo autobus, insieme a Giorgio e agli ufficiali cecoslovacchi, raggiunsi il terminal. Termometro a -40°. Sempre peggio, ovvero sempre più gelo. Mi strinsi ancora di più la cintola del mio cappottino di finto pelo di cammello. Borsalino in testa, bavero alzato, sfidai il gelo russo. L’aeroporto era affollato. Gente con valigie e scatole in attesa di partire o appena scesa da un aereo. Fui meravigliato nel constatare che nonostante il gelo si volava lo stesso. In Italia sarebbe stato tutto bloccato. Osservai le persone.

Uomini incappottati con in testa la tradizionale šapka, le donne anch'esse incappottate, però al posto della šapka portavano un grosso fazzoletto colorato che copriva interamente la testa e la gola. Nella sala c'era molto fumo, l'aria era quasi irrespirabile. Dappertutto un odore strano, caratteristico degli ambienti russi, che mi avrebbe accompagnato per tutti gli anni di permanenza a Mosca. Odore di chiuso, di stantio. Molte persone stavano in piedi vicino ai propri bagagli. Chiacchieravano tranquillamente. Attraversammo la sala d'attesa seguiti da sguardi curiosi. Ci condussero in una saletta riservata. Giorgio si assentò per cinque minuti. Quando tornò, mi disse che il funzionario incaricato di accogliermi all'aeroporto sarebbe arrivato presto.

Giorgio si accomiatò rapidamente da me: impegni urgenti. Ci stringemmo forte la mano. Lo vidi parlare con gli ufficiali che avevano viaggiato con noi. Mi sembrò che dicesse loro di badare a me. Non lo rividi più. Rimasto solo, mi sentii un po' perso. Quando sarebbe arrivato il funzionario? I militari cecoslovacchi si erano nel frattempo accomodati su delle panchine. Avevano tirato fuori dalle loro bisacce e deposte su un tavolino sgangherato bottiglie di vodka e roba da mangiare. Il comandante mi fece segno di accodarmi alla loro compagnia. Poi venne verso di me e mi mise in mano una bottiglietta con vodka facendo con le labbra socchiuse "brrrr... moroz". Insomma mi invitò a bere per meglio resistere al gelo. Rifiutai la vodka sorridendo e, per mostrare che non avevo freddo, feci loro vedere che mi ero tolto il cappotto. Ben presto gli ufficiali cecoslovacchi se ne andarono salutandomi affettuosamente: "ital'janec, ital'janec".

Un leggero tocco sulla spalla provocò in me un sussulto. Ma fui subito rassicurato da una voce gentile che in italiano stentato mi chiamava per nome. Mi voltai. Davanti a me c'era un giovane avvolto in un grande cappotto di pelliccia, sulle sue spalle la neve che si scioglieva al caldo della sala. Teneva in mano la šapka. Tirai un sospiro di sollievo. Finalmente. Si presentò: "Mi chiamo Georgij e lavoro alla sezione esteri del CC del PCUS".

Il viso di Georgij aveva i lineamenti tipici della gente del Caucaso e contraddiceva l'idea che mi ero fatto dei russi. A un suo cenno, un facchino si avvicinò a noi con una valigia. La riconobbi. Mi chiese se era la mia. Risposi di sì. "Allora andiamo". Gli dissi che nessuno aveva controllato il mio passaporto. Scoppiò a ridere. "Non ce n'è bisogno. Abbiamo comunicato prima che tu arrivassi tutti i tuoi dati alla polizia dell'aeroporto". Davanti a me, come per incanto, si aprirono le porte di Mosca. Quando Georgij vide il mio cappottino inorridì. Scosse la testa. "No, no! Gelo. 40 gradi". Mi fece segno di aspettare. Uscì di corsa. Tornò poco

dopo con un grande mantello di montone lungo fino ai piedi, pesantissimo, col bavero molto alto. Me lo gettò sulle spalle. Facemmo a passo di corsa le poche decine di metri che ci separavano dall'auto in sosta davanti al terminal.

L'auto era grande, di colore nero. Assai comoda e ben rifinita all'interno. Quasi si affondava nei sedili. I vetri erano coperti da un sottile strato di ghiaccio, lacerato da qualcuno al centro in modo da permettere di osservare l'esterno da dentro la macchina. Il paesaggio che potei vedere attraverso il finestrino mi parve da fiaba. Una vera e propria tempesta di neve era in corso. Tutto intorno un'immensa coltre bianca copriva la natura. La neve, sospinta da un vento abbastanza forte cadeva abbondante davanti ai fari dell'auto posandosi sul parabrezza e i tergicristalli facevano fatica a spazzarla via. La strada era completamente innevata. Visibili i solchi lasciati dalle auto sul fondo stradale. Ai lati della strada in una luce serale si vedevano boschi e grandi campi, "isbe" coi tetti coperti di neve e le finestre illuminate da luci fioche e i comignoli che lanciavano nell'aria folate di fumo. La strada era abbastanza dritta e in qualche punto superava piccole alture che davano all'auto un leggero movimento di saliscendi. Nel giro di pochi minuti si fece notte quasi fonda. Poche le auto che incontrammo, i cui fari sembravano fendere la neve cadente e le tenebre. Superammo invece diversi autobus, che visti di dietro apparivano come mostri con diversi occhi di fuoco. Imperterriti sotto la tempesta di neve, giganteschi poliziotti con lunghi manganelli in mano e avvolti in cappotti di montone, sorvegliavano il traffico agli incroci. Gruppetti di persone infreddolite ai bordi della strada. L'autobus che era davanti a noi, stracolmo di gente, sbandò, le sue gomme sembrano non avere più presa sulla strada ghiacciata e rischiò di uscire fuori strada. Ma l'autista riuscì a rimetterlo in equilibrio. Udiì la voce del nostro autista. Chiesi a Georgij cosa fosse successo. Lui ripose: "Niente, il nostro autista è arrabbiato col suo collega, sostiene che quello non sa guidare l'autobus".

L'auto raggiunse il culmine di una collina. Da lì scorsi davanti a me le luci di un edificio enorme, dalla sagoma particolare, che sveltava nel cielo plumbeo fino a terminare in una guglia. L'edificio illuminato esternamente appariva di colore bianco, come la neve. Migliaia di finestre erano illuminate nei piani bassi. "E' la nuova sede dell'Università statale Lomonosov", mi disse Georgij indicando l'edificio. Poi aggiunse con una punta di orgoglio: "E' stato costruito dai giovani comunisti in appena quattro anni!". Conoscevo la storia dell'edificio, che avevo già visto in un documentario a colori a Roma. Dall'interno dell'auto cercai di osservarlo. Ne fui affascinato. Sembrava di cristallo.

I grattacieli non c'erano solo in America! Ma questo non somigliava a un grattacielo vero e proprio. Nella mia fantasia sbrigliata mi parve più simile a una gigantesca rampa missilistica sulla quale fosse stato piazzato un razzo che stesse per essere lanciato verso lo spazio siderale. Mentre stavo rallegrandomi della definizione forse un pò approssimativa che avevo trovato per l'enorme edificio, udii il mio accompagnatore dire nel suo italiano elementare: "E' lì che ti porto". Tranquillo e sereno appoggiai le spalle alla spalliera dell'auto e mi abbandonai a ulteriori riflessioni. Mi sembrò di vedermi, valigia in mano, su un gigantesco mappamondo, con un piede a Mosca e l'altro ancora a Roma. Fantasticherie interrotte dall'incontro con una Mosca vestita di neve. E dalla voce di Georgij. "Vot Moskva!". Non afferrai subito il senso del suo entusiasmo. Feci segno con la testa che non capivo. Allora lui con pazienza: "Moskva". Quel "vot" mi aveva tratto in inganno. "Sì, Mosca! Mosca", ripetei. Sorriso larghissimo di Georgij che ripeté "Moscaa...!".

La MGU sui Monti di Lenin

Brusca frenata. L'auto, molleggiando morbidamente, si fermò davanti a quello che Georgij definì l'ingresso principale. "Siamo arrivati all'Emgheù", disse Georgij aprendo subito la portiera dell'auto. "Emgheù, che?". La risposta l'ottenni qualche tempo dopo da un italiano: "E' l'acronimo dell'Università. E' troppo lungo dire Università statale Lomonosov. Meglio dire Emgheù. Si scrive MGU. I russi riducono tutto in sigle". "Emgheù", ripetei fra me. La sigla mi colpiva non solo per la laconicità, ma perchè esprimeva qualcosa che per me era da scoprire. Georgij si impadronì della mia valigia e non volle che la portassi io. Tirava un venticello gelato, ma grazie al mantello di montone lo sentivo soltanto sibilare alle orecchie. Salimmo l'ampia scalinata in cima alla quale c'era l'ingresso principale: "Central'nyj vchod". Georgij aprì con un certo sforzo il portone di legno. E si presentò a un'anziana donna. Le mostrò un tesserino di colore rosso. Questa lo osservò attentamente. Poi fece segno con una mano: potevamo passare. Primo incontro con le terribili guardiane-pensionate addette agli ingressi dell'università. Varcato il portone, si aprì un grande e fastoso salone con numerose colonne, le pareti rivestite di marmi pregiati, illuminato da giganteschi lampadari e da *applique* di cristallo. C'erano molte persone. Il fumo delle sigarette rendeva l'aria densa da tagliare. In piccoli gruppi la gente sostava attorno a dei bidoni (posacenere-sputacchiera- spazzatura). Si discuteva animatamente a giudicare dal forte brusio di voci e dalle espressioni dei volti, alcuni dei quali alquanto eccitati. Partecipavano a un'assemblea che si teneva in una grande aula tutta illuminata. Anch'essa stracolma di persone. Giungeva fino a noi la voce di uno che parlava al microfono. Mi

sentii un pò frastornato e sorpreso. Curiosità. Voglia di fermarmi. Capire. Ma Georgij aveva fretta di andarsene a casa.

Passammo per altre grandi sale e vari corridoi, uscimmo in un grande giardino e poi entrammo in quella che il mio accompagnatore chiamò “zona B”, che era un’ala della Casa dello studente. Al primo piano giungemmo davanti a una porta vetrata. “E’ questo l’albergo dell’Università”, disse il mio accompagnatore un pò affannato a causa della valigia. Entrammo. Seduta a una scrivania con una lampada accesa di colore verde c’era una giovane donna, i cui capelli biondi risaltavano su un vestito nero. Lei prese in silenzio il foglio di carta che Georgij le aveva consegnato. Lesse. Poi gli chiese di mostrarle un documento di identità. Lui esibì il solito tesserino rosso. La ragazza lo esaminò attentamente. Rivolse uno sguardo a me tra il severo e l’interessato. Si alzò e fece cenno di seguirla. Entrammo in un corridoio coperto da un tappeto rosso con strisce bianche e azzurre lungo i bordi, sul quale affacciavano le porte di una decina di stanze. La 14 era quella riservata a me. Senza proferire parole la ragazza fece cenno di entrare nella stanza e se ne andò.

La stanza era piccola e arredata con pochi mobili: divano-letto, tavolo-scrivania, scaffale e *secrétaire*; pavimento a parquet lucido, marrone. Georgij posò la valigia sul pavimento. “Eccoti arrivato e sistemato, per il momento”, disse con un sospiro di sollievo e asciugandosi il sudore sulla fronte con un fazzoletto. “Ora devo andare. Per ogni evenienza ci sono qui i tuoi amici italiani ai quali potrai rivolgerti”. Lo accompagnai fino alla porta dell’albergo. Ci stringemmo forte la mano. Lo ringraziai. Lo rividi otto-dieci anni dopo a Roma. Faceva parte di una delegazione del PCUS ospite del PCI. Ricordo che mi prese da parte un giorno e sottovoce mi chiese dove fosse possibile comprare preservativi colorati. “Sai, è una richiesta di mia moglie”, disse. A Mosca i preservativi colorati erano assai richiesti, ma erano introvabili nelle farmacie. Rientrando nella mia stanza notai che la ragazza sedeva di nuovo alla sua scrivania ed era intenta a leggere un libro. Mi fece appena un segno percettibile con la testa. La sua riservatezza al limite dell’indifferenza mi colpì. Ma l’apparenza ingannava.

Stanco per il lungo viaggio mi gettai sul letto a riposare. Ma ero troppo eccitato. E poi c’era la ragazza dell’albergo che col suo atteggiamento aveva suscitato il mio interesse. Uscii dalla stanza e mi avvicinai alla sua scrivania. Lei sollevò la testa e questa volta sorrise timidamente. Le chiesi come si chiamava. “Polina”, rispose sotto voce chinando la testa per nascondere il lieve rossore del viso. Le tesi la mano. Lei mi fece capire che conosceva già il mio nome. Poi lo pronunciò a voce alta alterandolo alla russa. Glielo feci ripetere fino a quando non lo pronunciò

correttamente. Polina mi fece capire che al numero 12 c'era un altro italiano. Rientrato nella mia stanza, cercai di riflettere un pò sul mio viaggio. Ma la stanchezza mi prese di colpo. Che ora era? Non ebbi la forza nemmeno di guardare l'orologio. Avevo fame ma decisi di non dar retta al mio stomaco. Mi spogliai e mi coricai sotto le coperte. Domani sarebbe stato veramente un altro giorno. Il primo della mia vita di studente moscovita.

LA SITUAZIONE DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE

Intervista al professor Nicola Siciliani de Cumis

- La recente classifica del Times (2008) delle migliori università al mondo include Bologna in 192esima posizione, La Sapienza alla 205esima, il Politecnico di Milano alla 291esima e l'Università di Padova alla 296esima. Perché l'università italiana non sa essere competitiva? Ritieni che questa riforma possa aiutare l'Italia in tal senso?

- Sì... in prima battuta mi verrebbe da dire di sì, che l'attuale riforma dell'università potrebbe aiutare l'Italia ad essere "migliore" sul piano nazionale e "competitiva" sul quello internazionale: ma ci si dovrebbe prima intendere scientificamente e didatticamente, situazione universitaria per situazione universitaria, su che cosa voglia dire sul serio, in fatto di università e di istruzione superiore, essere "migliori" e "competitivi" nel confronto tra centinaia e centinaia di atenei (migliaia e migliaia di formazioni disciplinari), storicamente e strutturalmente assai diversi tra di loro, per "nascita" e "crescita", per tradizione scientifica e didattica, per specificità culturale e funzionale, a livello locale, regionale, nazionale, europeo, planetario... Frenerei, quindi, ogni subitaneo e probabilmente incauto ottimismo: perché questa riforma, così com'è e nel contesto in cui si situa, anche al di là dei suoi astratti presupposti e obiettivi produttivistici in senso marcatamente "mercantilistico", non mi sembra davvero quel toccasana dei mali universitari italiani che vuole fare intendere di essere; e, alla luce dell'esperienza (ma potrei sbagliarmi), risulta piuttosto un vistoso, brutale diversivo, volto per così dire ad un "produttivismo auto-distruttivo" e un angusto, estrinseco, provinciale esercizio di "internazionalizzazione" formalmente modernizzatrice, ma sostanzialmente chiusa ad una espansione della domanda di cultura universitaria "di base" (intesa come rapporto di "indagini scientifiche" e "senso comune", università e scuola, imprescindibili dimensioni elitarie e meritocratiche e intrecciate necessità di inculturazione euristica di massa)... A mio parere, del resto, nulla di "avanzato" in senso riformistico, potrà mai succedere in Italia, se a "riformarsi", contestualmente all'università, non saranno pure le condizioni etico-politico-culturali del nostro mondo. Se cioè, in altri termini: a) il governo del paese, la sua temperatura morale e civile, e quindi l'interesse sociale effettivo

degli italiani per l'università dello Stato, non risulteranno ben altri da quelli che invece risultano; e se: b) a tutti i livelli della nostra vita universitaria non ci si adopererà in modo da rendere individualmente e collettivamente trasparenti, quindi pubblicabili e recensibili criticamente, gli indicatori della produttività scientifica e didattica di ciascuno e di tutti, i risultati effettivi della resa universitaria reale di docenti, studenti e ambienti universitari, relativamente al "circolo virtuoso" ricerca-didattica/didattica-ricerca... Tuttavia mi chiedo: in quali campi, come italiani, siamo oggi davvero competitivi a livello internazionale? Perché l'università, nella crisi epocale di fatti e valori che ci avvolge a trecentosessanta gradi, dovrebbe rappresentare un'eccezione? Se siamo riusciti a guadagnare nel mondo il primato della satira denigrativa sulle tragicomiche sregolatezze del Palazzo, perché proprio un'università pubblica come la nostra, fortemente "individualistica", "privatistica", dovrebbe essere altrimenti? Perché l'attuale nostra università a bassissimo costo, con un altissimo tasso di dispersione degli iscritti e con un ancora più alto numero di non frequentanti, dovrebbe inaugurare un'inversione di tendenza? No, non credo proprio che questa riforma-alibi, questa riforma-capro espiatorio, possa attuare i suoi propositi "moralizzatori", rendendoci universitariamente migliori e internazionalmente competitivi, sul terreno della crescita disciplinare e interdisciplinare nella "società della conoscenza" e, dunque, sul piano di quel sapere storico-critico meritocratico e di massa (non è una contraddizione!), che più serve, oggi, in Italia e nel mondo.

- *Tra le cause del presunto abbassamento del livello qualitativo della formazione universitaria c'è l'eccessiva frammentazione e specializzazione dei corsi di laurea e degli atenei. Concorda con questa visione? Di contro, questa riforma fa bene a "rasoiare" il superfluo?*

- Non c'è dubbio che, in Italia, una qualche "razionalizzazione" dell'esistente universitario in atto s'imponesse e s'imponesse, anche a causa dell'esagerata frammentazione e specializzazione dei corsi di laurea e degli atenei... Però occorre distinguere, misurare, valutare e decidere, caso per caso, e comunque con "occhio universitario", non con la spada semplificatrice dell'angelo sterminatore, i termini del problema nelle diverse situazioni universitarie. E mai e poi mai intervenire con metri drasticamente utilitari ed estrinseci, astratti e violenti rispetto alla dimensione universitaria esistente. Il problema più delicato e difficile da risolvere rimane infatti quello del criterio che si viene a scegliere di fronte alla necessità di un azzeramento culturale (perché di questo si tratta) e dell'eliminazione di una superfluità universitaria presunta, da "rasoiare" in quattro e quattr'otto... La modalità dei "tagli" e degli "accorpamenti"

non dovrebbe mai prescindere da una ponderata considerazione di merito e, dunque, da una decisione non dettata dall'urgenza di una pura e semplice riduzione quantitativa dell'esistente e dei suoi "costi", ma anche e soprattutto alla luce delle effettive conseguenze scientifiche e didattiche che si vengono via via a determinare nelle singole situazioni di corso di laurea e di ateneo. Di fronte alla necessità dei "tagli", pertanto, dovrebbe comunque farsi valere il criterio della libera scelta "dal basso", cioè, di costruire elettivamente, universitariamente e sperimentalmente, decisioni conformi al principio della rilevanza pubblica dei risultati scientifici e formativi, positivi o negativi dei singoli contesti, con riferimento alle specificità delle attività di ricerca e didattiche in atto... Se ciò che è in gioco è il ridimensionamento o lo smantellamento di strutture universitarie statali (con una loro storia e con una loro vitalità), nell'ipotesi di danneggiamenti e demolizioni istituzionali difficilmente reversibili, perché non appellarsi allo spirito scientifico e procedere con tutto il tempo necessario formulando proposte, conducendo indagini, proponendo tentativi, correggendo errori?

- Secondo il rapporto dell'Ocse Education at a Glance 2008, la spesa per l'istruzione terziaria in Italia è inferiore all'1% del Pil, contro il quasi 3% degli Usa. La spesa per l'istruzione globalmente considerata è invece pari al 3,3% del Pil, contro il 5,8% della media dei Paesi Ocse. Perché l'Italia non crede nella scuola?

- I temi e i problemi della perdita di fiducia "nazionale", "popolare", nella scuola dello Stato sono assai complessi; e si dipanano in un'infinità di sotto-temi e di sotto-problemi, che è difficile anche soltanto elencare, perché riguardanti contestualmente la scuola, la politica, la società, l'economia, gli "intellettuali in servizio", i mass media, il senso comune ecc. Se dovessi però scegliere alcuni punti critici, per dire dei più significativi per me, segnalerei anzitutto: a) il ruolo sostanzialmente "separato" degli intellettuali di professione (accademici delle varie accademie), dai pressanti problemi della scuola e dell'università; b) l'imponenza invasiva, pervasiva ed eversiva delle "scuole parallele" della cosiddetta società civile (quella televisiva in testa), in sostanziale opposizione alla scuola istituzionale dello Stato; c) l'assenza comunque di una prospettiva politico-culturale generale, capace di mettere nella giusta relazione la forte domanda di intelligenza critica che, nonostante tutto, "cova" nella testa degli italiani, con la corrispondente capacità pratico-operativa di soddisfare tecnicamente ad una siffatta, diffusa anche se repressa esigenza. Per cui torno a chiedermi: perché questa Italia dovrebbe credere nella scuola, se i suoi dèi e convincimenti e valori albergano altrove? E se il nostro "Olimpo pedagogico" non si trovasse ad operare

tanto in viale Trastevere, quanto in certe trasmissioni televisive che fanno “scuola”? E se l’“università di domani” finisse col consistere nell’apparire in televisione e in internet, nelle nuove religiosità dell’immaginario come immagine del nulla, nella cultura della volgarità di senso comune?

- *Purtroppo il sistema universitario italiano non può contare su una grande capacità di attrattiva nei confronti degli studenti stranieri. In che modo è possibile accrescere l’appeal degli atenei italiani all’estero?*

- Non riesco ad andare al di là dell’idea da me più volte espressa: della proposta, cioè, di un modello di rapporto universitario formativo e valutativo individualizzato, *in itinere*, volto a realizzare in concreto risultati meritocratici non esclusivi ma estensibili, moltiplicabili e in certo qual modo “standardizzabili”, cioè traducibili nel maggior numero possibile di situazioni universitarie effettive, e dunque - tenuto conto delle circostanze di contesto - dimostrabili, pubblicabili, esportabili... Il che vuol dire ancora: indissolubilità metodologica di ricerca-didattica/didattica-ricerca, rapporto di stretta collaborazione tra docenti e studenti, laboratori, sperimentazioni, esercitazioni, tirocini, valutazione formativa, monitoraggi continui, pubblicità dei risultati, confronti aperti, invenzione di un export/import *sui generis* di “prodotti universitari” di interesse culturale comune... La rete, in questo senso, potrebbe essere un eccezionale creatore e moltiplicatore di competenze non fittizie... Sempre che, però, voglia nutrirsi della persuasione dell’imprescindibilità del funzionamento reale, quotidiano, espansivo della elementarità dei rapporti universitari reali, “di base”. Di quei rapporti, cioè, che si fondano sulla compresenza dei docenti e degli studenti nel farsi delle medesime attività collaborative per finalità universitarie comuni, su una prospettiva di studio che include al tempo stesso le dimensioni del “luogo”, del “paese”, del “mondo”. Come pensare cioè di fare crescere l’*appeal* degli atenei italiani all’estero, se le nostre aule non sono anzitutto esse stesse il teatro di un rapporto scientifico e didattico effettivamente produttivo e l’officina di apporti evidenti, continuativi, ricchi di prospettiva, sul piano dei contenuti disciplinari specifici e delle relative forme di comunicazione? I risultati della didattica, in questo senso, né più né meno che i risultati della ricerca, non esigerebbero la “norma” del massimo della pubblicità? Non si determinerebbe così facendo, anzitutto nella concretezza del rapporto di ricerca e didattica, la conseguenza di un qualche *impact factor* da identificare, valorizzare, diffondere (con tutte le garanzie, s’intende, della *peer review*)?

- *Nelle proposte di riforma della governance delle università la Crui ha affermato che «obiettivi centrali della riforma devono essere di*

ridurre la frammentazione, di contrastare la dispersione di risorse, di aumentare la capacità decisionale e l'operatività degli organi di governo a tutti i livelli, mettendo gli atenei in condizione di formulare più ambiziose strategie autonome e di poterle attivare nei tempi e nei modi richiesti, venendo chiamati a rispondere puntualmente». In che modo è possibile ottenere questo risultato?

- Si può ottenere anzitutto ragionando senza avarizia intellettuale e al contrario con la necessaria lungimiranza politico-culturale sull'ultima parola della citazione su cui la domanda si fonda. Ragionando, voglio dire, sul termine "puntualmente" e sulle sue molteplici implicazioni universitarie, contenuto e forma... In altri termini non ci potrà essere governance che tenga, sopra la testa di chi vive ed opera nell'università... Gratta gratta, non c'è problema universitario che non sia riconducibile (nel rispetto ovviamente delle differenze disciplinari, delle diverse tradizioni ecc.) alla quotidiana "puntualità" del lavoro di ricerca e al parallelo impegno di insegnamento-apprendimento dei singoli docenti e studenti, dei piccoli gruppi dentro ambiti più larghi, di tali ambiti in dimensioni sempre più ampie e strutturate...

- Riconoscere il merito nelle università è un altro punto intorno al quale si è dibattuto molto quest'estate. All'Università di Bologna e alla Sapienza gli studenti più bravi non pagheranno le tasse per il primo anno a prescindere dal censo. Qual è il suo punto di vista e cosa fa il suo Ateneo a questo proposito?

- Le iniziative dell'Università di Bologna e della Sapienza sulla riduzione delle tasse ai suoi studenti più bravi iscritti al primo anno sono meritoriamente pionieristiche... L'attivismo dei Rettori dei due Atenei ad affrontare una situazione universitaria, finanziaria e organizzativa di grave emergenza, va a mio giudizio senza dubbio apprezzata... Nell'attuale "macello" dell'università statale, cercano di salvare il salvabile e di fare quello che possono, almeno per limitare i danni... Io mi trovo a fare parte del gruppo dei rappresentanti d'area per il settore pedagogico, che si occupa della valutazione dei prodotti della ricerca e della didattica nella mia Università: per cui rinvio alle specifiche prese di posizione collegiali e mie nel gruppo di lavoro, e agli "atti" che ne risulteranno. Il mio personale punto di vista "valutativo" sul tema del "merito" nell'università, è comunque già nelle risposte alle domande precedenti... Ma vorrei ancora sottolineare, che qualsiasi valutazione del "merito" scientifico e didattico delle nostre università, se vuole non essere solo di facciata ma sul serio affidabile nella prospettiva di una effettiva competitività internazionale, non può prescindere dal massimo rispetto della storia e delle distinte peculiarità disciplinari, dalla trasparenza di organiche

procedure individuali e sociali di ricerca e di insegnamento-apprendimento e, dunque, dalla pubblicità dei risultati sia scientifici sia didattici, che normalmente ne derivano... Nel settore di mia competenza, quello della Pedagogia generale e delle scienze dell'educazione, abbiamo avviato da tempo alcune esperienze, che vanno in questa direzione e che tentano strategicamente di reggersi sui seguenti presupposti e momenti operativi: produzione scientifica individuale e collettiva, rispettosa delle scelte di contenuto e dei metodi di lavoro di ciascuno, e al tempo stesso recettiva delle forme di comunicazione scientifica fatte proprie dalla Sapienza; numero annuale programmato di iscrizioni di studenti; valorizzazione della lezione di tipo misto, tra il "frontale" e il "seminariale"; giusta attenzione alla frequenza degli studenti; sperimentazione di ogni forma possibile di dialogo scientifico e didattico, anche mediante l'uso della rete (circuiti interni e circuiti aperti all'esterno); docenti tutor e studenti mentori; attiva collaborazione dei docenti nella compilazione e nell'aggiornamento dei piani di studio; redazione di profili autobiografico-intellettuali *in itinere*, essenziali per ottenere una conoscenza specifica della cultura e delle aspettative degli allievi; dossier cumulativi e documentazioni formative del tipo "portfolio"; speciale assistenza-sostegno dei non-frequentanti, al fine di raggiungere comunque i livelli di preparazione richiesta ai frequentanti; esami che si "preparano" già, almeno in qualche misura, nei colloqui con i docenti, e rigorosamente scritti e redatti mediante l'uso di griglie tipografiche e adozione di regole redazionali ed editoriali condivise; contestuale attenzione alle motivazioni pregresse degli allievi e alla loro ulteriore modificazione in rapporto allo "stato dell'arte" e alla "crescita monografica" effettiva della materia pedagogica oggetto di studio specifico; stimolazione di progettualità pedagogiche personali e collettive; cura individualizzata dei processi di insegnamento-apprendimento avviati e in sviluppo nel corso del triennio, quindi nell'arco del quinquennio; attività di tirocinio "mirate", universalmente significative e professionalmente fruttuose; collaborazione dei docenti con gli studenti nel realizzare per loro una preparazione universitaria interessante, felicemente coinvolgente e al tempo stesso aggregativa di interessi culturali e produttiva di competenze specializzate *in progress* e, quindi, direttamente e/o indirettamente spendibili nel mondo del lavoro; valutazione formativa; esercitazioni di ricerca; laboratori di scrittura scientifica e appositi corsi di preparazione degli elaborati scritti e delle tesi di laurea; storia, teoria e pratica della cooperazione educativa; promozione del coordinamento della laurea breve con una possibile (auspicabile) laurea magistrale e, eventualmente, con un dottorato di ricerca; sistematica pubblicità dei risultati didattici e scientifici, mediante l'uso generalizzato di stampe in

print on demand e messa in rete; pubblicazione degli esiti migliori del lavoro universitario degli studenti su riviste accademiche specializzate e/o in apposite collane editoriali.

- *Come si immagina il sistema universitario italiano nel 2020?*

- Non ho la capacità, né francamente la voglia, di fare previsioni a riguardo... Fossi obbligato a farne una mediante l'aiuto metaforico dei colori, non saprei non pensare al "nero" e non vedere che "nero"... So però che proprio il nero, se combinato con altri colori, ruotando rapidamente, può risolversi in effetti visivi diversi ed addirittura opposti al nero... Insomma, fino al 2020, nel sistema universitario italiano, può succedere tutto e il contrario di tutto... Ma i cambiamenti, le riforme, non si fanno da sole: per cui dipenderà dall'impegno di ciascuno, se qualcosa nella nostra università potrà mutare, o meno (permettendolo il contesto), magari in meglio.

- *Cosa significa in pratica questa eliminazione delle voci di spesa?*

- Significa dire: l'università vada pure in malora, questo governo ha problemi "altri" cui pensare... La questione di fondo, tuttavia (al di là dell'eliminazione, gravissima, mortale, delle voci di spesa), è secondo me soprattutto questa, che traduco a mia volta in interrogativi: l'università viene servita da chi quotidianamente la governa e vi lavora dentro, oppure chi l'amministra o l'amministrerà dall'esterno e vi opera e vi opererà all'interno se ne serve/servirà per scopi "altri" da quelli scientifici e didattici, propri dell'università? Una volta d'accordo, che l'università è un "fine" e non un "mezzo" per altri fini, come se ne rispetta/rispetterà sul serio la specificità, l'"autonomia"? E, posto che le si voglia davvero rispettare, vogliamo una buona volta dire con chiarezza che la ricerca, la vera ricerca, come la didattica, la vera didattica, non possono non avere dei costi non immediatamente equiparabili ai ricavi? Ricerca e didattica, quando sono organicamente tali, come potrebbero essere non dispendiose? Altra cosa è l'indotto, la ricaduta "scientifica", "pratica", "economica", "professionale", del lavoro universitario: ma non è la medesima, irrinunciabile finalità euristica e al tempo stesso individualmente e socialmente formativa dell'università, ad esigere procedure d'indagine fatte di tentativi ed errori e, dunque, di costi? Non è la libertà del ricercare, inseparabile dall'insegnare e dall'apprendere liberamente, ad imporre dimensioni d'azione "disinteressate", "improduttive" e per l'appunto "dispendiose"? In tale ottica, non dovrebbe essere primario interesse dei generatori di ricchezza economica finanziare l'università pubblica in quanto tale, per i suoi propri fini scientifici e didattici, essi stessi, in quanto tali, produttivi di conoscenza, competenza, formazione, cultura, innovazione, ricchezza?

A cura di Pasquale Maria Sansone, per "Il Faro Quotidiano telematico Online"

Roma, "La Sapienza", 27 aprile 2011

Elisa Condò

IL PROFESSOR MAKARENKO IN “SLAVIA” 1995-2010

Premessa

Nel giugno del 2003 ho conseguito il diploma di liceo sociopsicopedagogico e, immediatamente, mi sono precipitata alla segreteria dell'università per iscrivermi, con le idee ben chiare sul corso di laurea che volevo frequentare. Ma quando ho chiesto informazioni, l'impiegato dell'ufficio mi ha risposto: «Signorina, per ora si goda le vacanze estive e torni a settembre, adesso è presto!». Così, passata l'estate, mi sono iscritta alla Facoltà di Filosofia nel Corso di Laurea in Scienze dell'educazione e della formazione e, con entusiasmo, ho cominciato a frequentare le lezioni.

Il mio interesse per Makarenko è nato all'inizio della mia esperienza universitaria. Cercando di scegliere i corsi da frequentare, ho letto che nel programma di Terminologia pedagogica e Pedagogia generale I si trattava di “un certo” A. S. Makarenko. Così, incuriosita ho cercato sue notizie su internet, ma la mia ricerca non fu molto soddisfacente perché veniva definito solo come un «importante pedagogista russo» oppure come «autore del *Poema pedagogico*»¹. Quindi, non soddisfatta della mia ricerca, ho iniziato a frequentare il corso e a poco a poco mi sono appassionata alla lettura del *Poema*.

Inizialmente pensavo che la storia del romanzo fosse inventata e scoprire che le avventure dei ragazzi e l'esperienza di Makarenko erano realmente accadute, mi ha toccato profondamente e coinvolto sempre di più nella lettura. Poi scoprirò che il *Poema pedagogico* è anche e forse soprattutto un romanzo...

Una lettura collettiva che era molto piacevole. Nell'aula piena di studenti, il professor Nicola Siciliani de Cumis leggeva il romanzo, quasi cercando di immedesimarsi nei personaggi. Poi, finito di leggere, si discuteva delle tematiche più importanti del capitolo appena letto e ritengo che questo fosse un fatto molto importante perché c'era un confronto diretto tra studenti e anche tra studenti e professore. Durante la lezione, nasceva nell'aula un piccolo collettivo; ci sentivamo tutti uniti dal piacere della lettura.

Da qui, è nata in me l'idea di approfondire il discorso sul Makarenko didattico nel nostro tempo, tanto che ho riletto il *Poema* quattro o cinque volte e infine ho fatto diventare Makarenko e il suo romanzo i protagonisti del mio elaborato finale di laurea triennale.

Dopo l'iscrizione al Corso di Laurea specialistica in Pedagogia e scienze dell'educazione e formazione, ho accettato con soddisfazione la proposta del professor Siciliani de Cumis, già relatore della laurea triennale, di continuare il discorso aperto da *Il "Makarenko didattico". In «Slavia» 1995-2006*. Infatti questa tesi di laurea specialistica, con la sua ulteriore ampiezza e complessità, riprende l'elaborato di laurea triennale con più mature finalità di studio. In quanto la ricerca degli articoli pubblicati è stata ampliata fino al primo volume del 2010, è stato inserito un lungo saggio di Domenico Scalzo² fin qui escluso e sono stati integrati i documenti di Siciliani de Cumis intitolati *Tesi di laurea e dintorni pedagogici*³ e *Poe, Labriola, tre mamozii e il Rodimčik di Makarenko*⁴ e un articolo di Claudia Pinci⁵. Questa antologia, pertanto, si propone di fornire ulteriori spunti di ricerca e di confronto: a partire proprio dal provvisorio punto d'arrivo che risulta essere l'elaborato di laurea triennale.

Durante gli anni '50 Makarenko ha ottenuto una grande fama in Italia, mentre nel resto del mondo il suo successo è stato più letterario che pedagogico⁶. Nonostante ciò, la sua esperienza educativa ha lasciato dei segni importanti.

Infatti in Italia, dopo essere stata pressoché del tutto dimenticata, l'opera pedagogica e letteraria di Makarenko è diventata oggetto di studio e di ricerca dagli anni '90 in poi; a cominciare dal professor Siciliani, docente di Pedagogia generale all'Università di Roma «La Sapienza» ed alle sue molteplici collaborazioni con importanti riviste internazionali di cultura europea e di scienze dell'educazione come «Slavia», «Scuola e Città», «Adulthood» «Pedagogia e Vita», «l'albatros»; ed alla divulgazione informatica attraverso noti siti internet come <http://www.makarenko.it>, <http://www.slavia.it>, <http://www.culturaeducazione.it> ecc.

Per questo ho deciso di approfondire il discorso aperto da «Slavia» su Makarenko. Perché questa rivista, promuovendo e divulgando le conoscenze del patrimonio storico e culturale dei Paesi slavi, ha dedicato ampi spazi al pedagogista sovietico. Di più, non sembra un caso che l'interesse per Makarenko, da parte dei collaboratori della rivista, sia proprio di ordine didattico; e restituisca le attività di un corso di laurea in Scienze dell'educazione e della formazione, mediante la pubblicazione di elaborati scritti concernenti per esplicito la pedagogia makarenkiana.

Senza voler attenuare le mie responsabilità, devo riconoscere che questo elaborato deve molto ai suggerimenti, alle sollecitazioni, alle criti-

che ed alla disponibilità di numerose persone.

Vorrei esprimere la mia riconoscenza a Dino Bernardini, direttore di «Slavia», a Piero Nussio, curatore del sito internet di «Slavia», alla responsabile e a tutti i collaboratori della Biblioteca di Slavistica di Villa Mirafiori per la loro cortesia e disponibilità. A loro voglio unire Alessandro Sanzo, soprattutto per gli aspetti informatici e grafici del testo, e Tania Tomassetti, la quale con i suoi indici ed il suo libro (*Indici di «Rassegna della Stampa sovietica» 1946-1949. Indici di «Rassegna Sovietica» 1950-1991. Quaderni di Slavia/3*, Roma, E.S.S. Editorial Service System S.r.l., 2003) è stata per me un punto di riferimento e un modello.

I miei ringraziamenti più cari sono rivolti a tutte le persone che, durante questo periodo, mi hanno sostenuto ed incoraggiato; un particolare ringraziamento va al professor Nicola Siciliani de Cumis, perché senza i suoi suggerimenti e le sue critiche non avrei mai realizzato questo lavoro.

La “logica” della ricerca

Reperire e documentare tutto o quasi tutto di quello che è stato pubblicato su «Slavia» riguardo a Makarenko non è stato un lavoro molto difficile.

Visitando il sito internet <http://www.slavia.it> si è potuta effettuare una ricerca sull'indice cronologico degli articoli della rivista dal 1992 al 2010 proposto da Tania Tomassetti. Non è stato un problema consultare i fascicoli, perché ne è stata trovata disponibilità nella Biblioteca di Slavistica della Facoltà di Lingue dell'Università degli Studi «La Sapienza» di Roma, che ha sede presso Villa Mirafiori. Soltanto tre fascicoli non erano presenti in Biblioteca, il n. 4 del 2005, il n. 1 ed il n. 4 del 2006, ma sono stati forniti dal professor Nicola Siciliani de Cumis.

La presente ricerca consiste pertanto in un catalogo ragionato e in una ampia documentazione sulla produzione letteraria di «Slavia» concernenti Makarenko e il suo *Poema pedagogico*. Sulla base degli articoli pubblicati dal periodico, dopo averli scansionati, ho quindi elaborato: un *Indice cronologico*, un *Indice delle tematiche ricorrenti*, un *Indice dei nomi*, un *Indice dei personaggi presenti nel Poema pedagogico* ed un *Indice dei titoli delle opere recensite e citate*.

Questa struttura permette di cogliere immediatamente l'interesse che la rivista riserva al pedagogista sovietico e alla sua opera. Vengono così evidenziati i settori disciplinari relativi agli articoli. Infatti si va dall'ambito pedagogico a quello didattico, fino ad arrivare a parlare di cinema ed educazione. Inoltre viene rivolta una particolare attenzione alle tematiche che lo stesso Makarenko pone come basi per il suo lavoro

pedagogico, come ad esempio il “collettivo” e la formazione dell’“uomo nuovo”. E vengono analizzate anche le principali tematiche economico-finanziarie come l’economia e la povertà, facendo riferimento al contesto storico e politico del tempo.

L’*Indice cronologico* consiste nell’elencazione degli articoli, con l’indicazione dell’autore, del titolo, dell’anno, del numero del fascicolo e delle pagine.

L’*Indice delle tematiche ricorrenti* comprende, in ordine alfabetico, una vasta gamma di tematiche. Accanto ad ogni termine viene indicata la sua collocazione negli articoli, precisando l’anno, il numero di pubblicazione e il numero delle pagine.

Nell’*Indice dei nomi* non sono stati inseriti soltanto nomi di autori e di persone a cui si fa riferimento negli articoli, ma sono presenti anche nomi di città, paesi e nomi propri di enti, strutture e istituti. Come nell’*Indice delle tematiche ricorrenti*, anche qui viene precisata la collocazione in ordine alfabetico del termine, indicando l’anno, il numero di pubblicazione e il numero delle pagine.

Per quanto riguarda l’*Indice dei personaggi*, essi sono stati inseriti in ordine alfabetico, con l’anno, il numero di pubblicazione e il numero delle pagine in cui si trovano.

Infine nell’*Indice delle opere recensite e citate*, sono compresi titoli di film, libri e riviste, sempre indicando la loro collocazione in «Slavia».

Un’ulteriore ricerca è stata effettuata nel paragrafo 1.7, in cui vengono riportate tutte le citazioni riguardanti Makarenko presenti nelle ultime pagine di «Slavia», nella sezione delle rubriche.

1.1. Che cos’è «Slavia»

«Slavia» è una rivista trimestrale di cultura che nella nuova tempeste culturale e politica determinata dal crollo dell’URSS si è assunta il compito di continuare la lunga esperienza nata nel 1950 con «Rassegna sovietica». Il nuovo periodico cerca di promuovere nuove iniziative per divulgare e approfondire la conoscenza del patrimonio storico, artistico e culturale dei Paesi slavi a partire dalla Russia. Oggi, infatti, ancora più che nel passato, si percepisce la necessità di informare tempestivamente su una realtà molto frastagliata ed in costante e tumultuosa evoluzione. La rivista si propone come punto di riferimento e luogo di dibattito e di supporto delle attività di carattere culturale e scientifico-didattico, dei russisti e degli slavisti.

«Slavia» è aperta ai contributi e alle ricerche di studiosi ed esperti italiani e stranieri. Vengono pubblicati testi di conferenze, recensioni, resoconti ed atti di convegni, studi e articoli di vario genere, inclusi anche risultati originali delle tesi di laurea in lingue, letterature e culture slave⁷.

Offre le sue pagine come tribuna di dibattito sui vari aspetti della ricerca e dell'informazione e sull'evoluzione socio-economica, politica e storico-culturale della Russia e dei Paesi est-europei⁸.

La rivista svolge un importante compito di mediazione interculturale: tra produzioni intellettuali di prima mano e divulgazione scientifica, tra differenti campi disciplinari e possibili convergenze multidisciplinari, tra i Paesi dell'Europa occidentale e quelli dell'Europa orientale⁹.

1.2. I Quaderni di «Slavia»

I *Quaderni* di «Slavia» si propongono di pubblicare i materiali che arrivano con continuità e sovrabbondanza alla rivista; si tratta di pubblicazioni prodotte a margine delle attività editoriali del trimestrale. Questi testi hanno un carattere monografico che suggerisce la possibilità di sviluppare percorsi monotematici, riproponibili nella forma autonoma. Inoltre svolgono un importante compito di mediazione interculturale, che attraverso una riflessione critica cerca di raggiungere ulteriori miglioramenti.

I contributi del citato *Quaderno di Slavia 1. Italia-URSS/Russia-Italia. Tra culturologia ed educazione 1984-2001*, contribuiscono a dare una spiegazione del processo di apprendimento/insegnamento di aspetti della cultura italiana-russa-europea in chiave formativa¹⁰.

La collaborazione di diversi autori permette la trasformazione della posizione argomentativa, arricchendola di una competenza critica collettiva, con finalità pedagogiche e antipedagogiche. Sono diversi i profili di ricerca, ma hanno un unico proposito scientifico-divulgativo: le curiosità culturali di specifiche questioni su libri, autori e lettori, di tentativi di innesti storico-critici, con finalità pedagogiche. I contenuti culturologico-educativi del volume, presentano delle tematiche e delle problematiche che si inseriscono in un contesto interdisciplinare tra cronaca e storia delle idee. Il proposito ambizioso di questo *Italia-URSS/Russia-Italia*, è quello di sviluppare studi e ricerche che, pur nella loro unilateralità, si collocano nel contesto interculturale europeo, ma con gli occhi rivolti a tutto il mondo. L'insieme delle pagine, qui assemblate in un disegno unitario, dichiara un ambito di ricerca compatibile con *Quaderni di Slavia 1*. Oggetto di questa indagine è Makarenko, che ritroviamo anche nelle pagine del libro. Inoltre, libro e documenti hanno delle caratteristiche comuni: entrambi sono costituiti da testi di vari autori e anche se sono nati originariamente da propositi relativamente autonomi, si è riusciti a tracciare una linea di congiunzione. I capitoli 11 e 12 della prima parte di *Italia-URSS/Russia-Italia*, intitolati rispettivamente *Makarenko a sessanta anni dalla morte. Il gioco, le scritture bambine e il banchiere dei poveri e Dewey, Makarenko e il "Poema pedagogico"*, sono stati pubblicati dalla

rivista «Slavia» e quindi appaiono anche in questa indagine. Questo è una dimostrazione che esiste una linea continua tra «Slavia», *Italia-URSS/Russia-Italia*, ed il seguente *dossier*:

Il discorso è diverso, invece, per quanto riguarda *Quaderni di Slavia 3*. Questo libro è caratterizzato dall'indicizzazione di due periodici: «Rassegna della Stampa sovietica» (1946-1949) e «Rassegna Sovietica» (1950-1991), presentando così un panorama completo degli articoli pubblicati dal 1946 al 1991. Gli indici sono proposti innanzitutto come strumento di lavoro e intendono dare un contributo alla riflessione sulla vicenda passata, sulle prospettive e le forme di una futura ricerca¹¹.

La prima analogia con la seguente indagine si riscontra nel fatto che la metodologia degli indici non si discosta da quella usata da Tania Tomassetti. Ed è proprio grazie al suo modo di indicizzare ed ai suoi numerosi contributi, che si è potuta effettuare questa ricerca. Perché, come scritto in precedenza, l'indagine è partita dall'analisi dell'indice cronologico degli articoli di «Slavia» curato da Tomassetti che si trova sul sito internet <http://www.slavia.it>.

Inoltre i documenti di questo catalogo sono stati raccolti per una finalità analoga a quella degli *Indici di «Rassegna della Stampa sovietica» 1946-1949. Indici di «Rassegna Sovietica» 1950-1991*. Infatti, gli articoli saranno in seguito analizzati per sviluppare degli *Indici*: cronologico, delle tematiche ricorrenti, dei nomi, dei personaggi e dei titoli delle opere recensite e citate. Il fine di questo lavoro coincide con quello che si è prefisso l'autrice dei *Quaderni di Slavia 3*, valorizzando l'importanza del tipo di indagine che è l'indice.

1.3. Perché fare un Indice

Se si cerca su un qualsiasi vocabolario la parola *Indice*, generalmente si trova la definizione di un «elenco ordinato dei capitoli o delle parti di un libro per agevolarne la ricerca»¹². Ma si può parlare di un *Indice* e più specificatamente di «fare un *Indice*» come «materia specifica». Per rendere più chiaro il concetto è bene esplicitare altre definizioni correnti del termine:

nell'accezione più generica, conformemente all'etimo, definisce ciò che indica, ciò che serve per indicare (e talvolta compare, nell'uso letterario o poetico con valore aggettivale); nell'uso comune assume vari significati specifici. In un libro (per lo più alla fine), serie di indicazioni che si riferiscono alle varie parti del libro stesso o a determinati suoi contenuti, ciascuna con accanto il rimando alla pagina relativa, così da facilitare la ricerca; il più comune è l'*Indice generale*, presente in quasi tutti i libri; vi sono segnate le diverse parti del libro (sezioni, capitoli, paragrafi ecc.) ciascuna col suo titolo; *Indice analitico*, quello nel quale, in ordine

alfabetico, sono elencati i singoli argomenti trattati; *Indice delle cose notevoli, dei nomi, delle illustrazioni*¹³.

E ancora:

la parte di un libro che reca l'elenco dei capitoli e dei paragrafi in cui esso è suddiviso, o dei brani, delle illustrazioni ecc. che vi sono contenuti, con l'indicazione della pagina corrispondente: *scorrere, consultare l'indice; indice analitico, dei nomi propri, delle cose notevoli*¹⁴.

Questi *Indici* sono stati realizzati in modo da rendere visibile al primo impatto le loro caratteristiche peculiari ed inoltre forniscono un grande aiuto nella ricerca di base degli operatori (insegnanti, studenti ed altri diversi tipi di utenti). Nascono espressamente con l'intento della divulgazione di contenuti più o meno tecnici e complessi.

Le iniziative di carattere indicizzatorio risultano preziose per individuare, stimolare e mettere in rilievo delle precise linee di ricerca sulle tematiche e sui loro possibili rapporti.

Questo tipo di indagine offre una tecnica didattica ideale per analizzare alcuni concetti presenti in un testo. L'originalità sta proprio nel minimalismo cronachistico e documentale, che lascia involontariamente più libera l'informazione e quindi consente la formazione di giudizi più trasparenti e meno vincolati ideologicamente. Quindi, già negli *Indici* troviamo traccia di dibattiti, discussioni e polemiche. Come afferma anche Siciliani: "Si sa infatti che le luci e le ombre di un'indagine, all'origine, dipendono quasi sempre da motivi squisitamente bibliografici. È la bibliografia preesistente che, in un certo senso, permette di decidere del "prima", del "durante" e del "dopo" di una proposta scientifica e della sua incidenza prospettica (o meno)"¹⁵.

Oltre ai contenuti bibliografici direttamente esplicitati, nel catalogo si concretizza l'immagine di un laboratorio di ricerca, con la possibilità di effettuare uno studio sistematico delle materie segnalate, ma senza perdere di vista l'argomento trattato.

L'*Indice* fornisce una serie di argomenti che appartengono a diversi linguaggi settoriali: attraverso la selezione e l'individuazione di un corredo di dati importanti e principali di un testo. Grazie all'ampiezza e alla profondità dell'elenco documentativo, alla cura della datazione e della periodizzazione, le diverse questioni e problematiche appaiono immediatamente nitide, nei loro termini dialettici.

La consultazione di questo genere di documentazione dovrebbe essere sufficiente allo scopo che si propone l'utente, ma rappresenta solo un assaggio, uno stimolo che il lettore interessato al tema deve approfondire attraverso letture specifiche. Perché, anche se l'*Indice* è ampio e ricco di sfaccettature, ha il solo compito di risparmiare fatica agli utenti e

quindi bisogna provvedere personalmente ad argomentare le tematiche.

L'Indice assume anche una funzione statistica. Perché, consultandolo, si può rilevare immediatamente in quante pagine compare un determinato termine o un determinato nome.

Si può trarre vantaggio con sicurezza ed immediatezza dalla visione di questi cataloghi; seguendo questa strada che ci riporta nel passato, che fa organicamente parte della storia. E che, in quanto tale ci appartiene: ci sollecita dunque, ad intervenire storiograficamente e formativamente nel merito.

La scelta delle informazioni è un aspetto importante che può suscitare perplessità. Infatti può accadere che un Indice non presenti dei termini rispetto ad un altro Indice; perché è ovvio che, cambiando il punto di vista e scegliendo obiettivi differenti, in lavori di questo genere è facile che compaiano degli errori. Quindi, a partire dai diversi indicatori attivati, si possono correggere ed integrare criticamente gli Indici. Perciò è possibile migliorare la qualità "indicativa" e delineare altre prospettive di indagine, cercando di non gettare ombra sugli effettivi sforzi compiuti da chi ha compilato l'elenco.

In particolare, l'*Indice delle tematiche ricorrenti*, nella sua essenzialità ed elasticità, cerca di dare conto delle principali tematiche presenti negli articoli. Il suo obiettivo è quello di rendere immediatamente evidenti i motivi dell'intera ricerca proposta in un determinato volume; cercando di sollecitare il lettore ad intervenire con osservazioni critiche, integrazioni ed ulteriori analisi al riguardo.

In conclusione l'Indice si può considerare una risorsa culturale in più: acquista valore educativo, può diventare non solo veicolo di diverse direzioni di studio, ma anche di ipotesi di ricerca da ampliare ed esplicitare, di percorsi di indagine da costruire e sviluppare, di procedure e metodi da inventare, di novità scientifiche da proporre.

1. 4. I settori disciplinari e la nascita della rubrica Didattica

Durante tutta la sua vita, «Slavia» ha dimostrato di avere un particolare interesse per Makarenko e la sua opera. Cercando di divulgare e approfondire la sua conoscenza, la rivista si è impegnata ad analizzare tutte le sfaccettature dell'autore, rapportandolo a diversi settori disciplinari.

Il *Poema pedagogico*, oltre ad essere una piacevole lettura, si pone come occasione di riflessione: può essere preso in considerazione per discussioni e confronti. L'opera grazie alla sua versatilità e vastità di argomenti e Makarenko grazie alla sua personalità poliedrica di scrittore-educatore, possono essere inseriti proficuamente non solo in contesti pedagogici e letterari, ma anche in diversi ambiti che riguardano proble-

matiche attuali. Nonostante gli eventi pedagogici e didattici occupino più della metà del catalogo, viene dato spazio anche ad altre tematiche che sono: letteratura, linguistica, cinema, psicologia, filosofia, passato e presente, ecc.

Pertanto, scorrendo gli indici dell'antologia, un po' tutti i settori trovano riscontro. Infatti sono molte le sfumature delle materie segnalate che vengono approfondite e trattate.

Grazie all'accertamento di tutti gli elementi costitutivi, gli indici qui proposti offrono uno spaccato significativo di tutta la produzione di «Slavia». La funzione degli elenchi tematici è quindi quella di dimostrare l'impegno di tutti coloro che hanno contribuito a raccontare di Makarenko e la sua opera attraverso i più svariati canali di ricerca.

Nel numero 3 del 1997 della rivista, Makarenko viene chiamato in causa in tema di cinema. Viene pubblicato un dialogo tra Nicola Siciliani de Cumis e Guido Aristarco in cui discutono di cinema ed educazione. A proposito di questo argomento, non si può non parlare del film sovietico *Il cammino verso la vita* di Ekk, la cui trama è appunto la rieducazione dei *besprizornye*, i ragazzi abbandonati “senza tutela” vittime della guerra civile, nelle “comuni di lavoro” ideate da Makarenko. In questo articolo, si torna indirettamente a parlare di Makarenko e della sua pedagogia; la formazione del regista avviene nel clima culturale delle “comuni di lavoro” e quindi c'è l'assorbimento di alcuni concetti che sono propri della pratica educativa makarenkiana.

Il pedagogista e il suo romanzo sono presenti anche nelle rubriche di letteratura e di linguistica. Nel secondo volume del 2001, viene fatto un paragone tra l'opera di Makarenko e quella di Bachtin. A proposito del “romanzo di formazione”, vengono accostate le tematiche centrali dei due autori: la “filosofia della prospettiva” come “forza organizzatrice del futuro”, il “dover essere” e la “possibilità-educabilità dell'uomo”, l'uomo come “autore” e come “eroe”, i bambini come “autori” e come “eroi”. Inoltre viene svolta una riflessione sui significati che assumono le parole “poema” ed “infanzia”; termini che ricorrono frequentemente in questi autori e che possono essere intesi in modi differenti.

Altra dimensione in cui ritroviamo Makarenko, è quella storicopedagogica. Trattando argomenti pedagogici attuali, si fa riferimento a situazioni passate e quindi c'è un confronto tra passato e presente. Ad esempio, Sergio Ciatelli nel suo articolo del 1999, pubblicato nel terzo volume, presenta il libro di Nicola Siciliani de Cumis intitolato *Di professione, professore!* In queste pagine troviamo tutta l'esperienza formativa di Siciliani, dalla frequentazione della scuola pedagogica di Aldo Visalberghi, al suo grande impegno nello studio del *Poema pedagogico* di

Makarenko. Dovuto anche e soprattutto alla lezione di Giovanni Mastroianni.

Le esperienze che Siciliani racconta - spiega Cicatelli - sono di vario tipo e rappresentano contesti diversi: dalle fredde aule di una scuolletta perduta tra le montagne calabresi, alla lettura scolastica del giornale, fino agli incontri con protagonisti contemporanei come Gianni Amelio e Italo Calvino. In questo modo Siciliani intende costruire la “scienza” pedagogica, perché i progetti non hanno solo una teorizzazione accademica, ma si concretizzano intorno a veri problemi individuali e sociali. Queste esperienze non possono essere replicate in situazioni differenti, ma devono essere filtrate dall’insegnante e valutate come modelli di possibili azioni didattiche. A questo punto, l’autore si chiede cosa avrebbe pensato Makarenko riguardo a questa teoria pedagogica; secondo la quale l’insegnamento deve proporsi come una forma di ricerca e sia l’allunno che l’insegnante devono porsi come “scienziati” e le proposte didattiche risulteranno il loro terreno di scambio.

Un argomento diverso, ma in cui troviamo sempre il confronto tra passato e presente, è quello presentato nell’articolo *Un Makarenko a Casal del Marmo*, pubblicato nel numero 4 del 2000. Questo articolo propone un chiarimento del *Verba manent ’99. La Città Invisibile*: un piccolo testo che contiene informazioni storiche, pedagogiche e in cui viene raccontato un progetto educativo realizzato in collaborazione con l’Istituto penale per minorenni di Roma «Casal del Marmo». Leggendo questo testo, ti torna in mente il *Poema pedagogico* di Makarenko e, anche se ci sono delle differenze, ti viene da pensare ai ragazzi della colonia «M. Gor’kij» che si danno da fare per realizzare degli spettacoli teatrali. Giorgio Spaziani, direttore artistico, come Makarenko direttore della colonia di rieducazione. Due figure simili che si trovano a vivere in due realtà differenti, ma allo stesso tempo analoghe. Il loro lavoro non è semplice, perché vivono con dei ragazzi che hanno alle spalle un passato difficile e quindi devono comprenderne gli umori e aiutarli a superare lo sconforto e la stanchezza.

Affrontando il tema dell’“abbandono dell’infanzia” e dei “ragazzini di strada”, nell’articolo intitolato *I bambini di Makarenko* del numero 3 del 2002, il *Poema pedagogico* viene visto come documento del suo tempo (anni Venti-Trenta del secolo scorso) e come documento del nostro tempo (nuovo millennio). L’infanzia abbandonata nei paesi dell’ex Unione Sovietica, si estende oggi nel resto del mondo: Cina, Africa, Medio Oriente, Sud America...

Al giorno d’oggi, le iniziative di Muhammad Yunus e della sua *Grameen Bank* sono un esempio lampante di attività di impronta maka-

renkiana. Per questo ci viene riproposta una lettura del *Poema pedagogico*: per stimolare un'altra riflessione che va al di là dello spazio geografico e del tempo storico che appartengono a Makarenko, cercando di coinvolgere il lettore odierno, sia come storico che come educatore.

Ma, principalmente, Makarenko viene preso in esame nelle dimensioni pedagogiche e didattiche. Infatti, di 41 articoli pubblicati che lo riguardano, 31 affrontano esplicitamente il tema della pedagogia e della didattica. Dal secondo volume del 2004, la rivista ha dato un ampio spazio a questa dimensione riservandole un'intera rubrica chiamata appunto *Didattica*.

Questa sezione propone elaborati di laurea, elaborati scritti per gli esami di Pedagogia generale, Terminologia pedagogica e di scienze dell'educazione ed elaborati scritti per alcuni Laboratori (Pedagogia generale, Makarenko, ecc.).

Riguarda quasi esclusivamente le attività svolte presso la Facoltà di Filosofia dell'Università di Roma «La Sapienza», nei Corsi di laurea in Scienze dell'educazione e della formazione e Pedagogia e scienze dell'educazione e della formazione, ad opera della Cattedra di "Pedagogia generale I". Si riferisce in particolare al rapporto di un solo docente con i suoi studenti ed al loro modo di lavorare nel "circolo" ricerca-didattica/didattica-ricerca¹⁶.

In questo modo, viene data agli studenti l'opportunità di coniugare la ricerca e la didattica cercando di favorire la crescita delle competenze, lo sviluppo della personalità ed un maggior senso critico. La possibilità concreta di trasformarsi, se lo vogliono, da studenti in studiosi.

Inoltre queste dimensioni, didattica e ricerca, sono ritenute fondamentali, sia per gli interessi scientifici e per i risultati di studio dei docenti, sia per le motivazioni alla ricerca e le effettive indagini svolte dagli studenti. Tra il docente e gli studenti c'è *collaborazione*.

Queste pubblicazioni documentano la qualità del lavoro svolto nell'ambiente universitario da cui l'esperienza didattica e scientifica scaturisce. Sono le basi di altre ricerche, di altre pubblicazioni.

Gli elaborati scritti, che risultano diversi tra loro sia per argomento (ricerche innovative, approfondimenti, esperienze e competenze di carattere storico-letterario, scientifico-educativo, linguistico-traduttivo, filologico-classico, interculturali), per il tipo di impegno disciplinare, si completano reciprocamente alla luce della stessa didattica universitaria. Oltre agli insegnamenti semestrali del docente, si deve molto ai laboratori e ai seminari di scrittura scientifica che, grazie a modalità rigorose di stesura (griglie editoriali, regole redazionali, tecnologie informatiche), risultano funzionali all'elaborazione dei testi¹⁷.

Il primo saggio in ordine cronologico che riguarda il settore didattico, si trova nel numero 3/4 dell'anno 1995, inserito appunto nella rubrica pedagogica. Qui, c'è un primo approccio al *Poema pedagogico* e alla tecnica pedagogica makarenkiana. Inoltre c'è un promemoria dei temi e dei problemi presenti nel *Poema* e si ripropongono due capitoli dell'opera che non sono presenti nell'edizione italiana.

Dopo questa prima presentazione, sembra impossibile mettere da parte Makarenko. Infatti, si torna a parlare di pedagogia con lui nell'articolo *Una prima idea di infanzia nel Poema pedagogico di Anton S. Makarenko*, pubblicato nel numero 3 del 2000 della rivista. Viene analizzato il concetto di infanzia (fondamentale per Makarenko differenziare i vari livelli di età), che è la vera protagonista dell'opera. La "dimensione infanzia" caratterizza l'intera attività pedagogica/antipedagogica, così si torna a parlare del suo programma educativo che non si basa su nessuna teoria, ma si fonda nella pratica. Vengono analizzati tutti i mezzi di cui si avvale per raggiungere la creazione dell'uomo nuovo. Quindi si passa dalla fase della "catarsi" a quella della "dimenticanza" e della "novità", fino ad arrivare alla nascita della "responsabilità", attraverso la "prospettiva" e la formazione del "collettivo".

Nel numero 2 del 2004, ci sono diversi articoli che trattano il tema della didattica. Il titolare della Prima Cattedra di Pedagogia generale alla Facoltà di Filosofia dell'Università di Roma «La Sapienza» (Corso di laurea in Scienze dell'educazione e della formazione), presenta il programma del corso per il primo semestre, secondo il nuovo ordinamento.

L'obiettivo del corso è l'acquisizione della terminologia pedagogica nelle sue dimensioni disciplinari, attraverso il chiarimento e l'approfondimento del significato di alcuni termini. Alla fine del corso, gli studenti devono produrre un testo scritto sulla base della lettura del *Poema pedagogico* di Makarenko. Facilitati dalla vastità di argomenti presenti nell'opera, devono redigere un testo libero, scegliendo una tematica ritenuta significativa.

Si può notare la multidisciplinarietà del romanzo, che può essere analizzato da diverse prospettive di studio: settore storico-culturale, pedagogico ed educativo, dimensioni disciplinari teoriche, applicative, scientifiche, telematiche e multimediali.

Per rendere più chiaro questo tipo di lavoro, nel fascicolo sono stati inseriti i testi degli elaborati scritti di due studenti: il primo ha scelto di sviluppare la tematica del gioco ed ha intitolato il suo elaborato *Il gioco come strumento educativo*. La seconda, ha messo a confronto due traduzioni, inglese e italiana, del *Poema pedagogico*. Pur rientrando nel campo della didattica, quest'ultimo elaborato si è inserito nella sfera della filolo-

gia e della slavistica. Questo dimostra, ancora una volta, che Makarenko viene preso in considerazione per interventi che riguardano diverse attività settoriali.

Altre “tesine” svolte per l’esame di Pedagogia generale con il professor Siciliani de Cumis, sono pubblicate nel terzo volume del 2004. Il tema principale dell’elaborato della studentessa Francesca Romana Nocchi è il concetto di cura nel romanzo di Makarenko. Una cura intesa non solo come formazione culturale e dell’uomo nuovo, ma anche cura della prospettiva, della disciplina, dei valori e quindi una cura che riguarda tutti gli aspetti della vita collettiva. Mentre lo studente Roberto Toro svolge un lavoro di ricerca, in funzione didattica, riguardo la dimensione non verbale nella pedagogia di Makarenko. In questa indagine, c’è un confronto tra il *Poema pedagogico* e alcune opere di Vygotskij, intrecciando così le attività didattiche e di ricerca pedagogiche con quelle psicologiche.

Un’altra forma di dimensione didattica è presentata nel primo volume del 2006, in cui Alessandra Stentella scrive ad una sua vecchia insegnante della scuola secondaria. Nella lettera, la studentessa fornisce un dettagliato riassunto del *Poema pedagogico* con lo scopo di far appassionare l’insegnante alla lettura del libro, in modo da far conoscere Makarenko ai suoi futuri allievi.

Nei volumi numero 1 del 2007 e 4 del 2008 di «Slavia» vengono pubblicati i risultati di un “Laboratorio autogestito” di Pedagogia generale. Tutti gli elaborati riguardano Makarenko, ma prendono in considerazione aspetti diversi: Makarenko e il lavoro rieducativo, Makarenko e Yunus, Makarenko e la disciplina.

Sempre in tema di didattica, nel secondo volume del 2008 Siciliani pubblica l’elenco dei titoli di tutti gli elaborati di laurea riguardanti Makarenko.

Inoltre vengono pubblicati anche i risultati di alcune tesi di laurea. Nel numero 4 del 2007 della rivista, si riproducono alcune parti della tesi di laurea di Chiara Coppeto riguardante l’educazione dell’uomo nuovo e vengono messe a confronto due grandi personalità come quella di Makarenko e di Gramsci. Di più, nella premessa la studentessa dà delle indicazioni redazionali per la stesura di un elaborato come la tesi di laurea. Mentre nel terzo volume del 2008 viene pubblicata parte della tesi di laurea di Emanuela Mattia, che affronta il *Poema pedagogico* come romanzo di formazione.

Ma per raggiungere questo tipo di risultato, sono fondamentali il coinvolgimento e la collaborazione del docente, che deve occuparsi di un po’ tutte le fasi dell’elaborazione: «dalla ideazione del percorso che egli

vuole seguire, alla condivisione della definizione del “campo di indagine”; dal controllo delle modalità di preparazione, fino al raggiungimento dell’ipotetica “dignità di stampa”¹⁸».

Un altro obiettivo che si pone il curatore di questa rubrica, è quello di rendere utile la stessa rubrica per fornire un maggior numero di informazioni nei limiti del possibile, un qualche confronto di idee tra professori e studenti su ciò che ciascuno viene facendo nel proprio ambito disciplinare e nei limiti delle circostanze individuali, collegiali e di contesto nelle quali le singole esperienze accademiche maturano e si consumano¹⁹.

Ma la rubrica *Didattica* vorrebbe aprirsi a ben più ampie esperienze di insegnamento-apprendimento che non riguardano solo il campo universitario, ma anche contesti scolastici (scuole elementari e medie, inferiori e superiori) ed altri luoghi educativi.

Gli elaborati di cui finora si è parlato, sebbene abbiano elementi comuni, sono diversi tra loro per natura e per consistenza critica; ma ciò che li unisce è il fatto di essere un mezzo di espressione, uno strumento che dimostra la crescita intellettuale e l’acquisizione delle forme essenziali della comunicazione scientifica. Risultato di un evento didattico e scientifico allo stesso tempo; frutto di una tradizione accademica e di un modo di insegnare e di apprendere²⁰.

In conclusione si può dire che l’intento di Siciliani de Cumis è quello di mostrare i risultati dei percorsi universitari dei suoi studenti: acquisizione di un certo grado di padronanza, capacità di autocorreggersi e migliorarsi nelle abilità di ragionamento e di scrittura. Ciò che conta è il miglioramento dei livelli di partenza e la prospettiva di ulteriori miglioramenti “in vista” della materia umana e culturale che si ha di fronte. Il più alto obiettivo da raggiungere è, quindi, il graduale aumento della capacità di critica e autocritica. Secondo Siciliani questo percorso va sostenuto, incoraggiato e, se produce frutti, va “premiato” (punizioni e premi sono ritenuti strumenti fondamentali dell’educazione!). Per questo, grazie alla disponibilità offerta da «Slavia», Siciliani si serve della pagina pubblica per aiutare certi processi di crescita; cercando di incoraggiarli e dirigerli verso le possibili finalità migliorative.

Nella prospettiva di far diventare la rubrica un terreno di scambio di informazioni, Siciliani invita i lettori della rivista ad intervenire con osservazioni, integrazioni, critiche ed obiezioni. Quindi si augura di far contribuire non solo altri colleghi e studenti, ma di coinvolgere anche altre dimensioni formative.

1.5. Introduzione alla nuova edizione del Poema pedagogico

Nel primo volume del 2010 di «Slavia» viene pubblicata l’intro-

duzione di Nicola Siciliani de Cumis alla nuova edizione del “*Poema pedagogico*”.

«Con questa nuova edizione del testo, l'ateneo romano della “Sapienza” intende offrire un'attenzione maggiore ad Anton Semënovič Makarenko e la sua opera, attirando l'attenzione dei suoi studenti e di tutti gli interessati alla pedagogia in relazione alla letteratura e, più in generale alle connesse dimensioni culturali. Il Poema è comunque al centro dell'attenzione».

[...] “Soltanto in questi giorni ho finito la terza parte [del Poema pedagogico] e l'ho inviata a Gor'kij. Sto ancora lavorando alla ribattitura per l'edizione del singolo volume. Se sia ben riuscito... lo sa il diavolo!? Mi vengono fatti elogi, ma la mia impressione è certamente diversa. Vi sono brani che fanno pietà; e poi il problema del finale, che tu ben conosci, non mi pare proprio felicemente risolto” [...] ²¹.

[...] “Come puoi vedere dall'allegato che ti invio, sto varando la terza edizione del Poema pedagogico.

Sto dando l'anima e buttando il sangue per una cosa che mi pare ancora appena all'inizio (eppure sono diciassette anni che ci lavoro tecnicamente).

Leggi per piacere la mia introduzione (e gli scritti che la precedono) e fammi sapere la tua opinione” [...] ²².

Makarenko scrive un “libro sui ragazzi” e Siciliani, con la sua nuova edizione del *Poema*, propone un libro fatto con il contributo dei “suoi studenti”. Questa versione dell'opera è frutto di un'ampia esperienza pedagogica nata nei primi anni Novanta e tutt'oggi ancora in corso. Dopo aver conosciuto il *Poema* e approfondito i suoi concetti peculiari e le relative finalità pedagogiche e letterarie, Siciliani è riuscito a intrecciare la sua formazione personale con quella professionale.

“È dal 1990 che il romanzo, da me letto e riletto, è diventato oggetto di corsi universitari, di ricerche e studi monografici, di tesi di laurea, di esercizi di traduzione e ritraduzione, ecc” ²³.

E riguardo al suo primo incontro con il *Poema* dice:

[...] “Il libro tuttavia, il Poema, lo avevo probabilmente comperato nell'impatto con l'Istituto Magistrale in Calabria: verso la metà degli anni Settanta, nella versione “economica” in tre volumi degli Editori Riuniti, già Edizioni Rinascita, traduzione di Leonardo Laghezza, con prefazione

di Lucio Lombardo Radice. Però non ero mai riuscito a leggerlo benché ci avessi provato e riprovato, a più riprese inutilmente. Fino al 1989²⁴.

Dalla Cattedra Siciliani de Cumis ha posto al centro del suo insegnamento, oltre a Labriola, la figura di Makarenko come educatore e scrittore. Grazie anche alla collaborazione di colleghi e di studenti che hanno contribuito ad affrontare didatticamente, secondo una molteplicità di punti di vista, l'opera complessa, educativa ed artistica di Makarenko.

Dalla lettura collettiva (studenti e docente) delle edizioni esistenti del *Poema*, è nato l'approfondimento di Makarenko e della sua opera. Una ricerca iniziata con la revisione e il confronto di queste traduzioni e successivamente integrate con la traduzione del testo russo. Quindi attraverso incontri collettivi e individuali tra professore e studenti, attraverso le lezioni e la preparazione di elaborati scritti per esami e tesi di laurea, si è avuto il contributo di studenti, esperti e collaboratori.

I materiali didattici messi a disposizione per gli studenti, rivisti ogni volta alla luce dei loro interventi, sono stati di grande aiuto. Spaccati tematici e punti di vista problematici, hanno contribuito ad arricchire la nuova stesura del testo. Perciò i *feed back* lanciati agli studenti durante le lezioni e durante la preparazione per l'esame di Pedagogia generale, sono stati determinanti per portare avanti questa fruttuosa esperienza. E nonostante che la nuova edizione del *Poema* si caratterizzi come il risultato di uno studio personale, riceve e mette in evidenza i contributi di un'attività collegiale e di un lavoro collettivo. Traspare, quindi, l'importanza che Siciliani riserva al valore metodologico e didattico, ma soprattutto alla motivazione e gratificazione dei suoi studenti. Caratteristiche fondamentali per la crescita della personalità e delle competenze.

«Coloro che intendono o sono aperti al “nuovo che avanza” invece, sanno perfettamente, o comprendono, come non c'è nulla di meglio per la crescita umana, della personalità, delle conoscenze e delle competenze, di una ricerca operata con forte motivazione personale, e cosa può darti più stimolo di sentirti parte di un gruppo che, work in progress, partecipa alla stesura di un testo pedagogico del calibro del Poema?»

Quante le volte che noi tutti, al racconto di un evento storico di rilievo, ci siamo sorpresi nell'affermare: io c'ero!? E non occorre che l'evento sia stato il primo sbarco dell'uomo sulla luna o la caduta del muro di Berlino, ciò vale per altri tempi, per i giovani d'oggi, l'evento è stata la guerra tecnologica e/o televisiva in Iraq o il terremoto in Abruzzo, ma è anche, il concerto di una Pop Star o la vittoria ai mondiali di calcio,

ed a maggior ragione dunque, l'evento, a buon diritto e buon per tutti che sia così, può diventare la citazione sulla nuova edizione del *Poema pedagogico*: "Con la collaborazione di [...] e degli studenti dei corsi di Pedagogia generale I nell'Università di Roma La Sapienza 1992-2009", come si legge appunto sul frontespizio della terza edizione del Poema a cura del professor N. Siciliani de Cumis. Ebbene, io c'ero! "Vedi questa pagina? È stata prodotta dal nostro laboratorio del... e... vedi questo termine? Proviene dalla mia tesina in Terminologia"...²⁵

La lettura e la rilettura del testo, hanno portato a maggiori osservazioni e confronti sulla punteggiatura utilizzata nel testo originale e quella completamente cambiata nelle traduzioni italiane. Così con l'ausilio del vocabolario russo e grazie ad alcune consulenze sulle lingue russa e ucraina è cresciuto sempre più l'interesse per la traduzione: dalla punteggiatura alle proposizioni, dai capoversi ai capitoli, ai significati delle parole. Ad esempio, la parola *pedagog* è sempre stata tradotta con educatore, oppure *besprizorniki* con senza tutela e ragazzi abbandonati. Questo a dimostrazione del fatto che non si tratta solo di un interesse critico-linguistico, ma anche e soprattutto pedagogico-letterario. Così come lo stesso Siciliani afferma:

«E siamo divenuti sempre più consapevoli del fatto che, così procedendo, di ritraduzione in ritraduzione, noi non facevamo altro che prendere a nostro modo sul serio il franco e incoraggiante invito delle stesse Edizioni Raduga "Ai nostri lettori", a metterci in gioco come revisori, traduttori, correttori, interpreti della grande opera che avevamo di fronte:

"Le Edizioni Raduga saranno molto riconoscenti a quanti vorranno comunicare la loro opinione sul contenuto, la traduzione e la presentazione di questo libro"²⁶».

Da qui quindi, nasce la convinzione di riproporre una nuova edizione del testo; ampliando il lavoro e realizzando così l'ambizione di offrire al lettore un quadro più dettagliato dell'opera».

Oltre l'impegno dedicato alla nuova edizione del *Poema*, Siciliani si è assunto una doppia responsabilità: nei confronti dell'opera stessa, in quanto c'è stata una meticolosa cura nella nuova stesura del testo; e nei confronti dei suoi studenti e di tutti coloro che vorranno leggere l'opera, in quanto racconta e tramanda in modo implicito la sua personale esperienza pedagogica e didattica.

"Questa nuova proposta editoriale vuole essere un invito per un continuativo uso didattico, nella prospettiva di inserire Makarenko e la sua opera nella nostra cultura".

[...] "è che un'opera sui generis come il Poema pedagogico possa

oggi essere utilmente oggetto di rinnovate letture, di nuove interpretazioni critiche ed usi formativi appropriati, da pur distinti ma concomitanti punti di vista: così per il passato (storiograficamente) come per il presente (pedagogicamente) e per il futuro (prospetticamente)²⁷”.

1.6. Le principali tematiche ricorrenti

Dalla sua esperienza come educatore dei ragazzi senza tutela (*besprizornye*) nella “colonia Gor’kij”, Makarenko viene ispirato per la stesura del *Poema pedagogico*, che può essere definito come romanzo di formazione dell’uomo nuovo. E vediamo come, grazie all’esperienza educativa reale, si arriva ad un elevato livello di socialità e collettività, partendo da una situazione disagiata e di abbandono: la guerra e la grave crisi economica, contribuiscono alla nascita della delinquenza minorile che accoglieva orfani e sbandati. Così le autorità sovietiche diedero agli educatori l’ordine di dirigere le colonie. Ed ecco allora che Makarenko si dedica a questi ragazzi, ritenuti vittime di condizionamenti sociali e persone sfortunate che il destino aveva gettato in una situazione difficile. Davanti a tutto ciò matura la persuasione di non potersi affidare a nessuna teoria pedagogica e quindi di dover ricavare indicazioni dagli avvenimenti e dai comportamenti quotidiani dei ragazzi, sviluppando un proprio metodo educativo basato sull’esperienza e sulle situazioni reali. Questo fece sì che si formasse una propria tradizione del gruppo, o per meglio dire del collettivo.

È bene quindi definire le categorie pedagogiche makarenkiane e spiegare gli argomenti al centro della trattazione.

Scorrendo l’*Indice delle tematiche* riportato in fondo alla raccolta degli scritti makarenkiani apparsi su «Slavia», possiamo notare come le maggiori tematiche analizzate siano proprio quelle tanto care allo stesso Makarenko.

Per avere una visione più chiara, è utile iniziare dall’interpretazione del titolo dell’opera di Makarenko: *Poema pedagogico*.

1.6.1. Il Poema pedagogico

La parola “poema” deriva dal greco e significa non solo fare, agire, operare... ma anche realizzare, formare, educare, plasmare ecc. Da qui possiamo già capire l’intenzione pedagogica di Makarenko e infatti il *Poema pedagogico* può essere definito “romanzo d’infanzia”; ovvero risultato storiografico e letterario, ma allo stesso tempo efficace strumento pratico-educativo ricco di determinazioni formative. L’attenzione cade appunto sul carattere non solo storico-cuturologico, ma anche pedagogico-letterario e soprattutto sul suo impatto critico-formativo.

L’intento di Makarenko è quello di coinvolgere il lettore in una doppia operazione formativa: letteraria e pedagogica. Infatti il contenuto

del romanzo rappresenta la reale esperienza educativa e l'effettiva procedura narrativa di Makarenko.

1.6.2. L'infanzia e il gioco

È importante analizzare il concetto di infanzia, in quanto viene intesa sia come protagonista della storia, sia come mezzo per esprimere l'esperienza educativa. E infatti i bambini di cui si narra nel romanzo sono in qualche modo coautori del *Poema pedagogico* come “romanzo d'infanzia”. Non solo sono presenti e pedagogicamente influenti nel *Poema*, ma sono i veri protagonisti del romanzo ed i reali destinatari del modello educativo sperimentato²⁸: incarnano la prospettiva e sono la speranza di una umanità futura migliore.

Nell'opera c'è sempre la presenza di bambini e li troviamo di tutte le età: da quella prenatale fino a quella di dieci-dodici anni. La maggior parte dei rieducandi ha tra i quindici e i diciotto anni, ma ci sono personaggi che hanno dieci anni, poco meno o poco più e addirittura ci sono bambini non-nati, appena nati e di appena qualche mese. Di centosessanta personaggi presenti nel romanzo, centosei non sono adulti e Makarenko intende differenziare i vari livelli di età ogni volta che si parla d'infanzia e infatti non vuole confondere i personaggi di dieci-dodici anni con quelli di quattordici-quindici ecc.

Il concetto di infanzia lo ritroviamo anche quando ci sono riferimenti a istituzioni e organizzazioni sociali (es. asili infantili e orfanotrofi). Inoltre il valore metaforico della “dimensione infanzia” caratterizza l'intera attività pedagogica/antipedagogica di Makarenko che scrive questo romanzo con una sorta di «scrittura bambina».

Makarenko dalla sua esperienza acquista, sia come educatore, sia come scrittore, degli specifici valori d'infanzia. L'esperienza collettiva infantile della colonia e la sua “scrittura bambina” costituiscono il processo educativo e letterario che risulta essere il *Poema pedagogico* come “romanzo d'infanzia”.

Il *Poema pedagogico* quindi, come laboratorio, esso stesso, di “valori d'infanzia” in esperienze di insegnamento/apprendimento che prestano attenzione ai bisogni dei bambini, alle loro motivazioni e alle loro espressioni di desiderio²⁹.

Un altro aspetto importante che riguarda l'infanzia nel *Poema*, è quello relativo al “gioco”. Il quale rappresenta sia l'espressività creativa dei singoli personaggi, sia il graduale processo di formazione del collettivo: tra evidenze fattuali e latenze simboliche, tra individuazione di codici comportamentali d'identità e definizione di basi normative, tra procedure di inclusione ed esclusione e determinazione di regole, come regole dell'uomo nuovo³⁰.

Il gioco procura una soddisfazione al bambino. Si tratta della gioia della creazione o della gioia della vittoria o della gioia estetica, gioia della qualità. Anche un buon lavoro procura una simile gioia. E qui la somiglianza è completa³¹.

Secondo Makarenko, come il bambino si relaziona con il gioco, così sarà da grande per molti aspetti, nel lavoro. Per questo l'educazione dell'uomo nuovo si svolge soprattutto nel gioco. La storia di ogni singolo individuo come lavoratore può essere rappresentata nello sviluppo del gioco e nel suo passaggio al lavoro.

Il gioco riveste una grande importanza nella vita del ragazzo, ed assume la stessa importanza che hanno per l'adulto l'attività, il lavoro, l'impiego. Quale è il bambino nel gioco, tale egli sarà, per molti aspetti, nel suo lavoro una volta cresciuto. Perciò l'educazione del futuro uomo e lavoratore si svolge innanzi tutto nel gioco³².

È del resto da ritenere, secondo Makarenko, che come a ciascun bambino, nel corso dell'infanzia, deve essere garantita la giusta dose di gioco che l'età esige, così ad ogni adulto, nel farsi della vita, e nel lavoro, deve essere dato il diritto di praticare intelligentemente, qualitativamente, le sue proprie irrinunciabili attività ludiche. Tanto nell'interesse della "persona", quanto nell'interesse del "collettivo"³³.

L'infanzia è fondamentale per Makarenko e cerca di curarla in tutti i suoi aspetti perché da essa dipende il futuro della società stessa e quindi dell'uomo nuovo; un uomo che rinasce e che è in grado di superare il passato fatto di orrori e di sofferenza. Vede nei bambini la matrice dell'uomo nuovo, la prova di ciò che chiama "prospettiva"; sono i presupposti di una umanità futura, anticipati nel presente della colonia, ma con gli occhi al futuro³⁴.

1.6.3. Lo stile: frutto di tradizione e di prospettiva

La "tradizione" e la "prospettiva" sono le categorie pedagogiche e le componenti principali del *Poema pedagogico* come romanzo di formazione e di educazione. Questi elementi si amalgamano tra di loro e sono fondamentali per la formazione di uno "stile" del collettivo e di conseguenza per la formazione dell'uomo nuovo.

I bambini più piccoli, insieme ai ragazzi migliori del collettivo, rappresentano la "tradizione" e la "prospettiva" del percorso educativo guidato da Makarenko. Sono il frutto di una "tradizione" e il seme di una "prospettiva".

I "piccoli" nel rapporto con i più grandicelli e con i più grandi, sono la garanzia vivente del formarsi, stabilizzarsi ed ampliarsi di una tradizione propria e nuova del collettivo: di una tradizione bambina che incomincia a vivere sul terreno della ricerca pedagogica di prima mano a

partire dal settembre del 1920, e che nel corso del 1923 non solo ha preso una certa forma, ma ha anche costruito i suoi anticorpi e i suoi strumenti di riproduzione non meccanica ma storico-critica ed autocritica, cioè dialettica³⁵.

Come si narra nel romanzo, i più piccoli ancora non erano in grado di prendere i posti di comando che spettavano agli anziani, ma sicuramente avevano un vantaggio su di loro. Infatti avevano vissuto nella colonia in età più giovane e quindi avevano appreso le tradizioni e credevano molto di più all'importanza della vita collettiva. I "novellini" così definiti da Makarenko, nel rapporto con i più grandi garantivano il formarsi e l'ampliarsi di una propria tradizione del collettivo.

La "prospettiva" di una società migliore dà la forza e la speranza ai ragazzi di andare avanti ed è rappresentata dagli stessi bambini. La dimensione pedagogica è radicata nel presente, ma proiettata nel futuro; quindi si può parlare di una "pedagogia della prospettiva" in quanto si parte dalla rigenerazione dei bambini abbandonati e si vede in loro la speranza di un futuro migliore rappresentata dalla nascita dell'uomo nuovo.

La "tradizione" si trova all'origine di ciò che rende possibile l'obiettivo pedagogico finale e cioè la formazione dello stile: i nuovi ragazzi che arrivano alla colonia, si avvalgono dell'esperienza dei più grandi e di conseguenza contribuiscono alla crescita dell'intero collettivo. I ragazzi più grandi, in questa situazione vengono rimessi in gioco e cercano di combattere la possibilità che prenda il sopravvento il male peggiore, che è la stasi³⁶.

Lo "stile", quindi, è la parte finale e più importante dell'educazione collettiva: «Occorre curarlo, seguirlo giorno per giorno, coltivarlo con lo stesso zelo col quale si coltiva un vivaio». Si forma lentamente ed è il risultato dell'apprendimento di tradizioni e prospettive comuni. Gli insuccessi dei ragazzi infatti sono dovuti alla mancanza di uno stile, che magari aveva appena iniziato a formarsi.

1.6.4. La padronanza e la responsabilità

La "responsabilità" e la "padronanza" sono altri due punti di forza della pedagogia makarenkiana.

La "padronanza" coincide con l'esperienza reale dei colonisti ed è un primo punto di arrivo del processo di formazione dell'uomo nuovo, in quanto l'individuo è padrone di se stesso e si sente libero.

La "responsabilità" è un obiettivo che si vuole raggiungere nel corso di tutto il romanzo, in quanto il suo raggiungimento aiuta a crescere ed a formare una personalità cosciente e autonoma. Infatti si cerca di inventare una tecnica di formazione della responsabilità, o meglio una tecnica del far emergere e crescere la responsabilità. Ed è proprio grazie

al senso di responsabilità maturato nei ragazzi che Makarenko riesce a gestire la colonia: gli educandi riescono a organizzare in modo autonomo la vita all'interno del collettivo.

1.6.5. La dimenticanza

Secondo Makarenko per educare "l'uomo nuovo" bisognava dimenticare il passato dei ragazzi, anche se era molto difficile. Oltre alla curiosità di sapere perché il ragazzo era stato mandato alla colonia, nella logica della pedagogia di quel tempo si pensava che, per rieducare una persona, bisognasse conoscere il suo passato; come si faceva in medicina: dove, per curare una malattia, bastasse conoscerla.

"Secondo me il metodo fondamentale per la rieducazione dei trasgressori della legge doveva essere fondato sul fatto di ignorare completamente il passato dei ragazzi ed ancor più i delitti commessi in questo passato. Adottare con coerenza sincera un metodo del genere era costato fatica a me per primo, giacché oltretutto avevo dovuto vincere le mie tendenze naturali. Mi tentava sempre di sapere il motivo per cui un ragazzo era stato mandato alla colonia, e che razza di cose mai avesse combinato. La normale logica pedagogica di quei tempi si limitava a imitare la medicina e a dire con aria di superiorità: per curare una malattia bisogna conoscerla. Era una logica che talora coinvolgeva anche me, ma aveva particolarmente la meglio su tutti quanti i miei colleghi e su quelli dell'Istruzione popolare³⁷".

Il dimenticare il passato, dopo le fasi della "vergogna" e della "catarsi", è uno strumento indispensabile per la costruzione di personalità modello, un esperimento di tipologie umane eticamente superiori, rispetto alle soluzioni morali precedenti³⁸.

Quindi dopo la "vergogna" e la "catarsi" deve seguire nel vecchio uomo la "dimenticanza" e poi una fase di "novità" in quanto c'è una rinascita dell'infanzia. I ragazzi non sono più abbandonati, ma sono ben integrati in un collettivo. La crescita del collettivo permette anche la formazione personale dei suoi componenti.

«Bisogna decisamente respingere la teoria della costante persistenza sociale del fenomeno dei ragazzi abbandonati: di questi esseri che riempirebbero le nostre strade non solo dei loro «terribili delitti» e dei loro pittoreschi abbigliamenti, ma anche della loro «ideologia». Gli autori delle ciance romantiche sul vagabondo anarchico sovietico, se ne restavano probabilmente con le mani in mano, quando tutta la nostra società venne in aiuto dell'infanzia che stava sul punto di morire. Non si sono mai accorti che, dopo la guerra civile e la carestia, milioni di bambini sono stati salvati, grazie ad un enorme sforzo compiuto da tutto il paese, negli orfanotrofi. Sicché adesso tutti i nostri romantici si devono ficcare

bene in testa la seguente verità: che, nel cento per cento dei casi, questi bambini sono oggi adulti che lavorano nelle fabbriche e negli uffici sovietici³⁹».

1.6.6. La pedagogia della lotta e l'antipedagogia makarenkiana

Il metodo educativo di Makarenko può essere definito una “pedagogia della lotta” perché nasce da un’esperienza educativa concreta, reale e non ha nessuna certezza di successo. L’educazione vive delle stesse questioni della colonia; la risoluzione dei problemi e il loro ripresentarsi caratterizzano il formarsi della pedagogia, detta appunto della “lotta” perché si combatte sempre per la speranza di un futuro migliore.

L’educazione, quindi, diventa prassi educativa; la formazione deve trasformarsi in autoformazione e basarsi soprattutto sull’esperienza. Si tratta «di un prevalere del *fare* sul *conoscere*, della *vita reale* sulle *rappresentazioni fittizie di essa*, delle *complessità e difficoltà del collettivo* sulle *semplificazioni edificanti di qualsiasi tipo*»⁴⁰.

In ogni pagina traspare l’amore di Makarenko per il proprio lavoro di educatore, in contrasto con la pedagogia ufficiale, tutta protesa a privilegiare la sostanza piuttosto che la forma⁴¹.

Una pedagogia “della lotta”. Al limite, un’“antipedagogia”: che però, come si accennava più sopra, è pur sempre una *pedagogia*. Una esperienza educativa concreta, che tuttavia non si esaurisce in se stessa, e che aspira d’altra parte a tradursi in una *tecnica*. Dal “negativo” al “positivo”, insomma; e dalla “quantità” alla “qualità”, ma pur sempre mediante una lotta e senza alcuna garanzia a priori di successo, né di qualsivoglia uscita di sicurezza nel farsi per l’appunto del “poema”⁴².

La pedagogia di Makarenko può quindi anche essere considerata un’antipedagogia, perché c’è un rovesciamento dei ruoli in fatto di insegnamento e apprendimento; e infatti lo stesso autore afferma che i “grandi” hanno molto da imparare dai “piccoli”. I bambini più piccoli, insieme ai ragazzi migliori, incarnano la tradizione di tutta l’esperienza educativa.

Questa antipedagogia si fonda anche sul rapporto tra adulti e bambini; educatore ed educando si modificano a vicenda e l’educatore impara insegnando⁴³. L’educatore nel rieducare l’infanzia rieduca se stesso: inventando e costruendo il suo ruolo educativo si ritrova ad essere egli stesso un uomo diverso. Vive quindi le fasi di una “seconda” infanzia⁴⁴.

Makarenko, nel suo intento, non segue una vera e propria linea educativa, ma cerca di estrarre la teoria dai fatti accaduti. Infatti non esistono né potenzialità innate da sviluppare né regole prestabilite da rispettare; bisogna solo “inventare” l’uomo nuovo. Un uomo nuovo che nasce come intenzione pedagogica e sarà la conferma di una produzione educativa. Secondo Makarenko bisogna estrarre la teoria dall’insieme dei feno-

meni reali. Partendo dal rispetto e dall'amore per i suoi ragazzi, lui si basa sulla pratica e quindi sull'esperienza educativa.

«La tecnica si può dedurre soltanto dall'esperienza pratica. Le leggi per il taglio dei metalli non sarebbero mai state scoperte se nella storia umana nessuno si fosse mai messo a tagliare metalli. Solo quando esiste un'esperienza tecnica è possibile inventare, scegliere, scartare.

La nostra produzione pedagogica non si è mai basata su criteri tecnologici, ma sempre secondo la logica del campo dell'educazione vera e propria, il semplice lavoro scolastico è un poco più facile⁴⁵».

Si tratta di un'educazione volta a creare "l'uomo nuovo". L'educatore stesso, esercitando il suo ruolo, vive una seconda infanzia ed è costretto a diventare un uomo nuovo.

Inoltre ritiene che l'educazione nella società sovietica non può basarsi sugli interessi personali del soggetto da educare, anzi, induce i componenti del collettivo a identificare il loro interesse con quello della totalità nel suo complesso e quindi bisogna tener conto di tutte le necessità politiche e sociali.

1.6.7. La nascita del collettivo e l'amputazione

Nel *Poema pedagogico* il collettivo può essere considerato "l'eroe" in quanto il suo raggiungimento determina l'obiettivo che si è prefissa l'educazione, ossia la creazione dell'"uomo nuovo".

«Per noi era ben poca cosa "redimere" semplicemente un uomo, ci toccava invece di educarlo in modo nuovo, perché si trasformasse non soltanto in un membro inoffensivo per la società, ma perché fosse in condizione di partecipare attivamente alla costruzione della nostra nuova epoca⁴⁶».

Collettivo visto come invenzione di una tecnica della formazione, o meglio collettivo inteso come tecnica del crescere di responsabilità.

L'educazione comunitaria poggia sulla forza che il collettivo offre all'individuo nella gestione e conduzione delle diverse attività. Si lavora insieme, si vive insieme e si collabora a un bene comune. Così si impara a rispettare il prossimo e ad essere rispettato dal gruppo. Non c'è perdita di individualità, ma crescita di responsabilità. Ed è proprio l'assunzione di responsabilità che diventa metodo educativo ed esperienza formativa, perché indica la costruzione di un progetto, la presenza di ruoli e la partecipazione ad un percorso comune⁴⁷.

Crede fermamente nel collettivo: solo un'unione forte di gruppo che sviluppa sue proprie tradizioni e stile personale, è in grado di riportare nell'ambito della società i giovani delinquenti a lui affidati⁴⁸.

La nascita e la crescita del collettivo è in stretta relazione con la formazione delle singole personalità che lo costituiscono e viceversa. La

chiave interpretativa del *Poema* è quindi quella di offrire ai ragazzi delle attività gratificanti all'interno del gruppo al fine di garantire il rispetto delle regole e la definizione di una disciplina comune.

Makarenko riesce a costruire una “personalità comune”, collettiva fra tutti i ragazzi che riescono a mettere da parte i propri individuali interessi e danno importanza alle superiori esigenze sociali della colonia:

«Non furono tanto le convinzioni morali o la rabbia, quanto questa lotta interessante e reale a dare i primi germi di un sano spirito collettivo. La sera si discuteva, si rideva e si fantasticava sulle nostre avventure. Le difficoltà ci rendevano uniti e solidali in un'unica entità chiamata “colonia Gor'kij”»⁴⁹.

In questo progetto educativo, si individua nel collettivo lo strumento principale dell'educazione e infatti all'interno di esso deve svolgersi l'intera vita dei ragazzi, anche attraverso l'imposizione di una dura disciplina.

« - Scegliete, ragazzi, quello che vi conviene. Io non posso fare diversamente. Nella colonia ci deve essere disciplina. Se non vi piace, andate pure dove vi pare. Ma chi resta nella colonia deve condividere la disciplina. Scegliete⁵⁰».

La disciplina non è né una imposizione dall'alto né una teoria fine a se stessa. Nasce dai ragazzi, si diversifica con loro e con loro diviene nel tempo quello stile e quella tradizione tanto importanti per la pedagogia di Makarenko⁵¹.

Un esempio è rappresentato dalla punizione data a Osadčij dopo che aveva picchiato un suo compagno: «-Te ne starai chiuso quattro giorni in calzoleria a pane e acqua⁵²». Infatti il metodo educativo di Makarenko prevede anche punizioni e egli stesso afferma: «Non sono capace di educare senza punizioni, è un'arte che nessuno mi ha ancora insegnato».

La vita del collettivo seguiva una rigida disciplina: fondata sull'educazione della personalità, l'istruzione obbligatoria e il lavoro. Alternando infatti la scuola al lavoro, o meglio, la teoria alla prassi, il lavoro intellettuale a quello manuale; i ragazzi trascorrevano metà della loro giornata nelle aule a imparare le materie scolastiche e l'altra metà la trascorrevano lavorando.

Makarenko crede nella virtù educatrice della vita di gruppo che deve essere intensamente e continuamente vissuta, che si pone degli obiettivi concreti che permettono la sopravvivenza del collettivo e si basa su regole che organizzano la vita quotidiana.

Il collettivo non si riferiva solamente ai rieducandi della colonia, ma includeva anche gli educatori che erano coinvolti in tutte le varie atti-

vità dei ragazzi, infatti mangiavano insieme e alla sera era abitudine dell'educatore di turno sedersi sui letti dei ragazzi per ascoltare e raccontare storie.

La collettività che piano piano si andava formando nella colonia, consisteva nella consapevolezza di ciò che era necessario fare per il bene della società e, anche se era mantenuta con rigore, faceva leva sul senso di responsabilità personale e collettiva. I ragazzi svolgevano tutte le attività di cui si aveva bisogno all'interno della colonia e i loro bisogni primari non avevano alcun motivo di incoraggiamento, perché questi bisogni erano indispensabili per la crescita del collettivo stesso; ed era una spontanea attività solidale che i giovani educandi svolgevano per aiutarsi gli uni con gli altri. I ragazzi capivano che il lavoro collettivo aveva il più alto valore sociale; e che doveva essere svolto con cura e precisione, perché il suo risultato andava a beneficio di tutti.

Il collettivo rappresenta l'intera vita della colonia: autosufficienza economica e autoamministrazione, che provvedono al mantenimento del gruppo; convivenza di educatori ed educandi e organizzazione di reparti e gruppi di lavoro. Era organizzato fundamentalmente attorno al lavoro: dettato inizialmente dal bisogno di sopravvivenza della colonia, solo successivamente divenne una regola pedagogica. Si prefiggeva obiettivi produttivi ai quali tutti dovevano contribuire con il massimo impegno. Infatti la colonia veniva vista anche come un'organizzazione economica che doveva badare al suo mantenimento e al suo sviluppo, per far sì che i giovani fossero stimolati a lavorare e a produrre:

“Caro, carissimo Commissariato del popolo per l'istruzione! Noi qui soffochiamo e abbiamo già fatto tutto quel che si poteva fare. Ancora sei mesi e diventeremo tutti psicopatici. Dateci qualcosa di grande, di tanto grande che ci faccia perdere la testa per il troppo lavoro”.

Possiamo dire che il collettivo è organizzato attorno al lavoro per necessità di sopravvivenza della colonia. Ma è anche una regola pedagogica composta da abitudini stabilizzate e valori solidi. Inoltre Makarenko dimostra che, nel collettivo, non c'è nessuna differenza né di età né di sesso e quindi un'educazione mista può dare anche risultati migliori, in quanto tra i ragazzi e le ragazze si instaura un rapporto fraterno.

L'individuo deve riuscire a mettere da parte i propri “individuali” interessi e deve dare importanza alle superiori esigenze sociali. Se l'integrazione nel collettivo non riesce, non rimane altro che l'espulsione, o *amputazione* come la definisce Makarenko. A volte bisogna prendere delle dure e difficili decisioni che mettono a rischio lo stesso collettivo, ma che allo stesso tempo si cerca di difendere. Come ad esempio, nell'episodio in cui Mitjagin viene cacciato perché sembra non aver capi-

to che non si dovevano commettere furti:

“No, Mitjagin, per far le cose per il meglio bisogna che tu ci lasci una buona volta in pace... Sei adulto ormai e non sarai mai d'accordo con me. È meglio che ci dividiamo⁵³”.

L'allontanamento dalla colonia è una dura scelta di responsabilità, ma indispensabile per non danneggiare il collettivo. Makarenko capisce che l'atteggiamento di Mitjagin avrebbe potuto influenzare gli altri ragazzi e quindi distruggere il collettivo: «Ormai mi era chiaro che avevo permesso la nascita di un processo di putrefazione del collettivo»⁵⁴. Perché spesso i “grandi” erano la guida e un modello da seguire per i più “piccoli”.

A volte però i “ragazzi-educatori” non davano il buon esempio. Come appare per l'appunto nell'episodio in cui vengono espulsi Mitjagin e Karabanov. Makarenko prende questa dolorosa decisione a malincuore, ma non può fare altrimenti: i bambini più piccoli avrebbero imitato il comportamento di Mitjagin e si sarebbe danneggiato anche il collettivo. Però con questa decisione il collettivo era stato in qualche modo danneggiato lo stesso. Infatti Mitjagin e Karabanov «erano integrati nella vita della colonia e rispondevano con energia ad ogni problema e ad ogni contrarietà della sua quotidianità»⁵⁵, sicché il loro allontanamento aveva provocato tristezza e rimpianto in tutta la colonia.

Possiamo considerare il *Poema* uno strumento per creare l'uomo nuovo, un mezzo per intervenire radicalmente in ambito pedagogico; in quanto tenta di costruire l'immagine dell'uomo che cresce attraverso la nascita e lo sviluppo del collettivo.

1.6.8. L'autobiografia

Makarenko presenta l'autobiografia come strumento educativo, in riferimento ad una infanzia in formazione che muta rapidamente. Questa funzione parte dalla scoperta di sé da parte del bambino: motivazione, identificazione, consapevolezza, capacità di confronto, emulazione, capacità di decisione e di scelta, alla luce di un'esperienza umana esemplare che risulta essere quella di Gor'kij. La sua autobiografia educa il collettivo: i ragazzi riscrivono e vivono la loro infanzia giorno dopo giorno, alimentata dalle esperienze infantili di Gor'kij⁵⁶. Le sue opere, in particolare i racconti della sua giovinezza e del vagabondaggio attraverso la Russia, sono il punto di riferimento più importante dell'opera di Makarenko⁵⁷.

Per capire fino in fondo il valore autobiografico del romanzo, bisogna far riferimento ancora una volta a Maksim Gor'kij. Il grande scrittore resta una figura immanente all'intera costruzione letteraria del *Poema pedagogico* e non a caso la prima colonia è a lui intitolata. Quando egli visita la colonia e si intrattiene con i ragazzi poco prima che si compia il

ciclo formativo e i migliori vadano a contribuire alla costruzione della società sovietica, come esempi viventi di uomini nuovi, si capisce la grande importanza che Makarenko attribuisce all'esperienza autobiografica del suo maestro⁵⁸.

1.7. Le tematiche economico-finanziarie

Altre tematiche importanti da analizzare sono quelle economico-finanziarie perché la narrazione del romanzo è ambientata in una situazione di disagio e di povertà. Per questo, prima di tutto, è bene chiarire la situazione della Russia in quel periodo.

1.7.1 La situazione economica e politica della Russia degli anni Venti (tra le due guerre)

Agli inizi del Novecento il 70% della popolazione russa viveva nelle campagne.

Le condizioni di vita dei contadini erano miserabili e la maggior parte dei terreni apparteneva ai *kulaki* (contadini agiati) o ai grandi proprietari terrieri.

Nelle maggiori città (Mosca, Pietroburgo, Odessa) cominciava a nascere una classe operaia che viveva in condizioni non certo migliori di quelle dei contadini, orari prolungati e salari bassissimi.

Nel febbraio del 1917 uno sciopero operaio e un'insurrezione di soldati fecero crollare l'impero degli *zar*.

La delegittimazione del potere monarchico unì le forze dell'opposizione:

- esponenti dell'aristocrazia liberale
- borghesi del Partito Costituzionale Democratico
- gruppi di ispirazione socialista rivoluzionaria, socialdemocratici divisi in menscevichi guidati da Julij O. Martov e bolscevichi guidati da Lenin.

Il dissenso fra questi due partiti verteva soprattutto sulla concezione del partito: per i bolscevichi doveva essere un ristretto manipolo di rivoluzionari fortemente centralizzato; per i menscevichi invece doveva trattarsi piuttosto di un'organizzazione aperta a tutti i simpatizzanti. I pareri dei due partiti erano contrastanti anche riguardo la rivoluzione. I bolscevichi credevano in una rivoluzione possibile e portata avanti dal proletariato, i menscevichi, riponendo la loro fiducia nella borghesia, ritenevano che i tempi non fossero ancora maturi per la rivoluzione.

Gli anni compresi tra il '18 e il '21 furono per la Russia sovietica gli anni di una guerra civile, che ebbe origine dallo scontro tra il nuovo gruppo dirigente capeggiato da Lenin e lo schieramento dei suoi nemici: nostalgici del vecchio regime zarista, forze liberali, menscevichi e socialrivoluzionari di destra che non avevano accettato il "colpo di forza" rappre-

sentato dallo scioglimento dell'assemblea costituente nel gennaio 1918.

Le armate bianche zariste ricevettero l'aiuto delle potenze capitalistiche occidentali (Italia, Inghilterra, Francia, America e Giappone, che temevano il contagio del comunismo).

Lenin, invece, fronteggiò le lotte anti-bolsceviche con l'Armata Rossa, un esercito popolare diretto da ex ufficiali zaristi passati dalla parte della rivoluzione.

La guerra civile produsse enormi perdite umane e materiali, ma al termine i bolscevichi riuscirono a sconfiggere i loro avversari.

Durante la guerra, il governo bolscevico cercò di attuare una politica più energica e autoritaria, definita con il termine "comunismo di guerra". Cioè una forma di regime economico e sociale caratterizzato dal totale controllo statale della produzione e del commercio, visto come l'unico mezzo possibile per poter vincere la guerra civile.

Lenin iniziò la sua opera garantendosi la fedeltà delle classi operaie urbane (cardini della forza bolscevica) e combattendo con il terrore qualsiasi opposizione.

Ma il comunismo di guerra ebbe comunque effetti disastrosi sull'economia sovietica, tanto che crollò la produzione agricola e quella industriale, di conseguenza si manifestarono segni di malcontento popolare e quindi nacquero proteste non solo per la crescente miseria, ma anche per il carattere sempre più autoritario del sistema politico.

A partire dal 1921, con la fine della guerra civile, il partito comunista sovietico abbandonò il comunismo di guerra e diede inizio a una nuova fase politica: in occasione del decimo congresso del partito bolscevico a Mosca Lenin lanciò la Nep (Nuova politica economica), che aveva l'obiettivo di stimolare la produzione agricola e di favorire l'afflusso dei generi alimentari verso le città. La liberalizzazione si estese anche al commercio e alla piccola industria produttrice di beni di consumo. Lo Stato mantenne comunque il controllo delle banche e dei maggiori gruppi industriali.

Gradualmente, uno strato di contadini benestanti chiamati *kulaki*, riuscirono a crearsi un minimo di patrimonio attraverso la vendita dei beni.

La classe operaia e urbana, invece, cardine del potere bolscevico, ne ebbe scarsi vantaggi. Si instaurò un regime di assoluto divieto di opposizione all'interno del partito di Lenin e quindi anche all'esterno. Menscevichi e socialrivoluzionari furono messi fuori gioco.

Nasceva così una dittatura di partito.

Nel 1922 nacque l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS), approvata dai congressi dei *soviet* delle singole repubbliche, poi nel 1924 fu elaborata una nuova costituzione che però riconosceva come

partito legittimo solo quello comunista bolscevico.

Nello stesso anno morì Lenin e gli succedette Stalin, che nella sua ascesa al potere tra il '24 e il '27 mise gradualmente fuori gioco tutti i maggiori dirigenti sovietici.

Stalin teorizzò l'inevitabilità del "socialismo in un paese solo" e la necessità di consolidare il regime sovietico in Russia, data l'impossibilità di una rivoluzione mondiale.

Iniziava così in Russia il lungo periodo dello stalinismo, cioè della dittatura della burocrazia di partito.

Iniziava anche l'epoca dell'industrializzazione a tappe forzate che avrebbe portato il Paese a diventare una delle più grandi potenze economiche e militari del mondo.

Stalin operò alcune scelte fondamentali: la fine della Nep, la lotta contro i *kulaki* (accusati di far rinascere il capitalismo), la collettivizzazione forzata nelle campagne, l'industrializzazione a ritmi accelerati attraverso i "piani quinquennali".

Milioni di contadini furono costretti a entrare nelle fattorie collettive (*kolchoz*), la produzione agricola venne interamente statalizzata e ogni forma di mercato privato venne vietata. La conseguenza fu che morirono milioni e milioni di persone soprattutto per le carestie, molti emigrarono, molti altri vennero deportati.

Fu promossa una rapida industrializzazione attraverso i piani di sviluppo quinquennali in modo di far convergere tutte le forze umane e materiali verso l'industria in quanto la Russia si sentiva sola e circondata da potenze capitalistiche.

Il consolidamento del potere di Stalin raggiunse il massimo grado dopo l'assassinio del leader bolscevico Sergej Kirov, quando il governo staliniano diede inizio a grandi persecuzioni denominate "purghe" contro tutti gli oppositori.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale nel 1939 la Russia si trovò in una condizione di debolezza militare, ma il terrore staliniano continuava a colpire gente comune, operai, contadini e impiegati, iscritti o no al partito comunista.

Secondo calcoli di parte, il totale delle vittime delle repressioni superò i venti milioni. Nacque quel fenomeno che ormai, grazie a Solženicyn, è conosciuto con il nome di *gulag*, acronimo di Glavnoe Upravlenie Lagerej (Direzione Generale dei campi di concentramento)

Stalin riprese la politica di "russificazione" delle minoranze nazionali, già praticata prima della rivoluzione dallo zarismo⁵⁹.

1.7.2. La povertà

Parlando di povertà, generalmente ci si riferisce ad una persona o

ad una comunità di persone che abbiano appena il necessario per vivere e spesso mancano anche di quello.

Le ingiustizie sociali sono causa di conflitti nella società e, se da un lato hanno spesso consentito l'evoluzione della società stessa verso forme più alte di convivenza civile ed anche verso strutture sociali più solide e più giuste, dall'altro hanno provocato guerre civili o violenze diffuse e generalizzate.

Per quanto riguarda i minori e la tutela dei loro diritti, le condizioni economiche e sociali inadatte alla crescita psicofisica dei fanciulli favoriscono: analfabetismo, evasione scolastica e baby-criminalità. Sono queste le questioni che assillano l'universo dei bambini e degli adolescenti. In molti paesi i bambini muoiono per fame, per malattie dovute alla carenza o all'insufficienza di strutture igienico-sanitarie; altri non sanno né leggere né scrivere.

L'analfabetismo e l'evasione scolastica nascono da un degrado sociale che spinge numerosi ragazzi a preferire la cultura della strada, piuttosto che la scuola.

Le cause di queste condizioni vanno ricercate anche nella povertà culturale, che fa smarrire il senso profondo di alcuni aspetti importanti della vita umana, come il diritto dei bambini e dei ragazzi a vivere pienamente la loro infanzia e la loro adolescenza, a godere delle risorse (il gioco, la socialità, l'educazione, la salute) indispensabili per una crescita sana e matura.

Anche Makarenko si trova in una situazione analoga: perché la guerra e la successiva rivoluzione avevano distrutto le regole sociali elementari e aumentato la presenza di bande di giovani delinquenti. Si trova davanti ragazzi segnati dalla guerra, inaspriti dalla miseria, sbandati e privi di ogni codice morale. Quindi nella sua impresa concepisce e diffonde un modello educativo per il recupero sociale di giovani vagabondi e bambini abbandonati, rieducandoli al lavoro e alla convivenza civile.

Gli stessi bambini diventano una risorsa preziosa per migliorare la situazione sociale, economica e culturale esistente. Alla base c'è una profonda fiducia nelle potenzialità e nella creatività umana. Perciò, l'educazione si rivela uno strumento fondamentale in questo senso: consiste in una liberazione delle capacità individuali in un progressivo sviluppo rivolto a scopi sociali⁶⁰.

Ancora oggi, stando ai recenti dati dell'Unicef, mentre la ricchezza prodotta nel mondo cresce in modo esponenziale, il numero di persone che vivono in povertà è arrivato a oltre 1,2 miliardi, fra cui più di 600 milioni di bambini. Quando una famiglia è oppressa dalla povertà, sono proprio i bambini i più colpiti; e il loro diritto alla sopravvivenza, alla cre-

scita ed allo sviluppo è messo gravemente a rischio. La carenza di cibo, infatti, genera una catena di fenomeni negativi per l'infanzia, che vanno dal ritiro dei figli dalla scuola al lavoro minorile, alla prostituzione occasionale o sistematica. La povertà è associata con fame, malattia, ignoranza, sfruttamento, disgregazione familiare e abbandono dell'infanzia⁶¹.

1.7.3 L'economia

Durante la narrazione del *Poema*, ogni volta che si cerca di perseguire una certa finalità, si cerca di farlo con i minimi mezzi. In particolare con l'impiego razionale e misurato dei beni e dei mezzi che si hanno a disposizione; in modo da soddisfare i vari bisogni, ma evitando scompensi e sprechi. Di conseguenza, parlare di Makarenko e del *Poema pedagogico* non vuol dire soffermarsi sull'autore e sull'opera, ma sugli aspetti che caratterizzano l'uno e l'altra, in considerazione delle condizioni socio-economiche della Russia; dove sono presenti la disgregazione sociale, il malessere individuale, l'emarginazione e la caduta di valori etici e morali⁶².

L'esperienza educativa makarenkiana riporta il discorso direttamente alle cause dell'infanzia "senza tutela": guerra civile, carestia, famiglie ed istituzioni sociali allo sbando, burocratizzazione dell'istruzione. Quindi, nel corso della storia c'è, dalle prime alle ultime pagine, l'infanzia nella vita materiale, economico-commerciale e artigianale-industriale della colonia e non solo un'infanzia della vita culturale e morale.

Dalla condizione di *handicap* sociale e morale dell'essere abbandonati e "senza tutela", il racconto porta ad una nuova condizione umana ed anche economica: «tra i ragazzi si erano già formati dei fabbri e dei falegnami e nelle nostre tasche tintinnava già qualche monetina»⁶³. Si raggiunge, così, l'integrazione sociale e si arriva all'acquisizione di un alto livello di moralità e socialità.

1. 8. Alcune interpretazioni di «Slavia»: rassegna di luoghi problematici riguardanti Makarenko⁶⁴

Riportiamo qui di seguito alcune schede di lettura, che vogliamo "memorizzare" in vista di una rilettura critica più "interna" al contributo di «Slavia» sul "Makarenko didattico", nel senso su esposto. In particolare, si tratta di proposte di indagini occasionali, che completano il quadro antologico di insieme e che stimolano riflessioni ulteriori.

- L'utilizzazione creativa di un'eredità pedagogica. A. S. Makarenko nell'educazione dei giovani futuri lavoratori. (1994, n. 4, p. 222).

- Per l'appunto da Makarenko in giù, se è vero che in tutto il mondo, Italia compresa, i *besprizorniki* (ragazzi abbandonati) assommano

a molti milioni di unità e che i “benpensanti” sono purtroppo assai di più. Così per esempio in Russia, oggi, dove gli eventi precipitano e dove una seria rilettura del *Poema pedagogico* potrebbe forse aiutare...

(1994, n. 4, p. 223).

- E, portando avanti l'indagine fuori dall'ambito cronologico esaminato, sembra già sufficiente rileggere le pagine sul “mangiare insieme” nel *Poema pedagogico* di Anton Semënovič Makarenko; e ritrovare in questi altri incredibili eppur veritieri specchi russi le immagini riflesse di una diversa “tavola da pranzo”, di ben differenti “soluzioni di conflitti” sul terreno di un collettivo interiorizzato, ed in forza di una prospettiva filosofica e umana degna di essere fatta propria al di qua dell'utopia, nella realtà sociale, etico-politica, educativa di tutti i giorni.

(1994, n. 4, p. 232).

- E magari, tra l'altro, con nella testa il ricordo di quella straordinaria variazione sul tema che è nella lettera del 10 luglio 1937 di Anton Semënovič Makarenko a Nikolaj Florovič Šeršnev: [...] «E se ti tocca mettere in atto tenacia e audacia, questo dimostra soltanto che hai un'opera assai interessante da svolgere». E Makarenko? Egli prosegue sul filo della memoria: «Mi ricordo di quando ero alla colonia “Gor'kij”, pure allora occorrevo tenacia e pazienza soprattutto. Ricordo quanto “m'intristissi” nella solitudine, e poi è risultato che quello era stato il tempo più felice della mia vita [...]».

(1995, n. 3/4, pp. 226-227).

- Si prendano, per esempio, gli otto righe dedicati ad Anton Semënovič Makarenko e al suo *Poema pedagogico* (alle pp. 78 e 79). Ma davvero questo scrittore *sui generis* sta al posto giusto, se si colloca semplicemente nel quadro della «letteratura di persuasione ideologica» (per quanto illustre)? Non è, il “realismo” makarenkiano, un «realismo» di una specie particolare, e tale, per certi versi, da uscire dallo stesso genere letterario in questione? In ogni caso, è inesatto dire che, nel *Poema pedagogico*, Makarenko «descrive la sua esperienza come direttore della “Comune Dzeržinskij”, dove vennero cresciuti orfani della guerra civile, trasformati da “criminali” in cittadini coscienti». È infatti della “Colonia Gor'kij”, che il romanzo racconta in quasi tutte le sue pagine (la Dzeržinskij compare solo alla fine dell'opera, e di essa Makarenko si occuperà altrove). Ed è ben altro, assai più ambizioso, l'obiettivo del racconto: non solo il “recupero” degli handicappati civili (besprizorniki), ma anche e soprattutto la sperimentazione di contenuti e forme poetiche “nuove” per un umanesimo “altro”. E c'è letteratura, anche autorevole al riguardo.

(1997, n. 1, pp. 210-211).

- Il volumetto è bilingue, in russo e tedesco; ed è un esempio periodico delle attività-scientifiche permanenti del “Makarenko-Referat”, di cui in Italia resoconta da tempo, del resto collaborandovi autorevolmente, Bruno A. Bellerate (cfr. id., *A. S. Makarenko oggi, in Pedagogia e vita*, 1995, 1, pp. 11-30). In particolare, questo «Opuscolo makarenkiano» propone unitariamente per la prima volta, giacchè anticipazioni parziali già se ne avevano, una serie di documenti relativi alla vita reale della colonia “M. Gor’kij” nel periodo 1922-1928; e dunque concernenti l’effettività della attività pedagogica di Makarenko[...]. Nella seconda, in tre sezioni, testi relativi alla difesa makarenkiana di A. I. Ostapčenko, giudizi giornalieri e tecnico-istituzionali, una lettera di Makarenko ad un giornale (tutte cose databili 1927-28). Infine note filologiche e di commento.

Fin qui i documenti dell’«Opuscolo», ed, immediatamente, il vantaggio di essere immessi nel doppio laboratorio makarenkiano, pedagogico e letterario, sulla scorta di materiali di prima mano, che fanno chiarezza sulla genesi del *Poema pedagogico*. [...] una questione, che rinvia non solo a precisi livelli di approfondimento filologico circa le fonti biografiche, storiografiche, emerografiche, esperenziali, poetiche ecc. del Makarenko autore [...].

(1997, n. 1, pp. 216-217).

- E dall’Indice dei nomi è possibile accorgersi subito che, tra gli altri, risultano specificatamente al centro dell’attenzione autori come Konstantin S. Stanislavskij e Vsevolod E. Mejerchol’d [...]. Significativi i riferimenti ad Aleksandr A. Bogdanov, a Maksim Gor’kij, e soprattutto a Asja Lacin e ad Anton Semënovič Makarenko...

[...] Si può rilevare la presenza di Makarenko nelle temperie della rivoluzione sovietica, le sue case comunità, i suoi rapporti con Gor’kij, il suo lavoro per le centinaia di ragazzi abbandonati; e ancora il suo modulo pedagogico, l’autogoverno, “le case per l’infanzia”, il gioco, l’assemblea e il collettivo educatore.

(1997, n. 2, p. 213).

- È una sorta di maieutica che passa non solo per la presenza di voci sui letterati-educatori (Lev N. Tolstoj, Anton Semënovič Makarenko, Nikolaj Ognëv, Lidija Sejfullina ecc.), ma pure attraverso una quantità di altri riferimenti[...].

(1998, n. 2, p. 219).

- Le prospettive, la “prospettiva”: e ripensi anche al fatto che, proprio nel ’25, dopo un quinquennio di esperienze pedagogiche “alternative”, Anton Semënovič Makarenko incomincia a scrivere il *Poema pedagogico* (lo concluderà nel ’35)...

(1998, n. 2, p. 225).

-A p. 713 - poniamo - la Pachlovska scrive di Anton Makarenko in questi termini, «Purtroppo, la scuola sovietica si rifarà ben presto alle teorie pedagogiche di Anton Makarenko, per il quale una sana istruzione propedeutica al mondo del lavoro deve cancellare le ubbie di una istruzione “borghese”. [...]».

Francamente dopo aver letto e riletto, e riletto ancora il *Poema pedagogico* di Makarenko, tutto si può ricavare, tranne che una linea politico-culturale e pedagogico-educativa del tipo di quella che si evince dal passo precedente. [...]. Se una fissazione aveva, poi, Makarenko, essa consisteva proprio nella valorizzazione della competenza, della tecnica, di un'idea di specializzazione ben intesa, e dunque *nell'elevamento generalizzato del livello di istruzione*. Perfino la sua opposizione ai burocrati del partito e dell'istruzione popolare (la celebre critica all' "Olimpo Pedagogico", ma c'è ben altro), va rivisitata in un'ottica di filosofia dell'azione responsabilmente rigorosa, controllata, qualitativamente alta. Dice chiaro, a più riprese, che la *quantità* si faccia *qualità*. E proprio qui sta il nodo principale della sua "antipedagogia".

(1999, n. 2, pp. 215-216).

- Non direi però, semplicemente: «Il termine 'collettivo' è stato introdotto dalla pedagogia da Makarenko e sta ad indicare i gruppi educativi (o unità dell'educazione) nei quali i bambini e gli adolescenti (al pari degli adulti, nella vita sociale) vengono suddivisi non solo per ragioni organizzative, ma soprattutto per motivi ideologici e pedagogici. [...] Ebbene proprio in un dizionario di *pedagogia* che vuole essere anche di *scienze dell'educazione*, non sarebbe stato bene precisare che il "collettivo" - ancor prima che da Makarenko - proviene dalla *sociologia*, dalla *psicologia*, che ha una tradizione in *filosofia*, e che in pedagogia può essere assunto *metodologicamente* come un "dover essere"? Inoltre: "ideologia" di Makarenko a parte, quanto di *ideologico* c'è, prima che in lui, nella formulazione del "collettivo" data da ebartiani e positivisti, e da spiritualisti e materialisti? E poi: quanto allo stesso Makarenko, siamo davvero sicuri che egli teorizzi, con la sottomissione al collettivo, la "rinuncia alla propria individualità"? [...]

Infine, e più in generale: per il *Dizionario* nel suo insieme, non sarebbe stato un vantaggio dire di Makarenko (non di quello, com'è ovvio, di cui abbiamo in testa un semplice schema), almeno nelle voci *Abbandono*, *Apprendere-Apprendimento*, *Autobiografia*, *Autogoverno*, *Avventura*, *Azione*, *Biografia*, *Bisogni*, *Carattere*, *Dialettica*, *Disciplina*, *Economia*, *Educabilità*, *Educazione estetica*, *Educazione morale*, *Etica*, *Finalità-Fini*, *Individualismo*, *Lavoro*, *Libertà*, *Lotta*, *Materiale*, *Materialismo-Materialistico*, *Mezzo-i*, *Prospettiva*, *Qualità*, *Quantità*,

Responsabilità, Rischio-Rischiare, Riso, Risorsa, Rotazione, Sentimenti, Sovrastruttura, Stile, Struttura, Teatro-Teatrale, Umorismo, Vita, ecc. ecc.?

(2000, n. 1, pp. 223-224).

A p. 121, presentando Anton Semënovič Makarenko e il *Poema pedagogico* (tradotto in italiano anche, nel 1985, per le edizioni Raduga, di Mosca), questa domanda: quali le eventuali edizioni e traduzioni parziali del romanzo?...

(2003, n. 1, p. 190).

APPENDICE

Indice cronologico degli articoli in "Slavia"

N. SICILIANI DE CUMIS, *Questo Makarenko*, 1995, n. 3/4, pp. 5-18.

B. PATERNÒ, *Intorno al Poema pedagogico di A.S. Makarenko*, 1995, n. 3/4, pp. 19-22.

A.S. MAKARENKO, *Battaglia al lago Rakitno*, 1995, n. 3/4, pp. 23-27.

A.S. MAKARENKO, *Sulle strade accidentate della pedagogia*, 1995, n. 3/4, pp. 29-36.

G. ARISTARCO - N. SICILIANI DE CUMIS, *Due colloqui su cinema ed educazione*, 1997, n. 3, pp. 37-47.

S. CICALI, *Teoria e pratica di una pedagogia "makarenkiana"*, 1999, n. 3, pp. 49-53.

N. SICILIANI DE CUMIS, *Una prima idea di "infanzia" nel Poema pedagogico di Anton S. Makarenko*, 2000, n. 3, pp. 55-69.

N. SICILIANI DE CUMIS, *Un "Makarenko" a Casal del Marmo*, 2000, n. 4, pp. 71-75.

N. SICILIANI DE CUMIS, *Su Bachtin, Makarenko e il Poema pedagogico come "romanzo di infanzia"*, 2001, n. 2, pp. 77-87.

N. SICILIANI DE CUMIS, *I bambini di Makarenko, tra "pedagogia" ed "antipedagogia"*, 2001, n. 4, pp. 89-99.

N. SICILIANI DE CUMIS, *I bambini di Makarenko*, 2002, n. 3, pp. 101-115.

N. SICILIANI DE CUMIS, *I bambini di Makarenko, l'infanzia di Gor'kij*, 2003, n. 2, pp. 117-125.

R. RUGGIERO, *Il Poema pedagogico di Makarenko, come "romanzo d'infanzia"*, 2004, n. 1, pp. 127-143.

N. SICILIANI DE CUMIS, *Un esame di Pedagogia generale, secondo il "nuovo ordinamento" universitario*, 2004, n. 2, pp. 145-148.

- L. RALLO, *Il gioco come strumento educativo*, 2004, n. 2, pp. 149-169.
- S. PELLEGRINI, *Makarenko in inglese e in italiano*, 2004, n. 2, pp. 171-216.
- N. SICILIANI DE CUMIS, *Makarenko, albatros uno e bino*, 2004, n. 2, pp. 217-222.
- R. TORO, *La dimensione non verbale nella pedagogia di Anton S. Makarenko*, 2004, n. 3, pp. 223-240.
- F. R. NOCCHI, *Il concetto di cura nel Poema pedagogico di Makarenko*, 2004, n. 3, pp. 241-261.
- N. SICILIANI DE CUMIS, *Appunti per un sabato mattina* 2004, n. 3, pp. 263-275.
- N. SICILIANI DE CUMIS, *Tesi di laurea e dintorni pedagogici*, 2005, n. 4, pp. 277-308.
- A. SANTONI RUGIU, *L'arrivo di Makarenko in Italia*, 2005, n. 4, pp. 309-313.
- A. STENTELLA, *Una lettera, un'intervista*, 2006, n. 1, pp. 315-324.
- B. PURPI, *Intervista a Makarenko*, 2006, n. 1, pp. 325-330.
- D. SCALZO, *Il Poema pedagogico di Makarenko e Verso la vita di Ekk*, 2006, n. 3, pp. 331-411.
- N. SICILIANI DE CUMIS, *Per il "nuovo ordinamento" universitario*, 2006, n. 4, pp. 413-418.
- C. PINCI, *Le parole di Labriola e quelle di Makarenko*, 2006, n. 4, pp. 419-453.
- N. SICILIANI DE CUMIS, *Poe, Labriola, tre mamozii e il Rodimčik di Makarenko*, 2006, n. 4, pp. 455-467.
- V. CARISSIMI, A. CITTARELLI, *Laboratorio Makarenko/Infanzia*, 2007, n. 1, pp. 469-513.
- N. SICILIANI DE CUMIS, *"Poema" come romanzo di formazione. Indagini su Makarenko e la sua opera*, 2007, n. 2, pp. 515-518.
- N. SICILIANI DE CUMIS, *Makarenko oggi*, 2007, n. 3, pp. 519-522.
- C. COPPETO, *Scrivere un testo*, 2007, n. 4, pp. 523-533.
- C. COPPETO, *Pedagogie comuniste a confronto*, 2007, n. 4, pp. 535-562.
- N. SICILIANI DE CUMIS, *Premessa per una nuova edizione del Poema Pedagogico di A. S. Makarenko*, 2008, n. 1, pp. 563-569.
- N. SICILIANI DE CUMIS, *Il "Makarenko didattico" nell'università «La Sapienza» di Roma*, 2008, n. 2, pp. 571-583.
- E. MATTIA, *Poema come romanzo di formazione*, 2008, n. 3, pp. 585-610.
- S. MESSINEO, *Un giorno di Makarenko*, 2008, n. 4, pp. 611-614.

I. RAMADORI, *Makarenko e Yunus: tra sogno e realtà*, 2008, n. 4, pp. 615-625.

S. SPATARO, *La disciplina di Makarenko*, 2008, n. 4, pp. 627-634.

N. SICILIANI DE CUMIS, *I bambini di Makarenko e Artek. Pagine di diario 2003-2008*, 2009, n. 1, pp. 635-659.

N. SICILIANI DE CUMIS, *Il "Makarenko didattico" nell'università «La Sapienza» di Roma*, 2009, n. 2, pp. 661-674.

G. CONSOLI, *La mente alle prese con il romanzo. Elementi cognitivi per la reinterpretazione del Poema pedagogico*, 2010, n. 1, pp. 675-682.

N. SICILIANI DE CUMIS, *Una nuova edizione del Poema pedagogico 1992-2009*, 2010, n. 1, pp. 683-703.

NOTE

1) A. S. MAKARENKO, *Poema pedagogico. Materiali didattici 2007-2008*. A cura di N. SICILIANI DE CUMIS. Con la collaborazione di F. CRABA, E. KONOVALENKO, O. LESKOVA, E. MATTIA, B. PATERNÒ, A. RYBČENKO e degli studenti dei corsi di Pedagogia generale I nell'Università di Roma «La Sapienza» 1992-2008, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2007. Quindi: ID., *Poema pedagogico*. A cura di N. SICILIANI DE CUMIS. Con la collaborazione di F. CRABA, A. HUPALO, E. KONOVALENKO, O. LESKOVA, E. MATTIA, B. PATERNÒ, A. RYBČENKO, M. UGAROVA e degli studenti dei corsi di Pedagogia generale I nell'Università di Roma «La Sapienza» 1992-2009, Roma, l'albatros, 2009.

2) D. SCALZO, *Il Poema pedagogico di Makarenko e Verso la vita di Ekk*, in «Slavia», 2006, n. 3, pp. 5-88.

3) N. SICILIANI DE CUMIS, *Tesi di laurea e dintorni pedagogici*, in «Slavia», 2005, n. 4, pp. 188-191.

4) ID., *Poe, Labriola, tre mamozii e il Rodimčik di Makarenko*, in «Slavia», 2006, n. 4, pp. 180-191.

5) C. PINCI, *Le parole di Labriola e quelle di Makarenko*, in «Slavia», 2006, n. 4, pp. 114-145.

6) A. BAGNATO, *Makarenko oggi. Educazione e lavoro tra collettivo pedagogico, comunità e cooperative sociali*, Prefazione di Nicola Siciliani de Cumis, postfazione di Emiliano Mettini, intervista a Ennio Calabria, Roma, l'albatros, 2006.

7) Cfr. «Slavia», 1995, n. 3/4, p. 2.

8) Cfr. «Slavia», 2000, n. 4, p. 20.

9) Cfr. N. SICILIANI DE CUMIS, *Italia-Urss/Russia-Italia. Tra culturologia ed educazione 1984-2001*. Con la collaborazione di V. Cannas, E. Medolla, V. Orsomarso, D. Scalzo, T. Tomassetti. *Quaderni di Slavia /1*, Roma, E.S.S. Editorial Service System S.r.l., 2001.

10) Ivi, p. 8.

- 11) T. TOMASSETTI, *Indici di «Rassegna della Stampa sovietica» 1946-1949. Indici di «Rassegna Sovietica» 1950-1991*. Prefazione di Giuseppina Monaco, postfazione di Nicola Siciliani de Cumis. *Quaderni di Slavia*/3, Roma, E.S.S. Editorial Service System S.r.l., 2003, p. 9.
- 12) N. ZINGARELLI, *lo Zingarelli minore. Vocabolario della lingua italiana*, Milano, Mondolibri S.p.a, su licenza Zanichelli editore S.p.a., 2004.
- 13) *Il Dizionario della lingua italiana*, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1995.
- 14) <http://www.sapere.it/dizionari>, consultato nel mese di ottobre del 2010.
- 15) N. SICILIANI DE CUMIS, in T. TOMASSETTI, *Indici di «Rassegna della Stampa sovietica» 1946-1949. Indici di «Rassegna Sovietica» 1950-1991*, cit., pp. 440-441.
- 16) N. SICILIANI DE CUMIS, *Questa rubrica*, in «Slavia», 2010, n. 1, p. 171.
- 17) ID., *Didattica*, in «Slavia», 2008, n. 4, p. 174.
- 18) ID., *Didattica*, in «Slavia», 2007, n. 2, p. 63.
- 19) ID., *Un esame di Pedagogia generale secondo il “nuovo ordinamento” universitario*, in «Slavia», 2004, n. 2, p. 114.
- 20) Cfr., ID., *Antonio Labriola e «La Sapienza». Tra testi, contesti, pretesti 2005-2006*. Con la collaborazione di A. SANZO e D. SCALZO, Roma, Nuova Cultura, 2007, p. XIV.
- 21) A. S. MAKARENKO, in *Lettere inedite di Makarenko*, in «Rassegna Sovietica», luglio-agosto 1976, p. 62. La lettera era stata pubblicata sulla «Literaturnaja gazeta», Mosca, n. 14, 7 aprile e quindi tradotta, in parte, da Tilde Bonavoglia. Il testo che se ne dà ora, con alcune modifiche, è stato rivisto sull'originale russo e in parte integrato: cfr. quindi A. S. MAKARENKO, *Sočinenija*, vol. 8, Mosca, Pedagogika, 1986, pp. 54-55.
- 22) Da uno scambio epistolare avvenuto tramite e-mail tra Nicola Siciliani de Cumis e la scrivente, in data 28/06/2009.
- 23) A. BAGNATO, *Makarenko oggi. Educazione e lavoro tra collettivo pedagogico, comunità e cooperative sociali*, cit., p. 20.
- 24) Ivi, p. 19.
- 25) S. IMPOCO, *Poema pedagogico. L'autore e il lettore: dalla colonia Gor'kij al Minerva Moda*, Roma, Nuova Cultura, 2010, p. XXXVI.
- 26) N. SICILIANI DE CUMIS, in «Slavia», 2010, n. 1, p. 174.
- 27) ID., *I bambini di Makarenko. Il Poema pedagogico come “romanzo d'infanzia”*, Pisa, Edizioni ETS, 2002, p. 212.
- 28) Ivi, p. 12-13.
- 29) Ivi, p. 23.
- 30) ID., *I bambini di Makarenko*, in «Slavia», 2002, n. 3, p. 135.
- 31) N. SICILIANI DE CUMIS, *I bambini di Makarenko. Il Poema pedagogico come “romanzo d'infanzia”*, cit., p. 37.
- 32) A. S. MAKARENKO, in N. SICILIANI DE CUMIS, *I bambini di Makarenko. Il*

Poema pedagogico come “romanzo d’infanzia”, cit., p. 36.

33) N. SICILIANI DE CUMIS, *I bambini di Makarenko. Il Poema pedagogico come “romanzo d’infanzia”*, cit., p. 35.

34) ID., *I bambini di Makarenko, l’infanzia di Gor’kij*, in «Slavia», 2003, n. 2, p. 21.

35) ID., *I bambini di Makarenko. Il Poema pedagogico come “romanzo d’infanzia”*, cit., p. 80.

36) Ivi, p. 89.

37) A. S. MAKARENKO, *Poema pedagogico*, cit.

38) N. SICILIANI DE CUMIS, *I bambini di Makarenko. Il Poema pedagogico come “romanzo d’infanzia”*, cit., p. 67.

39) A. S. MAKARENKO, *Poema pedagogico*, cit., p. 384.

40) N. SICILIANI DE CUMIS, *I bambini di Makarenko. Il Poema pedagogico come “romanzo d’infanzia”*, cit., p. 213.

41) A. BAGNATO, *Makarenko oggi*, cit., p. 39.

42) N. SICILIANI DE CUMIS, *I bambini di Makarenko. Il Poema pedagogico come “romanzo d’infanzia”*, cit., p. 109.

43) Ivi, p. 212.

44) Ivi, p. 53.

45) A. S. MAKARENKO, *Poema pedagogico*, cit., p. 458.

46) Ivi.

47) S. IMPOCO, *Poema pedagogico. L’autore e il lettore: dalla colonia Gor’kij al Minerva Moda*, cit., p. XVI.

48) Ivi, p. 121.

49) Ivi, p. 37.

50) A. S. MAKARENKO, *Poema pedagogico*, cit., p. 13.

51) S. IMPOCO, *Poema pedagogico. L’autore e il lettore: dalla colonia Gor’kij al Minerva Moda*, cit., p. 89.

52) Ivi, p. 94.

53) A. S. MAKARENKO, *Poema pedagogico*, cit., p. 94.

54) *Ibidem*.

55) Ivi, p. 154.

56) Cfr. N. SICILIANI DE CUMIS, *I bambini di Makarenko, l’infanzia di Gor’kij*, in «Slavia», 2003, n. 2, p. 20.

57) A. BAGNATO, *Makarenko oggi. Educazione e lavoro tra collettivo pedagogico, comunità e cooperative sociali*, cit., p. 38.

58) Ivi, p. 42.

59) Cfr. A. GIARDINA, G. SABBATUCCI, V. VIDOTTO, *Profili storici, dal 1900 a oggi*, (Casarile), Roma-Bari, Milano, Editori Laterza, 1999, pp. 120-130 (per approfondimenti su questi temi cfr. E. CARR, *Storia della Russia sovietica*, Torino, Einaudi, 1970).

60) R. RUGGIERO, *Il "Poema pedagogico" come "romanzo d'infanzia"*, in «Slavia», 2004, n. 1, pag. 108.

61) Ivi, p. 114.

62) A. BAGNATO, *Makarenko oggi*, cit., p. 35.

63) A. S. MAKARENKO, *Poema pedagogico*, cit., p. 47.

64) Non viene esplicitato l'autore, trattandosi sempre di Nicola Siciliani de Cumis.

Le rubriche in questione comprendono testi eterogenei variamente presenti sotto i titoli: *Schede, Recensioni, Rubriche*.

Milena Miazzi

LA GINESTRA

(Racconto)

Non lo sopportavo più, quell'odore. Mi penetrava nel naso appena entravo in ospedale e scivolava, viscoso, fino allo stomaco: un misto di disinfettante, medicinali e caffè stantio. E ogni volta mi vergognavo della vigliaccheria del mio corpo che voleva andarsene, tornare indietro, riguadagnare l'uscita. Invece imboccavo il corridoio cieco, illuminato dalla livida luce di un neon, e giravo a sinistra, fino alla porta 112.

– Come stai?

Mi accoglieva con un filo di voce, il viso sofferente, abbandonato sul cuscino. – Bene, e tu? – Sorrideva, in modo quasi impercettibile. – Com'è andata oggi?

– Ho spiegato Leopardi.

– Giacomo Leopardi... E i ragazzi?

– Non so, mi seguivano... E a te com'è andata?

Non rispose. In piena notte un'emorragia lo aveva strappato al suo inquieto dormiveglia, lo aveva trascinato fino all'orlo di un precipizio, per restituirlo, prostrato, a un'altra alba, forse l'ultima. Adesso respirava lentamente, a tratti brevi, regolari, e mi guardava. Vedeva i miei sforzi per contenere le lacrime, per trovare le parole, per nascondere la paura.

– Che piante sono? – mi chiese con un cenno debole.

Nella stanza, che era stata una piccola sala d'attesa, la luce invernale illuminava uno strano campionario di piante da interno: brutte, stentate, coperte di polvere, eppure, ostinatamente vive.

– Una dragontea.

– *Dracunculus vulgaris*.

– Un ficus.

– *Ficus benjamina*.

– Due stelle di Natale.

– *Euphorbia pulcherrima*. E poi?

– Non c'è altro.

– Non starebbe male una ginestra, – sussurrò.

– No, papà, non starebbe male.

Tommaso Scorpio

TRENT'ANNI FA

Dramma in tre atti, messo in scena a Pietravairano, Raviscanina e Piedimonte Matese dal Gruppo giovanile "Il Ponte" di Pietravairano nel periodo maggio-settembre 1974. Interpreti: Franca Acquaro, Maria Concetta Acquaro, Pietro Acquaro, Franco Castrillo, Giovanni Cerbo, Angela De Felice, Carmela De Felice, Felice Di Robbio, Sandra Geranio, Antonio Grande, Vincenzo Iannotta, Dante Iasimone, Giuseppe Lisi, Filippo Posta, Antonio Robbio, Tommaso Robbio, Anna Vessella, Gianni Vessella, Marisa Vessella. Regia: Tommaso Scorpio.

Atto primo

(Una stanza con tavoli e sedie. Sono in scena il Segretario del Fascio; il Podestà; i camerati Serafico, Longareni, Giannarosa, Loperso, Schiavone; l'usciera Carcaterra).

Segretario: Camerati, lo scopo di questa riunione l'avrete già immaginato: le sorti della guerra sono, per il momento, poco favorevoli alle nostre armi. Non v'è dubbio che vinceremo: l'ha detto il Duce nell'ultimo discorso a Palazzo Venezia, nell'assemblea di tutti i camerati Federali presenti. Oggi però dobbiamo considerare la situazione nella sua dura realtà e fare sforzi e sacrifici per il bene della Patria in pericolo. Non spetta a noi fare progetti o studiare piani di guerra per allontanare il pericolo dal nostro suolo, voglio dire la Sicilia, invasa dalle truppe alleate. Noi però dobbiamo compiere il nostro dovere di veri camerati, persuadendo ed esortando il popolo di Pannacucolo al lavoro, alla produzione, alla resistenza, alla disciplina e al sacrificio. Voi sapete, voi stessi me lo avete riferito, che anche tra il pacifico popolo di questo paese non mancano né disfattisti né seminatori di zizzania. Molti persuadono i semplici a nascondere grano e altre derrate che occorrono all'esercito; altri ascoltano radio Londra e propagano quelle false notizie che impressionano la popolazione; altri vanno dicendo che il grano viene tolto a noi per mandarlo in Germania, come se alla grande nazione amica mancasse il grano. Giorni indietro, un tale, tesserato del Partito, a cui naturalmente ho tolto la tessera segnalandolo al Consiglio di disciplina, stava dicendo in un crocchio di

persone che le Camicie Nere non sono mai andate all'assalto del nemico, mentre i battaglioni d'assalto sono formati dai soli soldati di leva. Insinuazione, questa, senza dubbio del signor Badoglio, depresso dal Duce dall'alta carica di capo dello Stato Maggiore generale dell'Esercito.

Cari camerati, a tanti mali estremi noi dobbiamo ricorrere ad estremi rimedi. Chiedo per questo il vostro aiuto e la vostra collaborazione. Se venissero a mancare sarei costretto, mio malgrado, a segnalare al partito la vostra scarsa sensibilità fascista. Per tale motivo ordino a tutto il Direttorio di indagare scrupolosamente e segnalare a me, Segretario del Fascio, i nomi di chi ascolta Radio Londra e le radio dei paesi nemici. Ordino inoltre di vigilare affinché i commercianti autorizzati a distribuire viveri non diano neppure un grammo in più di pane, farina, pasta, olio, patate, carbone, ecc. di quanto assegna a ciascuno la tessera annonaria. Qualsiasi infrazione venga subito denunciata all'autorità giudiziaria. Chiunque propaghi una notizia di guerra non conforme al bollettino ufficiale annunciato dal giornale radio, venga immediatamente fatto arrestare. Solo così il disfattismo potrà essere eliminato.

Tutti sappiamo che tante notizie false, attinte da radio Londra, propagate e diffuse dagli antifascisti, hanno influito non poco sugli animi del popolo di Pannacucolo, che ha quasi perduto la fiducia nel fascismo e la speranza nella vittoria e desidera che la guerra finisca al più presto, anche se dovessimo rassegnarci a una resa incondizionata, come pretende il nemico. Vedete, camerati, a che stato di depressione si è ridotto il popolo italiano. E' una situazione, questa, dalla quale dobbiamo assolutamente uscire.

Ascoltate ora una mia proposta, a proposito della quale vorrei il vostro parere. Domenica prossima, ricorrendo il secondo anniversario della caduta dell'Impero, vorremmo convocare in piazza Napoleone Bonaparte tutto il popolo di Pannacucolo e dei paesi vicini per esortarlo alla calma e all'obbedienza, per farlo ancora sperare nella vittoria, per smentire le allarmanti notizie di guerra che fanno circolare gli incoscienti e i disfattisti contrari al regime fascista. Per l'occasione ho pensato di invitare Don Anselmo a tenere il discorso ufficiale. Sono sicuro che con la sua parola eloquente e persuasiva ci farà ottenere il risultato sperato: elevare, cioè, il morale abbattuto, sentirsi più vicini al Duce, riacquistare la fiducia nella vittoria, che sarà sicuramente nostra. Ma ho colto in tutti i vostri volti la sorpresa quando ho fatto il nome di Don Anselmo. La vostra sorpresa non mi sorprende: so, come sapete anche voi, che Don Anselmo è stato sempre insensibile e contrario al regime, meriterebbe il confino. Riflettiamo però che questo è un periodo di emergenza e noi dobbiamo anche saper fingere per regnare e dominare. Se riusciamo in

questi tempi critici a portare Don Anselmo dalla nostra parte, dato l'ascendente che egli ha sugli animi di tutti, noi faremo una grande conquista.

Do ora la parola al camerata Podestà, che certamente condividerà le mie idee, egli che si è sempre battuto per la causa fascista.

Podestà: Condivido e approvo in pieno quello che ha detto il Segretario del Fascio e confido nella vittoria dell'Italia fascista. Alle raccomandazioni che già vi sono state fatte ne aggiungo un'altra, che sta tanto a cuore al Duce, voglio dire l'autarchia. Utilizziamo il più possibile i nostri prodotti, in modo da non avere più bisogno di ricorrere alle potenze straniere.

Serafico: Signor Podestà, è da anni che si parla di autarchia e molti di noi, compresi forse anche i camerati presenti, non sappiamo il significato di questa parola. Che cos'è l'autarchia? Fateci un esempio.

Podestà: Camerata Serafico, ascoltami. Ti farò comprendere perfettamente il significato della parola autarchia e con te lo comprenderanno tutti. Il Duce convocò a Palazzo Venezia tutti noi podestà dell'Italia meridionale. Parlò dell'autarchia. Il suo discorso fu, senza dubbio, un fiume di eloquenza e riscosse molti applausi anche da parte di chi, come me, non aveva capito nulla. Quando egli domandò se qualcuno avesse bisogno di chiarimenti, un nostro collega, certamente un podestà che veniva dai monti, si alzò e disse: "Sono commosso per il vostro discorso, però non ho capito quasi niente e ancora non so che cos'è l'autarchia. Se vi compiacerete spiegarmelo, io farò altrettanto con i miei amministrati quando me lo domanderanno". Queste parole provocarono risa e ilarità da parte di tutti, ma il grande Duce, sempre comprensivo, invitò quel podestà a spostarsi con lui sul balcone di palazzo Venezia e gli domandò: "Che cosa vedi giù in piazza?". Il podestà, un po' emozionato, guardò e poi disse: "Vedo una macchina". E il Duce gli rispose: "Una macchina, due macchine, un milione di macchine, tutte italiane, ecco l'autarchia!". E adesso, Serafico, avvicinarti a quella finestra, apri le imposte, e poi dimmi che cosa vedi.

(Serafico obbedisce)

Serafico: Vedo un pezzente al centro della piazza.

Podestà: Un pezzente, due pezzenti, un milione, dieci, trenta, quaranta milioni di pezzenti, tutti italiani, ecco l'autarchia!

Serafico: Grazie, signor Podestà! Avete detto una grande verità.

Segretario: La parola al camerata Longareni. Ne ha il diritto.

Longareni: Approvo quanto esposto dal Segretario del fascio, anche se, forse, è stato troppo morbido. Vorrei solo aggiungere che noi, che abbiamo l'onore di appartenere al Direttorio, dobbiamo essere più

rigidi, più severi, più rigorosi nei confronti del popolo. Chi vi parla è un fascista della prima ora, Sciarpa Littorio, e sa più di tutti che col manganello e con le purghe rendemmo l'Italia fascista. Altri mezzi non servono a nulla. A noi il compito di ritornare a tali mezzi coercitivi: solo così combatteremo e sbaraglieremo il nemico interno; ai soldati e alle Camicie Nere il compito di sbaragliare il nemico esterno. E vinceremo, in cielo, in terra e in mare.

Segretario: La parola al camerata Giannarosa. Ne ha il diritto.

Giannarosa: Camerati, condivido quanto ha detto l'oratore che mi ha preceduto, il camerata Longareni.

Segretario: La parola al camerata Loperso. Ne ha il diritto.

Loperso: Camerati, dopo i discorsi che ho ascoltato e per tutto quello che sta succedendo in Italia, non mi sento più di essere fascista, ma solo italiano! Gettiamo una volta per sempre la maschera della finzione e finiamola con le ipocrisie! Ma ci rendiamo conto del baratro in cui ci ha portato il fascismo, nel quale in buona fede abbiamo creduto e su cui abbiamo sempre contato? Dove sono i nove milioni di baionette schierate in campo? Dove sono le Forze Armate su cui riposa la nostra pace? Voi, Segretario, volete obbligarci a persuadere il popolo alla calma, alla disciplina, allo spirito di sacrificio, e nel medesimo tempo a opprimerlo ancora con le costrizioni e la violenza. Che altro vogliamo pretendere da questo popolo così buono, così docile, così generoso, così paziente, che da vent'anni sta sopportando il fascismo e che il fascismo ha costretto a vivere nell'ignoranza e nella schiavitù? Cento grammi di pane al giorno per il contadino che lavora nei campi dall'alba al tramonto, per l'artigiano che respira l'aria densa delle officine, per l'industriale logorato dal peso del lavoro, per il commerciante, per i bambini che hanno bisogno di nutrimento, per i giovani che non possono sopportare la fame, per gli ammalati, per i vecchi! Dove esiste più l'umanità? E si ha ancora la spudoratezza di far leggere sui muri quelle false parole "Il Fascismo significa giustizia, pace, ricchezza, ordine"... Solo un demente, un pazzo, un esaltato come il camerata Longareni può affermare che per uscire da questa situazione si deve ricorrere al manganello, alle purghe, a ogni specie di violenza! Non è poi così campata in aria, egregi camerati, la notizia che il grano italiano viene portato in Germania. Questa Nazione, alleata e amica tra virgolette, non ha solo bisogno del nostro grano, ma, da padrona, ci priva di tutte le nostre materie prime e si illude di vincere una guerra che ha già da tempo perduta! Ma vogliamo diventare ancora più ridicoli? Sapete che Ailè Selassìè, il Negus, è ritornato gloriosamente in Addis Abeba ripigliando il posto di Imperatore di Etiopia? Vi dirò di più: giorni addietro ha fatto pervenire al Re, Vittorio Emanuele III, un telegramma che diceva "Se Vostra

Maestà non la finirà di farsi chiamare Imperatore di Etiopia, io mi farò chiamare Re d'Italia!". Dove ci ha portato il fascismo!

Segretario: Basta, Camerata Loperso! Sei indegno di portare il nome e la divisa fascista. Sei un sabotatore, un rinnegato, un traditore e contro di te prenderemo provvedimenti disciplinari al termine della seduta!

Longareni: Io propongo l'arresto immediato di quel rinnegato anche per le offese rivolte alla mia persona, che è, tra l'altro, uno Sciarpa Littorio!

Loperso: Arrestatemi, gli Alleati mi libereranno! Pensate piuttosto alla vostra sorte, se non la smettete con le violenze, se non la smettete di affamare il popolo italiano. Inglese e Americani puniranno severamente gli oppressori del popolo.

Schiavone: Gli Inglese saranno subito rigettati a mare, lo ha detto il Duce l'altro giorno a Palazzo Venezia, nel discorso del "bagnasciuga", e tutti sappiamo che il Duce non sbaglia. Il Duce ha sempre ragione e noi dobbiamo contare sulla sua parola sempre illuminatrice!

(Fuori si sente un brusio, poi un tramestio, poi voci alte e ingiuriose, come: "Abbasso il fascismo", "Morte ai traditori, agli oppressori, agli affamatori", "Viva il Re", "Viva Badoglio", "Finalmente è venuta l'ora", "Morte ai fascisti")

Segretario: Carcaterra, andate subito ad informarvi e tornate a riferire! *(Carcaterra esce)*.

Segretario: La forza pubblica perchè non è venuta? Podestà, era vostro compito avvisare i Carabinieri, i quali avrebbero dovuto intervenire alla riunione del Direttorio.

Podestà: Li ho avvertiti, ma il Comandante della Stazione mi ha fatto sapere che tutta la forza pubblica ha avuto espresso ordine dal Ministero dell'Interno di rimanere nelle caserme in attesa di eventuali ordini.

Segretario: Già, ora ricordo: questo pomeriggio è in corso a Roma la seduta straordinaria del Gran Consiglio. Dio ce la mandi buona... *(Entra Carcaterra)*

Longareni: A me stu fattu nun me pare 'na cosa bona!

Carcaterra: Signori miei, là fuori è un inferno! Don Anselmo ha ascoltato da radio Londra che il Duce si è dimesso, che il fascismo è crollato e che Badoglio sarebbe il nuovo Capo del Governo! Si parla anche dell'arresto di Mussolini. Don Anselmo deve essere sicuro di quello che dice perchè è proprio lui che sta esortando il popolo a ribellarsi ai capi fascisti. Il Cavalier Di Marco mi ha detto pure che questa notizia la sta dando anche la radio italiana con continui giornali radio straordinari.

Segretario: Io non ci credo, comunque aprite la radio e ascoltiamo!

Schiavone: (*mentre un camerata manovra l'apparecchio*) Poveri noi, chi sa quale sorte ci attende.

Giornale radio: Attenzione, attenzione! Roma, dalla Casa di Villa Savoia, la Segreteria di Sua Maestà Vittorio Emanuele III comunica: "Il Capo del Governo italiano, Cavaliere Benito Mussolini, ha rassegnato nelle mani del Re le dimissioni da tale carica. Il Sovrano ha accolto le dimissioni ed ha nominato Capo del Governo il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, al quale ha dato l'incarico di formare il nuovo gabinetto con l'esclusione di qualunque elemento fascista". La trasmissione del giornale radio è terminata.

Podestà: Per me, se è vero che questa è la radio, è vero anche che il Duce è stato arrestato. Pensiamo alla nostra salvezza!

Segretario: Carcaterra, scoprite quale strada sia la più sgombra, cioè la meno frequentata dai rivoltosi, passeremo per quella e ci metteremo tutti al sicuro! (*Carcaterra corre*)

Loperso: Sarà la fuga dei vigliacchi! Pensiamo piuttosto a riparare il male che abbiamo fatto col fascismo, chiediamo scusa a tutti e adoperiamoci con i rivoltosi ad instaurare in Italia un regime democratico che sia foriero di pace per noi e per le generazioni future!

Segretario: Stolto, ne va della nostra pelle!... Meglio che si dica "Di qui i camerati fuggirono", anziché "Qui i camerati perirono". (*Tutti escono precipitosamente*)

Atto secondo

(*Una stanza, cioè un vano di casa grezzo e poco accogliente; un altario con una statuetta di Gesù; qualche sedia o panca; un tavolo; oggetti casalinghi. Sono in scena: Anna, Concetta, Margherita, Flavia, Rosa, Cinzia*).

Anna: E' tardi, non si vede nessuno, non è un buon segno. Speriamo che non sia capitato qualcosa a quei poveretti che, oltre a pensare alla propria salvezza, hanno tanta cura di noi! Che mangeremo oggi se non vengono? Tutta la notte ho sofferto il freddo e la fame, e voi forse altrettanto. Speriamo bene...

Concetta: Anna cara, le tue ansie sono anche le nostre. Per te c'è ancora un po' di latte e qualche biscotto, potevi prenderlo stanotte, ma lo farai adesso. Per noi penserà la divina provvidenza che, se ci ha assistito fino ad ora, ci assisterà ancora, io credo! Dobbiamo avere fiducia.

Margherita: Avete inteso questa notte il rombo del cannone e gli spari delle mitragliatrici? Io penso che gli Alleati non siano lontani e che i

Tedeschi dovrebbero essere in ritirata.

Flavia: Non ci illudiamo, la liberazione non è vicina! Il rumore delle mitragliatrici non mi ha fatto dormire, mi sono alzata e sono uscita fuori dal ricovero. Era una notte incantevole. Il cielo sereno, la luna piena che illuminava il creato come se fosse giorno mi hanno fatto riflettere che la bontà di Dio è sempre grande e generosa, solo la malizia degli uomini è la nota discordante in tutto l'universo. Soffiava, però, un vento di tramontana che veniva dal nord e tra le raffiche portava con sé il fragore delle armi, perciò sembrava che il fronte si fosse avvicinato, ma certamente si combatte ancora sulle sponde del fiume, gli Alleati non sono ancora riusciti ad attraversarlo. Abbiamo ancora due giornate di attesa, di duri sacrifici.

Rosa: Flavia, sei sempre imprudente! Perché ti sei azzardata a uscire fuori di notte? E se ti avesse visto qualche soldato tedesco? Se ti avesse colpita qualche scheggia di cannone? Non senti i proiettili che giungono continuamente fin qui? Pensa a quale aiuto ti potremmo dare se ti accadesse qualcosa. Di giorno spesso ti allontani da noi e già questo non è consigliabile, ma di notte è come se tu volessi sfidare il pericolo. Sii prudente e non alimentare le nostre preoccupazioni che sono già tante.

Flavia: Se mi vedete allontanarmi, vi prego di non preoccuparvi per me, è una cosa che devo fare, ma saprò anche essere prudente.

Cinzia: Flavia, le tue parole sono un po' misteriose, ci rendono perplesse, in te vi è qualcosa che ti agita più della guerra stessa. Se puoi, confidaci la tue ansie, noi vogliamo esserti di aiuto e di conforto. Sei la più giovane in mezzo a noi e hai bisogno di aiuto e anche di consiglio.

Flavia: Ringrazio te e le altre amiche, ma, vi prego, non domandatemi nulla!

Anna: Sento rumore di passi! Qualcuno si sta avvicinando al nostro ricovero, speriamo bene. (*Entrano Attilio, Franco e Paolo; brevi convenevoli*)

Attilio: Sicuramente eravate in ansia per la nostra assenza e avevate ragione, ma sentite cosa abbiamo da dirvi. Ieri sera eravamo già a pochi passi dal rifugio quando abbiamo scorto alcuni soldati tedeschi nascosti dietro agli alberi in attesa di qualcuno che passasse per il sentiero che porta qui. Forse aspettavano proprio noi per catturarci. Il sospetto l'abbiamo avuto perchè era con loro l'ex segretario del fascio, il quale ci ha visti spesso battere questa zona. Per prudenza siamo tornati indietro e abbiamo rimandato a stamattina la nostra venuta. Ora pare che la zona sia sgombra, perché un carro armato americano ha raggiunto il colle che sovrasta il castello e di là tiene sotto tiro tutta la pianura, che adesso è diventata pericolosa per i tedeschi. Però sul Volturno la battaglia infuria, gli eserciti alleati non riescono ad attraversarlo. Avremo ancora giorni tristi.

Franco: Vi abbiamo portato viveri per due giorni. Siate prudenti, non uscite mai fuori, non aprite e non fidatevi mai di nessuno. Ci sono molti traditori che aiutano i tedeschi a scoprire dove ci nascondiamo, a saccheggiare, a deportare gli uomini in Germania.

Paolo: Lo diciamo non per spaventarvi, ma solo per esortarvi alla prudenza: se i tedeschi vi scoprissero qui, deporterebbero anche voi. Siate prudenti.

Rosa: Questa raccomandazione dovete farla specialmente a Flavia, che qui dentro non ci resiste, si allontana continuamente, anche di notte. Non riusciamo a persuaderla.

Flavia: Vi ho già detto che sarò prudente, ma non dovete proibirmi di uscire: me lo impone il dovere, me lo comanda il cuore. *(È commossa, quasi piange).*

Paolo: *(all'orecchio di Flavia)* Flavia, cara, vuoi aggravare la tua tragedia familiare?

Attilio: E' tempo di andar via, gli amici ci attendono, ci rivedremo domani o doman l'altro. Speriamo di poter tagliare il filo del telefono per interrompere le comunicazioni del nemico, così aiuteremo gli Alleati ad avanzare. Cercheremo di raccogliere qualche frutto per la campagna e di acquistare pane e altri generi di contrabbando per portarveli domani. Non vi lasceremo morire di fame.

Paolo: Non vi abbandoneremo mai!

Anna: Ho qui altro denaro, prendetelo, potrà servirvi.

Attilio *(lo prende):* Grazie, speriamo di poterlo spendere!

Cinzia: Prima di allontanarvi rivolgiamo una preghiera al Signore affinché ci salvi tutti. E' una preghiera tanto bella, scritta da Don Anselmo.

Tutti: Sì, volentieri!

(Paolo legge la preghiera di Don Anselmo)

Tutti: Così sia!

(Gli uomini stanno per andarsene dopo essersi salutati scambievolmente con una stretta di mano)

Margherita: Non ci abbandonate, contiamo su di voi. *(Si ode qualche singhiozzo; usciti gli uomini, le ragazze in silenzio preparano la mensa e cominciano a mangiare; Flavia mangia appena qualcosa e il resto del cibo lo avvolge nella carta senza farsi scoprire dalle amiche, ma Rosa se ne accorge; mentre si leva la mensa, Flavia esce. Poco dopo)*

Cinzia: Flavia dov'è? Certamente sarà uscita!

Anna: Quella ragazza ... che tormento! Ci fa stare in pensiero e rende più dura e pesante la nostra vita qui.

Rosa: Durante il pasto mi sono accorta che ha appena assaggiato

un pezzo di pane, il resto lo ha avvolto nella carta. Forse lo avrà portato a qualcuno, sarebbe bene spiarla!

Margherita: Vado io, voi rimanete qui!

Concetta: Margherita, stai attenta, non ti fidare troppo del tuo coraggio!

Margherita: Sarò prudente!

(Margherita esce mentre le altre si danno da fare a rassettare conversando tra loro)

Anna: Non penso che Flavia abbia qualche amico che arrivi fin qui per incontrarla. E se questa ragazza fosse una spia dei tedeschi?

Cinzia: Beh, non si sa, certo è un mistero, con questi chiari di luna ha il coraggio di uscire anche di notte.

Rosa: Non facciamo sospetti azzardati, Flavia è una brava ragazza.

Concetta: Però ha un carattere poco aperto, non si confida facilmente.

(Rientra Margherita)

Margherita: Sentite, sono riuscita a scorgere Flavia! Sta nascosta dietro un grosso tronco di quercia a conversare con Don Anselmo, e lui tiene in mano quell'involto che Rosa ha visto tra le mani di lei quando mangiavamo.

Cinzia: Possibile? E come può Don Anselmo aggirarsi in questi luoghi pericolosi nonostante sia ricercato dai tedeschi?

Concetta: Così si spiega perché Flavia non mangia quel poco che le diamo e perché esce sempre dopo i pasti! Il suo è un animo buono e generoso.

Rosa *(con un po' d'ironia):* Però non so spiegarmi tanto interessamento per Don Anselmo.

Concetta: Pensa, Rosa, che questi sono tempi d'emergenza e, come noi tendiamo la mano a chiunque per essere aiutate, così tanti nostri fratelli hanno bisogno di essere aiutati e soccorsi e tendono la mano. Anche Don Anselmo è un nostro fratello, si è sempre prodigato per il bene di tutti ed ora vive in condizioni peggiori delle nostre, così Flavia cerca di aiutarlo. Siamo giuste!

(Entra Flavia, triste e malinconica)

Rosa: Flavia, dove sei stata? Perché esci a nostra insaputa? Hai inteso che i tedeschi girano per la zona? Ormai la tua ostinazione ci fa sospettare, ti rendi conto che col tuo modo di comportarti rendi più difficile la nostra vita in queste ore che potrebbero essere le ultime che viviamo?

Flavia: Per allontanare da voi qualunque sospetto e per alleviare un poco il peso del mio dolore, vi racconterò la tragedia della mia vita e poi

mi direte se merito il vostro compatimento. Ascolta specialmente tu, Margherita, che hai seguito i miei passi e mi hai visto parlare con quella persona.

Margherita: Ti chiedo mille scuse e ti prego di non tener conto della mia leggerezza e della mia stupida curiosità. Raccontaci le tue sventure, cara.

Rosa: Siamo state tutte leggere e curiose, perdonaci.

Flavia: No, non è così, lo avete fatto perché mi volete bene e vi preoccupate per me. I vostri e i miei benefattori, quei cari giovani che ci hanno procurato questo rifugio e si espongono per noi a tanti pericoli, conoscono la mia tragedia. Voi poco conoscete me e la mia famiglia perché siamo vissuti sempre in campagna, nella zona delle Case Sparse, ma i vostri genitori sicuramente ci conoscono. Vivevo con i miei genitori e una sorellina di quattro anni, papà coltivava un piccolo campo di nostra proprietà e la mamma attendeva alle faccende domestiche. La nostra era una vita tranquilla e serena. Mio padre però non aveva mai voluto aderire al fascismo, anzi, aveva manifestato più volte la sua ostilità. Non ebbe mai paura di dire che la guerra voluta dal fascismo era inutile, ingiusta, tragica e disastrosa per il popolo italiano. Un giorno fu convocato alla sede del fascio e gli fu chiesto perché non si fosse mai tesserato al Partito, perché fosse sempre assente a qualunque manifestazione di carattere fascista. Rispose che gli bastava il suo lavoro, unico e sicuro mezzo per dare il pane alla famiglia. Nel fascismo vedeva solo la privazione della libertà, la dittatura, il dominio dei potenti. Con quelle parole firmò la sua condanna. Quando la Germania dichiarò guerra alla Russia, Mussolini naturalmente fece altrettanto. Qualche mese dopo giunse un telegramma del Distretto Militare che invitava mio padre a presentarsi immediatamente al comando dell'armata che stava per essere mandata in Russia. Prima di partire, disse a mia madre in lacrime: "Ti raccomando Flavia e Rosetta, fai loro anche da padre perché il padre non l'avranno più!". Partì. Tutti capirono perché fosse stato richiamato. Dopo la sua partenza intorno a noi si creò un'atmosfera ostile, eravamo circondate da un silenzio duro, irriverente, ostinato. Nessuno osò mai dire alla mamma e a noi una parola di conforto, di sollievo, tutti ci allontanavano, ci sfuggivano. Rimanemmo sole col nostro dolore. Di tante amiche che avevo non mi avvicinò più nessuna! Neppure la piccola Rosetta aveva con chi giocare. Eravamo tristi e sconsolate. Ma c'è di più: la miseria bussò alla porta di casa. Appena mio padre partì, vennero da noi gli addetti dell'Ufficio Annona che si fecero consegnare le scorte di grano e di farina che la carta annonaria gli aveva assegnato. Rimanemmo prive di tutto perché il raccolto dei campi ci era già stato requisito. L'inverno era alle porte, vi lascio immaginare lo stato

d'animo della mamma e mio. Non avevamo nessuna notizia del babbo, eccetto una lettera inviataci da Trieste prima di partire per la Russia. Dopo due mesi, era il 15 ottobre, con un telegramma, ci avvisarono che papà era morto durante un combattimento sul fronte russo. Ma in quella data i nostri soldati non erano ancora entrati in contatto col nemico. Comunque era morto. Non avevamo più lacrime da versare. Eravamo in preda alla più grande disperazione, tutti ci erano nemici o, quantomeno, erano insensibili al nostro dolore. Il buon Dio, però, non ci abbandonò del tutto e ci mandò Don Anselmo ad asciugare le nostre lacrime. Non dirò quello che egli ha fatto per noi in questi due anni, dobbiamo solo a lui la nostra esistenza perché saremmo certamente morte per la fame. Ma non ci diede solo i viveri per nutrirci, ci diede tutto. A quanti pericoli, a quante privazioni, a quanti sacrifici egli si espose per noi! Quanto coraggio ha saputo infondere nel nostro cuore! Venne l'otto settembre, il giorno dell'armistizio, pensavamo che la guerra fosse finita, ma dopo qualche giorno cominciarono i guai più grossi. Un pomeriggio io mi allontanai per una visita a un'amica ammalata e quando ritornai trovai la casa vuota e in disordine. Chiamai la mamma, chiamai Rosetta: nessuna risposta! Piangevo e mi disperavo quando venne una signora per dirmi che erano venuti i tedeschi, accompagnati da alcuni fascisti, i quali, dopo aver saccheggiato la casa, avevano portato via la mamma e la sorellina. Io, per il dolore, svenni e quando riacquistai conoscenza vidi al mio fianco due signore che, incoraggiandomi, dissero: "Tua madre ritornerà, ora vieni con noi!". Mi condussero alla loro casa, mi ospitarono e mi trattarono come una figlia. Si privarono del poco che avevano per cercare di farmi vivere felice. Seppi in seguito che erano state mandate in mio aiuto da Don Anselmo. Egli veniva tutti i giorni ad assicurarsi della mia salute, a confortarmi e ad assicurarmi che stava interessandosi per sapere dove si trovassero mia madre e mia sorella. Le sue ricerche non furono vane, infatti venne a scoprire che erano in un campo di concentramento poco distante da Pannacucolo. In seguito mi informò che era riuscito a stringere amicizia con un ufficiale dell'esercito tedesco di origine austriaca, cattolico, che odiava in cuor suo il regime nazista e si augurava che crollasse al più presto. Egli assicurò a Don Anselmo che avrebbe fatto l'impossibile per salvare la mamma e Rosetta. Presso quelle due signore rimasi quindici giorni, poi una mattina entrò nella loro casa una pattuglia di tedeschi armati fino ai denti. Requisirono l'abitazione lasciando per noi un solo vano, il più stretto, ma io, temendo la deportazione, lasciai quelle buone donne e mi recai da Don Anselmo, che mi affidò ai vostri cari giovani benefattori perché venissi in mezzo a voi, dove ora mi trovo. Sono in continuo contatto con Don Anselmo, che mi dà notizie della mamma.

Sembra che stia bene, ma che soffra la fame, perciò metto da parte quello che la vostra generosità mi offre e lo do a Don Anselmo che, a prezzo di gravi rischi, per mezzo di quel bravo ufficiale austriaco lo fa avere alla mamma e a Rosetta.

Anna: Perdonaci ancora una volta, Flavia cara, se non siamo state più buone, più generose, più affettuose con te, ma non conoscevamo la tua tragedia! (*l'abbraccia*)

Margherita: Flavia, sorella cara, ti aiuti il Signore nel quale hai sempre confidato! (*l'abbraccia*)

Concetta: Che tu possa rivedere presto tua madre! (*l'abbraccia*)

Rosa: Ti abbraccio come ti abbraccerebbe la cara Rosetta! (*l'abbraccia*)

Cinzia: Rivedrai tua madre e rivedrai Rosetta, noi preghiamo per te. (*l'abbraccia*)

Atto terzo

(*stessa stanza del secondo Atto*)

Sono in scena: Flavia, Concetta, Rosa

Concetta (*impaziente, guardando l'orologio*): E' trascorsa più di un'ora e le amiche non tornano. Per attingere un po' d'acqua non ci voleva poi tanto tempo, chissà che non abbiano incontrato i tedeschi!

Flavia: Speriamo di no, io però ero contraria a farle allontanare. E' vero che abbiamo bisogno d'acqua, ma ormai dobbiamo abituarci a qualunque privazione!

Rosa: Voi lo sapete, Anna è senza dubbio lodevole per il suo coraggio, ma quando le viene un'idea in testa è inutile contraddirla, deve agire secondo la sua volontà! Cinzia, poi, la segue in tutto, anche se andasse incontro alla morte!

Concetta: Io ho paura per Margherita che non sa uscire dai pericoli, le manca il coraggio delle altre due.

(*Entrano Enrico, Piero, Tito; si salutano con una stretta di mano*)

Enrico (*preoccupato, guardando in giro*): Dove sono le altre? Sono venuti i tedeschi e le hanno portate via?

(*Segue un lungo silenzio*)

Tito: Vogliamo sapere la verità, ci metteremo subito sulle loro tracce!

Concetta: Per questo rassicuratevi, nessun tedesco ha scoperto per ora il nostro nascondiglio. Sono uscite con le brocche per attingere acqua ad un tratto del ruscello del Rio Persico che scorre poco lontano da qui. Però è trascorsa un'ora e non ritornano!

Flavia: Questo ritardo ci preoccupa!

Piero: Piuttosto, avreste dovuto preoccuparvi di non farle uscire, l'acqua l'abbiamo portata noi!

Rosa: Ma noi non vi attendevamo più, da tre giorni eravamo senza una goccia d'acqua, neppure il viso abbiamo potuto lavarci!

Enrico: Ma vi è la vita che è più cara dell'acqua! Comunque, facciamo voti che abbiano salva la vita!

Concetta: Enrico, che dici? Quali brutte notizie ci porti? Sono tutti morti? Dicci tutto, è la fine?

Flavia: Povera mamma mia, Rosetta!

Rosa: Flavia, non ti avviliti così, nessuno ha detto che tua madre sia morta!

Tito: Enrico, sei sempre facile e leggero nel parlare, ora chiarisci le cose per evitare preoccupazioni maggiori.

Enrico: Ma perchè illudere col celare la triste situazione? I fatti sono questi ed è opportuno che siano noti a tutti. I nostri amici, Attilio, Franco e Paolo, ieri l'altro, ritornando dal vostro ricovero, si travestirono da soldati tedeschi e, sfidando tutti i pericoli, con un coraggio veramente eroico, entrarono in un improvvisato accampamento nemico dove si impossessarono di un cifrario segreto e di una radio trasmittente. Aiutati da Don Anselmo, riuscirono a decifrare il cifrario e, avendo capito che la 3^a Divisione corazzata tedesca accorrevava di rinforzo alle truppe che impedivano agli Alleati il passaggio del fiume, i nostri amici comunicarono al Comandante di quella Divisione che gli Alleati avevano oltrepassato il fiume e avevano sterminato la Divisione corazzata "Herman Goering". Ordinarono quindi alla 3^a Divisione di ritirarsi. Questa, temendo un accerchiamento, si diede subito ad una precipitosa fuga e le truppe alleate, informate dell'accaduto, hanno attraversato il fiume e avanzano adesso, lentamente, a ventaglio su tutti i fronti. Questa lentezza dell'avanzata, dovuta agli allagamenti e ai terreni minati palmo a palmo, è fatale per noi in quanto i tedeschi in ritirata hanno tutto il tempo per raziare, distruggere, saccheggiare tutto quello che resta della nostra Pannacuccolo. Uccidono uomini e animali e sparano su tutto ciò che vedono muoversi. Ma vi è di più: avendo appreso (glielo ha riferito lo Sciarpa Littorio Longareni) dell'inganno teso alla 3^a Divisione, hanno fatto sapere che prima di ritirarsi faranno crollare con le mine tutte le abitazioni del nostro paese ancora in piedi. Intanto Don Anselmo, Attilio, Franco e Paolo sono ricercati dalle SS tedesche per essere messi a morte, lo dice il bando del Comando tedesco affisso sui muri della piazza. Corre voce, però, che i quattro abbiano superato la linea del fuoco e si trovino salvi tra le truppe alleate. Speriamo che sia così, ma.....

Concetta: Non credo che Don Anselmo abbia abbandonato il

paese, avrebbe preferito morire!

Piero: Noi non siamo certi di quello che si dice, è una voce. Però se Don Anselmo e i nostri amici si trovano tra le file degli Alleati sarebbe un bene per noi: essi farebbero di tutto per accelerare la nostra liberazione.

(Entrano Anna, Margherita e Cinzia; sconvolte e agitate, depongono le brocche piene d'acqua)

Anna: Sorelle e fratelli di sventura, è la fine! Nessuna speranza potrà più sollevare i nostri animi oppressi dopo quello che abbiamo appreso e visto con i nostri occhi!

Flavia: Non penso che abbiate appreso notizie più sconcertanti di quelle appena riferiteci dai nostri amici!

Anna: Quali?

Flavia: Don Anselmo, Attilio, Franco e Paolo vengono ricercati dai tedeschi, che vogliono fucilarli per le loro azioni ai danni dei nazi-fascisti.

Margherita: Anche questo abbiamo appreso e già il nostro cuore era straziato quando, lungo il viottolo che porta al ruscello, abbiamo incontrato un anziano signore, afflitto e terrorizzato. Ci ha sconsigliato di proseguire il cammino verso il centro abitato, dove egli pensava fossimo dirette. I tedeschi, ha detto, hanno ordinato a tutta la popolazione di sgomberare le case e dirigersi verso il nord perché tra qualche ora tutto il paese verrà distrutto con per le mine e incendiato.

(A questo punto, Margherita, presa dalla commozione, non ha più la forza di continuare e Cinzia prosegue al suo posto)

Cinzia: Dirò io il resto. Noi, a tali notizie, vinte dallo spavento stavamo per prendere la via del ritorno quando abbiamo sentito un brusio di voci frammiste a lamenti, un tramestio, poi dei passi di persone, quindi pianti, lamenti, grida di bambini. Abbiamo lasciato il viottolo e ci siamo portate, a tentoni, sulla cima di una collinetta da dove abbiamo potuto scorgere un sentiero stretto, accidentato, pieno di sassi, in alcuni punti molto pericoloso perché fiancheggiato da profondi burroni. E' piuttosto una pista per pecore, continuamente deviata e sconvolta dalle intemperie. Lungo questo viottolo si è offerto ai nostri occhi uno spettacolo terrificante: una straordinaria moltitudine di gente di ogni età (adulti, giovani, vecchi, bambini, ammalati, alcuni in barelle improvvisate), tutti con un bagaglio in mano (il poco che, forse, hanno potuto raccogliere nella fretta di fuggire) procedeva a passo svelto per una destinazione ignota. Sul volto di ciascuno potevi leggere il terrore, la paura, il più profondo sconforto. Abbiamo sentito giovani che incoraggiavano i genitori malfermi e cadenti; qualche madre, il cui marito è alle armi, portava con un braccio il neonato e trascinava con l'altra mano altri bambini; qualcuno manifestava la preoccupazione di aver smarrito qualche persona cara; sentivamo parlare

del paesello condannato, della notte, dell'orrore imminente. Intanto, il cielo cominciava ad oscurarsi, dense nubi tendevano a guadagnare lo spazio di tutto l'orizzonte e già qualche goccia d'acqua scendeva dall'alto. Ma quella povera gente, tra cui abbiamo scorto anche molti nostri conoscenti, doveva andare avanti, doveva proseguire per un destino incerto per evitare i pericoli maggiori che restavano alle spalle.

Tito: Senti, Enrico, e anche tu, Piero, perché restare qui inoperosi? Ormai l'abisso chiama l'abisso! Usciamo, possiamo salvare qualche vita umana!

Enrico: Sono d'accordo con te, però non mi regge il cuore ad abbandonare queste poverette in preda alla disperazione.

Cinzia: Se ci attende la morte, meglio morire insieme! Rimanete con noi!

Anna: Cinzia, tanto pessimismo è fuori luogo, a volte il diavolo non è poi tanto brutto come lo si dipinge.

Cinzia: Questo non è un dramma che stiamo rappresentando su un palcoscenico, ma è la tragedia della nostra vita che stiamo vivendo. Auguriamoci che un giorno potranno farne un dramma da mostrare veramente sul palcoscenico, così quelli che verranno impareranno a combattere qualunque forma di tirannia e di dittatura.

Anna: Comunque è certo che gli Alleati avanzano verso Pannacucolo, ecco perché i tedeschi infieriscono contro la popolazione civile indifesa, non potendo più opporsi ai carri armati alleati. Ma sono gli ultimi ruggiti della belva che sta per morire!.... Per me non è consigliabile che i nostri amici rimangano con noi. Se li scoprissero qui, per loro non ci sarebbe via di scampo: la deportazione o la fucilazione. Fuori, invece, per loro sarebbe più facile fuggire.

Flavia: E' vero, fratelli, avete fatto abbastanza per noi! Senza di voi ci sarebbe forse capitata qualche disgrazia mortale o saremmo già morte di fame. Andate dove è più sicura la vostra salvezza. Andate e ritornate poi con gli altri tre amici, Attilio, Franco e Paolo. Cercate di portare aiuto a Don Anselmo... *(i tre stanno per allontanarsi e Flavia prosegue)* Sentite: quando tornerete qui, portate anche con voi, se sarà possibile, mia madre e mia sorella.

Enrico: Speriamo. *(i tre escono; silenzio prolungato, rotto solo da qualche singhiozzo)*

Anna: Sorelle care, mai come in questo momento dobbiamo essere forti e accrescere in noi la speranza. Il fuoco delle artiglierie tedesche si spegnerà fra poco. Gli invasori dovranno fuggire. *(Breve silenzio; entra Filippo, un vispo ragazzo allegro e sorridente che parla a voce alta)*

Filippo: Buona sera a tutte! W l'Italia! Morte ai Tedeschi!

Anna: Filippo, non gridare! Sei matto? Come sei venuto qui? Chi ti ha mandato? Hai notizie da darci?

Filippo: Mi hanno mandato qui i vostri amici, Attilio, Franco e Paolo, per portarvi queste robe che hanno avuto in dono dai soldati americani. Sono caramelle, cioccolate, “ciuche”: mangiate. Vi fanno sapere che non possono venire qui perchè, insieme a Don Anselmo, stanno indicando alle avanguardie dell’esercito americano i luoghi dove i tedeschi sono nascosti. Stanno studiando anche un piano per liberare tutti i prigionieri rinchiusi nel campo di concentramento, per non farli deportare dai tedeschi. Vi fanno sapere che questa è un’impresa molto difficile perchè l’area è sorvegliata dalle SS tedesche, però sperano di riuscirci. Nel paese non c’è nessuno, sono tutti fuggiti sui monti per non farsi catturare. Mi hanno detto pure che voi non dovete muovervi da qui sino a quando non verranno loro a prendervi. Avete capito? Non dovete più aver paura, ormai i tedeschi fuggono. Il cielo è pieno di aerei americani. I tedeschi sembrano cervi inseguiti dai cani da caccia.

Cinzia: E i tuoi genitori dove sono? Perchè non stai con loro?

Filippo: E che ne so io? Penso che saranno fuggiti con gli altri in montagna, qui ognuno deve pensare alla propria vita! Come posso stare con loro se devo aiutare Don Anselmo e i vostri amici a salvare la gente? Sapete, poi, quanto sono buoni gli Americani! Tutte le volte che vado a portar loro notizie, mi danno caramelle e sigarette. Le sigarette non le fumo perchè sono ancora piccolo, me le conservo per quando mi farò grande. Qualche pacchetto, però, lo darò a papà, che fuma. Ma ora devo andare, mi aspettano! Voi state qui e ricordate quello che vi ho detto: verremo noi a dirvi quando potrete uscire. Addio!

Margherita: Che caro ragazzo! È coraggioso! Anche le notizie che ci ha portato sono incoraggianti.

Rosa: Però lo fanno esporre un po’ troppo ai pericoli, speriamo gli vada sempre bene!

(Entra improvvisamente uno sconosciuto: è una spia americana)

Spia (*poiché vede le ragazze spaventate*): Non temete, signorine, non sono un nemico, sono italiano e come voi aspetto la liberazione!

Anna: Chi ci assicura che voi siete dei nostri? Non vi conosciamo, siamo tutte donne e non sappiamo nulla della guerra. Qui non state bene, abbiate la cortesia di allontanarvi!

Margherita: Almeno forniteci qualche documento personale e diteci pure come vi trovate qui, chi vi ha indicato questo nascondiglio.

Spia: Ecco i miei documenti! Vengo dalla Sicilia e seguo le truppe alleate, sono una loro spia, ho il compito di esplorare le zone dove dovrebbero trovarsi i tedeschi. Ora non posso tornare alle linee alleate

perchè qualcuno mi ha scoperto. Posso assicurarvi che gli Americani sono a solo qualche chilometro dal vostro territorio, alcuni dell'avanguardia dovrebbero essere già in paese. Vi pregherei di farmi rimanere qui sino a quando gli Alleati non arriveranno, sarà questione di qualche ora. Da voi non voglio altro che la vostra cortese ospitalità, non vi darò alcun fastidio.

(Intanto si odono dei pesanti passi; Anna guarda fuori attraverso la porta)

Anna: Arrivano due soldati tedeschi.

(La spia si nasconde; tutte tremano; entrano i due tedeschi)

Primo Tedesco: Qui essere entrata spia americana, dov'è?

Anna: Nessuna spia venire qui, noi tutte donne!

Primo Tedesco: *(traducendo quello che dice il suo compagno)*

Capitano esercito tedesco fare sapere a voi: se dopo dieci minuti non consegnare a noi spia americana, tutte morire!

Anna: Ma noi non sapere, non conoscere nessuna spia americana!

Primo Tedesco: Dopo dieci minuti tutte morire!

(Le ragazze sono spaventate; si guardano a vicenda e parlano tra loro a bassa voce, senza farsi sentire dal tedesco che comprende l'italiano; mentre l'ufficiale tiene sotto tiro le ragazze, il soldato fruga in giro e trova caramelle e cioccolate americane, quelle portate da Filippo)

Primo Tedesco: Ecco le caramelle che ha portato la spia, noi ammazzare tutte!

(In quel momento entrano due soldati americani che puntano le armi contro i nemici i quali si arrendono)

Tedeschi: Buoni, Americani, noi venire con voi, vostri prigionieri!

(Gli Americani sorridono, li disarmano e, prima di portarli via, offrono alle ragazze caramelle ed altro)

Americano: Non muovetevi di qua, non aprite a nessuno fino a domani. Domani qui tutti Americani. By, by!

Ragazze: Grazie! W l'America, W l'Italia!

(Gli Americani escono e immediatamente appare la spia)

Spia: Sono addolorato per il pericolo che avete corso per causa mia, ma anche voi avete dato, con questo, il vostro contributo per la salvezza dell'Italia. Ora, comunque, possiamo essere tutti più tranquilli.

Flavia. Sapete dirmi, signore, se i tedeschi nel fuggire hanno portato via o ammazzato la gente che si trovava nel campo di concentramento?

Spia: Questo non lo so, ma non penso che abbiano potuto portarli via o anche ammazzarli. Sicuramente non ne avrebbero avuto il tempo perché gli Alleati, che hanno sempre sorvegliato quel campo con gli

aerei, hanno colto i tedeschi di sorpresa e quelli hanno trovato scampo soltanto fuggendo verso nord. Ora però vi ringrazio e vi saluto perché devo terminare la mia missione, buona fortuna!

(Esce la spia ; entrano, gongolanti, Attilio, Franco e tutti gli altri, eccetto Paolo)

Franco: Abbiamo il piacere di annunziarvi che la guerra in tutta la zona è finita, Pannacucolo è liberata, i tedeschi sono fuggiti e ci siamo assicurati che tutti i vostri cari sono salvi! Li rivedrete fra poco e questa sarà l'ultima notte che trascorrerete in questo ricovero.

Flavia: Di mia madre non mi dite nulla? Se vi è qualche brutta notizia, vi prego, ditemelo! Devo saperlo una volta...

Attilio: Senti, Flavia, possiamo dirti solo questo, ed è la verità! I tedeschi, incalzati dagli Alleati che avanzano, hanno fatto affluire dei mezzi pesanti all'ingresso del campo di concentramento per deportare i prigionieri. Noi, preoccupati per la triste sorte che sarebbe capitata a quei poveretti, e naturalmente anche a tua madre e a tua sorella, spiavamo insieme a Don Anselmo le mosse dei tedeschi. Quando nel campo abbiamo visto un po' di confusione provocata da un aereo alleato che sorvolava a bassa quota il campo, ci siamo avvicinati e con delle pinze abbiamo tagliato il filo spinato aprendo un varco attraverso il quale i prigionieri hanno potuto evadere. Erano uomini, donne, giovani, bambini, militari alleati ed italiani. Tutti si stringevano intorno a Don Anselmo: chi lo abbracciava, chi gli baciava le mani, chi piangeva: era uno spettacolo veramente commovente. Tra tanta gente che, commossa, manifestava anche a noi la sua gratitudine, ci è stato impossibile riconoscere tua madre. Abbiamo visto, poi, due feriti gravi, li abbiamo presi sulle spalle e li abbiamo portati subito alla sede della Croce Rossa americana dove li hanno operati immediatamente. Lì ci è giunta la notizia che tutti i tedeschi sono fuggiti. Paolo e Don Anselmo sono rimasti con la gente, ormai libera, del campo di concentramento, noi siamo corsi qui per dare a voi la lieta novella della liberazione. Speriamo che Paolo ci porti un'altra notizia confortante.

Flavia: Sia così.....

(Fuori si sente un pianto di donna; entra Paolo, domanda di Flavia, poi invita ad entrare la donna che è fuori)

Paolo: Coraggio, signora Teresa, venite.

Flavia *(guarda incredula, poi grida):* Mamma!... Rosetta !

Teresa. Flavia! *(si abbracciano)*

LETTURE

Ulica Ševčenko 25, korpus 2. Scritti in onore di Claudia Lasorsa, a cura di Valentina Benigni e Alessandro Salacone, Cesena/Roma, Caissa Italia, 2011, pp. 242.

Si tratta di un volume che raccoglie gli scritti di colleghi, italiani e russi, in onore di Claudia Lasorsa, illustre e gentile “russista”, il cui profilo biografico è opera dei Curatori Benigni e Salacone, cui segue una ricca bibliografia a dimostrazione dell’intensa attività scientifica della festeggiata. Però precede pure il *corpus* dei tredici contributi dei colleghi italiani e dei dodici colleghi russi (in originale) nonché uno scritto della stessa festeggiata (pp. XIII-XIX), così intitolato: *Dall’Italia alla Russia: il percorso di una vita* e ripartito in varie tappe: *L’Istituto di Filologia Slava della “Sapienza” e la Russia fine anni ‘50 a Roma; La partenza per la Russia; Il matrimonio; Il rientro in Italia; Russicità e italianità; L’immutabile Russia; L’altro polmone*.

Il lettore viene così ad apprendere come si è svolta, in un succedersi di eventi, la vita e la carriera universitaria di una giovane, cui l’insegnamento di un Maestro quale era Ettore Lo Gatto aprì la strada verso studi non molto battuti sessanta anni fa, ma che poi riempirono tutta la sua vita con abbondanti frutti anche familiari (le due figlie Giulia e Giovanna, divenute a loro volta brillanti russiste).

Nella rievocazione della sua vita Claudia ne fa rivivere ai lettori le varie tappe, invero assai interessanti per gli ambienti esotici che l’accosero e che la indussero alla ricerca e allo studio di grandi autori e fenomeni letterari della “madre Russia”, in comunione coi colleghi che con lei seguivano le tracce del pensiero e della poesia russa dall’800 sino al travagliato ‘900. Al rientro in Italia, Claudia intraprese brillantemente un *curriculum* universitario che la portò a contatti di cordiale stima con colleghi russisti: dalla Kaučišvili ad Anjuta Maver, da Ambrogio alla Solivetti, da Colucci a De Michelis, al caro Bazzarelli, animatore dell’Associazione Italiana Russisti, ora passata nelle mani di Claudia, per il ritiro del Maestro milanese.

Nel corso della vita di studiosa diventa per Claudia predominante lo studio dell’alterità russa, indagata a livello linguistico comparato, e ne derivano frutti preziosi: sono non solo i suoi insegnamenti dalla cattedra

romana, ma pure quelli che si apprezzano nei numerosi congressi internazionali di linguistica cui partecipa e nei frequenti contributi a riviste di slavistica e russistica. Così i suoi studi passano da Gogol' a Blok e a Pasternak, ma hanno preso le mosse dal milanese Carlo Tenca, che in epoca romantica pubblicava sulla "Rivista europea" e sul "Crepuscolo" saggi sulla letteratura e sul mondo russo, allora quasi ignorato. Così procede il dire di Claudia sull'onda dei ricordi, ma si conclude un po' amaramente, giacché ad onta delle varie *perestrojki*, *glasnost'* e *demokratizacija*, essa è convinta che "la Russia non cambia".

Questo andava detto, anche per la simpatia e l'affetto che lega chi scrive a Claudia, ma non è possibile non dire, almeno sommariamente, del contenuto dei vari scritti "in onore", che costituiscono il *clou* del volume in esame.

E così, solo per mia personale preferenza, citerò il contributo di G. Brogi Bercoff (*Ševčenko e Gogol': un dialogo asimmetrico*), M. Garzaniti (*Riflessioni per un lessico religioso e filosofico-teologico russo-italiano*), S. Mazzanti (*Autobiografia filosofica e filosofia dell'autobiografia. Samopoznanie di N. A. Berdjaev*) e S. Pavan (*Gazdanov e il mito di Rozanov*); e ancora piace ricordare l'intervento di A. Roccucci (*Comprensione dell'alterità e incontro tra universi culturali nel pensiero di S. S. Averincev*)

Quanto ai contributi in russo, sono tutti di grande interesse e solo a mo' d'esempio si possono citare quelli di L. Kudrjavceva (*Russkojazyčnaja Ukraina: vzgljad lingvista*), di E. Padučeva (*Problemy struktury narrativa: vdrug u Dostoevskogo*), di C. Solivetti (*Spletnja i stil': iskrivlenie i krivda v Mërtvych dušach Gogolja*), di A. Jampol'skaja (*Poet kak pajac, skomoroch, žongler i igruška sobstvennoj duši...*).

Al lettore non rimane che prepararsi per una buona, vasta e produttiva assimilazione di questa silloge, invero singolare, di stuti e di ricerche nell'ambito degli interessi scientifici e di vita dell'amica e collega Claudia.

Piero Cazzola

Anna Giust, "Ivan Susanin" di Catterino Cavos. *Un'opera russa prima dell'Opera russa*, Torino, EDT, 2011, pp. 412, € 19,00.

La pubblicazione - patrocinata dalla torinese Associazione per la musica De Sono - in questa cospicua tesi di laurea ci offre l'occasione per evocare sulle pagine della nostra Rivista la figura del musicista veneziano Catterino Cavos che, poco più che ventenne, si "fece russo" dopo che in

base al trattato di Campoformio la sua Venezia era stata ceduta all’Austria. Giunto a Pietroburgo sul finire del XVIII secolo, vi rimase per tutta la restante vita (quattro decenni circa) attivissimo presso i Teatri Imperiali e le scuole di musica dove fu - rispettivamente - compositore, direttore d’orchestra, organizzatore di spettacoli e docente.

Nato in una famiglia di artisti e quindi nato “in teatro”, Cavos aveva dimostrato precoci attitudini musicali, subito coltivate con lo studio del pianoforte, del clavicembalo, degli strumenti ad arco e del canto: ben presto a Pietroburgo questo “dono” dell’Italia (ma quanti artisti italiani arricchirono la vita culturale russa!) divenne punto di riferimento imprescindibile per chiunque agisse in campo musicale e a Pietroburgo lascerà anche un’eredità vivente nelle persone di tre figli - Alberto, Giovanni e Stefania, avuti dalla moglie cantante Camilla Baglioni - tutti attivi, anche se in diversi modi, nel mondo della musica.

Il titolo che la Giust ha voluto dare alla sua tesi si limita a citare l’opera *Ivan Susanin*, ma il libro che abbiamo tra le mani offre molto di più. Prima di giungere alla Parte Seconda nel cuore dell’assunto, esso infatti nella Parte Prima si diffonde con lucida chiarezza e ricchezza di informazioni su “Il teatro musicale di Pietroburgo”, “Catterino Cavos: vita e opere principali” e su “Il librettista: Aleksandr Aleksandrovič Šachovskoj e il suo tempo”. La Parte Seconda offre invece l’esame di quest’opera di Cavos (1815) messa anche a confronto con la precedente *opéra-comique* di Luigi Cherubini *Les deux journées, ou Le porteur d’eau* (1800) e la successiva *Una vita per lo Zar* di Michail Glinka (1836). L’argomento dell’opera di Cherubini presenta sostanzialmente affinità con il *Susanin* di Cavos mentre l’opera di Glinka tratta il medesimo argomento (in epoca sovietica verrà anch’essa intitolata *Ivan Susanin*): nella sequenza di queste tre opere l’opera di Cavos si pone come una cerniera fra la musica francese, molto amata nella Russia del primo Ottocento, e l’opera “nazionale” russa che ufficialmente si fa nascere con il lavoro di Glinka ma che non può prescindere anche nel linguaggio musicale dal lavoro di Cavos: non per nulla il sottotitolo del libro recita: “un’opera russa prima dell’opera russa”.

A lode del personaggio Cavos va ricordato che, ben lontano dal nutrire sterili invidie nei confronti del più giovane Glinka, egli si adoperò invece affinché l’opera di lui giungesse sulle scene e poi “condusse le prove con tutto lo zelo e l’abilità che poteva”, come si legge nelle *Memorie* di Glinka: egli era infatti consapevole che non la sua bensì l’opera dell’altro era davvero un’opera “nazionale” russa. Ma se l’opera nazionale russa non poteva che avere un genitore russo, è assolutamente gratificante per noi pensare che essa abbia avuto un avo italiano (un italia-

no che aveva saputo “farsi russo” al punto da essere stato definito da Vladimir Stodov - per errore, s'intende - un “imitatore russo degli italiani”!).

Sulla solidissima base di una precedente laurea in lingua e letteratura russa la Giust ha potuto svolgere una ricerca talmente ampia da produrre un libro di cui possono usufruire con vantaggio, sia pure in modo parziale, anche coloro che non sono in grado di leggere la scrittura musicale: vi troveranno anch'essi una messe di notizie di notevole interesse, esemplarmente documentate.

Simonetta Satragni Petruzzi

Gian Piero Milanetti, *Le streghe della notte*, Roma, IBN Editore, 2011

Belle, combattive, patriottiche fino al sacrificio delle loro giovanissime vite, misconosciute spesso anche in patria. Il libro di Milanetti racconta la storia delle aviatrici sovietiche della “Grande Guerra Patriottica”: “assi” della caccia, piloti di bombardieri e ricognitori, ma anche addette alle mitragliatrici, navigatori, motoristi e meccanici. “Essere una *strega della notte* – ricorda una delle poche sopravvissute - significava volare sotto il fuoco anti-aereo di armi di ogni calibro, (...) essere inquisite da caccia nemici e riflettori accecanti, volare anche con pessime condizioni atmosferiche, nuvole basse, nebbia, neve e venti forti che scuotevano l'aereo dalla punta di un'ala all'altra (...), tutto questo in un *Polikarpov Po-2*, un aereo sorpassato, piccolo, lento e facile da incendiare come un fiammifero...”.

Le aviatrici sovietiche, in tre anni di guerra, svolsero più di 30 mila missioni, sganciarono 23 mila tonnellate di bombe, volando tra le 5 e le 15 volte al giorno o la notte, affrontando la *Wehrmacht* e la *Luftwaffe* - che sul fronte orientale distrussero oltre 70 mila aerei russi - e pagando un altissimo prezzo di sangue.

I tre reggimenti femminili, nei quali gran parte delle volontarie vennero inquadrare, espressero almeno trenta “Eroine dell'Unione Sovietica” e due “assi” della caccia, Lidija Litvjak – la cui fine è ancora avvolta nel mistero - e Katja Budanova. Con loro, decine di anonime aviatrici che – ad onta delle critiche e dello scetticismo dei pari grado e superiori di sesso maschile – combatterono l'invasore nazista guadagnandosi l'epiteto che dà il titolo al libro, partendo da aeroporti improvvisati, infestati da topi e zanzare, in condizioni igieniche imbarazzanti.

L'autore, che ha incontrato recentemente in Russia le ultime

sopravvissute, raccogliendo materiale inedito, con stile narrativo conduce il lettore quasi nell'abitacolo degli aerei durante le audaci missioni di attacco, nei rifugi sotterranei e sulle piste improvvisate (a volte campi di patate riadattati) dove si intrecciavano avventure e drammi, amori e amicizie tenacissime, che durano tutt'ora. Le poche veterane ancora in vita non rinunciano ad incontrarsi, ogni anno, il 2 maggio, davanti al teatro Bolšoj, per brindare con vodka e ricordare i tempi delle loro imprese.

Il libro illustra la nascita e la storia dei tre reggimenti femminili (uno da bombardamento notturno, al quale il nemico attribuì appunto il soprannome di "streghe della notte", uno da bombardamento in picchiata, e uno da caccia) voluti da Marina Raskova, un'aviatrice da record, detta l'Amelia Earhart sovietica. L'autore traccia, poi, una serie di profili di alcune delle più straordinarie di quelle aviatrici, tra cui spiccano quelli di Litvjak e Budanova, probabilmente i più completi – per informazioni e apparato iconografico – che siano pubblicati al di fuori della Russia. Particolare pregio è il gran numero – oltre un centinaio – di fotografie, in buona parte inedite anche nell'ex Unione Sovietica: istantanee di grande interesse storico e spesso di valore estetico. Le immagini provengono in gran parte dall'archivio del maggiore Anatolij Pljac (storico, narratore e documentarista), figlio di Ermolaeva Aronova e nipote di Rufina Gaševa, due audaci "streghe della notte", oltre che dall'album di Inna Kalinovskaja, tenente del 586 IAP (reggimento di caccia), una delle ultime veterane ancora in vita.

Un libro di storia, dunque, ma avvincente come un romanzo, che rende onore a un gruppo di donne senza paura e dalla volontà d'acciaio, le cui imprese non hanno ancora avuto i riconoscimenti che meritano.

L'autore, Gian Piero Milanetti, nato a Roma, laureato in lettere, è da vari anni collaboratore del *Messaggero*, *Il Tempo*, il *Giornale* e il *Gazzettino di Venezia*. Ha scritto il romanzo "Menami mamma", edito da Gaffi nel 2010. Nello stesso anno ha vinto il concorso letterario Penna Alata con il racconto "La steppa" (sul duello aereo tra un pilota italiano e un'aviatrice sovietica), pubblicato nel volume "Bomba a Bordo", IBN Editore. Nel 2011 ha vinto la seconda edizione del premio con il racconto "Il giglio di Stalingrado", dedicato a Lidija Litvjak, in via di pubblicazione in volume quest'anno (IBN Editore) con altri racconti.

Leonardo Paleari

Nino Doborjginidze, *Die georgische Sprache im Mittelalter* (Sprachen und Kulturen des Christlichen Orients, Herausgegeben von

Johannes den Heijer, Stephen Emmel, Martin Krause, Andrea Schmidt, Band 17), Reichert Verlag, Wiesbaden, 2009, pp. XXXIX + 268.

Monografia seria, complessa, curata fin nei minimi dettagli. Il lettore non è tratto in inganno: la sobrietà della copertina, la serie ed il titolo sono più che sufficienti per comprendere che non siamo dinanzi ad un testo di lettura semplice, ma ad uno studio specialistico destinato a chi ha già competenze di livello avanzato nel settore. Un libro per pochi, dunque. Il tedesco in cui è scritto e il georgiano, raramente traslitterato, completano il quadro. Il lettore che non si lascia spaventare da tutti questi ostacoli posti sul cammino sarà però premiato con un testo che si rivela essere di lettura estremamente piacevole. Suddiviso in due parti più o meno equivalenti per numero di pagine, *La lingua georgiana nel medioevo* della Doborjginidze è preceduto da una tabella delle traslitterazioni più frequenti per il georgiano, da una bibliografia comprendente oltre 300 titoli ed è seguito da un glossario e da un indice dei nomi di persona e luogo.

La prima parte è suddivisa in quattro agili capitoli. Il primo (Die Idee der Gleichberechtigung aller Sprachen im östlichen Christentum und die Anfänge der georgischen Schriftsprache, pp. 5-26) è suddiviso in tre paragrafi: 1. Das Problem: Die unterschiedliche Entwicklung östlicher und westlicher Volkssprachen (pp. 5-13); 2. Die Anfänge der georgischen Schriftsprache. Sprache und Religion als Identitätsstifter des Georgiertums im Mittelalter (pp. 14-22); 3. Das Georgische als Bildungs- und Rechtssprache (pp. 22-26). In questa parte del lavoro in modo preciso, ma conciso vengono presentate alcune questioni fondamentali ed in particolare il ruolo della lingua e della religione nella formazione dell'identità georgiana nel medioevo.

Il secondo capitolo (Sprachliche und religiöse Tendenzen bei den Völkern der Ostkirche, pp. 27-59) è suddiviso in cinque paragrafi: 1. Die sprachliche Dichotomie des östlichen Christentums (pp. 27-30); Die Einigungs- und Abgrenzungstendenzen der Nationalkirchen (pp. 31-39); 3. Der Legitimationsversuch der Volkssprache durch die eigene Geschichte oder durch das Wunder (pp. 39-45); 4. Die Argumente gegen eine Bibelübersetzung in die Volkssprache und ihre Nachwirkung auf die Entwicklung des Georgischen im 10.-12- Jahrhundert (pp. 46-51); 5. Die Aufklärungstätigkeit der georgischen Hagioriten (pp. 51-59). Il terzo capitolo (Die Revision und Korrektur der alten georgischen Übersetzungen im 11.-12. Jh.: Die Hagioriten Ekwtime, Giorgi und Eprem Mzire und die Neubestimmung und Legitimation des Georgischen, pp. 61-118) è suddiviso in quattro paragrafi: 1. Giorgi der Hagiorit und die Annäherung der georgischen Übersetzungen an die griechische Vorlage (pp. 62-65); 2. Eprem Mzire und sein philologischer Apparat der

Textrevision (pp. 65-93); 3. Die implizite Theorie der georgischen Übersetzer (pp. 93-109); 4. Perspektiven der sprachlichen Emanzipation (pp. 110-118). Il quarto capitolo è un breve riassunto (Zusammenfassung, pp. 118-120). Il secondo ed il terzo capitolo costituiscono la parte centrale del lavoro. Sono scritti in modo scorrevole, l'apparato di note accompagna e non appesantisce. Argomenti complessi vengono affrontati in modo chiaro e preciso. La lunghezza dei singoli paragrafi è ben studiata e riflette la volontà di fornire uno strumento di lavoro prezioso, utile e pratico.

La seconda parte del libro è suddivisa in due sezioni. La prima (Altgeorgische Übersetzungen des 11. Jahrhunderts: Einleitungen, Kolophone, Kommentare, Scholien, Viten und Postskripte, pp. 121-193) è suddivisa in tre sottosezioni: 1. Der Hagiorit Ekwtime (pp. 124-135); 2. Der Hagiorit Giorgi (pp. 136-147); 3. Eprem Mzire (pp. 148-193); la seconda (Verzeichnis der von den Hagioriten Ekwtime, Giorgi und Eprem Mzire im 10.-11. Jh. Ins Georgische übersetzten Literatur, pp. 195-249). In questa parte il testo georgiano non è mai traslitterato, ma è sempre accompagnato dalla traduzione tedesca.

Nel suo insieme il libro risulta essere uno strumento estremamente utile per chiunque si interessi alla storia della lingua georgiana, con particolare riferimento al cosiddetto georgiano medioevale, alle problematiche relative alle lingue della cristianità orientale ed alla traduzione. La scelta dei testi è equilibrata e significativa, l'apparato di note consistente e puntuale, i riferimenti alla produzione scientifica internazionale sono abbondanti, precisi e senza lacune. Un libro, dunque, utile, ben fatto e da leggere con attenzione.

Paolo Ognibene
[paolo.ognibene4@unibo.it]

Oswaldo Sanguigni, *Stalin privato e pubblico*, Roma, Manifesto libri, 2011, pp. 9-252

Questa agile ricerca su *Stalin privato e pubblico* di Oswaldo Sanguigni è una pubblicazione che si distingue da tutte le altre finora comparse su un grande personaggio del XX secolo che ha improntato una società, anzi un complesso di stati che formavano il cosiddetto "Campo socialista". Stalin è stato tanto importante da dare origine ad un preciso neologismo che si chiama appunto "stalinismo", concepito come un preciso programma e metodo di azione politica, neologismo rifiutato invano e a lungo dai capi del comunismo mondiale, ma che alla fine si è imposto anche nella storiografia. Stalin e lo stalinismo informano di sé un

intero periodo storico.

Osvaldo Sanguigni, dopo aver scritto e pubblicato due libri (*Il fallimento di Gorbaciov e Putin*), ha completato una specie di trilogia e già questo in sé e per sé è un titolo di merito che si inserisce a piena ragione nel dibattito in corso a livello mondiale. Non a caso la ricerca è stata pubblicata nella collana “esplorazioni” di “Manifesto libri”.

Nel piego della copertina l'Autore e la casa editrice hanno voluto avvertire i lettori delle tre linee di ricerca su cui si muove il libro: 1) l'abbondante spazzatura gettata sulla sua tomba sarebbe stata ripulita dalla storia; 2) i molti misteri e i paradossi che circondano Stalin, la sua carriera e il suo sistema di potere vengono ricostruiti anche scandagliando la sua vita privata e i suoi collaboratori più stretti; 3) il culto della sua persona è davvero morto nell'epoca di Putin?

Rispondo subito al terzo quesito, assieme all'Autore, che il culto di Stalin non è affatto morto, anzi è più vivo che mai. Basti pensare che uno degli ultimi parti storici, se non l'ultimo, apparso per opera di R. G. Pichaja e A. K. Sokolov, *Istorija sovremennoj Rossii* (Storia della Russia contemporanea) con il sottotitolo *La crisi del potere comunista in URSS e la nascita della nuova Russia fine anni '70-1991*, è condotto secondo gli schemi classici staliniani della scuola storica sovietica più ortodossa, che erano sempre una puntualizzazione dei discorsi dei dirigenti dell'URSS. Si riproducono persino le domande scolastiche sugli svolgimenti storici in uso nell'epoca sovietica.

Per quanto riguarda la spazzatura che sarebbe stata accumulata sulla sua memoria, siamo forse più radicali di Osvaldo Sanguigni. L'Autore mette a confronto le tesi contrastanti che ad ogni piè sospinto si trovano sulle scelte che Stalin fece e fece compiere all'URSS. In questo assemblaggio l'Autore dimostra di conoscere, anzi, di essere davvero padrone della materia. Non solo! Ma ne scrive con un buon piglio giornalistico senza abbandonare il terreno di una implacabile ricostruzione storica.

Tuttavia, è proprio a questo riguardo che abbiamo da rivolgere un appunto a Osvaldo Sanguigni quanto alle ricostruzioni storiche russe, anglosassoni, italiane etc. nelle quali nessuno si pone una domanda capitale: perché esiste tanta dissonanza persino nelle cifre di coloro che morirono o furono deportati nei lager? Noi crediamo che l'origine prima di tante differenze vada ricercata nella mancata pubblicazione delle fonti, che dico? persino nell'impossibilità di accedere - per gli storici russi non introdotti al massimo livello di governo - all'archivio del Presidente della Russia.

Ora noi sappiamo che, in mancanza di fonti accessibili, tutte le manipolazioni diventano non solo possibili, ma praticate. Questo è il punto su cui bisognerebbe concordare perché altrimenti spesso si fa una

discussione che risente delle vecchie divisioni in larga misura artificiose ereditate dalla guerra fredda.

Fino a che non saranno accessibili per tutti le fonti, qualsiasi libro dotato delle migliori intenzioni di ricerca, della migliore conoscenza del paese e di gran parte della storiografia russa e straniera avrà sempre un'alea di incertezza nel risultato finale, nel giudizio finale su Stalin e lo stalinismo.

I ricercatori russi, anche i più accaniti antistalinisti, non si pongono mai una questione cruciale: quanto Stalin e lo stalinismo siano responsabili del crollo dell'URSS. Eppure esistono tutta una serie di responsabilità a partire dal modo con cui Stalin ha combattuto e vinto il nazismo. Per essere più chiari diremo che l'ordine di considerare nemici e traditori coloro che in qualsiasi modo fossero caduti prigionieri dei nazisti è uno dei tanti.

Questa posizione di Stalin induceva a non vedere che la politica nazista verso i popoli non russi fu assai più duttile e ramificata di quanto non si sia abituati a pensare. La propaganda e soprattutto l'azione pratica dei nazisti cercò con tutti i mezzi possibili di attrarre i popoli del Caucaso e dell'Asia centrale di tradizione islamica dalla propria parte. Furono creati battaglioni speciali del Turkestan e di altre regioni allo scopo di separarli dal resto della popolazione sovietica. In misura notevole questa operazione riuscì. Basti prendere il saggio di R. Alieva *I partigiani azerbajgiani in Italia*, curato da noi, scritto sulla base dell'archivio del KGB dell'Azerbajgian, per rendersene conto. Non a caso la nostra introduzione è stata tradotta e pubblicata come articolo di fondo delle "Izvestija dell'Azerbajdžan".

Non solo! Andrebbero persino riviste le motivazioni delle rivolte delle popolazioni cecene e di altre etnie. Perché? Perché non è vero che queste operazioni, che possono sembrare di pulizia etnica, furono invece causate da sollevazioni antisovietiche finanziate con armi e denari dai nazisti tedeschi. Anzi, nel 1942, quando i nazisti si stavano avvicinando alla Cecenia, una parte dei ceceni si sollevò contro il regime sovietico. Di questa vicenda, come anche di quella della deportazione degli italiani di Kerč, ne abbiamo parlato per primi.

Malgrado questi rilievi, riteniamo che quella di Osvaldo Sanguigni sia un'opera originale e che copra un settore finora poco indagato su Stalin e sullo stalinismo. E di questo dobbiamo rendere il dovuto merito all'Autore, anche perché tiene in debito conto la storiografia finora comparsa sulla enorme figura storica di Stalin, cosa non sempre facile a reperire e a collocare nel merito.

Renato Risaliti

Italia-Russia. Incontri culturali e religiosi fra '700 e '900, a cura di Andrea Milano, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2009, pp. 340 ill.

Si tratta degli Atti del Convegno internazionale che ebbe luogo a Napoli nell'ottobre 2008, sotto il patrocinio dell'Università "Federico II", dell'accademia Russa delle Scienze e del benemerito Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Preceduti da una Premessa del Curatore (*Note di cronaca per la storia*) e dall'indirizzo di saluto del Cardinale Metropolita di Napoli, Crescenzo Sepe, gli Atti, che vantano ben 16 autori, tra i maggiori studiosi e docenti italiani e russi di varie università e accademie, si aprono con *Per scherzo o sul serio? Il Bertoldo di Giulio Cesare Croce e il suo lettore russo nel XVIII secolo*, di Galina Kosmolinskaja, che dà conto della ricezione dell'amena opera, popolarissima in Italia, nella Russia di Caterina II, che non ignorava le rappresentazioni da fiera dei *Gaer* e dei *Petruška* e i rifacimenti francesi dell'*Esopo* italiano. Negli stessi anni si colloca il contributo di Sergej Androsov, che presenta *Ivan Šuvalov e la sua cerchia a Roma*, in cui il fondatore dell'Accademia pietroburghese di Belle Arti, negli anni passati all'estero (1763-1777), acquistò per la zarina e per l'Accademia varie opere d'arte, nei suoi rapporti a Roma con scultori e antiquari, come l'Albacini, l'Amidei, lo Jenkins. A Stefano Garzonio si deve invece *L'Histoire Littéraire d'Italie di P. L. Ginguené e il romanticismo letterario russo*: si tratta di una "breve rassegna", che non ignora i nomi di Batjuškov, Somov e Katenin, i primi "italianisti" russi, cui si deve la ricezione di Dante e Petrarca, senza dire dello stesso Puškin, che tutti furono ispirati dall'*Histoire* destinata al grande pubblico, "aux gens du monde".

A Giovanna Cigliano dobbiamo poi *L'immagine dell'Italia nella cultura liberale russa*, coi seguenti sottotitoli: *La Russia e l'Occidente*, *Boris Čičerin e il viaggio in Italia*, *Maksim Kovalevskij, la "scienza generale della società"* e *lo studio dell'Italia*, *Un mese in Sicilia*, che mettono in luce personaggi non di primo piano, ma amantissimi dell'Italia storica e loro contemporanea; la scienza qui si sposa all'odeporica, negli studi e ricerche del benemerito Kovalevskij. Del tutto storico è poi il contributo di Renata De Lorenzo, *La campagna di Russia del 1812 e la Divisione napoletana a Danzica. Il duplice impegno di Gioacchino Murat*, che tratta in un ampio saggio (pp. 19-54) di eventi fatali del periodo napoleonico, dei contrasti con Murat, "al di là di Niemen verso Mosca", "Borodino", "Mosca e la ritirata", "la manovra finale dei russi e l'abbandono di Murat"; e ancora "i napoletani nella campagna e nella ritirata", così come

“la disciplina esemplare e la disciplina napoletana nel *Diario* di Carlo De Nicola” e “la percezione napoletana degli eventi e della nazione russa”: impossibile dirne di più in questa sede, ma bastano i sottotitoli a rivelare l’approfondimento dei temi raramente trattati.

Cominciano gli interventi che si avvicinano al ‘900, con Emanuela Sgambati: *Napoli tra realtà e sogno in alcuni scrittori russi dell’Ottocento e dei primi del Novecento*; sono qui citate le bennote *Immagini d’Italia* di Pavel Muratov, così come A. Belyj, commentatore di Gogol’ ed egli stesso viaggiatore per l’Italia, al pari di Dobužinskij, pittore e grafico, col suo *Viaggio verso Napoli*, descritta in pagine originali, con tutti i suoi personaggi, dal “lazzarone” diventato uno stereotipo letterario, al “gagà”, sino alle feste che hanno incantato tutti, da Gogol’ a Herzen, a Gor’kij. Anche Michaela Böhmig, con *L’immagine di Napoli e dintorni nella poesia russa di fine Ottocento-inizio Novecento*, cita i tanti russi che lasciarono preziose testimonianze in taccuini e racconti: poeti, prosatori, artisti, filosofi, da Merežkovskij a Brjusov, da Gumilëv a Bunin, a Rozanov, ecc.: il mito dell’Italia si consolidò allora più che mai.

Passiamo a un altro tema del Convegno, parimenti illustrato, quello religioso, con Sante Graciotti, che disse della *Madonna Sistina di Raffaello, pietra di “scandalo” della spiritualità russa tra Ottocento e Novecento*, di cui quasi si orrificavano alcuni viaggiatori russi a Dresda, come Belinskij e Herzen, mentre Žukovskij apprezzava “il genio della pura bellezza” e Dostoevskij ne rimaneva per ore in contemplazione; invece lo slavofilo K. Aksakov condannava l’estetismo e il culto dell’arte per l’arte, di cui era un esempio la Madonna di Dresda. Attrazione-repulsione si ritrovano anche in Sergej Bulgakov, nel grande Florenskij, nell’arcivescovo Troickij, in epoca sovietica.

Ad Angela Giustino Vitolo si deve poi l’intervento su *Nikolaj Berdjaev e il Rinascimento italiano*, che nell’”Autobiografia spirituale” narra del suo viaggio in Italia nel 1911-12, che lo stimolò a scrivere “Il senso della creazione”, al contatto col mondo umanistico-rinascimentale; in polemica col Nietzsche, pur apprezzandone il pensiero liberatorio, rifa la storia della visione cristiana sin dal Trecento, s’incanta delle Madonne botticelliane, sente il tormento spirituale di Pico e del Ficino.

Nel vivo del confronto cattolici-ortodossi Aleksej Judin tratta dei *Centri cattolici russi in Italia e la loro eredità*, mentre Adriano Dell’Asta della *Filosofia religiosa russa e la sua diffusione in Italia. L’esperienza di “Russia Cristiana”*. Anche Natalino Valentini esamina *Il pensiero religioso russo e la filosofia italiana del XX secolo. Dall’oblio alla nuova ricezione* e Stefano Caprio *Chiesa cattolica e Ortodossia russa: il Postconcilio e il dialogo*: sono tutti interventi bene informati e degni di meditazione,

così come gli ultimi, di Evgenija Tokareva, *Studio e insegnamento della storia d'Italia nella Russia sovietica (1917-1990)*, con utilizzo di materiali delle conferenze storiche italo-sovietiche, e di Michail Talalay, *“A noi, che non abbiamo più la Patria, è rimasta solo la Chiesa”*: *l'emigrazione russa in Italia e l'Ortodossia*: concettosi interventi che, come i precedenti, si raccomanda al lettore di meditare e tenerne conto.

Un gruppo di foto dei partecipanti al Convegno trovasi alla fine del testo, che merita tutta l'attenzione e la stima dei lettori.

Piero Cazzola

Gabriella Gagliardi, *Il gatto con gli stivali. Un eroe borghese che piace ai bambini*. Armando editore, collana “I problemi dell'educazione – Aggiornamenti”, Roma 2011, pp.96, euro 10,00.

Il libro di Gabriella Gagliardi è frutto di un'esperienza didattica realizzata insieme con la classe di un Istituto magistrale e consiste in una ricerca sul valore psicopedagogico della fiaba in generale e sulla fiaba de *Il gatto con gli stivali* in particolare, che è stata proposta ai bambini della scuola elementare per testarne le reazioni psichiche ed emotive. Nel momento di pubblicare la ricerca l'autrice ha sentito l'esigenza di farla precedere da una introduzione, nell'intento di richiamare l'attenzione del lettore sui problemi della scuola e sull'attuale disagio dei suoi operatori.

Che valore può avere oggi raccontare una fiaba a bambini che sono così fortemente sollecitati dai nuovi mezzi tecnologici? Nella risposta a questa domanda l'autrice conviene con le teorie di un autorevole esponente della psicanalisi dell'infanzia, Bruno Bettelheim, secondo il quale l'apriori dell'immaginazione, del sentire e del pensare del bambino resta immutato pur col mutare della sua condizione socio-storica e delle sue esperienze culturali. Su questi presupposti teorici Gagliardi sostiene che la fiaba, in quanto rappresentazione simbolica della realtà, è metafora di un processo formativo e pertanto abitua il bambino ad affrontare il difficile della vita, l'aiuta “ad avviare il percorso per il conseguimento della propria autorealizzazione”. La ricerca nel primo capitolo affronta il rapporto tra il meraviglioso della fiaba e il bambino; vi si afferma che il meraviglioso ha “una funzione di crescita” nei confronti del suo sviluppo mentale, perché è capace di dargli equilibrio e maturità. In proposito si danno due spiegazioni: l'una, di ordine psichico, riguarda l'inconscio del bambino, il quale ha in sé tendenze interiori angoscianti che, configurandosi nelle immagini e nei personaggi della fiaba, vengono così rimosse; l'altra spiegazione fa riferimento agli studi di psicologia dell'infanzia di

Jean Piaget, secondo il quale il bambino ha una concezione animistica della realtà, sicché non soltanto gli esseri ma anche le cose sono animate. Di conseguenza il bambino entra con naturalezza nel mondo incantato della fiaba e anzi, non esistendo differenza tra fiaba e realtà, anche attraverso la fiaba prende contatto con la realtà e impara a conoscerla.

In seguito la ricerca chiarisce la differenza tra il meraviglioso e il fantastico individuandone le caratteristiche. Segue la distinzione tra mito, favola e fiaba. Quest'ultima è considerata più vicina alla struttura mentale del bambino nel quale, come afferma Piaget, l'intelligenza è soprattutto immaginazione. Si osserva inoltre, ricollegandosi agli studi di psicanalisi, che nella fiaba il bambino trova un equilibrio tra il suo Es, che è in lui molto forte, e il suo Io. Tutti questi argomenti sono stati esposti sulla base di teorie tratte da testi di psicologia e di psicanalisi dell'infanzia o da saggi scritti sulla fiaba, ma sono stati sempre supportati da esempi concreti derivati dalle fiabe stesse. Il libro espone inoltre diverse interpretazioni de *Il gatto con gli stivali* e, in particolare, del personaggio gatto; per alcuni il gatto è un simulatore furbo, un conoscitore del mondo, un arrivista che, servendosi dell'inganno e delle apparenze, entra nelle grazie del potente; altri, seguendo un'analisi di tipo strutturalistico, affermano che il gatto è l'aiutante fatato che rende giustizia al debole. Gagliardi, invece, sostiene, sulla base di una contestualizzazione del testo narrativo nel momento storico in cui visse il suo autore (Charles Perrault), che il gatto è la personificazione dell'uomo nuovo, del borghese che, grazie alla sua intraprendenza e al suo ingegno, arriva al successo. Ma - si conclude nel libro - queste interpretazioni ideologizzate non sfiorano certo la mente di un bambino, al quale sono del tutto estranee le categorie mentali degli adulti. Ciò si può desumere dalle risposte che i bambini hanno dato, dopo la lettura della fiaba, al questionario che è stato loro proposto. Generalmente per i bambini il gatto è un personaggio simpatico e buono, perché aiuta il padrone, soltanto per alcuni non è buono, perché si serve di imbrogli ed ammazza gli animali (il coniglio e le pernici portati in dono al re); si tratta di alcuni bambini di terza elementare i quali, in quanto più grandi, hanno già introiettato alcuni principi etici che hanno anche una valenza sociale. Il libro è di piacevole e interessante lettura e rappresenta una scoperta per il lettore il quale, abituato a considerare la fiaba soltanto come un genere narrativo di intrattenimento, può rendersi conto di quali implicazioni essa abbia nei confronti dello sviluppo mentale e dell'inconscio del bambino e di come essa, al di là del suo significato letterale, abbia diversi livelli di lettura e di interpretazione.

Bianca Cali

Omero mediatico. Aspetti della ricezione omerica nella civiltà contemporanea. A cura di Eleonora Cavallini, Ed. Dupress, Bologna, nuova edizione aggiornata 2010, pp. 289. Opera pubblicata con il patrocinio del “Dipartimento di Storie e Metodi per la Conservazione dei Beni Culturali – Ravenna”.

Nel 1711 alla grecista Madame Anne Lefebvre Dacier, autrice di una traduzione dell'*Iliade*, l'accademico francese Antoine Houdar de la Motte, che non conosceva il greco, rispondeva con una versione corretta e ripulita, mirante ad espurgare tutto quanto poteva essere considerato, secondo una deteriore mentalità illuministica, barbaro e “inutile”. Poco meno di tre secoli dopo, un intellettuale e scrittore italiano, Alessandro Baricco, pubblicava un progetto di riscrittura del poema omerico “rinunciando” agli dèi. Ricordiamo qui questi due episodi di un'interminabile *querelle* per osservare quanto la stagione che stiamo vivendo e che oserei definire “l'autunno della modernità” possa offrirci nuove e impensabili prospettive, al netto di una serie di pre-giudizi di tipo razionalistico e ideologico accumulati nel tempo. Direi, in primo luogo, un approccio dia-cronico e l'idea stessa di considerare secondo questa illusione ottica i poemi omerici come una compiuta struttura archetipica all' “origine” del patrimonio della letteratura occidentale, pur sapendo bene (mi riferisco agli specialisti dell'argomento) che l'*Iliade* e l'*Odissea* sono episodi “transeunti” di una tradizione epica greco-micenea con ascendenze (rin-negate o manipolate) mesopotamiche, collocabili in un periodo storico (il tardo Medioevo ellenico) di emergenza bellica e di sistematico smantellamento di valori pregressi. Non è un caso che l' “Omero” dell'*Iliade* mostri deliberatamente di ignorare il giudizio di Paride (la prima vera “grande narrazione” della storia così come oggi noi la conosciamo, siamo tutti figli schierati della discussa sentenza) ed esprima un giudizio di condanna dell'universo afroditico relegando nella dimensione della sconfitta e del pianto il mondo privato e domestico degli affetti.

Lungi dall'essere un reperto archeologico (vulgata diffusa purtroppo anche nel mondo degli insegnanti), l'epica omerica incrocia, con perfetta sincronia, le strade che attraversiamo. La complessità, l'alto livello di elaborazione artistica, la densità mitopoietica delle storie e dei personaggi scolpiti nella pietra sono il segno di una straordinaria potenza comunicativa in grado di annullare ogni distanza spazio-temporale.

Nel corso del Novecento la ricezione omerica si è esercitata in audaci forme sperimentali sul versante metaletterario e transdisciplinare (cinema, teatro, musica, arte, fumetto). Su questo Omero più recente,

iscritto in una millenaria tradizione epigonica con diverse sfumature e orientamenti, ora giocosi e carnevaleschi, di rovesciamento parodico, ora intensamente drammatici e crepuscolari, s'incentra il prezioso volume curato dalla grecista Eleonora Cavallini, dell'Università di Bologna, nell'ambito di una collana, "Nemo", dedicata al confronto con il mondo antico. Si tratta di una raccolta di saggi nei settori accennati corredata da intriganti iconografie di artisti contemporanei (Waterhouse, Picasso, Magritte, Savinio, Grosz, Klimt, Duchamp e altri).

Tra i vari saggi qui ricordiamo l'indagine di Sotera Fornaro sulla letteratura italiana del Novecento, su alcuni autori – Isgrò, Moravia, Malerba, Consolo - e in particolare sul romanzo di Stefano D'Arrigo, *Horcynus Orca*: "Epica è la tecnica – scrive Fornaro – usata da D'Arrigo, di far scaturire fatto da fatto, racconto da nome o da oggetto, senza tregua, in un *continuum* che è anche flusso di coscienza: ed in questo, ovviamente, l'epica di D'Arrigo smette di essere omerica per ispirarsi a Joyce, per divenire cioè da antica contemporanea". Commosse e vibranti le considerazioni di Francesco Lucrezi sull'evocazione nell'inferno di Auschwitz del dantesco "canto di Ulisse" in *Se questo è un uomo* di Primo Levi, mentre le pagine dedicate da Eleonora Cavallini a Cesare Pavese illuminano con essenziali contributi il profondo legame esistenziale di questo scrittore con la Grecia arcaica e il mondo iliadico insieme con la sua lucida consapevolezza del solco segnato nella storia dell'umanità dall'avvento di Zeus. Nel clima parnassiano e decadente della Mitteleuropa non mancano rivisitazioni e riletture di personaggi femminili, *femmes fatales* come Circe e Calipso o come *L'Elena Egizia* di Hofmannstahl, imperniata sul contributo di Carlo Brillante e collegata al mito stesicoreo, ripreso da Euripide, secondo cui avrebbe abitato a Troia solo il fantasma di Elena, mentre la vera Elena sarebbe rimasta ospite del re Proteo in Egitto. Lo scrittore austriaco, appassionato del mondo classico, tenta la via di una nuova interpretazione dell'antica vicenda di Elena, creatura afroditica inaccessibile, donna dai due volti, sposa e amante, forse vittima delle oscure trame degli dèi. Si aggiungono poi, a cura di Giorgio Ieranò, l'analisi della vicenda cosmica di Ulisse narrata da Stanley Kubrick in *2001. Odissea nello spazio* e una serie di altri interventi, qui citati in modo parziale, che affidiamo alla curiosità dei lettori (per esempio, la presenza di Achille nella musica pop, la singolare metamorfosi dadaista di Elena nella versione di Duchamp, il recupero dell'erotismo nei fumetti di Alan Ford e Milo Manara, la geniale trasposizione sullo schermo dell'*Odissea*, realizzata nel 1968 da Franco Rossi). Da parte nostra ci limitiamo a trascrivere in queste poche righe l'accorato appello con cui Sotera Fornaro conclude il suo "sondaggio" su Omero nel

Novecento: “Senza conoscere bene Omero, è difficile pensare a progetti culturali che accompagnino il futuro dell’Europa e contribuiscano a formarne i cittadini. Tutti, artisti, cattedratici, operatori culturali e politici della cultura, dovrebbero tener presente questo dato di fatto”. Ovviamente, ad una precisa condizione, si spera condivisa: senza anacronistiche pretese riduzioniste e, dunque, senza cancellare l’Olimpo.

Gerardo Milani

Rosanna Zerilli-Horus, *Marsilio Ficino, alla lente dell’astrologia*, Ed. Capone 2010, pp. 100, € 12,50

Nella sterminata bibliografia su Marsilio Ficino, filosofo, umanista, astrologo (1433-1499), il cui pensiero è stato fondamentale per lo sviluppo culturale europeo di tutto il Cinquecento e Seicento, mancava fino ad oggi un’analisi accurata del suo oroscopo ad opera di astrologi.

Rosanna Zerilli, laureata in giurisprudenza, studiosa di astrologia fin dagli anni ‘50, nota al grande pubblico quale astrologa con il nome di Horus, colma tale lacuna. Sin dagli anni 70 si è appassionata alla vita e alle opere di Marsilio Ficino fino a sentirsi attratta dal personaggio. L’incontro con Eugenio Garin durante un seminario tenuto dallo studioso alla Scuola Normale di Pisa e il breve carteggio successivo, pubblicato nel libro, sono serviti forse da stimolo per entrare nella dimensione di una ricerca affascinante, ma anche difficilissima, data la contraddittorietà del personaggio.

Con la lente dell’astrologia l’Autrice indaga sulla personalità complessa di Marsilio Ficino, sui suoi momenti di depressione, la salute precaria, il difficile rapporto con il mondo femminile, gli incontri con Cosimo de’ Medici, Pico della Mirandola, Girolamo Savonarola, indaga il complesso mondo culturale delle sue opere. In particolare approfondisce il rapporto, alcune volte contrastante, con l’astrologia. Sottolinea la modernità del suo approccio e ricorda che Ficino fu il primo ad applicare la massima “gli astri significano, non producono”. Evidenzia la modernità dell’aspetto psicologico delle teorie ficiniane oggetto di studio da parte dello psicoanalista junghiano J. Hillman, che attribuisce a Marsilio la possibile intuizione di “cura dell’anima”, anticipando di quattro secoli l’attuale psicoanalisi.

La vita e la personalità di Marsilio Ficino sono analizzate sempre nella cornice delle vicende culturali fiorentine ed europee, che si intrecciano con l’evolversi della cultura, scienza, religione, rendendo la lettura di questo libro stimolante anche per chi non è interessato all’astrologia.

Gabriella Menghini

INSEGNANTE DI MADRELINGUA

Ekaterina Evgen'evna Levina

impartisce privatamente lezioni di russo

Titoli di studio: - Laurea in lingua e letteratura russa, conseguita presso la Facoltà di filologia dell'Università statale Lomonosov (MGU) di Mosca.
- Diploma di specializzazione nell'insegnamento della lingua russa a stranieri, conseguito presso la stessa Facoltà.
- Diploma di primo grado in lingua e cultura italiana, conseguito presso l'Università per stranieri di Siena

E-mail: katlevi@mail.ru Telefono 320 386 52 58

ZIBALDONE

* **Corea del Nord.** Il leader Kim Jong-il si dichiara favorevole a una denuclearizzazione della penisola coreana, sia della parte settentrionale che di quella meridionale. Da *Le Monde online*, 27 maggio 2011.

* **Associazione Maksim Gor'kij.** info@associazionegorki.it
www.associazionegorki.it Via Nardones 17, 80132 Napoli. Tel. 081413564.

- 27 maggio 2011, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Facoltà di Scienze Politiche: Seminario "Maksim Gor'kij e la Scuola di partito di Capri". Gli studenti di lingua russa intervistano la nipote dello scrittore, Marfa Maksimovna Peškova (Museo "Maksim Gor'kij" di Mosca). Introduzione di Ivan Marino, dell'Associazione Culturale Maksim Gor'kij. Mostra fotografica dedicata al soggiorno dello scrittore sull'isola.

- 3 giugno 2011. Proiezione del documentario "Odessa", di Leonardo di Costanzo e Bruno Oliviero. Introduce Antonio Vladimir Marino. I registi dialogheranno col pubblico dopo la visione. La nave "Odessa", attraccata nel porto di Napoli e messa sotto sequestro, per anni è stata abitata dall'equipaggio abbandonato a se stesso. Il documentario ricostruisce l'odissea dei marinai che, fra vita di bordo, ospedali, tribunali, hanno saputo mantenere la propria dignità di uomini.

- 9 giugno 2011. Dibattito sui referendum, "Dall'acqua al legittimo impedimento: le ragioni del sì", con la partecipazione di: Prof. Renato Briganti, Dipartimento di Diritto dell'economia dell'Università degli Studi di Napoli Federico II; Prof. Alfonso Maria Cecere, Dipartimento di Diritto dell'economia dell'Università degli Studi di Napoli Federico II; Luigi Marino, Associazione Culturale Maksim Gor'kij; Prof. Sergio Zazzera, A.N.P.I.

- 17 giugno 2011. Concerto dei bambini del corso di pianoforte a cura del M° Valentina Danilova.

* **Associazione Culturale Russkij Mir** russkij.mir@tiscali.it russkij@arpnet.it www.russkijmir.it

Via Cernaia 30, 10122 Torino. Tel. 011547190, fax 011549100

- "L'Estate russa di Russkij Mir", Corsi di lingua russa.

- Corso intensivo per principianti, durata 20h. Programma didatti-

co: grammatica e conversazione di base (produzione scritta e orale; comprensione scritta e orale). Periodo di svolgimento: dal 20 giugno al 22 luglio. Incontri: 2 volte a settimana per 2h (4h settimanali), giorni e orari da stabilirsi in base alle richieste. Costo: € 227,00 (compreso il materiale didattico) + tessera associativa 2011 (€ 50,00).

- Corso di conversazione, durata 10h. Programma didattico: conversazione basata sui vari aspetti della cultura russa, tradizioni, usi e costumi, ossia “stranovedenie”. Periodo di svolgimento: dal 20 giugno al 22 luglio. Incontri: 1 volta a settimana per 2h, giorni e orari da stabilirsi in base alle richieste. Costo: € 117,00 + tessera associativa 2011 (€ 50,00).

- Corso di ascolto e comprensione orale di testi parlati, durata 10h. Programma didattico: corso specifico di ascolto e comprensione di testi vari e dialoghi (utilizzo di materiale audio). Periodo di svolgimento: dal 20 giugno al 22 luglio. Incontri: 1 volta a settimana per 2h, giorni e orari da stabilirsi in base alle richieste. Costo: € 117,00 + tessera associativa 2011 (€ 50,00).

- La filmografia russa: visione e commento di un film in lingua russa, durata 10h. Programma didattico: visione del film in russo “Il sole ingannatore” di Nikita Michalkov, con approfondimenti lessicali, analisi e conversazione su quello che si è visto. Periodo di svolgimento: dal 20 giugno al 22 luglio. Incontri: 1 volta a settimana per 2h, giorni e orari da stabilirsi in base alle richieste. Costo: € 117,00 + tessera associativa 2011 (€ 50,00).

I corsi saranno attivati con un minimo di 5 partecipanti. Per iscrizioni e informazioni rivolgersi in segreteria, Associazione culturale RUS-SKIJ MIR, via Cernaia 30, Torino.

Tel. 011-547190 e-mail: infocorsi.russkij@tiscali.it, sito: www.russkijmir.it

- 10-16 ottobre 2011. Sono aperte le iscrizioni al viaggio culturale LA RUSSIA TRA ARTE E LETTERATURA, Mosca e San Pietroburgo. Un viaggio “Il Diamante” in collaborazione con

Associazione culturale Russkij Mir di Torino. russkij@arpnet.it

- 13 agosto 2011. Per una tragica fatalità, è morto a 62 anni il Presidente dell’Associazione Culturale Russkij Mir di Torino, ing. RICCARDO BOTRINI. Russkij Mir ringrazia Riccardo per la generosità e la dedizione e partecipa al dolore dei familiari.

* **Kazakhstan.** 22 giugno–16 luglio 2011, Milano, Galleria Nina Lumer: La “Vetta Lenin”, installazione dei due artisti kazakhi Yerbossyn Meldibekov e Nurbossyn Oris.

* **Cina-Italia.** 22 giugno-24 luglio 2011. Roma, Museo della Civiltà

Romana, Piazza G. Agnelli 10. “Dall’alto di due imperi”, Mostra dell’artista cinese Xu Longsen.

* **Bulgakov.** 16-17 giugno 2011. Roma, Cometa Off, Via Luca della Robbia 47, “Il Maestro e Margherita”, spettacolo di ritmi, atmosfere e suggestioni, parole, melodie e danza, regia sperimentale di Valentina Cognatti.

* **Istituto Polacco di Roma.** 20 giugno-30 agosto 2011, Via Vittoria Colonna 1. Inaugurazione della mostra “La mente prigioniera”, ispirata al libro di Czeslaw Milosz del 1951 dal medesimo titolo. La mostra sarà accompagnata da uno spettacolo di poesia per la regia di Claudio Jankowski, con Ennio Coltorti, Paola Conte e il pianista Marcello Appignani.

* **Italia-Russia.** AugustaWestland, la società elicotteristica del Gruppo Finmeccanica, e Russian Helicopters (controllata di JSC UIC Oboronprom, del Gruppo Russian Technologies State Corporation) hanno annunciato la creazione della joint venture paritaria HeliVert, che gestirà la produzione e l’assemblaggio finale dell’elicottero civile AW139 in Russia.

* **Associazione culturale Rus’ Kulturverein Rus’ di Bolzano** (Bianca Marabini Zoeggeler, tel. 335 6158588; Marina Mascher, tel. 347 0173171; e-mail corsi@rus-bz.it

- 27 giugno 2011, Aula Magna dell’Istituto Marie Curie, piazza Mazzini 1, Merano. Nell’ambito di “Russo 2011”: Conferenza “Russia-Italia. Serate letterarie, archivi, libri della Casa dell’Emigrazione russa *Aleksandr Solženicyn* di Mosca”. Interverrà Svetlana Romanova della Casa Solženicyn. Moderatore Michail Talalaj [Talalay] dell’Accademia delle Scienze di San Pietroburgo.

* **Italia-Russia.** Trattativa a ritmo serrato per concludere entro la prima settimana di agosto 2011 l’accordo quadro per una joint-venture assicurativa tra la banca russa VTB e le Generali. La nuova società punterà all’8% del mercato assicurativo.

* **Italia-Polonia.** San Benedetto del Tronto, 2-3 luglio 2011. Festival internazionale della poesia. Presenti due autori polacchi: Ryszard Krynicki e Marzanna B. Kielar.

* **Mostre.** Roma, Ostia, Circolo Nautico del Porto, 9-31 luglio 2011. Mostra omaggio a Fabrizio Zitelli.

* **Cinema.** Mosca, chiusura del 33° Festival Internazionale del Cinema, durante il quale sono stati proiettati circa quattrocento film. Il primo premio è stato assegnato al film *Volny*. Da *Rossijskaja gazeta online*, 3 luglio 2011.

* **Bachtin.** 4-8 luglio 2011, Centro universitario di Bertinoro. 14°

convegno su Michail Bachtin a cura dell'Università di Bologna. www.bakhtinconference2011.it/prov_Progr.pdf

* **Italia-Russia.** La Federvini italiana denuncia misure discriminatorie russe sui vini italiani, sottoposti a una tassazione doppia rispetto a Francia e Spagna. Da *Il Sole 24 Ore*, 3 luglio 2011, p. 20.

Ungheria. Radio e TV pubbliche: licenziati i giornalisti, cameramen e tecnici non allineati al governo. Vendetta del primo ministro Viktor Orban. Da *la Repubblica*, 8 luglio 2011, p. 15.

* **Mosca.** Inaugurato il Museo dell'eros nel quartiere Arbat, aperto 24 ore su 24. Esposte opere d'arte, giochi erotici, un ritratto dell'ex primo ministro ucraino Julija Timošenko nuda. Da *Venerdì/Repubblica*, 1 luglio 2011, p. 53.

* **Polonia-UE.** Iniziato il semestre polacco di presidenza della UE. Il governo di Varsavia opererà per l'integrazione economia dell'Ucraina e per l'integrazione politica della Croazia e della Serbia. Da *Venerdì/Repubblica*, 1 luglio 2011, p. 53.

* **Chagall, Il mondo sottosopra.** Verona, Palazzo Forti, dal 9 aprile al 10 luglio 2011.

* **Kusturica.** Mittelfest di Cividale, Teatro Verdi di Gorizia, 11 luglio 2011. Concerto di Emir Kusturica e la sua No Smoking Orchestra.

* **Israele.** Ogni cittadino israeliano nasce con il diritto di ottenere un prestito senza interessi per l'acquisto di un appartamento. Da *Rossijskaja gazeta online*, 18 luglio 2011.

* **Tolstoj.** Recanati, Palazzo Leopardi. Mostra "Leopardi Tolstoj, il respiro dell'anima". Oggetti, manoscritti, cataloghi. Da *Il Sole 24 Ore*, 17 luglio 2011, p. 33.

* **Brancusi. Sculture.** Basilea, Fondation Beyeler, fino al 21 agosto 2011. Mostra di opere di Costantin Brancusi e di Richard Serra.

* **Brancusi. Immagine senza fine.** Parigi, Centre Pompidou, fino al 12 settembre. Cento sue sculture fotografate e filmate.

* **Arte russa.** Milano, Padiglione d'Arte Contemporanea, Via Palestro 14. Mostra collettiva "Materia prima. Russkoe Bednoe: l'Arte povera in Russia". Da *Il Sole 24 Ore*, 17 luglio 2011, p. 39.

* **Russia. L'Architettura della Rivoluzione.** Madrid, Caixa Forum, mostra aperta fino al 28 settembre 2011. Da Ginzburg a Golosov, da Mel'nikov ai fratelli Vesnin, Leonidov. E le sigle: OSA, VOPRA, ASNOVA, LEV, MAO, MVTU ecc. Da *Il Sole 24 Ore*, 17 luglio 2011, p. 39.

* **Claude Lévi-Strauss.** Nel 2005 aveva 97 anni quando scrisse: "Siamo in un mondo al quale non appartengo più, quello che ho conosciuto e che ho amato aveva 1,5 miliardi di abitanti. Quello attuale ne conta sei miliardi, non è più il mio".

* **Russia.** Dal 1 dicembre 2011 in Russia entrerà in funzione un Sistema di difesa aero-spaziale [Система воздушно-космической обороны (ВКО)]. Da *Rossijskaja gazeta online*, 22 luglio 2011.

* **Abramovič.** L'oligarca russo trapiantato a Londra Roman Abramovič, proprietario della squadra londinese del Chelsea, avrebbe investito venti milioni di sterline in un night-club che si chiamerà *Under The Bridge* e che nelle intenzioni del proprietario dovrebbe diventare il punto di ritrovo con musica dal vivo più esclusivo d'Europa. Da *Venerdì/Repubblica*, 15 luglio 2011, p. 51.

* **Repubblica Ceca. Praga.** Nel quartiere Bubeneč-Praha 6 è stata intitolata una strada all'ex presidente statunitense Ronald Reagan.

* **Corea del Nord.** Al fine di risanare l'economia del Paese le università sono state chiuse per dieci mesi per permettere agli studenti di andare a lavorare nell'agricoltura e nell'edilizia. Da *Venerdì/Repubblica*, 15 luglio 2011, p.52.

* **Jaroslav Hašek.** Luigi Lunari, "Sveik a New York", romanzo di Luigi Lunari, ed. La Vita Felice, pp. 207, € 16,50. Si noti come è stato deformato il nome del "bravo soldato Švejk". Recensito in *Repubblica*, 6 agosto 2011, p. 32.

* **Mostre.** Milano, Galleria Il Borgo, Corso San Gottardo 14, 1-7 settembre 2011. "Dinamismo segnico e valori cromatici", personale della pittrice croata Dina Jaksčić.

* **I Sorabi.** Dalla *Rossijskaja gazeta online* del 28 agosto 2011 apprendiamo che in Germania sono ormai prossimi all'estinzione i Sorabi, piccola etnia appartenente al gruppo degli Slavi occidentali. La regione abitata dai Sorabi, l'attuale Bassa Lusazia, si trova in territorio tedesco vicino al confine con la Polonia, e storicamente ha fatto parte del regno di Germania, della Boemia, della Sassonia, della Prussia, poi della Repubblica Democratica Tedesca e infine della Germania Federale. Anticamente i Sorabi, stanziati nella regione in epoca incerta, si chiamavano Lusici, da cui il nome di Lusazia. Il nome russo della Lusazia è Lužica, mentre i Sorabi sono variamente chiamati Lužičane, Lužické Serby o Serbolužičane.

a cura di m. b.

CRONACA*

(A cura di Tania Tomassetti)

Gli Ungheresi nei Mille. Il 7 ottobre 2010 il Comitato di Roma dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, il Centro di Studi Ungheresi-Sapienza Università di Roma, l'Università "la Sapienza" di Roma e l'Accademia d'Ungheria in Roma hanno organizzato una giornata di studi italo-ungheresi. Programma: Ore 10-14 - SEDUTA I: ITALIANI IN UNGHERIA, UNGHERESI IN ITALIA NELLE LOTTE DEL RISORGIMENTO, Sapienza, Aula Organi Collegiali – Rettorato – Piazzale Aldo Moro. Indirizzi di saluto: Prof. Luigi Frati, Rettore della Sapienza Università di Roma, Prof. Antonello Biagini, Prorettore della Sapienza Università di Roma, Prof. Roberto Nicolai, Preside della Facoltà di Scienze Umanistiche, Prof.ssa Éva Vigh, Direttore Scientifico dell'Accademia d'Ungheria in Roma. Presiede: Prof.ssa Giovanna Motta, Coordinatore del Dottorato di ricerca in "Storia d'Europa" della Sapienza Università di Roma. Relazioni: Prof. Péter Sárközy (Sapienza Università di Roma): Introduzione ai lavori, László Pete (Università di Debrecen): La legione italiana in Ungheria nel 1849, Andrea Carteny (Università di Teramo): La legione ungherese in Italia, Alessandro Vagnini (Sapienza Università di Roma): I dilemmi di un patriota: Kossuth a Torino, Proiezione film *Allonsanfans* dei fratelli Taviani, con l'introduzione di Daniel Pommier. Ore 17 - SEDUTA II: STEFANO TÜRRE, IL GOVERNATORE UNGHERESE DELLE DUE SICILIE - Accademia d'Ungheria in Roma - Palazzo Falconieri – Via Giulia, 1 Indirizzi di saluto: Prof.ssa Giovanna Motta, Coordinatore del Dottorato di ricerca in "Storia d'Europa" della Sapienza Università di Roma, Prof. Péter Kovács, Direttore dell'Accademia d'Ungheria in Roma. Presiede: Antonello Biagini, Prorettore della Sapienza Università di Roma. Relazioni: László Pete (Università di Debrecen): Il generale István Türr nelle lotte del Risorgimento italiano, Pasquale Fornaro (Università di Messina): Türr e la "sua" Italia: dagli anni del Risorgimento all'età giolittina, Péter Sárközy (Sapienza Università di Roma): L'eco letteraria ungherese del Risorgimento italiano.

Presentazione della guida di Milano a Mosca. Il 12 ottobre a Mosca si terrà la presentazione della guida di Milano, edita in lingua

russa da “Skira”. L’evento si svolgerà in presenza di giornalisti e ospiti istituzionali presso la sede della Fondazione per le iniziative sociali e culturali di Mosca, presieduta dalla consorte del Presidente della Federazione Russa, Sig.ra Svetlana Medvedeva. La presentazione della guida di Milano precederà il concerto del 14 ottobre nella Sala dei Concili della Cattedrale del Cristo Salvatore. In tale occasione, l’orchestra sinfonica Accademia delle Opere ed il Coro della Cattedrale, diretti dal Maestro Diego Montrone, eseguiranno i Quattro Pezzi Sacri di G. Verdi. L’evento è organizzato da Syncre, membro della Fondazione Italia Russia, in collaborazione con la Fondazione per le iniziative sociali e culturali. [Comunicato Associazione Italia –Russia Lombardia]

Convegno internazionale “Un incontro che continua. Vita e pensiero tra Oriente e Occidente”. Dal 22 al 24 ottobre 2010 si svolgerà l’annuale Convegno Internazionale dal titolo “Un incontro che continua. Vita e pensiero tra Oriente e Occidente”. Il Convegno verrà inaugurato il 22 ottobre alle ore 17.00 presso l’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano con gli interventi di Aleksandr Filonenko. Al centro dell’attenzione una nuova corrente di pensiero nata dalla tradizione cristiana, definita dagli studiosi come “teologia eucaristica”, “teologia dell’incontro” o “teologia dell’esperienza”. Tale recente riflessione, nata quale risultato di articolati processi culturali intervenuti parallelamente nell’ambito della teologia ortodossa russa e dei movimenti ecclesiali occidentali, si concentra sui concetti di comunione, di educazione intesa come esperienza, di unità. La Conferenza è organizzata dalla Fondazione Russia Cristiana con il patrocinio della Fondazione Italia Russia e del Dipartimento di Scienze Linguistiche e Letterature Straniere dell’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. [Comunicato Associazione Italia –Russia Lombardia]

XI FESTIVAL INTERNAZIONALE INVERNALE «LA PIAZZA DELLE ARTI» 2010. L’XI Festival Internazionale Invernale «La Piazza delle Arti», che si svolge a San Pietroburgo dal 14 al 24 dicembre 2010, conclude l’Anno della Francia in Russia. Il fondatore del festival è il maestro Jurij Temirkanov, il quale presenterà all’apertura del festival un programma monografico dalle composizioni di Maurice Ravel. La pianista Eliso Virsaladze si esibirà con l’Orchestra Filarmonica di San Pietroburgo. Al Festival «La Piazza delle Arti» parteciperà l’Orchestra della Radio Francese diretta dal maestro Mung Vun Chung. Con una serie di concerti si esibiranno i musicisti francesi del «Trio Ernest Chausson». Il maestro Gidon Kremer dirigerà un programma di musica contemporanea con l’Orchestra da Camera «Camerata Baltica». Sotto la direzione di Aleksandr Dmitriev al Festival sarà eseguita in forma di concerto l’Opera lirica di Claude Debussy «Pelléas et Mélisande». Inoltre si avrà anche la

prima rappresentazione dell'Opera lirica del compositore francese Philippe Fénelon «Il Giardino dei Ciliegi» ispirata ad Anton Čechov. L'opera di Philippe Fénelon sarà eseguita dall'Orchestra e dai solisti del Teatro Bol'šoj di Mosca diretti dall'italiano Tito Ceccherini. La Piazza delle Arti (Площадь Искусств) è un capolavoro di scenografia creato da Carlo Rossi a San Pietroburgo nei primi dell'800. I palazzi sono tutti simmetrici in stile neoclassico. Nel 1957 è stata posta al centro la statua di Aleksandr Puškin, opera di Anikušin. Sulla Piazza delle Arti si trovano molti palazzi bellissimi, come l'antico palazzo della Nobiltà di San Pietroburgo, che ospita oggi la Filarmonica di San Pietroburgo, con una Sala dalle grandi colonne. Altri edifici sono il Teatro della Commedia Musicale, il Teatro Drammatico «Vera Komissarževskiaja», il Piccolo Teatro d'Opera e Balletto «Michajlovskij». Sul lato settentrionale della piazza c'è il Palazzo Michajlovskij, edificio neoclassico costruito da Carlo Rossi per il Granduca Michail, figlio di Pavel I. Il Palazzo ospita oggi il «Museo Russo» («Русский Музей») con le sue grandi collezioni di arte russa. Il Festival Internazionale «PIAZZA DELLE ARTI», fondato undici anni fa da Jurij Temirkànov, è il principale avvenimento della vita musicale dell'inverno pietroburghese, come per Mosca lo è l'annuale Festival «L'Inverno Russo». [Comunicato pubblicato nel sito “Arca Russa”]

Il Cristianesimo in Polonia tra Oriente e Occidente. L'Istituto Polacco di Roma presenta le due ultime conferenze del ciclo: “Il Cristianesimo in Polonia tra Oriente e Occidente”, ciclo dedicato a Giovanni Paolo II, organizzato dall'Istituto Polacco di Roma, con il patrocinio dell'Ambasciata della Repubblica di Polonia presso la Santa Sede. “Senza il Cristo non è possibile capire la storia della Polonia”. Il ciclo di conferenze è curato dalla Dott.ssa Katarzyna Parys, e gli interventi saranno introdotti dal Direttore dell'Istituto Polacco di Roma Jaroslaw Mikolajewski. [Comunicato dell'Istituto Polacco di Roma]

NOTA

* Avvertiamo i lettori che alcuni degli avvenimenti di cui diamo notizia, pur programmati e annunciati dagli organizzatori, possono essere stati rinviati o annullati.

EDITORIA

- Lev Tolstoj, *La Sonata a Kreutzer*, titolo originale *Krejcerova* sonata, introduzione di Corrado Augias, traduzione di Mario Caramitti, La Biblioteca di Repubblica, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma 2011, pp. 125, € 1,00.

- Emiliano Bazzanella, *Oltre la decrescita*, abiblio, Trieste 2011, pp. 117, € 10,00.

- Lev I. Mečnikov, *Sull'Italia risorgimentale*, CIRVI, Moncalieri 2011, pp. 86.

- Lev I. Mečnikov, *Memorie di un garibaldino russo*, CIRVI, Moncalieri 2011, pp. 388.

- Renato Risaliti, *Ricordi*, Centro Stampa Toscana Nuova, Firenze 2010, pp. 137.

- Renato Risaliti, *Alle origini del confronto culturale fra Russia e Polonia*, Centro Stampa Toscana Nuova, Firenze 2010, pp. 127.

- Nikolaj V. Gogol', *Prospettiva Nevskij. Il cappotto*, traduzione di Emanuela Guercetti, Il Sole 24 Ore, Milano 2011, pp. 96, € 0,50.

- *nuova informazione bibliografica*, n. 2, aprile-giugno 2011, il Mulino, Bologna, pp. 209-412, € 16,50.

- *Ulica Ševčenko 25, korpus 2. Scritti in onore di Claudia Lasorsa*, a cura di Valentina Benigni e Alessandro Salacone, Caissa Italia, Cesena/Roma 2011, pp. 242.

- Amedeo La Mattina, *Mai sono stata tranquilla. La vita di Angelica Balabanoff*, Einaudi, Torino 2011, pp. 316, € 20,00.

Luciana Castellina, *La scoperta del mondo*, nottetempo, Roma 2011, pp. 300, € 16,50.

- Pëtr Kropotkin, *La morale anarchica*, Piano B Edizioni. In copertina, il celebre disegno del 1919 di El' Lisickij *Con il cuneo rosso batti i bianchi*.

- Osvaldo Sanguigni, *Stalin privato e pubblico*, manifestolibri, Roma 2011, pp. 160, € 22,00.

- Renato Risaliti, *Storie aglianesi*, Tracce di comunità, Agliana 2011, pp. 126.

- *in Contatto*, trimestrale d'informazione e attualità della Banca di Credito Cooperativo di Signa, n.2, giugno/agosto 2011, pp. 66.

- *La Nuova Europa*, n. 4, luglio 2011, La Casa di Matriona, Seriate (BG) 2011, pp. 112, € 7,00.

- Oleg V. Clevnjuk, *Storia del Gulag*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2006, pp. 398, € 44,00.

Necrologio

Il 15 settembre 2011 è venuto a mancare Luciano Pasquali, editore e tipografo, titolare della System Graphic, che da circa venti anni stampa la nostra rivista con cura più che professionale. Era nato a Roma il 16 novembre 1942. Alla famiglia e al personale della System Graphic giungano le condoglianze della Direzione di *Slavia*.

ANNATA 2011. INDICE DEGLI AUTORI

- Abenante, Gianfranco (n. 2, pp. 208-210).
Bernardini, Bernardino (n. 1, pp. 231-232; n. 2, pp. 126-130, 200-201, 214-216, 219-220; n. 4, pp. 12-14).
Bernardini, Mark (n. 1, pp. 235-239; n. 2, pp. 190-196, 224-233; n. 3, pp. 229-234; n. 4, pp. 12-14, 229-233).
Bernardo, Christian (n. 3, pp. 187-197).
Bertazzoni, Vladimiro (n. 3, pp. 104-108).
Bolondi, Elisabetta (n. 2, pp. 202-203, 211-213, 216-217; n. 3, pp. 207-209, 226-228).
Bulgakov, Michail (n. 2, pp. 61-63).
Cadioli, Giovanni (n. 3, pp. 142-160).
Cali, Bianca (n. 2, pp. 205-206; n. 4, pp. 223-224).
Cazzola, Piero (n. 1, pp. 229-231, 232-233; n. 2, pp. 197-198, 213-214; n. 3, pp. 205-206, 209-211, 221-222; n. 4, pp. 212-213, 221-223).
Cervelloni, Luigi (n. 3, pp. 44-50).
Cicatelli, Sergio (n. 2, pp. 132-133).
Clinaz, Simone (n. 4, pp. 56-73).
Comparelli, Rosa (n. 3, pp. 51-71).
Condò, Elisa (n. 2, pp. 147-153; n. 4, pp. 152-192).
Corti, Mario (n. 1, pp. 161-170).
Cvetaeva, Marina (n. 2, pp. 29-55).
Decò, Marina (n. 1, pp. 57-63).
Di Tonno, Francesca (n. 1, pp. 3-31; n. 3, pp. 9-19).
Druce, Ion (n. 1, pp. 95-112).
Enza (?). (n. 2, pp. 135-137).
Fomenko, Pëtr (n. 4, pp. 74-80).
Franco, Andrea (n. 1, pp. 132-142; n. 3, pp. 20-43).
Gindin, Sergej I. (n. 1, pp. 77-94).
Giordani, Davide (n. 3, pp. 222-224).
Gori, Carlo Onofrio (n. 1, pp. 233-234).
Guerra, Adriano (n. 2, pp. 111-117).
Ingrao, Roberta (n. 2, pp. 27-28).
Lazzarin, Francesca (n. 1, pp. 32-63).
Leoncini, Francesco (n. 3, pp. 3-8).
Liberti, Daniela (n. 1, pp. 75-76; n. 2, pp. 206-208).
Marcucci, Giulia (n. 2, pp. 3-18).
Marziano, Maria Pia (n. 2, pp. 198-200, 210-211).
Mazzitelli, Gabriele (n. 4, pp. 84-91).

- Menghini, Gabriella (n. 1, pp. 226-228; n. 4, pp. 227-228).
Mercadante, Manlio (n. 2, pp. 56-60; n. 4, pp. 15-55).
Meshkov, Aleksej (n. 3, pp. 92-99).
Mettini, Emiliano (n. 1, pp. 200-201).
Miazzi, Milena (n. 2, pp. 154-168; n. 4, p. 193).
Michelis, Carlotta (n. 1, pp. 171-199).
Milani, Gerardo (n. 2, pp. 218-219; n. 4, pp. 225-227).
Miraglia, Luigi (n. 2, pp. 220-223).
Mitrochina Sofija (n. 4, pp. 101-117).
Mura, Maresa (n. 2, pp. 173-189; n. 3, pp. 127-141).
Mussini, Alessandro (n. 1, pp. 113-131).
Nussio, Piero (n. 4, pp. 92-100).
Ognibene, Paolo (n. 4, pp. 216-218).
Oliva, Renzo (n. 2, pp. 64-69).
Paleari, Leonardo (n. 4, pp. 215-216).
Pepe, Mario (n. 2, pp. 100-108).
Pigozzo Bernardi, Gina (n. 3, pp. 72-91).
Revzina, Ol'ga (n. 3, pp. 19-26; n. 4, pp. 3-9).
Risaliti, Renato (n. 1, pp. 143-144; n. 3, pp. 100-103, 206, 211-213, 225-226; n. 4, pp. 218-220).
Rossi, Anna Rita (n. 4, pp. 81-83).
Sanguigni, Osvaldo (n. 4, pp. 118-143).
Sansone, Pasquale Maria (n. 4, pp. 144-151).
Satragni Petruzzi, Simonetta (n. 1, p. 235; n. 2, pp. 203-205; n. 4, pp. 213-215).
Scorpio, Tommaso (n. 4, pp. 194-211).
Šentalinskij, Vitalij (n. 1, pp. 153-160).
Siciliani de Cumis, Nicola (n. 2, pp. 131-132, 133-134, 137-138, 139-141, 142-146; n. 3, pp. 109-126; n. 4, pp. 144-151).
Simonetti, Silvia (n. 3, pp. 213-218).
Sobolevskij, Aleksej (n. 2, pp. 76-82, 83-99).
Spurio, Lorenzo (n. 2, pp. 169-171).
Stolfi, Valeria (n. 3, pp. 198-204).
Tamburino, Francesco (n. 2, pp. 138-139).
Tkačenko, A. V. (n. 1, pp. 202-216).
Tomassetti, Tania (n. 2, pp. 234-238; n. 3, pp. 235-239; n. 4, pp. 234-236).
Torrembini, Vittorio (n. 2, pp. 190-196).
Vagge Saccorotti, Luciana (n. 2, pp. 118-125).
Valcastelli, Martina (n. 2, pp. 70-75).
Verdini, Massimiliano (n. 4, pp. 56-73).
Vespignani, Giorgio (n. 3, pp. 218-221).
Zappi, Graziano "Mirco" (n. 3, pp. 161-186).
Zav'jalov, Sergej (n. 1, pp. 64-74).

Ai collaboratori

Tutti i collaboratori - autori o traduttori - garantiscono la completa disponibilità di ogni proprietà letteraria sulle loro opere e sugli originali tradotti ed esonerano *Slavia* da ogni eventuale responsabilità. L'invio del materiale per la pubblicazione nella nostra rivista comporta automaticamente l'accettazione di questa norma.

Articoli e traduzioni possono essere inviati, in esclusiva per *Slavia*, in formato Word per Windows, all'indirizzo di posta elettronica info@slavia.it oppure dino.bernardini@gmail.com

Le schede di recensione per la rubrica *Letture* non devono superare le cinquanta righe.

E' possibile anche inviare il materiale (testo cartaceo e *floppy disk* o *CD*, oppure il solo *floppy disk* o il solo *CD*) per posta normale o posta prioritaria (ma non per raccomandata) all'indirizzo: *Slavia* (Bernardini), Via Corfinio 23, 00183 Roma.

La rivista accoglie volentieri traduzioni, memorie, resoconti e atti di convegni e dibattiti, recensioni, saggi, articoli e anche tesi di laurea. I testi inviati verranno esaminati dalla Redazione e i loro autori riceveranno una proposta editoriale per l'eventuale pubblicazione in *Slavia* o nella collana *I Quaderni di Slavia*, i cui volumi - finora ne sono usciti cinque - sono a carattere monografico o monotematico e non hanno periodicità fissa. Un ulteriore strumento a disposizione dei collaboratori di *Slavia* è il sito internet www.slavia.it. La pubblicazione sul sito è gratuita per gli abbonati. Chi desidera pubblicare i propri elaborati sul sito di *Slavia* è pregato di contattare per posta elettronica la Redazione della rivista.

Avvertiamo i collaboratori che la rivista non riesce a pubblicare in un tempo ragionevolmente breve i numerosi testi che riceve. Per riuscirci, *Slavia* dovrebbe passare a una periodicità bimestrale, se non mensile. Questo però non è possibile perché non abbiamo le risorse finanziarie necessarie. La rivista esce da venti anni senza sponsor e senza modificare il prezzo dell'abbonamento da quando esiste l'euro. Ciò è stato finora possibile grazie anche al fatto che nessuno della Redazione o dei collaboratori viene retribuito, neppure con estratti o copie della rivista. A questo proposito chiediamo ai lettori di volerci aiutare con idee o proposte. Saremo grati per qualsiasi suggerimento. Nel caso qualcuno degli autori abbia una particolare urgenza di veder pubblicata la sua opera entro una certa data, è pregato di rivolgersi per posta elettronica alla Redazione.

Fotocomposizione e stampa:

"System Graphic" s.r.l. - Via di Torre S. Anastasia 61, 00134 Roma
Tel. 06710561

Stampato: ottobre 2011

Associazione Culturale “Slavia”
Via Corfinio, 23 - 00183 Roma

€ 15,00